IL
TERZO RINASCIMENTO

CORSO DI

LETTERATURA ITALIANA

DATO

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PALERMO

DAL

Prof. GIUSEPPE GUERZONI

SECONDA EDIZIONE
RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTORE

DRUCKER & TEDESCHI
Librai-Editori

VERONA
Libreria alla Minerva

PADOVA
Libreria all'Università

LIPSIA

1876

AI

GIOVANI SICILIANI

CHE FREQUENTARONO ASSIDUI

QUESTE LEZIONI

PENSATE, DETTE PER LORO

CON ANIMO RICONOSCENTE

CONSACRO.

AVVERTENZA

Ecco le lezioni che ho professate nell'Università di Palermo dalla fine di marzo alla metà di giugno. Che ci sia della dottrina non credo: dell'amore si deve sentire; della fatica il volume lo mostra; della precisione lo affermo.

Circa al metodo, che in un corso di lezioni è il principale, preferisco lasciarne le difese al libro stesso.

Quelle due scuole che *ab antico* si contendono il campo del pensiero umano, l'idealista e la positiva, oggi sono giunte, se m'è lecito dire, a mezza lama e non si accordano più quartiere. E l'una e l'altra porta naturalmente nella critica dell'arte i principii da cui origina e il metodo che le è di scorta nella critica della scienza.

L'una pretende arrivare alla scoperta del bello, come a quella del vero e del buono, mediante il supposto ontologico, la logica

pura, la deduzione: l' altra anela toccare la medesima meta mediante l'analisi e la riprova de' fatti, la logica pratica, l'induzione.

L' una cava le leggi estetiche da preconcetti mentali, le dogmatizza e le impone: l'altra le desume dalla serie degli effetti, le constata e le accetta.

L' una sogna il bello assoluto e lo campa nelle solitudini dell'astratto e nell' immobilità dell' idea; l'altra s' acqueta al bello relativo e lo segue nella varia e ricca mobilità della vita, della natura e della storia.

Infine l'una isola la Letteratura dal mezzo in cui respira e la condanna o ad una riproduzione infeconda di forme morte, o ad un affannoso travaglio di tipi non nascituri; l'altra la considera nel clima fisico e *storico* [1] in cui vive, le concede la massima libertà e non le prescrive altro dogma che d'essere la schietta espressione della civiltà, della schiatta, dell'uomo da cui procede.

[1] Questa frase *clima storico* la rubo fresca ancora dall'ultimo libro del Trezza *la Critica moderna*. Come vede il valente professore, non solo non m' adombro d'un neologismo felice, ma lo invidio e lo copio. Circa al libro, sintesi gagliarda di moltissimi studi, ma che mi pare caschi anch' esso in quella *metafisica del positivismo* che noto più sotto, avrei da dir molto, e se mi basta il tempo chissà!

Non ho più mestieri di dire che io sono, da alunno, pur troppo! con quest'ultima scuola. Ma soggiungo che anche da alunno ci sono a modo mio, cercando come sempre i punti *intermedj*, e scartando molte, se posso chiamarle così, *metafisicherie positiviste* che non stimo utili alla scienza, che credo superflue e spesso dannose all' arte. Però se mi si volesse chiamare un « moderato del positivismo » non lo sdegnerei; ma intendiamoci bene un moderato che è deciso a battersi da arrabbiato ed a cadere, occorrendo, nelle pieghe della sua bandiera.

Passando ad altro, ognun vede che questa non è che la *Prima parte* del mio corso triennale e potrebbe essere anche intitolata, come disse il mio cortesissimo editore: *Parini e il suo Tempo*. Quanto alle tre lezioni sulla cultura in Sicilia ed a Napoli non sono che i legamenti delle membra principali, e vogliono essere presi per tali. Il resto verrà, se i fati consentano, nei corsi successivi. Il secondo dovrebbe contenere Goldoni, Alfieri, Monti e Foscolo: il terzo Manzoni, Leopardi e Giusti, cogli anelli mezzani.

Se mi si chiedesse perchè ho cominciato dal *terzo* rinascimento, anzichè dal *primo* o dal *secondo*, direi subito e schiettamente: la gioventù siciliana avviata da una non inter-

rotta progenie di eccellenti maestri allo studio del passato ha bisogno di sentire di più il contatto della vita moderna. Il passato, lo so, può essere anch'esso vivificato colla critica e il metodo odierni, ma appunto per naturalizzare più presto la conoscenza di questi, ho creduto di farne lo sperimento sopra un mondo più vicino e più noto.

Ed ora dico anch'io al mio libro, come Dante alla sua ballata:

« ... se tu vogli andar sicuramente
« Ritrova l'Amor pria;
« Che forse non è buon sanza lui gire. »

IL TERZO RINASCIMENTO

PROLUSIONE [1]

Salgo, trepidando, la cattedra d'onde echeggia ancora la parola ispirata ed affettuosa di Luigi Mercantini. Io pure come lui non sortii l'onore di nascere nella vostra isola illustre: io come lui vengo da terra lontana e vi parlo l'accento di que' settentrionali a cui voi *primi, siciliani*, insegnaste a modulare la volgare favella; ma pur troppo io non sono come lui scortato da una musa leggiadra, protetto da una rinomanza già adulta, preceduto dall'eco simpatica di quell'inno che la Sicilia celebrò colle sue vittorie, e che nel cantore della vostra Marsigliese doveva rendervi più caro il nuovo cittadino e più riverito ed ascoltato il maestro.

Oscuro di nome, scarso di dottrina, povero d'ingegno, io non sono confortato che dalla fiducia nella vostra antica ospitalità e cortesia e dall'amore a quegli studj che furono il culto costante della mia

[1] Letta nella R. Università di Palermo il 16 marzo 1874.

vita, che le armi e la politica interruppero talvolta, ma per ritemprarli nello studio di quel libro che è il commento indispensabile di ogni arte e disciplina: lo studio dell' uomo.

Però non dubitate, o signori: so quello che debbo a voi, a me stesso, all'uomo illustre che mi ha qui mandato. Prima ancora che accettassi l'onore di questo seggio consacrato da una inveterata tradizione di eloquenza, di dottrina e di virtù civile, io ne aveva già accettati tutti i doveri; e la presenza di così eletto e numeroso uditorio non fa che rendermeli più solenni.

Giovanni Fichte nelle sue stupende lezioni sull'*Ufficio del dotto e del letterato*, nella cui lettura io volli ristorarmi come in un viatico prima d'intraprendere questo cimentosissimo magistero, diceva queste parole, che io non dimenticherò mai: « Non è lo stato che onora l' uomo, ma il modo « con cui egli ne adempie i doveri: però il più « modesto fra tutti dev' essere il dotto, il quale « avendo a conseguire un fine sopra tutti altissimo, « deve meglio d' ogn' altro sentire che riuscirà « forse ad avvicinarsi, mai a raggiungere com- « piutamente il suo ideale. »

Ora, o signori, io pure penso come Fichte. Questa cattedra è alta, insigne, gloriosa: ma io per primo riconosco che essa non varrebbe ad innalzarmi d'un pollice, che anzi non farebbe che precipitarmi più in fondo, quand' io a mia volta non sapessi nobilitarla coll' opere fruttuose, abbellirla coll'amore de'discepoli, circondarla del rispetto dell'università degli studiosi e dell' intera cittadinanza.

Ma vogliate seguirmi in un altro ordine di considerazioni. Quella fortuna d'eventi in tanta parte opera vostra, o siciliani, che raccolse a nazione i popoli divisi d'Italia, e li rese tutti cittadini d'una patria sotto l'impero d'una legge e d'uno scettro comune, non riunì solo le membra d'un corpo, ma i pensieri d'un'anima; non unificò solo gli statuti, le armi, le corone, non atterrò solo le barriere ai commerci delle cose, ma, quel che più monta, aperse tutte le vie al commercio delle idee! Vi fu un tempo in cui quel che si scriveva a Napoli o si diceva a Palermo era prima noto a Londra ed a Parigi che a Torino od a Milano. Vico per essere conosciuto dall'Italia dovette passar per la Francia, e Manzoni restò per molti anni quasi oscuro persino nella sua Milano. Ora tutto ciò è di molto mutato. Non si alza una voce forte e autorevole all'estrema Sicilia che l'estrema Susa non l'ascolti: non si stampa un libro di valore, anche mediocre, in una delle nostre città, che aiutato, talvolta oltre il merito, dalle cento trombe della stampa non sia conosciuto in tutta la penisola. Tuttavia, mentre è giusto riconoscere il cammino fatto anche su questa via, non conviene dissimulare che da questo lato il progresso è ancora lento e incerto. L'unità morale non procede di pari passo coll'unità materiale: lo stato va prendendo, e faticosamente anch'esso, il suo esteriore assetto; ma la mente che dentro lo governa è tuttora scissa, dubitante e malferma. Ci diciamo un popolo fatto, ma non solo non parliamo una medesima lingua, opera forse di secoli

rotta progenie di eccellenti maestri allo studio del passato ha bisogno di sentire di più il contatto della vita moderna. Il passato, lo so, può essere anch'esso vivificato colla critica e il metodo odierni, ma appunto per naturalizzare più presto la conoscenza di questi, ho creduto di farne lo sperimento sopra un mondo più vicino e più noto.

Ed ora dico anch'io al mio libro, come Dante alla sua ballata:

« ... se tu vogli andar sicuramente
« Ritrova l'Amor pria;
« Che forse non è buon sanza lui gire. »

IL TERZO RINASCIMENTO

PROLUSIONE [1]

Salgo, trepidando, la cattedra d'onde echeggia ancora la parola ispirata ed affettuosa di Luigi Mercantini. Io pure come lui non sortii l'onore di nascere nella vostra isola illustre: io come lui vengo da terra lontana e vi parlo l'accento di que' settentrionali a cui voi *primi, siciliani*, insegnaste a modulare la volgare favella; ma pur troppo io non sono come lui scortato da una musa leggiadra, protetto da una rinomanza già adulta, preceduto dall'eco simpatica di quell'inno che la Sicilia celebrò colle sue vittorie, e che nel cantore della vostra Marsigliese doveva rendervi più caro il nuovo cittadino e più riverito ed ascoltato il maestro.

Oscuro di nome, scarso di dottrina, povero d'ingegno, io non sono confortato che dalla fiducia nella vostra antica ospitalità e cortesia e dall'amore a quegli studj che furono il culto costante della mia

[1] Letta nella R. Università di Palermo il 16 marzo 1874.

vita, che le armi e la politica interruppero talvolta, ma per ritemprarli nello studio di quel libro che è il commento indispensabile di ogni arte e disciplina: lo studio dell' uomo.

Però non dubitate, o signori: so quello che debbo a voi, a me stesso, all'uomo illustre che mi ha qui mandato. Prima ancora che accettassi l'onore di questo seggio consacrato da una inveterata tradizione di eloquenza, di dottrina e di virtù civile, io ne aveva già accettati tutti i doveri; e la presenza di così eletto e numeroso uditorio non fa che rendermeli più solenni.

Giovanni Fichte nelle sue stupende lezioni sull'*Ufficio del dotto e del letterato*, nella cui lettura io volli ristorarmi come in un viatico prima d'intraprendere questo cimentosissimo magistero, diceva queste parole, che io non dimenticherò mai: « Non è lo stato che onora l' uomo, ma il modo « con cui egli ne adempie i doveri: però il più « modesto fra tutti dev' essere il dotto, il quale « avendo a conseguire un fine sopra tutti altissimo, « deve meglio d' ogn' altro sentire che riuscirà « forse ad avvicinarsi, mai a raggiungere com- « piutamente il suo ideale. »

Ora, o signori, io pure penso come Fichte. Questa cattedra è alta, insigne, gloriosa: ma io per primo riconosco che essa non varrebbe ad innalzarmi d'un pollice, che anzi non farebbe che precipitarmi più in fondo, quand' io a mia volta non sapessi nobilitarla coll'opere fruttuose, abbellirla coll'amore de'discepoli, circondarla del rispetto dell'università degli studiosi e dell'intera cittadinanza.

Ma vogliate seguirmi in un altro ordine di considerazioni. Quella fortuna d'eventi in tanta parte opera vostra, o siciliani, che raccolse a nazione i popoli divisi d'Italia, e li rese tutti cittadini d'una patria sotto l'impero d'una legge e d'uno scettro comune, non riunì solo le membra d'un corpo, ma i pensieri d'un'anima; non unificò solo gli statuti, le armi, le corone, non atterrò solo le barriere ai commerci delle cose, ma, quel che più monta, aperse tutte le vie al commercio delle idee! Vi fu un tempo in cui quel che si scriveva a Napoli o si diceva a Palermo era prima noto a Londra ed a Parigi che a Torino od a Milano. Vico per essere conosciuto dall'Italia dovette passar per la Francia, e Manzoni restò per molti anni quasi oscuro persino nella sua Milano. Ora tutto ciò è di molto mutato. Non si alza una voce forte e autorevole all'estrema Sicilia che l'estrema Susa non l'ascolti: non si stampa un libro di valore, anche mediocre, in una delle nostre città, che aiutato, talvolta oltre il merito, dalle cento trombe della stampa non sia conosciuto in tutta la penisola. Tuttavia, mentre è giusto riconoscere il cammino fatto anche su questa via, non conviene dissimulare che da questo lato il progresso è ancora lento e incerto. L'unità morale non procede di pari passo coll'unità materiale: lo stato va prendendo, e faticosamente anch'esso, il suo esteriore assetto; ma la mente che dentro lo governa è tuttora scissa, dubitante e malferma. Ci diciamo un popolo fatto, ma non solo non parliamo una medesima lingua, opera forse di secoli

ma non la scriviamo nemmeno: ci diciamo una nazione unita, e da ogni regione si svolge una coltura, legata sì per quelle invisibili radici che sono il segreto della nostra storia, all'albero della coltura comune, ma ciascuna delle quali serba un'impronta, una tendenza, una fisonomia così distinta e così spiccata che appena si direbbe che il soffio d' una rivoluzione unitaria l'abbia sfiorata. L'unità nella varietà è prezioso dono e singolare privilegio della nostra nazione, e sarebbe sacrilego e pericoloso insieme l' attentarvi, ma condizione della fecondità di questo connubio è la esatta armonia ed il perfetto equilibrio delle due parti; che se l'uno opprime e tiranneggia il vario o il vario invade e affoga l'uno, quella legge d'amore che il vostro Empedocle due mila anni fa divinava come rettrice nei fenomeni dell'universo è spezzata, e *l'inimicizia*, continuando il concetto dell'Agrigentino, interviene ben presto a troncare i legami imprudentemente contesti dall' artificio e dalla violenza.

Ora il bisogno di agevolare e affrettare la nostra unità morale, di avvicinare intellettualmente le varie parti d'Italia come lo sono politicamente e materialmente, di mettere in comunanza più intima il patrimonio de' nostri studi, dei nostri pensieri e de' nostri affetti è così evidente, direi quasi così imperioso, che il confondere insieme i maestri e le scuole non è soltanto provvido consiglio politico, ma diventa, starei per dire, una necessità scientifica.

Volfango Goethe qui, da questa medesima Pa-

lermo, esclamava: « *non si può capir l'Italia se non si vede la Sicilia* », ed era profondamente vero. Però io, siciliano, vorrei soggiungere: « ma la Sicilia non potrebbe mai conoscere interamente sè stessa senza conoscer l'Italia. » Il segreto della storia italiana è questo: al di qua del mare tutte le origini, al di là del mare tutti gli svolgimenti e le catastrofi. La Sicilia dà all'Italia la cosa più sacra: la culla; l'Italia restituisce alla Sicilia la cosa più necessaria: la forza. Da questo ponte la civiltà greca penetra in Roma: da questo ponte l'aquila romana spicca il volo su tutto l' Oriente. Ciullo d'Alcamo abbozza la lingua della *Divina Commedia*, come la rivoluzione ghibellina de' Vespri ne disegna il fondo politico: il 4 aprile spiega il 27 maggio, come la presa di Porta Termini prelude alla breccia di Porta Pia.

Nulla d'isolato o di parziale nella nostra storia; *nulla* d'isolato o di parziale nella scienza. Come nessun ramo dello scibile si regge da sè, o ben presto dissecca, se non partecipa ai sughi e al nutrimento dell' albero intero, così nessuna coltura che non si colleghi alle colture limitrofe prospera e fruttifica. *Veh soli!* potrebbe dirsi il grido di quest' epoca che tolse per assunto di incatenare lo spazio e di cancellare tutti i confini. Un profondo moto unitario affatica la società moderna in tutte le correnti della sua vita e chiunque presume appartarsi o camminar per sentieri solitarj si trova ben presto smarrito o dimenticato. Ora il modesto cultore di lettere che vi sta davanti non è che un soldato di questo pensiero:

l'unità. Accoglietemi se non altro come tale, voi che dell'unità foste la radice; di quell'unità però com'io la concepiva più sopra, che vuol vivere in pace colla varietà, ma che la contiene e la domina come il tipo contiene la forma, e l'organismo del genere domina le libere e molteplici varietà della specie.

D'altro canto, o signori, la correlazione tra il nostro risorgimento politico e il nostro risorgimento letterario è così intima, che pajono quasi consanguinei e nati a un medesimo parto. Quella verità, oggimai volgare come un proverbio, dell'influsso vicendevole delle lettere sulla società e della società sulle lettere non ha mai ricevuto così splendida e incontestabile testimonianza, come nell' ultima epoca di cui fummo in gràn parte spettatori ed attori. E dico dell'ultima epoca, perchè non è mio intendimento, nè mi basterebbe la lena e lo spazio, di risalire tutto il corso della nostra storia; e perchè tutto quello che di buono e vitale produssero le civiltà passate, basti il nome di Dante Alighieri, custode perpetuo del nostro pensiero, per intenderci subito, superata « la crassa onda letea » del nostro decadimento, rivisse in tutta la sua potenza colle nostre lettere e con noi, mentre quello che era degno di morire morì, per non rinascere mai più.

Fu detto da taluno che la rivoluzione del 48 fu una rivoluzione di poeti: si credette di fare un epigramma e si pronunciò una solenne verità. Sì, furono i poeti, i letterati, gl'ideologhi che prepararono il nostro terzo risorgimento: sì, non c'è

suono a stormo squillato dalla vostra Gancia, o dal mio Broletto, non grido di rivolta levato per le vie di Messina o di Napoli, non gemito di martiri mormorato dai patiboli di Modena o di Belfiore, non atto di valore o messaggio di vittoria proclamato al sole de' nostri campi di battaglia, che non sia stato presentito, vaticinato, lentamente inconsciamente fors' anche, nutrito da quella lunga generazione di precursori che senz'altro farmaco che il balsamo infallibile della scienza e del pensiero, destarono l' Italia dall' immemore letargo in cui da due secoli dormiva, e la trassero a vita novella. Ora poichè questa opera d'amore, d'intelletto e di sangue è la più sacra che noi abbiamo potuto ereditare, perchè è la patria stessa, così ci giova conoscere come e per quali vie fu iniziata e condotta a termine, affine di poterla cogli stessi mezzi conservare e all'uopo ingrandire; e poichè lo studio della nostra rigenerazione politica si innesta intimamente, si identifica anzi alla storia delle nostre lettere, così è mio proposito assumere questo tema per còmpito principale delle mie lezioni, delle quali in questa mia prolusione intendo abbozzarvi per sommi tratti il concetto e lo schema.

Signori, il 5 ottobre 1690, non dimenticate questa data, una delle più nefaste della nostra storia, risorse l'Arcadia, e fu sepolta l'Italia. Si ebbe allora la pretesa, e non manca chi lo sostiene ancora, che l'Arcadia dovesse essere l'antidoto del Secentismo, e non ne fu che la corruzione. Si credette, o meglio si volle dare ad

intendere, perchè io qui sto col Settembrini a pensare che la fondazione d'Arcadia non sia stata opera involontaria e inconsapevole, ma calcolato disegno di quella formidabile Compagnia, che fondava il suo regno sulla servitù delle anime e sull'annientamento della volontà: si credette di curare il gonfio col lezioso, l'iperbolico col minuscolo, l'artificiale col falso, l'eccessivo collo squarcojo e si riuscì a quel che si doveva: all'imbecillità, allo sfinimento, alla paralisi completa.

Il Secentismo fu una febbre perniciosissima ed io vi prometto di farle in vostra compagnia una guerra implacabile dovunque ne scopra i sintomi: ma almeno anche nel guasto grande che faceva attestava sempre qualche segno di vita, e sotto le bombe del retore e le ampolle del poeta permetteva ancora di sentire l'uomo. Il Secentismo infatti non vi prende tutto quanto: vi altera la ragione, vi inebbria la fantasia, ma vi lascia almeno intatta qualche fibra del cuore per vibrare e sentire. Marini, è vero, allagava delle sue antitesi le corti d' Europa e Borromini schiacciava di cartocci i pullulanti oratorii della Congregazione, ma di quando in quando Fulvio Testi sapeva rispondere ancora ad un grande prepotente « ruscelletto orgoglioso », il Domenichino vi sbalordiva colla morte di S. Gerolamo e il Filicaja coll'

« Italia, Italia o tu cui feo la sorte »

che tutti da giovani abbiamo ripetuto, vi ricerca ancora il cuore, come fosse la più calda canzone di Berchet o di Leopardi.

L'Arcadia invece, o signori, investe, ammorba, consuma tutto l'uomo; gli tronca i nervi stessi della virilità, per lasciare alla lingua più schietta del Baretti l'usare una parola più espressiva. Il suo ideale è l'uomo *bambino* come il Dio che ha preso per re del suo regno: la sua forma è il diminutivo: il suo genere è il femminino: la sua parola è il vagito; peggio ancora, il belato. Il Secentismo potrebbe essere assomigliato a Don Chisciotte, spaccamonti, frenetico, allucinato, ma infine coraggioso: l'Arcadia dev'essere paragonata a Cacasenno, creazione sua, scempiato e codardo. E notate che questa moria non si ferma alla famiglia sciopcrata e infrollita dei frasivendoli e dei versisciolti, ma si espande e penetra tutti gli ordini del corpo sociale, si fa strada nelle scuole coi Gesuiti, unici insegnanti, Arcadi supremi del secolo, sale ne' pergami, trionfa ne' teatri, serpeggia nei crocchi più illustri, presiede cogl'innumerabili madrigali, epitalamj, epicedj, alle nascite, ai matrimoni, alle morti, ai mille nonnulla della vita, si traduce in costume aristocratico col cicisbeismo e in costume popolare colla maschera e il carnevale: corrompe la donna in seno alla famiglia: assale i filosofi più severi e gli animi più eletti: esempio fra tutti eloquente Lodovico Antonio Muratori e Gian Vincenzo Gravina.

L'Arcadia nel settecento, non bisogna scordarselo, pare una causa ed agisce a sua volta come tale, ma non è che un effetto; essa rappresenta la decrepitezza agonizzante dell'antica società. Per rialzare l'Italia dal fondo di tanto abisso, per

prendere l'uomo scimieggiante nei prati d'Arcadia e trasformarlo nell'uomo di Dante che va in Campidoglio a decretare la separazione del pastorale dalla spada, quante lotte e sperimenti e cadute e risurrezioni e metamorfosi! A guardare indietro in quell'epoca pare quasi che solo un Dio potesse operare tanto miracolo; e il Dio infatti non era lontano, e si chiamava la legge stessa della natura che dalla corruzione fa sorgere la generazione e dalla morte la vita.

Ma la natura non fa salti: così la storia sua immagine fedele. Se anche al finire del settecento fosse sorto un genio, e il genio sorse, e il più possente e temerario che sia balzato fuori dalla più profonda crisi dell'umanità, esso non avrebbe bastato a spirare in quel carnajo vivente un soffio di vita; conveniva che la natura seguisse i suoi processi, che il tempo maturasse l'opera sua.

Ora se volete intendere come sia avvenuta la risurrezione dell'uomo italiano, perocchè, insisto su questo punto, quella che era morta nel settecento non era soltanto la libertà politica e l'indipendenza nazionale, ma la stessa coscienza umana, è d'uopo che vi richiamiate alla mente, se non vi piace come dottrina certa, almeno come una similitudine parlante, la teoria della trasformazione delle specie di Giorgio Darwin. Pochi tipi meno imperfetti sopravvivono al cataclisma universale: a poco a poco essi scelgono e si assimilano altri tipi affini: formano con essi una nuova specie, lungi anco questa dall'essere perfetta, ma che continuando nelle sue lotte, nelle sue elezioni, ne' suoi

trapassi, riproduce un'altra razza meno imperfetta ancora, fino a che l'uomo completo, quale lo vediamo noi stessi, è ricostituito. Ora vi invito a seguirmi rapidamente per tutte le lunghe giornate di questa nuova creazione.

Io non voglio disputare qui in quanta parte abbiano potuto contribuire al morale miglioramento d'Italia que' nuovi governi, qua forestieri, là casalinghi, a Milano, a Napoli, a Palermo, succeduti alla corruttrice signoria spagnuola; a Firenze al dominio vassallo degli imbastarditi Medicei e finalmente in Piemonte riusciti a comporre un forte regno, domestico e indipendente, mercè le prime foglie di quel carciofo destinate davvero ad essere mangiate ad una ad una, finchè sparirono anch' esse in una conquista e in un regno più grande. L'Italia imbambolita nella seconda infanzia richiedeva una tutela e la trovò dolce, filosofica, illuminata, paterna. Però lo stesso lor nome di « governi paterni » denota tanto il bene quanto il male di cui erano capaci. Una tutela produce questo duplice effetto: protegge l'infante ma lo mantiene minorenne e pupillo. È umiliante certo confessare che l'austriaco Firmian, il borbonico Carlo III, il lorenese Leopoldo fossero la provvidenza dell'Italia d'allora; ma era quello il nostro destino e insieme la nostra fortuna. Eravamo fanciulli: avventurati noi se trovavamo buoni tutori!

E fu infatti all'ombra delle loro leggi civili e protettrici che s'educò il primo germe di quel pensiero che, fatto gigante, era destinato un giorno

a mordere anche il seno che l'aveva nutrito. E i primi segni della vita nuova doveva darli la scienza: la scienza, dico, e non l'arte per due ragioni principalissime: la prima che la morte essendo venuta da una infermità della ragione, la ragione stessa doveva essere la prima a rivendicare i suoi diritti: la seconda che la scienza basta a sè stessa e non richiede per fiorire che pochi eletti ingegni, mentre l'arte trae le sue ispirazioni dal seno stesso della società, si nutre e fortifica nei contrasti e nelle gare della vita comune, richiede un popolo intero già predisposto a intenderla ed a riceverla.

Ecco perchè alla soglia del rinascimento voi trovate prima i nomi di Vico, di Muratori, di Genovesi, di Galiani, di Apostolo Zeno, di Scipione Maffei, di Giambattista Caruso: la filosofia, la giurisprudenza, la storia, l'economia, la critica, l'archeologia, il culto insomma severo e quasi rigido del vero, che sorge e si accampa contro all'idolatria di quel bello bugiardo e sguajato, che le sdolcinature e le melensaggini « del servo pecorame imitatore » avevano reso spregievole e quasi nauseabondo. Sono questi i primi tipi rudimentali intorno a cui si andò formando, con cernite infinite, l'uomo novello. Da prima sconosciuti, solitarj, chiusi come una casta tra i loro libri, le loro biblioteche, intesi da pochi, incompresi dalla coscienza comune, essi preparavano alle arti ed alle lettere, destinate a combattere la battaglia finale, le sole armi con cui esse potevano vincere, la sostanza, cioè, e il contenuto della loro forma: il pensiero, la ragione e la verità.

Dietro di loro per epoca e valore vengono altri scienziati, ma non si possono dire i loro continuatori. Altra è la sorgente del loro pensiero, altra la essenza della loro dottrina. Nella veste sono più popolari, nella forma più intelligibili e semplici, ma nella sostanza sono meno robusti e meno puri. Si sente in essi qualcosa che non è originale e indigeno, che deriva da altre fonti, che è partito d'oltremare e d'oltre alpi, che non ripugna, è vero, al genio italiano, ma che, al contrario della parola dantesca, non lascia alcun vitale nutrimento quando è digesto. Voi correte subito col pensiero ai banditori della enciclopedia francese in Italia, a Beccaria, a Verri, a Filangieri, a Pagano: forti ingegni, venerati maestri, ma che sul rinnovamento dell'uomo italiano operarono in due modi troppo disformi ed opposti, perchè la storia non debba bilanciare la sua sentenza.

Infatti, mentre da un lato affrettavano il miglioramento del popolo italiano colla divulgazione di idee, e più di sentimenti che di idee, i quali, malgrado i molti errori, erano destinati ad essere la leva del rivolgimento politico e sociale a cui tutto il mondo andava incontro, dall' altro poi lo guastavano coll'abituarlo alla ricerca, all'imitazione ed al dominio di idee forastiere, che dovevano di tanto indebolire la sua originalità e il suo carattere, di quanto forse allargavano il campo della sua intelligenza e lo mettevano a più diretto contatto colle vivide correnti dell'incivilimento europeo.

Ci volle infatti un mezzo secolo e il lavoro concorde di tutta la nostra letteratura per cavarci dal

sangue quella lue forastiera: eppoi chi oserebbe dire che ne siamo sbrattati del tutto?

Ma anche la reazione letteraria era incominciata. Erano conati più volenterosi che potenti: grida solitarie d'allarme che si sperdevano per l'aria, urla di rabbia e lamenti di dolore, che pochi ascoltavano: ma infine non passava giorno che qualche sasso non cascasse in mezzo all'arcadico branco e ne sturbasse i pastorali concenti. Oggi è Baretti, cavaliere errante del buon senso e della ragione, ma, come tutti i cavalieri erranti, un po' attaccabrighe e bravazzo, che assale l'Arcadia a frustate e « colpo non dà che piaga anche non faccia. » Domani Gaspare Gozzi, carattere e scrittore per quei tempi onorando, ne denuda ne' suoi sermoni tutte le vanità con anatomico coltello e le dà consigli che sono altrettanti vaticinj di morte; e quando finalmente il famigerato Bettinelli tenta il colpo di stato decisivo e nel carpito nome di Virgilio osa decretare l'ostracismo alla gloria obbliata, ma pur sempre inviolata, di Dante Alighieri, ecco da capo il buon Gozzi solo, inerme, può dirsi, contro le certe e non lontane vendette della onnipotente Congregazione, assumere la difesa dell' immortale poeta. Il solo nome del libro: « La difesa di Dante » potea parere in quel secolo un grido di ribellione, e Bettinelli, Roberti, Patriarchi, Gennari e tutta la brigata, non escluso il contino Algarotti, *rebus omnibus peritissimus*, corrono al riparo. Ma ormai si faceva tardi anche per essi. « Il colosso », per usare una frase del vostro Scinà, « aveva già mostrato il piede d'argilla » e la rovina cominciava.

Intanto il primo albore d'un'era diversa principiava a spuntare anche dal nostro teatro. Di tutte le forme dell' arte italiana il teatro fu sempre la più scadente. Anche nel florido cinquecento, eccettuati quegli esempi che tornan sempre sulla bocca, appunto perchè son pochi, non visse mai di vita propria e originale: fu una imitazione servile della scena greco-latina, non viva pittura di costumi, non analisi profonda di caratteri, mai specchio fedele, molto meno scuola educatrice di società. Immaginate, o signori, come in un terreno così predisposto dovevano sbizzarrirsi il Secentismo e l'Arcadia. Se concedeste anche a me una similitudine da secentista, direi che il teatro era come il grande lazzaretto dell'arte italiana: tutte le sue piaghe, tutti i suoi morbi vi si vedevano raccolti. Comparvero allora il Metastasio e il Goldoni.

Anche il Metastasio è un arcade; ma è un arcade sincero. Quel suo stile placido, liscio, scorrevole è lui: quella tenerezza, quel dolciume, quello sdilinquimento, quell' erotismo pacifico e castigato, quegli eroici furori, che finiscono quasi sempre in gorgheggiate di perdono e d'amore, sono lui: i suoi melodrammi sono lo specchio della sua vita tranquilla e arcibeata: e per questo, ad onta che si senta che non uno dei suoi eroi e delle sue eroine sia tratto dal vero e dalla storia, pure ad ognuna di quelle ariette che trillano e sfilinguellano « la virtù, la speranza, la clemenza, la tempesta, la bonaccia, » si sente formicolare per il sangue una inesplicabile voluttà, e non si può a meno di esclamare: come è naturale! Si vuol dire che è

Metastasio naturale, non il personaggio: ma è questo il più grande elogio che gli si possa fare e che la storia conferma.

Certo a quella cancrena ci voleva altro che giulebbe e blandizie: certo un teatro simile era più fatto per titillar l'orecchio che per educare il cuore: ma pure è impossibile che, per indurite che fossero le cotenne di que' nostri nonni, non trapassasse dai loro sensi nei loro cuori qualcosa di nutritivo e di salutare che insaputamente li ristorava e li rendeva migliori. Uomini fiacchi, ma buoni: ecco il tipo che si poteva cavare da tutto il Metastasio; vedete che siamo già un pezzo lontani dal tipo de' gesuiti.

Un passo più lungo fuori del Secentismo lo fece Carlo Goldoni. Egli pure va in cerca della verità e della natura; ma, fosse scarsità di studj o difetto d'ardire e di fede, non ne penetra il fondo: appena ne sfiora la superficie e anche di questa alcuni lati soltanto. Chiuso nel confine delle sue lagune, abile a maneggiare il vernacolo paesano più che a trattar la lingua comune, non osa levare lo sguardo fino alla corruttela della potente oligarchia che sovraneggia, ma s'arretra a ritrarre nei caffè, per le *calli*, sui terrazzini, per le anticamere delle case borghesi più i difetti e le debolezze, che i vizj e le passioni del popolo grasso da cui egli stesso è nato: dipingendo piacevolissimi quadri con quel pennello fiammingo che affronta risoluto anche il volgare e l'osceno, che sbofonchia, non corregge il costume, che invita il pubblico a ridere di sè e de' suoi ritratti, non a pensare. Ed

anche questo, al paragone dei freddi ricalchi del Cinquecento, delle commedie dell'arte, dei *Cinesi in Europa* e della *Vedova di quattro mariti* dell'abate Chiari, era un progresso che rispondeva già ai desiderj forse inespressi, ai voti tuttora indeterminati della società, la quale, senza scorgerne la via nè trovarne il mezzo, era dominata dal bisogno vago e quasi istintivo d'uscir finalmente dal convenuto, dal manierato, dal falso, per avviarsi verso il naturale, il vero, lo spontaneo, da cui presentiva, sebben lontano, il suo risorgimento.

Pure, non dirò per compiere, ma nemmeno per cominciare il ringiovanimento di quel mondo vecchio, non bastava purificare le forme come il Gozzi e il Metastasio, flagellare il gregge letterato come Baretti, fotografare il popolino come il Goldoni: conveniva mirare più in alto e più lontano: conveniva rompere in visiera colla società stessa, assalirla nel suo spirito, nel suo costume, nella sua classe dominante, costringerla prima a vergognarsi, per indurla poi a pentirsi.

Quest'assunto tolse Giuseppe Parini. Il Parini, dice il De Sanctis in uno de' suoi saggi stupendi, « è il primo poeta della nuova letteratura che sia un uomo: cioè che abbia dentro di sè un contenuto vivace e appassionato, religioso, politico, morale. » Io non saprei dire in più brevi parole meglio e di più. Cercavamo l'uomo perduto nel mar morto dell'Arcadia: l'uomo è trovato; non andiamo oltre e fermiamoci a contemplarlo. Se non che, o signori, riflettendo, una parola da dire

c'è ancora, ed io che faccio storia non panegirici son costretto a pronunciarla, anche se deve ombreggiare uno degli idoli più cari della mia mente, anche il Parini.

Il De Sanctis vide tutto quello che c'era in Parini; non vide o non notò quello che mancava. Forse sarebbe più esatto dire: quello che eccedeva: perocchè in Parini c'erano due uomini: l'uomo moderno, parte massima e sovrana, e un avanzo, un resticciuolo d'uomo vecchio, parte minore e soggetta, ma pure tenace sino all'estremo. L'uomo moderno è il Parini che tutti conosciamo ed ammiriamo; il figlio del contadino brianzuolo, semplice, schietto, fiero di fierezza montanina, già spastojato, sin da' primi passi negli studi, dalle panie arcadiche e gesuitiche, prete più per ubbidienza al padre ed alle usanze del tempo che per vocazione, che entrato, per necessità di pane, pedagogo di giovinetti nelle case più nobili di Milano, vede dappresso, faccia a faccia, i vizj di quella aristocrazia, il ridicolo di que' costumi, la vuotaggine di quella vita; li nota, li giudica, li costringe a specchiarsi in un cristallo così lucido e così fedele, li trafigge uno ad uno con un'ironia così acuta e così fina, li schiaccia tutti insieme d'una beffa così attica, ed ha nello stesso tempo in sè stesso, nella riputazione della sua perfetta integrità e schiettezza, nella visibile e tanto più riconosciuta, quanto meno ostentata, concordanza delle parole col pensiero, del precetto col costume, dello scrittore coll'uomo, tanta forza e tanta virtù da riuscir non solo a far arrossire e ridere di sè

stessi coloro che la sua satira pungeva, ma a renderseli via via amici, mecenati, soci a quell' impresa di rigenerazione di cui la musa del *Giorno* non era che il primo vaticinio.

Questo è in iscorcio l'uomo moderno: completatelo con queste parole del cittadino: « Viva la libertà e morte a nessuno! » parole che l'Italia può gloriarsi d'aver sempre ricordate come la Francia pentirsi d'aver dimenticate: raffiguratevi la sua fierezza in que' terribili versi che squillano dal fondo della sua anima, come note da scudo di bronzo:

> Me non nato a percuotere
> Le dure illustri porte
> Nudo accorrà ma libero
> Il regno della morte

e voi l'avete press'a poco intero.

Ormai il vecchio settecento è morto in Parini: ma è egli nato davvero l'uomo del più schietto stampo italiano, come dice il De Sanctis, l'uomo perfetto del rinascimento, come vorrei aggiungere io? Sarebbe quasi un miracolo, uno di quei salti anormali della natura che Linneo diceva impossibili. Il fatto è che in Parini era sopravvissuto un resto dell' uomo vecchio, com'era sopravvissuto in quella parte anche più colta e spregiudicata che aveva capito il *Giorno* e fatto alleanza col suo autore! Parini non aveva potuto svecchiarsi interamente del pregiudizio del passato. Non parlo dell'uso eccessivo della figura mitologica, perchè voglio trascurare il secondario, quantunque converrete meco che un

pensiero, che non sappia sprigionarsi se non sotto una data forma, ha colla forma stessa una così intima connessione che diventa parentela. Ma parlo del pensiero stesso. Ora l'ideale dell'uomo virtuoso e dello scrittore esemplare egli non lo vede che nel passato: nei tipi di Grecia e di Roma: in Cincinnato, in Catone, in Omero e in Virgilio. Però quello che dice il Gioberti: *manca al Parini la ricordanza profetica* » è profondamente vero. Parini non crede al presente, molto meno all'avvenire. Perchè la società possa rinascere migliore, deve tornare indietro: se resta dov'è, o va avanti, resta nel brago o va in un ignoto forse anco peggiore. E questo non è ancora tutto. Parini non si ferma nemmeno al secolo di Scipione e di Pericle; ma va più addietro, più addietro ancora: all'età dell'oro. Pace, contemplazione, silenzio: rivedere le rive del caro Eulipi suo; chiudere nell'almo ricovero de' suoi campi beati i giorni fortunati, questo è il suo sogno, questa l'unica e vera fama che l'uomo possa trovar sulla terra ed a cui egli aspiri.

Fichte, parlando del Contratto sociale, osservò argutamente che Rousseau raffigurava l'ideale dell'età dell'oro come qualcosa che doveva essere, mentre gli antichi lo dipingevano come qualcosa che già fu: così può dirsi di Parini e dell'epoca di cui è la più nobile espressione. L'uno e l'altro si ponevano la meta alle spalle: l'uno e l'altro confondevano ancora le speranze dell'avvenire colle memorie del passato, e si appagavano a risuscitare, dentro un primo involucro d'uomo mo-

derno, l'uomo classico di Roma e del cinquecento, di Livio e di Machiavelli, illusi che questo bastasse a fecondare l'embrione dell'uomo futuro. Ciò non ostante egli resterà sempre per il pensiero, il carattere, la purità del costume e la dignità della vita, il più grande progenitore del nostro risorgimento: che se non riuscì a comporre in sè stesso il tipo del poeta perfetto e dell'uomo moderno, il poeta della fede e dell'avvenire, l'uomo del pensiero e dell'azione, lasciò però in retaggio ai nipoti tutti i materiali per edificarlo, e basterà che essi si ricordino delle parole che egli, già ottuagenario, rispondeva al giovinetto Foscolo « prima di encomiare l'ingegno del poeta bada a imitar l'animo suo se ti desta virtuosi e liberi sensi, » perchè essi abbiano trovato il segreto d'un altro e maggiore risorgimento.

Quel contrasto tra il mondo vecchio che non *può* morire e il mondo nuovo che non sa ancora nascere, e che mi pare contrassegni la fine del secolo scorso e gli esordj del presente, risalta anche più spiccatamente in Vittorio Alfieri. In lui pure si vede l'uomo moderno che non sa uscire dal suo uovo, e l'uomo vecchio che non vuol rassegnarsi a rientrare nella sua tomba. Per la tempra, l'energia, la fierezza, il fondo sostanziale delle idee, il fine ultimo a cui mira egli è moderno: direbbesi oggi rivoluzionario; i costumi, l'abito, i pregiudizi, la forma, i mèzzi che adopera, e lo stesso sdegnoso orgoglio della sua razza è antico: direbbesi oggi conservatore.

A trent'anni, vergognato della servitù d'una

lusinghiera « odiosomata », si pente dell'esistenza vuota e scioperata, vuol mutarla, vuole, vuole assolutissimamente; e da domani stesso mette alla porta, come tanti amici bugiardi, piaceri, fasti, comodi, giuoco, cavalli, amoruzzi: si chiude a chiave a studiare grammatica italiana, latina, greca, a meditare l'antichità, a mortificare lo spirito, come un cenobita, negli studj più severi, deciso a non smettere, a non riposare, a non uscir di là finchè non abbia riscattato la trascorsa nullaggine con un'opera meritoria, utile alla patria e degna del suo nome e della posterità. Da quel giorno l'uomo novello è nato e basterebbe quel solo esempio grande, portentoso, unico forse nella storia, di energia e di costanza, per fare d'Alfieri il modello d'ogni uomo e della sua famosa formola: *volli, fortissimamente volli*, il primo articolo d'ogni libro di educazione.

Ma quella trasformazione così violenta e subitanea non poteva essere completa. Non si scaccia da un giorno all'altro la natura: non si annienta una tradizione: si va a gradi, non si vola fuori del proprio secolo. In Plutarco, in Tito Livio, in Tacito imparava l'odio alla tirannide, e dico pensatamente più l'odio alla tirannide, che l'amore alla libertà: ma l'imparava di là, in quel mondo trapassato, che non era più il nostro, che il Cristianesimo aveva trasformato, che la filosofia moderna innondava e copriva da ogni parte.

Naturale perciò che i suoi eroi sembrino più simulacri, grandiosi talvolta, ma rigidi, d'un ferreo scalpello, che immagini vere e schiette della realtà

e della storia; naturale che la sua poetica predi-
liga, aggravandoli, i ceppi d'Aristotile alla libertà dell'inspirazione e della natura, e che il suo verso, in continua tensione per incidere quell'unica idea tormentata del suo cervello, riesca monotono o duro: naturale che, educato a distendere la patria nella vastità del mondo greco romano, od a cercarla ne' confini anche più vaghi della sua fantasia, egli dichiarasse « che patria non aveva nessuna fuori del mondo. » Naturale infine che, quando il torrente dell'89 dilagò in Italia, e con quelle insegne appunto di libertà e di patria, con que' nomi di Bruto, di Gracco, di Timoleone che il poeta evocava ogni giorno o faceva ogni sera declamare dalle scene, egli non volesse riconoscere que' figli bastardi del suo pensiero, nè avere più nulla di comune con essi; e cominciasse nelle *Satire* e nel *Misogallo* una guerra implacabile contro le persone viventi di quelle idee, che in astratto adorava e predicava nelle sue tragedie. In quale delle due forme, la satirica o la tragica, rappresentava l'Alfieri il suo secolo? In entrambe. Come Alfieri, il secolo amava l'astrattezza classica della libertà, e come Alfieri, odiava i francesi. L'Astigiano rappresentava il *Bruto* e l'Italia piantava un giorno gli alberi della libertà, che spiantava l'altro. L'Astigiano scriveva il *Misogallo*, e l'Italia faceva le Pasque Veronesi e rizzava i patiboli di Cirillo e di Pagano. Quella contraddizione era l'epoca: quel contrasto di forze era necessario ed aveva il suo lato buono: l'amore d'una libertà indefinita, d'una patria mondiale, eccellente in filosofia, aveva

in quell' odio allo straniero il temperamento dell'amore alla nazionalità ed alla indipendenza, che da due secoli era morto, e che quella nuova invasione forastiera risuscitava.

Al cominciare dell' ottocento l'Italia era quello che, a lume d' induzione, doveva essere il nostro pianeta prima della sua solidificazione: o, se par troppo, quello che l'Italia nel mille al finir della dominazione barbarica, al primo rinascere de' Comuni: un turbinio confuso, una miscela incondita di elementi primordiali, che s' agitano, si urtano, si confondono senza trovar il glutine che li consolidi, la corrente che li diriga e li plasmi, la forza per uscire dallo stato inorganico e direi quasi cellulare, e diventare esseri propri, organici e vivi.

Il moto, l'agitazione, la vita erano grandi; ma quali idee la governassero, quale forma potesse assumere nessuno lo sapeva. Si sentiva bene che l'epoca portava in sè il travaglio d'una grande creazione; ma quale sarebbe stata la creatura? Questa era l'aspettazione, questo il problema. In pochi anni, rapidi come quel tempestar d'eventi, si passava da un diritto all'altro, da un governo all'altro, da un padrone all'altro, come pulla in preda al vento, senza sapere più in chi credere, a chi ubbidire, nè in chi sperare. Prima repubblica accesa, poi dittatura soldatesca, infine monarchia assoluta. Oggi francesi, domani austriaci, posdomani cosacchi; per tornar daccapo francesi, cosacchi ed austriaci ancora. Un regno detto d' Italia, così per non sapergli trovare un nome, a toppe e a colori, come lo stivale del Giusti: una nobiltà tutta gravida

delle idee della classica libertà alfieriana, senza volontà nè nerbo per attuarla e custodirla; un ceto medio, semenzaio della generazione nuova, ma impreparato, discorde, dissanguato dalle leve, dalle imposte, dalle battaglie, contenuto dalle minaccie e ben presto corrotto dalle lusinghe degli alternati dominatori: una plebe schiava de' suoi preti, tenace del passato, ignara dell'avvenire, satolla di miseria e di dolore, briaca d'odio e di rancori, strumento di tutte le tirannidi e di tutte le licenze: per le scuole tutte le filosofie: per la piazza tutte le voci: nella reggia tutti i colori: e al sommo di quella babele, all'etra di quel firmamento cangiante, il nume di tutte le contraddizioni, il simbolo incarnato di quel caos, la personificazione fatale, quasi mitica di quella lotta gigantesca di due mondi: plebeo coll'anima di re: rivoluzionario col braccio di conquistatore: Cesare coll'educazione di Bruto: Carlomagno collo scetticismo di Voltaire: Côrso di sangue: italiano per genio: francese per calcolo: cosmopolita per ambizione: oscuro, misterioso, terribile: Napoleone.

Qui tornano alla mente molti nomi, taluni dei quali chiari e memorabili, ma che io non posso che rammentare. Chi affrontava il cipiglio del Giove terreno come Scarpa e Oriani, decoro della scienza: chi lo subiva confuso come Mascheroni, Volta, Romagnosi; chi si atterrava boccone e lo nauseava d'incensi e di panegirici come Gioja, Salfi, Lampredi e il cesareo improvvisatore Gianni: chi tentava mantenersi nel giusto mezzo del-

l'ammirazione e del consiglio, come Canova e Giordani: chi si ritraeva lontano dalle sue blandizie e da' suoi fulmini, come il Pindemonte e il vostro Meli, simbolo dell'isolana solitudine in cui si era chiusa la Sicilia: chi aspettava silenzioso la sentenza de' posteri, come quel giovinetto che Ugo Foscolo già prediceva nato alla patria ed alle lettere: Alessandro Manzoni. Ognuno di questi rappresentava un aspetto, una linea, una voce delle mille teste di quel secolo disarmonico e proteiforme: ma soltanto due sommi, Foscolo e Monti, lo raffiguravano intero.

Entrambi sono un impasto di vecchio e di nuovo, entrambi portano nel sangue i contrari elementi della loro generazione, ma la tempra dell' animo loro è troppo diversa, lo spirito del loro ingegno troppo rivale, perchè possano incontrarsi e pacificarsi mai. L' uno timido, debole, pieghevole, si lascia andare a tutte le mutabili correnti del suo secolo e si compiace a secondarlo; l'altro audace, fiero, bellicoso, non ha la forza di balzare d' un tratto fuori da quel mare tempestoso, ma ripone tutto il suo orgoglio nel lottare contro di esso e dominarlo. In quella infinita fantasmagoria di governi e di padroni, di libertà e di licenza, Monti non sa più a quale santo servire, e va accendendo anno per anno un cero a tutti quanti: Foscolo travolto nella stessa bufera, corre illuso e fantastico dietro a tutte le chimere di libertà, ma, rotto l'incanto, esaurisce il vocabolario del furore e della disperazione, per imprecare al liberticida e invocare vendetta.

Monti comincia dal cantare la prosopopea di Pio VI e i trionfi del *Pellegrino Apostolico*; progredisce fulminando nella *Basvilliana* i regicidi; muta salutando nelle superstizioni lo.... cresce inneggiando alla morte di Luigi XVI col famoso:

Il tiranno è caduto, sorgete

continua mutando ancora ed esalta nel *Bardo della Selva nera* il vincitore d'Austerlitz e nella *Spada di Federico* il trionfatore di Jena, fino a che compie la tregenda delle sue palinodie osannando al *Ritorno d'Astrea*, e accettando l' *Invito di Pallade*, intendete l'Austria e la Restaurazione. Foscolo comincia a chiedere la libertà a Bonaparte e, tradito, lo maledice: dispera nell'*Jacopo Ortis:* rinato alla speranza lo encomia ai Comizj di Lione: disingannato lo assale nel *Tieste* e nella *Ricciarda*: tornato alle illusioni d'una riscossa canta nelle *Grazie* l'armi italiche e Beauharnais: tradito un'ultima volta, grida, scrive, congiura, riprende l'armi, finchè, sepolta col trionfo dell'Austria l'ultima speranza, fugge dall'insolente vincitore e muore in esiglio. Fu detto che in quest'altalena di contraddizioni erano entrambi di buona fede e dovete crederlo. Monti non era un tristo, ma un fiacco: Foscolo non era un filosofo, nè un politico, ma un poeta e un soldato. Entrambi erano classici, ma uno coll'anima d'Orazio, l'altro con quella di Tacito: l'uno col verso di Dante, l'altro col cuore. Il passato li teneva entrambi per un invisibile ma fortissimo filo, Monti si compiaceva di quella servitù e vi

moriva dentro beato: Foscolo, come Alfieri, sperava servirsi di quelle catene per flagello in viso ai tiranni e moriva sperando nella risurrezione d'Italia e nell'avvenire. Il sentimento reciproco della loro mutua buona fede li aveva negli ultimi giorni della vita riconciliati; ma le due forze opposte che essi rappresentavano non potranno riconciliarsi mai più.

Intanto la catastrofe era consumata, il colosso era caduto: i corvi da ogni banda correvano alla pastura del suo cadavere: e congregati a Vienna, disegnavano sapientemente la fossa in cui sepellirlo. Quale inganno! il corpo era morto, ma lo spirito viveva più che mai: il corpo chiamavasi Napoleone, lo spirito Rivoluzione. Ognuna di quelle nazioni vinte aveva serbato un talismano per risorgere, e quel talismano, sotto forme diverse, aveva una sola sostanza: il pensiero! Le acque di quell'alluvione, ritirandosi, avevano lasciato sopra ogni terra un limo benefico e fecondatore, in cui ogni popolo poteva scegliere un seme particolare per fertilizzare il suolo della propria patria. Ed anche l'Italia vi ha trovato il suo: oltre il pensiero de' suoi filosofi e de' suoi poeti, aveva trovato la memoria degli oltraggi patiti, l'odio della dominazione straniera, la coscienza della propria forza, il dolore amaro e umiliante della propria servitù, che doveva a poco a poco trasformarsi nel pentimento dei proprj errori e nel desiderio inestinguibile di risurrezione e di libertà. Il dolore anche più del pensiero redense l'Italia: idea grande, o signori, e che per questo appunto non è mia. Nel

1818 una società di giovani fondava a Milano un giornale letterario che si chiamava *Il Conciliatore* e che cominciava appunto le sue pubblicazioni con queste parole: « Grazie a tanti avvenimenti « solenni, a tante lezioni della sventura, gli uo- « mini del nostro tempo furono svegliati dal pun- « golo del dolore e una volta questo sentimento « risorto dovettero per conseguenza tornar a pen- « sare. » In mezzo a quei giovani, fra gli ispiratori di quel giornale sapete, o signori, chi stava?... Alessandro Manzoni.

Ed è in lui che comincia davvero l'uomo moderno, la nuova letteratura, l'alba di quella rivoluzione intellettuale, di cui ora si compie il ciclo politico. Ma mi par di sentire, e specialmente i più giovani: ma cosa sono, a qual segno potremo riconoscerli quest'uomo moderno, questo letterato *nuovo*, quest'arte del risorgimento che ci fate intravvedére da un'ora, che pareva dovessimo incontrare ad ogni passo, e che dite alla fine d'aver trovato? Aveva bisogno del quesito, perchè avevo bisogno di rispondervi. Però chiarité prima bene le vostre idee. Tutte queste parole: uomo nuovo, letteratura nuova, arte del risorgimento, non vogliono dire nulla d'assoluto, non significano nè un uomo, nè una letteratura, nè un'arte perfetta; non vogliono neanche dire che, analizzate nella loro intima sostanza, i difetti non superino i pregi e la scoria il metallo puro: nulla di tutto ciò. Si tratta d'un concetto relativo; relativo così al fine ed alla virtù che le lettere potevano avere in un momento dato, di una data epoca e nazione, come

alla maggior o minore armonia e contemporaneità che potevano avere colla coltura letteraria degli altri popoli, coi quali il nostro era a più diretto contatto. Ora a quale meta poteva aspirare, a quale era difatti avviata l'Italia nel 1815? A dare una forma salda e positiva a tutte quelle ombre di idee che da due secoli filosofia e lettere agitavano in un campo meramente astratto e teorico: a continuare l'emancipazione dello spirito dalla molteplice tirannia clericale, sofistica e forestiera, per passare al più presto all'emancipazione politica ed alla libertà civile: a diventare, in una parola, nazione.

Ora quale immaginate che potesse essere l'architetto di quest'opera, il cittadino di questa nazione, l'uomo di quel rinascimento? Forse il pastorello d'Arcadia, il solitario dell'età dell'oro di Parini, il classico d'un pezzo di Alfieri o il classico di mille pezzi di Monti? Non poteva essere che un uomo intero, schietto, naturale, fuori d'ogni convenzione e artificio, sincero nella sua fede, invitto nelle sue speranze, rispettoso del passato e pronto a giovarsene, ma rivolto all'avvenire e deciso a camminare verso di esso, capace di un pensiero suo, d'un'opinione sua, di un sentimento suo, dotato di volontà, di energia, di nerbo per raggiungere il fine della sua vita e per difenderlo, un uomo insomma in cui il senso del reale e il culto dell'ideale fossero così giustamente equilibrati che l'uno non potesse mai strapiombare in basso materialismo, l'altro in ozioso misticismo, e ne nascesse quel tutto omogeneo e temperato di

spontaneità e riflessione, di operosità e di saggezza, di elevatezza e di forza, che i nostri padri latini, per distinguerlo dall'uomo comune, chiamarono *vir* e noi pronipoti chiamiamo « un carattere. » Il tipo poetico di quest'uomo fu Manzoni: l'espressione letteraria di quell'epoca fu la sua scuola.

Proporre all'arte e alla letteratura « l'utile per iscopo, il vero per soggetto, l'interessante per mezzo », far che l'insegnamento e il diletto, ideale vero, scaturiscano dalla loro stessa rappresentazione: non rifiutare siccome espressioni tipiche dello spirito umano il meraviglioso e il soprannaturale, ma non tradurlo più dai miti di morte religioni o di consunte civiltà, ma cercarlo nel tempio comune della fede professata, del soprannaturale che ci ha redenti, dell'incivilimento in cui si vive: studiare la proprietà della parola che è per sè sola eleganza: non ripescare la lingua nelle gore stagnanti dei libri e degli scrittori, ma attingerla alle sorgenti vive e sempre fresche della lingua popolare e parlata: cercare nei classici l'arte, non per imitarla, ma per farsene strumento di paragone e d'esperienza: accogliere con molto riserbo la loro dottrina che è già sorpassata, e con maggior diffidenza la loro moralità che è falsa; far man bassa su tutte le ampolle e le frasche secentistiche e arcadiche, e l'immagine o trovarla nella essenza stessa delle cose, o sagrificarla: uniformare lo stile al soggetto, ma non gonfiar lo stile per gonfiare il soggetto: scrivere come si parlerebbe se si potesse sempre parlar

bene: ma parlare sempre e in ogni caso e ad ogni costo come si pensa; e riuscire a far piangere, ridere, pensare due generazioni, le più colte e le più esigenti che mai sieno state, coi colori più comuni, colle parole più alla mano, coi pensieri d'ogni giorno: ecco i principj, le regole, i risultati della poetica di Manzoni, ecco la forma del poeta, ecco il viso dell'uomo.

Credere in Dio, nella religione in cui si è nati, nella morale cattolica scevra di superstizione e di intolleranza, che altro non è allora che la fede e la morale di Cristo: giudicare con equità « vergin di servo encomio e di codardo oltraggio » il più prepotente della terra quand'è morto, ma se lo incontrasse vivo dirgli come Adelchi: « tu sei un uomo che morrà; »

> Non far tregua coi vili, il santo vero
> Mai non tradir....

resistere alla rea progenie degli oppressori, finchè si possa, ma ove non si possa, nel bivio chiamar *provvida* la sventura che ti collocò fra gli oppressi: dire al ricco: — « sia frugale il tuo desco e dona con volto amico, » — e dire al povero « di sollevar le ciglia al cielo che è suo; » invocare su tutti le infocate lingue dell'amore e abbracciare tutti gli uomini nello stesso affetto, « tutti figli d'un solo riscatto; » amare anche lo straniero, anche il tedesco oppressore, e per la santa memoria del suo Koerner augurargli di risorger con noi: ma amare sopratutto la patria, volerla fin dai prim' anni libera ed una: gridar

tre volte sventura le sue guerre fraterne, e frattanto additarle lo straniero che giù dal cerchio dell'Alpi

> Vede i forti che mordon la polve
> E li conta con gioja crudel.
> . . . .

e quando alla fine pare che si svegli, si muova, giuri a sè stessa di non voler più barriere

> Fra l'Italia e l'Italia mai più.

sciogliere all'aura l'inno della sua prima riscossa:

> Per l'Italia si pugna, vincete,
> Il suo fato sui brandi vi sta.

e ogni precetto di questo vangelo, ogni parola di questa dottrina, ogni verso di questo poema segnare, santificare con novant'anni di vita modesta, ritirata, decorosa, senza smentirsi nè piegare mai, senza concedere a nessuno dei tanti potenti che invidiavano come un regno la sua popolarità, una sola parola di disdetta o di ossequio, ecco il contenuto dell'opera Manzoniana: ecco il Manzoni interiore, ecco tutta l'anima sua.

Oh certo Manzoni non è l'uomo perfetto, non già soltanto perchè uomo, ma perchè egli sta all'ingresso non all'uscita di una rivoluzione, ne rappresenta il primo stadio ancora astratto e intellettuale, non l'ultimo concretato ed effettivo. Manzoni per quanta originalità nativa gli si possa attribuire non è già il figlio miracoloso d'una potenza individuale e solitaria: l'idea de'geni fatti di sostanza particolare, e calati da un an-

golo di cielo a redimere gli uomini, sapete che da Vico in qua è morta.

La patria di Manzoni è più vasta e più lontana del cantuccio d'Italia in cui vide la luce; ed anche più vasta e lontana della Francia in cui visse ed educò la sua giovinezza. La patria sua è tutto un mondo ideale, il mondo del secolo XIX, che il diluvio giacobino e napoleonico avevano arrestato a mezzo il suo cammino e sepolto; ma che ora, al cessare del turbine, risorgeva tanto più grande e luminoso, quanto più quegli anni di esperienza e di prova l'avevano maturato e ingagliardito. Ora qual era il verbo di quel mondo, e, per uscire di metafora, l'idea madre di quella civiltà? Era il genio del Cristianesimo: parola che fu titolo sommo di libro mediocre, ma che resterà titolo adeguato d'un'epoca grande. E il genio del Cristianesimo per quella generazione cui da tre secoli era promessa, sempre illusa e sempre delusa, la redenzione in nome del genio del Paganesimo, volea dir tutto!

Cominciare l'umanità da Cristo: accettare tutto quello che venne dopo di lui: ricusare tutto quello che fu prima di lui: purificare lo spirito del suo insegnamento al lume della filosofia e della critica moderna: edificare il tempio dell'incivilimento umano sull'amore, la libertà, l'uguaglianza: inaugurare un'epoca di tolleranza e di pace fondata sul diritto, ma più ancora sul dovere: conciliare questo spirito con tutte le civiltà e con tutte le credenze: studiare come epoca tipica della civiltà cristiana il medio evo, ma tutto ciò che

può essere armonizzato col mondo moderno accoglierlo, quel che non era possibile ripudiarlo; concordare questo doppio ideale, l'uno storico, l'altro celeste, colla realtà della vita presente, e confonderli e immedesimarli tanto che ne risultasse una vita più nobile ed elevata, quella città di Dio che ha le sue mura sulla terra, e le sue torri in cielo, ecco cosa volevan significare quelle parole « Genio del Cristianesimo, » non già soltanto nei libri di Chateaubriand, della Staël, di Victor Hugo, di Lamartine, di Lamennais, di Novalis, di Gualtiero Scott, ma ne' pensieri, nelle parole, nelle opere di quella generazione, la quale aveva finalmente compreso che il dilemma era chiaro: o uscire risolutamente dal Cristianesimo e incominciare una rivoluzione religiosa, o trovare nello spirito del Cristianesimo stesso il segreto della propria redenzione.

Il secolo non era maturo ad una rivoluzione religiosa, e s'arrestò ad una trasformazione. Caposcuola di questa trasformazione, che in filosofia si chiama *Neocattolicismo*, in arte *Romanticismo*, fu per l'Italia Alessandro Manzoni.

E la trasformazione, o signori, che in politica doveva essere rivoluzione, ma rivoluzione giuridica e temperata, è naturale che non procedesse presso tutti i popoli collo stesso grado di velocità e di forza. In Francia corse precipitosamente distruggendo più che modificando, per cui è costretta a rifare la strada; in Germania cominciò lentissimamente ma con maggior profondità e sicurezza, per cui vi piantò più salde radici; in Italia avanzò

con ponderazione e misura: rispettando quello che era rispettabile, surrogando a ogni pietra scalcinata del vecchio edificio una nuova, bilanciando equamente lo spirito conservatore e innovatore, in quella rivoluzione equa e liberale che oggi trionfa. Maestro di questa temperanza e di questa equità fu ancora il Manzoni. Egli è neo-cattolico, ma in lui è così chiaro l'ideale cristiano, che la separazione della società religiosa dalla civile, e, come oggi si dice, dello Stato dalla Chiesa, se non è proclamata apertamente fin dai primi anni, come la desiderò e l'applaudì negli ultimi, balza però da ogni suo scritto e penetra tutta l'opera sua. Egli è rivoluzionario, ma la rivoluzione non vuol fondare nè su un ideale storico, nè su un ideale fantastico, ma su un ideale nascente da un grado più perfetto della realtà, dalle condizioni e dalle forze presenti della società: è romantico, ma a modo suo; senza lasciarsi imporre da Shakespeare più che da Omero, non prendendo la Mitologia nordica, come non aveva preso la Mitologia classica; mettendo alla porta le ombre, i genj, le streghe, i demonj e tutto il Valalla, come aveva messo alla porta gli Dei, le Ninfe, i Satiri e tutto l'Olimpo. Così egli distingue il romanticismo italiano da tutti gli altri, e li vince di spontaneità e di forza. Victor Hugo è torrente disarginato, ora arido, ora riboccante, che irrompe, precipita e distrugge. Manzoni è fiume che ha la placidità e la pienezza costante di Goethe, ma che lo vince in vivacità e corre più frettoloso alla foce.

Naturale però che tutto non riesca perfetto in

lui. Chi vuole trasformazione consente già di conservare qualche atomo vecchio della cosa trasformata. Manzoni, nell' adattare il genio del Cristianesimo alle speranze e ai bisogni della rivoluzione moderna, fa una parte troppo larga alla idealità religiosa a svantaggio dell' idealità terrena: assorto nel Paradiso è troppo spesso dimentico delle necessità della terra: persuaso che l' uomo quaggiù sia « l' infermo che non trova mai il letto su cui adagiarsi, » troppo spesso insegna che il solo luogo di riposo è lassù, e accetta troppo facilmente come mali inevitabili quelli che anche con armi morali potrebbero essere combattuti. Di qui l' accusa d'aver insegnato una dottrina di rassegnazione, che stonava troppo col risentimento e coi dolori degli oppressi e che questi non potevano accettare. Certo a chi la considera attentamente la rassegnazione di Manzoni non è imbelle nè supina: combatte, passivamente se vuolsi, più spesso nel campo chiuso e interiore dello spirito, ma combatte sempre per la verità e la giustizia. Essa è, giusta le sue medesime parole, « la pazienza che educando l' animo a superare i mali lo rende più forte ad affrontarli » e, vinta da essi gli promette se non in questa, in un' altra vita, il riposo e il premio della virtù. Ma questa filosofia, ispirata da' più intimi sacrarj della fede religiosa, se poteva essere facilmente interpretata in un cenacolo di pochi eletti, non poteva bastare, nè essere compresa dallo spirito grosso e pregiudicato d' un popolo che soltanto il linguaggio pratico e sensibile de' suoi dolori e

delle sue speranze potevano educare e commovere. Con tutto ciò Manzoni, anzichè impicciolire e dileguare nella coscienza popolare e nella storia, non ha fatto che ingrandire e risplendere sempre più. Perchè? Perchè la coscienza popolare e la storia avevano ormai giudicato che, se dalla sua dottrina non usciva il grido della congiura implacabile e della rivolta immediata, spirava sempre un' aura di fortezza pacata, di fede serena, di speranza indistruttibile nel proprio diritto e nell' eterna giustizia, che in un giorno non lontano conforterà all' opera i nostri politici, infiammerà alle supreme battaglie i nostri soldati, sosterrà sulle infami scale dei patiboli i nostri martiri, e ce li renderà più sacri.

Ma l' Italia dopo un vano e discorde conato « è più serva, più vil, più derisa » di prima: la triplice alleanza della forza, dell' ignoranza, della superstizione, per beffarda ironia detta Santa, pesa come crosta di piombo su tutta la penisola: non un alito di vita spira su quell' asfaltide: fin la speranza par morta. Allora vedete il popolo italiano dividersi in tre classi e camminare per tre vie: quelli che si ostinano col Manzoni a guardare nel cielo; quelli che entrano nelle catacombe delle Società segrete e congiurano; quelli che sorridono disperati all' infinita vanità del tutto e invocano la morte, come Leopardi.

Fu già detto che Manzoni rappresentasse la rassegnazione e Leopardi la disperazione. Badate: l' una sentenza non è più esatta dell' altra. Le antiche e recenti sventure della patria, le infermità

e le stesse imperfezioni del corpo, la giovinezza deserta d'ogni amore felice, anzi, la giovinezza medesima, com' ei cantava, negata; il cor chiuso e freddo del padre, il consorzio zotico e vile del villaggio nativo, dove in luogo del riposo e della libertà, trovava più spesso un duro esiglio e un carcere insopportabile, la povertà stringente, il pungolo sovente acutissimo delle più aspre necessità quotidiane, tutto in quell' anima delicata, in quell' immaginazione ardente, in quella mente educata ad ogni studio, non in quello d'una fede, tutto doveva cospirare a trasfondere quel-l'amaro tedio della vita, quel desiderio gemebondo della morte, quel sogghigno morboso di sè stesso e del mondo, che è l' impronta più sensibile della lirica di Leopardi e a cui ogni mente superficiale s' arresta.

Pure entrate più addentro nei misteri di quella mente e di quella vita, e vedrete che non è così. Leopardi procede dalla filosofia, e la filosofia è per sè stessa dubbio; ma nemmeno la pagana riesce necessariamente allo scetticismo, quando il cuore non lo consenta.

Ora Leopardi non è che uno scettico della mente, ma il suo cuore ama e crede. La sua ragione stanca e come atterrita dalle vanità e dalle miserie della terra, delusa perfino nei soli due beni che egli crede ancora concessi agli uomini « amore e morte, » ha un bel gridare al suo cuore

> . . . . assai
> Palpitasti: non val cosa nessuna
> I moti tuoi, nè di sospiri è degna
> La terra: amore e noja la vita: altro
> Mai nulla, e fango è il mondo:

ma il suo cuore non l'ascolta. Egli ha bisogno di poesia, d'amore, di giovinezza, di fede: pensa ai figliuoli di sua sorella e la ragione gli fa temere che abbiano ad essere o miseri o codardi, ma il cuore gli risponde, sempre generoso, non importa, « miseri eleggi. » Aspetta il monumento a Dante e si commuove e si esalta, e va col pensiero a quelli che son morti per le « rutene squallide piaggie, ma per la moribonda Italia no, pei tiranni suoi »; cerca e vede le mura e gli archi degli avi nostri, ma la gloria non vede, e il lauro e il ferro, e s'addolora e piange e chiede l'armi e vorrebbe combatter solo e aver tanto sangue nelle vene che fosse foco a'petti italici.

> L'armi, qua l'armi: io solo
> Combatterò, procomberò sol io.
> Dammi, o ciel, che sia foco
> Agli italici petti il sangue mio!

Leopardi ha un bel confidare alle ginestre vulcaniche, ai silenzj della luna e ai passeri solitarj i suoi gridi di sconforto e di disperazione, ma nessuno crede alla sua incredulità, perchè ognuno capisce che quella non è che la malattia, l'imperfezione, l'ombra di Leopardi; ma il Leopardi vero, intero e sano è altrove. Il Leopardi vero è Consalvo che muore beato nel bacio della sua donna, che piange Nerina perduta e si sdegna per Aspasia traditrice: è il giovane brutto, infermiccio, invecchiato anzi tempo, che invoca e implora ad ogni istante « l'amore, la giovinezza e i perduti desiri e la perduta speme de'suoi primi giorni »: quello è il Leopardi vero: quello il Leopardi che

la gioventù ama e conosce, che noi ripetiamo nelle ore di tristezza e ci torna davanti in ogni memoria solenne della nostra patria, in ogni ricordanza amara della nostra vita, che palpita e soffre e crede con noi. Non lasciate dunque dire che Leopardi insegni la disperazione: l'insegneranno i suoi dialoghi che leggono i filosofi, non le sue poesie che leggiamo noi tutti. E nessuno di noi potrà dire che dopo la lettura d'uno di quei canti non si sia ritrovato più buono di prima; o se c'è qualcuno, vuol dire che lo scettico è lui, non il poeta. No, il poeta dello scetticismo l'ebbe la Germania, e si chiama Heine: noi abbiamo avuto il poeta del dolore, ed è il nostro Leopardi; tutte le lagrime, le angosce, le vergogne di quel suo tempo si erano condensate nella sua anima e v'avevano formato una cancrena, ma tale cancrena che ne'suoi spasimi più acuti strappava all'infermo entusiasmi di patria, gemiti d'amore, desiderii di giovinezza e di forza. Leopardi ci deve essere sacro, egli è il poeta del più intenso dolore d'un'intera generazione.

Ma i tempi si approssimano. Invisibili correnti sotterranee solcano il suolo d'Italia e scoppiano qua e là in eruzioni ancora deboli e presto soffocate, ma che attestano l'esistenza d'un fuoco latente, che ormai s'è destato e vorrà aprirsi la strada.

Quelli che avevano detto con Manzoni « fede in Dio, » riconoscono che anche la terra può dare altra messe che quella del sangue e dell'ingiustizia, e sentono venuta l'ora di difendere colla spada

il tempio elevato dalle loro mani; quelli che avevano maledetto con Leopardi il dì natale e s'erano accasciati in pianto disperato sulle disperse rovine della patria, asciugano le lagrime, s'apparecchiano all'opera; quelli che avevano sognato cavare una patria viva dai simboli funebri e dalle formole sacerdotali della Carboneria, s'accorgono alla fine che solo nella sincerità della parola, nella chiarezza del pensiero e nella prontezza dell'azione sta la salute della patria ed escono di sotterra pronunciando una parola che sarà il primo suono di tromba della nuova risurrezione, « la giovane Italia. »

Usciamo dall'età teoretica ed entriamo nell'età positiva; le scuole abbandonano i lor vecchi nomi letterarj di classiche e di romantiche, e pigliano i nomi più aperti e più battaglieri di parti politiche: scienze, arti, lettere, tutto prende una tinta, mira ad un fine unico; una grande congiura di pensieri, di volontà, di parole palesi e sottintese involge le rocche dei vecchi dominatori; l'uomo getta via l'ultimo resto di sentimentalismo romantico e di scetticismo leopardiano, avverte, per dirla con uno de'suoi poeti, « la coscienza d'un nerbo nel braccio » e affretta l' ora di esercitare quella sua forza giovanile, prendendo per motto di quella ch'ei chiama già la « Santa Crociata » la stessa parola che aveva suscitata la Germania: « fare; » la letteratura infine, riflesso sempre fedele di quel moto, il più rapido e subitaneo che l'Europa abbia veduto, sveste ogni indeterminatezza e indecisione e diventa politica.

E nel diventar politica, naturale ch'ella perdesse tanto di valore letterario quanto acquistava di efficacia pratica e di popolarità. La veste è meno leggiadra, la parola meno studiata, il pensiero è meno profondo e più popolare: la lima è buttata via, ma che monta? quello che importa è di dire quel che si vuole e che giova: di arrivare presto alla meta ed al cuore: di fare effetto subito, per essere subito pronti a ricominciare daccapo.

I capiscuola di questa letteratura voi li avete già sulle labbra; i loro capolavori li avete già tutti letti, o se mi diceste di non averli letti, vi risponderei: li portate a vostra insaputa nel sangue. Berchet assume gli sdegni delle tradite speranze del 21; Guerrazzi scuote la pazienza sulla groppa agl'imbelli con feroce flagello, e, non potendo combattere una battaglia, scrive l'*Assedio di Firenze.* Azeglio, Troja, Capponi, Balbo, Gioberti, coll'arte, la storia, la filosofia, risuscitano le memorie, le grandezze, le speranze della patria e la cullano nel sogno d'un redituro Ildebrando; Nicolini, fierissima anima ghibellina, s'accampa egli solo contro l'utopia dei neo-guelfi, insegna nel *Procida* e nello *Strozzi* a scredere nelle congiure, a confidare solo nell'armi aperte e nel popolo, e nell'epopea d'*Arnaldo da Brescia* sorvola con ala di profeta alle chimere del 1848 e preannunzia la soluzione finale e decisiva del 1860. Il melanconico Poerio, il mistico Rossetti, il vulcanico Vigo, la Guacci e la Turrisi, fiori gentili di Napoli e di Sicilia, non hanno più che una corda

alla loro lira, una sola nota ne' loro carmi, la patria. Infine, voi me l'avete già a più riprese strappato dalle labbra, un uomo che fu l'anima, la fede, l'apostolo di quella generazione, ormai dimentico di quelle lettere in cui era chiamato a mietere tanta gloria, assorto solo nel pensiero d'Italia che per cinquant'anni aveva proseguito del suo amore, delle sue visioni, delle sue rampogne, infaticabile, tenace, tetragono a tutte le fortune, credente sempre, credente ad ogni costo, credente nella vittoria, credente nella sconfitta, credente al segno di professare la dottrina che « ogni martirio è una battaglia vinta » e che nel motto stesso di Manzoni suo maestro inconsapevole « Dio e popolo » era riuscito a creare, col più colossale epistolario che mai siasi scritto, la letteratura internazionale delle congiure e delle sommosse, unica forse al mondo, la sola letteratura fiorente fra i popoli che non hanno altra salute che quella di non sperarne alcuna. Pronunciamo, o signori, con reverenza il suo nome, poichè tutti siamo dal più la meno suoi figli: Giuseppe Mazzini.

Ognuno di questi nomi che vi ho ricordati è capo d'una scuola, è campione d'un partito: ma nessuna di queste scuole è interamente nel vero; nessuno di que' partiti ha la forza necessaria per trionfare. Se così fosse, la rivoluzione italiana si sarebbe aperta e chiusa nel 1848, se non fu, gli è perchè l'idea madre e sovrana, che ritemprasse e depurasse tutte le dottrine e raccogliesse tutti i partiti, non era ancora trovata, ed occorreva prima quella solenne lezione della sventura e un altro

decennio di preparazione e di sperimenti, per ritrovarla.

Quale dovesse essere quell'idea non è qui il tempo di disputarlo, il fatto del resto l'ha rivelata ai vostri occhi medesimi meglio d'ogni altra parola. Notate solo che essa fu un'idea media e conciliatrice: una transazione di due opposte idee, ciascuna delle quali, spogliata dei caratteri estremi che, inimicandola all'altra, la indebolivano, si fuse in quell'unico concetto pratico e temperato che governò la riscossa del 1860, e, concretato nella sua formula più evidente sulla bandiera di Marsala, risolse alla fine il complicato e tormentoso problema.

Frattanto anche la letteratura che precedette e accompagnò il moto del 48 ebbe il presagio di questa idea conciliatrice, combinata di entusiasmo e di ragione, di poesia e di buon senso, di ordine e di libertà, di popolo e di legge e le diede una voce ed un poeta. La voce fu la Satira: il poeta fu Giuseppe Giusti.

Studiate, analizzate la poesia di Giusti: voi non vi troverete mai nulla d'estremo, nulla di esagerato, nulla di falsamente lirico, o di impudentemente volgare. Egli è il buon senso che canta; il suo cuore ascolta prima i consigli della ragione, poi scioglie il concento.

Disse egli stesso d'essersi destato altr'uomo alla lettura de' *Promessi Sposi* di Manzoni e bisogna crederglielo. Egli è davvero il più legittimo suo figlio. Uguale la temperanza, uguale la naturalezza, uguale la semplicità, uguale la fede. Il sor-

riso è la sua nota dominante; ma è sorriso ispirato da una serietà melanconica che vi fa pensare, e talvolta piangere; sorriso di fuori, e, come egli diceva, dolore di dentro.

Armato d'un pungolo fino ed acuto, prima che l'Italia si levasse, punse coloro che la calpestavano; e quando l'Italia fu in piedi e mostrò quello che valeva, punse quelli che pretendevano liberarla a quel modo. I Gingillini, gli Arruffapopoli, i don Girella, i Congregati del 1838 e gli Spettri del 1847, Re Travicello, Prete Pero, la Repubblica, la Ghigliottina, gli Umanitarj e gli Eroi da poltrona: tutte le esagerazioni, le debolezze, le farse vedute al tempo suo ebbero la parte loro. Egli spontaneamente, naturalmente, senza pretese, senza ostentazione, assunse le parti di giudice e seppe così bene tenere in bilico le bilancie della giustizia, che nessuno mai ebbe ad offendersi delle sue sentenze, Per lui « la calunnia è sempre calunnia, o inalberi il giallo e nero », parole tutte sue, « o inalberi il rosso o inalberi il tricolore: il prete e il frate che predica dal pulpito San Radetzki è un briccone: il capo-popolo che predica in piazza San Cabet è un altro briccone: chi inganna il popolo, abbia in capo la corona o ci abbia il berretto frigio, è un furfante; chi lo spinge al macello standosene in casa, sia re o demagogo, è un codardo crudele. » Egli è il poeta di tutti i partiti, perchè non è l'uomo d'alcuno: voce sacra e irresponsabile della ragione che si leva al di sopra di tutte le teste, di tutte le passioni, di tutte le potenze e giudica la patria stessa.

Ci fu, è vero, un momento, a quel primo spettacolo di spensierati entusiasmi e d'inesperte prodezze onde s' aprì l' alba del nostro risorgimento, che anche Giusti s' abbandonò « a credere a quel bene lungamente desiderato e mescolatosi anch'egli a quel gridar di tutti in festa, » parole sempre sue, credette aver posato il pungolo col quale aveva in addietro destati i sonnolenti fratelli; ma quando vide dileguarsi il sogno, e maturare così precocemente i frutti dell'insipienza e della jattanza comune, e appena caduto Sejano, sorgere i Bruti cinguettando e

> Seco Licurghi e Socrati
> Catoni e Cincinnati,

allora sentì che era duro, ma doveroso ripigliare il deposto aculeo; ma non per correre addosso fremebondo a chi aveva più fallito, non per pestare chi era caduto più in fondo, non per farsi sgabello dell'adulato popolo, o per segnar le gote all'amico col bacio di Giuda Iscariote, ma per far sentir un'altra volta consigli di saggezza e d'amore; per esclamare ancora:

> Povera madre, il gaudio
> Vano, i superbi vanti,
> Le querule discordie
> Perdona ai figli erranti.
> Perdona a me le amare
> Dubbiezze e il labbro attonito
> Nelle fraterne gare.

E molti pensarono come Giusti nel 48 e più ancora dopo quell'anno. Questo figliuolo di Manzoni ebbe a sua volta una progenie. Tutti gli uo-

mini di buon senso e di buon cuore, mondi di ciarlataneria e scarichi di passione, pronti più ai fatti che alle parole, ma guardinghi per questo tanto nel dire quanto nel fare, impastati di quella materia solida che non si lascia portar via dalle nuvole nè irrigidire tra le pastoje, son venuti su coll' intelletto e il culto della Musa di Giusti e sono oggi ancora, può dirsi, la sua prole più nobile e fortunata.

Ma l' ora della letteratura è passata: suona quella della storia. L' Italia non resiste più alla voce de' suoi scrittori, allo strazio delle antiche e recenti offese, al grido concorde degli altri popoli, a quell' aria infiammata che corre e avvolge tutta l' Europa e porta l' incendio nelle più gelide regioni; e al primo segnale che le manda la vostra Sicilia, « prima ancora, prima sempre, » scoppia coll' impeto stesso dei vostri vulcani, di cui sembra abbia assorbita la lava. Non più parole, fatti: non più versi, armi: tutti soldati e primi i poeti, Montanelli a Curtatone, Mameli a Roma, Poerio a Venezia, La Vista alle barricate di Napoli, Azeglio a Monte Berico; tutti, tutti insomma pronti a combattere, decisi a morire. Manzoni stesso, dopo vent' anni di silenzio, desta la musa meditabonda e aggiunge all' inno del 1821 la strofa più ispirata e guerriera, e che sembra quasi il compendio dei voti comuni:

> Oh giornate del nostro riscatto,
> Oh dolente per sempre colui
> Che da lunge, dal labbro d' altrui
> Come un uomo straniero le udrà.

Che narrandole un giorno a' suoi figli
Dovrà dir sospirando: io non c' era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata in quel dì non avrà.

E questo è il sentimento universale: chi non è poeta e soldato insieme è un miserabile anacronismo, un uomo fuori del suo tempo, che nessuno ascolta o riverisce. Poeti al campo, poeti al governo, poeti nei consigli, poetiche le insegne, poetico il linguaggio de' più gravi decreti, poetico il grido di guerra: « Dio lo vuole: Italia fa da sè, » e non più soltanto poesia, ma sogno, chimera, allucinazione, il presunto capitano morale, il Giulio II di quella nuova lega, Pio IX. Oh certo il 48 è uno stupendo, magico poema, ma con tutte le grandezze e tutti i vizj de' poemi: l' eroismo accanto alla jattanza: il comico misto al sublime: le ombre confuse alle persone vive: poema che noi dobbiamo leggere e meditare sovente, perchè esso contiene nello spettacolo stesso delle sue illusioni e de' suoi errori, la scuola dei giorni futuri; ma leggere e meditare con questa profonda sentenza di Goethe davanti alla mente: *la poesia ispira ma non guida la vita.*

E qui, o signori, cessa il mio tema, ed altro non mi resta che invitarvi a ripercorrere meco, con una ultima rapida occhiata, la via battuta, per raccogliere gli insegnamenti sparsi sul suo lungo cammino, e misurare dall' altezza della meta gli sforzi costati a raggiungerla, e il dovere di non abbandonarla.

Abbiamo lasciato l' uomo seppellito sotto le

fronde del Secentismo, i fiori d'Arcadia e le discipline di Lojola, vivo soltanto in pochi solitarj sacerdoti della scienza, tipi rudimentali della schiatta futura: al primo alito di originalità e di naturalezza l'abbiamo veduto dare il primo fremito di vita, e da quel momento, a ogni novo soffio di verità, destarsi, risensare, scuotersi, balzar in piedi, ingrandire, camminare sempre più speditamente verso la luce divina che l'aveva risvegliato, e arricchirsi a ogni passo di nuovo spirito e di nuova forza e già meditare la riscossa e, caduto un istante, risorgere più gagliardo e confidente, e spezzare le sue catene, e mettere finalmente il possente anelito della seconda vita, e toccare la cima faticosa di quel monte, dal quale tre secoli prima era stato precipitato ed a cui pareva, senza quella magica virtù del pensiero, non dovesse riascendere mai più.

L'opera non è compita, no: tutto è sempre incominciato, tutto è sempre incompiuto sulla terra: ma infine il popolo che ci sta davanti ha una fisonomia, un nome, un carattere, un diritto, una patria; è contemporaneo alla civiltà comune, vive coi pensieri, gli studj, le speranze della sua epoca; cammina parallelo a tutti gli altri popoli, e, se non ne ha la forza e il valore, non è già perchè porti nelle vene un sangue più gramo, come certi fisiologi dell'avvenire sognano, ma perchè non ha ancora potuto spurgare le ultime goccie di veleno che l'hanno per tanti secoli soccorso, di cui è ancora, più o meno inquinato. Ora, signori, vedeste come ci siamo perduti, vedeste come siamo ruinati;

sapete già come dobbiamo conservarci e ingrandire. Siamo venuti su dal pregiudizio alla fede, dal falso al vero, dall'artificiale al naturale, dal mentito al sincero, dall'ampolloso al semplice: ci siamo salvati per questa via e per questa dobbiamo imprimere l'orma e progredire: *verità*, *sincerità*, *naturalezza* sono state, per dirla dantescamente,

> Le tre faville ch'ànno i cuori accesi,

ed esse soltanto potranno conservarci nel sangue il calore della vita e rinnovarlo perpetuamente. Fuori di quelle tre parole nessuna salute, nè per noi, nè per alcuno. Retori, sofisti, parolai hanno perduto Atene e Roma, hanno condotto all'orlo la Francia, hanno nel secolo scorso indebolita la Germania e l'Inghilterra, hanno subissata (e continuano l'opera) la Spagna, e perderebbero ancora l'Italia, se per sventura sua li lasciasse ancora padroni del campo. Certo le lezioni della storia vanno interpretate, non copiate, e nessuno deve farsi pedestre e servile ormeggiatore d'una scuola sol perchè una volta, in una data epoca, quella scuola seppe trovarsi nel vero e produrre del bene, no!... Il *vestigia semper adora* non sarà mai la mia divisa. Il bene del passato non è mai tal quale e interamente il bene del presente, molto meno dell'avvenire. Ogni imitazione è servitù: ogni servitù è debolezza, e come abbiamo misurato avaramente la lode ad Alfieri, a Parini od a Foscolo, sol perchè non seppero svilupparsi dalle ritorte dell'antichità, così sapremo anche lasciar

addietro il Manzoni, il Leopardi o il Giusti dovunque ci accorgiamo ch'essi non camminano più collo spirito del loro secolo, e cogli infaticabili rivolgimenti della verità.

Ma la verità, per riconoscerla, ha un segno certo, indelebile, tutto suo particolare: la semplicità: *semplice veste, purità virginea.* La verità non ha bisogno d'artifici, ella che quanto più presto può mostrare il suo candido viso, tanto più riesce efficace e vittoriosa. Epperò della verità che vi viene davanti, tutta fronzoli e gale e belletti diffidatene: sotto sta il baco corruttore. Montaigne presentava i suoi *Saggi* al lettore con queste schiette parole: « Ecco qui un libro di buona fede! » e il libro diventò tosto uno dei più popolari della Francia. Ora quello che Montaigne prometteva voi dovete pretenderlo: che il libro sia di buona fede, che dica quel che sente, come lo sente, senza bolle, senza sbruffi, senza cipria: che pianga, rida, s'infiammi, bizzarrisca, trascenda anche, faccia quel che vuole, ma sempre in buona fede. Gente che cantava amori immaginari, dolori di fantasia, patrie greco-romane, ne ebbero abbastanza i nostri nonni e sappiamo il bell'effetto che produssero. Vogliamo nello scrittore l'uomo, nel libro noi stessi. « Fare un libro è meno che niente, diceva il Giusti, se il libro fatto non rifà la gente. » Ora che il libro ci dia questo: ci rifaccia, o, se ci crediam rifatti, ci conservi, ci aumenti, ci migliori e basta. Indulgenza a tutti i difetti, libertà a tutte le scuole, campo franco a tutte le letterature; ma patti chiari: la licenza di rivenderci, con lustre

nuove, ciarpe vecchie; il privilegio di sgabellarci un po' di paganesimo rifritto sotto pretesto che è la poesia dell' avvenire; la balìa di ricacciarci addosso quella maledizione dell' Arcadia e del seicento, questo no.

Ci fu data a custodire questa casa prediletta tirata su con tanto stento, a furia di verità, di naturalezza, di semplicità e non la lasceremo invadere da' ladri camuffati da riformatori. Ci fu data in consegna l'educazione della crescente generazione e non la venderemo, come il pedagogo romano, ai nemici della nostra patria.

Abbiamo preso con orgoglio questo posto perchè è un' avanguardia. Siamo noi, noi uomini di lettere e di scienza, le sentinelle più avanzate della patria e i primi custodi del suo spirito e del suo pensiero, e in vostra compagnia, giovani siciliani, son certo che difenderemo il sacro deposito.

LEZIONE I.

Dignità della scuola — Una lezione di Francesco De Sanctis — L'arte e la critica: condizioni, differenze, limiti, uffici — L'arte imitatrice dei tipi universali della natura — idealista o realista insieme — Il metodo sperimentale applicato allo studio dell'arte — seguìto in parte anche da Aristotile e da Orazio — Trattate la scelta d'un libro come la scelta d'un amico — Conoscer l'uomo per conoscer l'arte: mia sola poetica.

Non potrei cominciare il corso di queste mie lezioni senza ringraziarvi dal più profondo dell'animo delle affettuose e benigne accoglienze che mi faceste l'altro giorno. Non dovrei forse dirlo, ma tra tante parole di lode e d'incoraggiamento che mi sonarono d'intorno, quelle che mi toccarono di più sono state le vostre. L'encomio de' maestri e de' colleghi mi ha certamente onorato; i complimenti delle gentili signore mi hanno gratamente lusingato; ma gli applausi che mi arrivarono proprio al vivo del cuore sono stati i vostri. Siete voi i miei amici, voi i miei alleati naturali, voi la famiglia colla quale devo vivere e mettere in più durevole e intima comunione

pensieri ed affetti; voi, in una parola, i soli giudici che ambisco e che temo.

Tuttavia vi prego, cari giovani, d'ora innanzi lasciate i battimani. Approvatemi o disapprovatemi coi volti e cogli sguardi: giudicatemi sopratutto dopo aver pensato. Di giudizi precipitati e non pensati son piene le fosse: di gente che s'impanca e trincia riboccano le piazze: ed è una delle nostre pesti. Pensate: in iscuola si viene non tanto per imparare cose nuove, quanto per pensare come s'imparino. La scuola è un tempio, ed io vi entro colla trepida emozione con cui si adempie un religioso officio. Fate altrettanto: ascoltatemi colla medesima tranquilla e serena religiosità, ascoltate non me, ma la parola del vero e del bello che io cerco con voi.

Ed ora, se non secondassi che il desiderio, mi getterei nel vasto mare di cui l'altro ieri vi disegnai l'orizzonte; ma lungo, e fors'anco nuovo, è il viaggio che abbiamo a fornir insieme, e importa che ci siamo messi ben d'accordo sulla scelta delle vie e dei mezzi, prima di lasciar la riva.

Permettetemi soltanto di prender le mosse da un mio esempio, come ora si dice, personale. Vi accadrà spesso sentirmi parlar per esempi: anzi più spesso per esempi che per princìpi. Io non ho certo orrore dei princìpi, anzi li cerco ansiosamente, ma coloro che cominciano a ragionar per princìpi, mi fanno l'effetto dell'architetto che si proponesse piantar una piramide a capo fitto, fondandola sul vertice, anzichè sulla base. Non è il salire la piramide che mi spaventa, ma il salirla a rovescioni,

perchè mi par quasi certo di capitombolare, o prima o poi, con essa.

Or eccovi l'esempio. Nell'ultimo viaggio che ebbi a fare per venir qui in questa vostra Palermo, soffermatomi un giorno a Napoli, lessi nei giornali che il professore De Sanctis vi doveva dare, proprio in quel giorno, una delle solite sue lezioni all'Università. Quale fortuna, sclamai in me stesso, poter sentire una lezione di De Sanctis! Ricordarsi ancora una volta di essere uno scolaro prima di andar a seder sulla scranna del maestro: passare il mare dopo aver preso il ristoro della dottrina di tant'uomo! Perchè avete a sapere che il De Sanctis è uno de' primi critici viventi d'Italia e forse forse più in là. [1] Lo chiamano il nostro Saint-Beuve, ma io credo che qualche volta, per dirla alla toscana, sfondi di più. Notate poi che quando si dice uno de' primi critici si dice anche, su per giù, uno de' primi letterati e scrittori. Perchè oggi la critica è quasi tutto e l'arte quasi nulla. La critica è l'arte dell'epoche già arrivate a maturanza. Quando una generazione ha raggiunto il suo ideale (badate bene che non dico un popolo, chè l'ideale d'un popolo è per sua natura immanente e perpetuamente progressivo), quando, dicevo, una generazione ha raggiunto quello che essa crede il suo ideale, il poeta non ha più nulla da dire. Oppure dice parole e non cose, il che è an-

[1] C'è stato chi mi rimproverò questo giudizio come una bestemmia. Negli ultimi suoi scritti si comincierà forse a sentire un principio di stanchezza; ma il passato non si cancella ed io mantengo il mio giudizio.

cora peggio. Vedeteli i poeti moderni! Non è mica a dire che manchino d'ingegno e d'arte, e che di quando in quando non cavino dai loro plettri delle note felici, e che nelle ore del chilo, come si suol dire, impanciollati entro un molle seggiolone, non riescano ancora a titillarvi l'orecchio e ad incalorirvi dolcemente il sangue, ma, siamo schietti, chi li legge attentamente, chi li ascolta, quali imagini suscitano, quale solco lasciano, quali scuole creano? Quello che essi chiedono nelle loro rime il popolo l'ha già fatto o lo sta facendo. A che pro la poesia quando il fatto è più poetico del vaticinio? Supponete che anche un Tasso si destasse a cantar l'epopea di Marsala: l'ultimo dei mille che passa per la via, sarebbe sempre più poeta di Torquato. Supponete che l'Alighieri tornasse a tuonare il suo «Ahi serva Italia», ma, padre Dante, gli direste, l'Italia non è più serva, nè addolorata come a voi parve, e se non è in Campidoglio e se non è donna di provincie, è donna di sè stessa, che è anche meglio. Vedete invece oggi giorno molti poeti, non faccio nomi perchè son vivi, che si son fitti in capo di cantare la moderna civiltà industriale, le ferrovie, i telegrafi, i telai, i tagli degli istmi e le aperture dei bosfori. Ebbene, che effetto credete voi che producano, quando non c'è suono di ruota o di gualchiera che non vi parli alla fantasia più eloquentemente delle loro rime, e non c'è oscuro operaio che partecipi colla mano, o modesto intraprenditore che partecipi colla mente e colla borsa ad alcune di quelle opere di civiltà, il quale non possa dire

al poeta: io ho fatto di più per la strada, per l'officina, o per la macchina che tu canti: io le ho dato la vita?

Per la poesia, quando è incominciata la storia, non resta che l'uomo interiore: eterno, inesauribile tema, massimo contenuto dell'arte. Ma qui pure un altro guaio! Ognuno ha certamente il diritto di cantar sè stesso; e non c'è sentimento individuale, per modesto e semplice che sia, il quale non risponda a qualche fibra nascosta dell'umanità intera, e non possa essere soggetto di vera e alta poesia. Ma noi non parliamo delle note isolate, che possano sorgere, di quando in quando, dal seno di qualche solitario cantore, echi perdute dell'anima umana, in mezzo al deserto d'un secolo disattento e preoccupato. Ma parliamo dell'arte e della poesia che esce dal grembo stesso del secolo, lo riflette e lo informa ad un tempo, lo influenza e ne è a vicenda influito. Una condizione essenziale di questa poesia è che esprima il sentimento a tutti comune, il pensiero sopra ogni altro dominante, il bisogno morale più imperioso dell'epoca e del popolo da cui nasce.

Ora qual è il sentimento comune, il pensiero dominante, il bisogno più imperioso dell'epoca nostra? La fede di Manzoni, il dubbio di Leopardi, il furore di gloria di Foscolo, il riso sgangherato del Berni, la beffa maccheronica del Folengo, la beffa fina e colta dell'Ariosto? Niente di tutto ciò, ma un ammasso, una miscela, un tumulto di passioni e di idee che ribollono e s'agitano tutte insieme nel seno del popolo italiano, ma nessuna

delle quali riesce a soverchiare e dominar l'altra. Siamo in un periodo di riflessione, di contraddizione, di crisi intellettuale, e la crisi produce, anche per ragione d'etimologia, la critica.

Ed è questo il segno certo delle epoche critiche. Si ragiona, si riflette, si opera, e il sentimento puro o non ha tempo di nascere, o nasce così temperato dal ragionamento e dal fatto, che par scienza e non arte.

L'arte veduta traverso la ragione: ecco la critica; ed ecco perchè la critica nasce nelle età di riflessione e preoccupa allora il campo dell'arte e quasi presume sostituirla! Pretesa vana! L'arte è sempre la grande imperatrice: la critica, non sarà mai che una regina vassalla. Però nemmeno quello che il Lamartine rispondeva un giorno a Gustavo Planche: « *La critique c'est la puissance des impuissants,* » è vero. La critica vive di vita riflessa, è potenza tributaria e di seconda mano, ma è potenza che ha regno e soggetti suoi, e, dentro il suo confine, indipendente e sovrana. La differenza fra l'arte e la critica è che l'arte assume direttamente i tipi dalla natura e dalla storia, li plasma e li ricrea in forme tipiche ed universali: la critica invece prende i tipi stessi creati dall'arte, li interpreta, li riproduce, li ravviva continuamente.

La critica opera una seconda creazione, press'a poco come l'attore di genio che ricrea l'opera del drammaturgo. Il *Laocoonte* di Lessing è un'opera d'arte, il *Genio del Cristianesimo* di Chateaubriand, molte lezioni del Villemain, del Settembrini, di Giambattista Nicolini; molti saggi del

Macaulay, molte pagine del Thierry, del Guizot, del Michelet, di Quinet, il *Petrarca* di Francesco De Sanctis sono opere d'arte, meno pura e meno alta dell'inventrice, arte riflessa, ma che richiede una facoltà d'intuizione, una finezza di buon gusto e una maestria di forma e, spesso, un calore di sentimento e d'ispirazione che alla scienza sono di troppo, di cui l'arte stessa per certi temi potrebbe contentarsi, e che molti così detti poeti e artisti invidierebbero.

Fatta questa riflessione, che mirò a rendervi chiaro quanto basti il concetto, l'ufficio e il limite della critica, torniamo alla lezione di De Sanctis. Il tema che doveva svolgere era Gabriele Rossetti. Un pubblico più numeroso del solito era accorso, attirato probabilmente dalla enunciazione del tema tutto napoletano, e fors'anco dalla speranza di allusioni e commozioni politiche. Ma dovevano fin da principio disingannarsi. Quand'io entrai in iscuola egli aveva appena cominciato a parlare e stava dicendo precisamente queste parole: « Chi entra in questa scuola deve spogliarsi « interamente di tutti gli influssi della vita con« temporanea. Chi si dà al nobile ufficio di cer« care il vero ed il bello non deve aver precon« cetti nè di persone, nè di cose, nè di parti po« litiche o religiose. L'arte e la scienza vogliono « la libertà e la spassionatezza assolute dell'a« nimo. » Va bene! esclamai in cuor mio; e tanto mi erano parse savie e appropriate quelle parole, che per poco non l'avrei anche gridato ad alta voce. Va bene! è quello che penso io pure. La racco-

mandazione, per non dire il precetto, che il De Sanctis faceva alla gioventù napoletana, io lo farò prima a me stesso, poi alla gioventù siciliana. Avremo a parlare di tempi e d'uomini che ebbero un immediato potere sulle nostre credenze e le nostre passioni, e l'essere calmi e spassionati importa assai più che in ogni altra circostanza. Chi viene qui deve lasciare alla porta tutti i pregiudizi e le passioni della vita contemporanea, come il Machiavelli lasciava alla soglia del suo studio la veste impura e grossolana, contaminata dal tanfo delle taverne e dalla compagnia dei beoni.

Chi cerca il bello e il vero deve imitar l'astronomo che cerca le stelle: ripulir per bene il proprio telescopio da ogni pànna e da ogni busca e assicurarsi che l'osservatorio sia tetragono a tutti gli urti de' venti che spirano d'attorno.

Certo siamo uomini: dobbiamo aver delle opinioni, dei convincimenti, delle passioni, e poveri noi se non le avessimo: saremmo, oso dirlo, spregevoli. Ma fuori di qui. Qui, in quest'asilo sacro della scuola, non possiamo avere che un partito: l'arte e la scienza; non possiamo avere che una passione: il bello.

Ma vi sono eglino dei canoni, vi sono delle regole fisse, vi è un metodo certo e dogmatico per trovare e determinare questo bello? Quesito grosso e complesso al quale si può rispondere tanto in cento volumi quanto in venti parole, secondo il punto di veduta da cui lo si prende. E i venti volumi forse non basterebbero neanche, quando penso a quello che fu scritto da Aristotile al De

Colonia, per tacer de' vivi: quando cioè ci si volesse incocciare a cercarne la sostanza, che è come cercar la sostanza del calorico e dell'elettricità; e poi a definirlo, poi a classificarlo, poi a imbottirlo e impagliarlo di precetti, di regole, di canoni: in una parola quando si volesse ostinarsi a cercarlo in un concetto ontologico della mente, per una via metafisica e deduttiva, nel campo delle astrettezze e delle ipotesi.[1]

[1] Una delle più solenni testimonianze dell'impotenza della scuola idealista a definire il bello è la stessa definizione che ne diede l'Hegel (*Corso d'Estetica*), « nella quale si assomma, al dire del Fornari (*Arte del vero*), tutta la moderna speculazione scientifica intorno alla poesia. » L'Hegel dunque dice: *Il bello è la manifestazione sensibile dell'idea.* Ora a questa definizione anche uno scolaruccio chiederebbe. Ma dunque tutto ciò che cade sotto i sensi è bello? Dunque che *l'idea* si manifesti nella gobba di *Quasimodo* o nel profilo dell'*Apollo al Belvedere* fa lo stesso? Ma allora che cos'è il brutto, e quale segno potrà distinguerlo dal bello?

Dopo ciò crederei tempo perduto e per voi e per me passarvi in rassegna anche le poche definizioni che ho letto io; chè mi stimerei il più scioperato degli uomini se le avessi lette tutte quante. Lascio dunque e il Gioberti (*Del bello*) e il Fichker (*Istituzioni d'Estetica*), e il Levéque (*Spiritualisme dans l'art*) e il Tommaseo (Bellezza educatrice nel libro dell'*Educazione*).

Mi fermo invece su quella del Fornari, e perchè so che il suo libro dell'*Arte del dire* corre per le mani di molti di voi, e non me ne dolgo, e perchè tra i maestri della scuola *dogmatica* è uno di quelli che ricorrono più spesso e più convenientemente alla riprova de'fatti e delle osservazioni e s'accosta più che egli stesso non creda alla scuola *positivista*, colla quale io mi schiero. Anzi quand'egli dice che « la bellezza si può mostrare ma non dimostrare » (Lez. IV. p. 63), mi vien quasi la tentazione di dargli senz'altro la mano e di chiamarlo mio alleato. Ecco pertanto che cos'è la bellezza per lui: « *Se intendete della bellezza in sè, ella è la parvenza di Dio. Se intendete della bellezza appropriata alle creature, ella è l'apparenza* (pag. 62).

Evidentemente qui bisogna sapere prima che cos'è Dio e come

Ci si può rispondere in venti parole se, appunto come fanno i fisici col calorico e l'elettricità, ci accontenteremo a studiarlo ne'suoi effetti, a cercarlo per una via induttiva, nel campo a tutti aperto della realtà e della storia, risalendo dal noto all'ignoto, dal fatto alla legge, dall'esempio al principio, dalla sensazione alla ragione, col metodo sperimentale con cui procedono le scienze fisiche e oramai tutte le scienze. Studiato così, le

apparisce, per sapere poi quale sia la sua parvenza; e tale conoscenza, si accetti o no la dottrina metafisica del Fornari, mi pare di troppo superiore alle forze dell'intelletto umano. D'altronde perchè la bellezza sola sarà la parvenza di Dio e non la verità? Il Fornari, è vero, ammette che ci sia anche la parvenza divina della verità; ma la distingue dalla parvenza della bellezza in questo che quella mostra la potenza di Dio, questa la sua apparenza. Ora se si separa il potere di Dio dal suo continuo manifestarsi, si separa Dio stesso. Se la parvenza divina è bellezza, deve essere anche potenza, e viceversa; se uno de'due termini manca, il Divino vien meno.

Ma prendiamo invece la definizione della bellezza finita. Essa è dunque l'apparenza. Ma l'apparenza soltanto? No! Il Fornari ammette che « la sua non è l'apparenza platonica, ma significativa di oggetto reale e stabile. » Fin qui d'accordo. Ma se così è, tutte le apparenze degli oggetti reali saranno dunque bellezze? Qui sta il nodo. Se il Fornari risponde di sì, casca nell'errore di Hegel che poco prima confutava, e accetta anche lui tra le cose belle la gobba di Quasimodo: se risponde di no, casca invece la sua definizione.

Più sotto poi chiama il bello *quello che è misurato, regolato e proporzionato.* Se ciò fosse, la figura geometrica sarebbe l'archetipo della bellezza! Sta bene il dire che la proporzionatezza e l'ordine sono essenziali condizioni del bello; lo disse anche Aristotile (*Poetica*, cap. VI), ma queste condizioni non hanno alcun valore di bellezza se non sono applicate a quel qualcosa di *occulto* di cui parla il Fornari stesso, e che nè io nè lui nè alcuno sappiamo definire. Non parliamone dunque più e contentiamoci di ripetere coll'autore dell'*Arte del dire*: « il bello si mostra e non si dimostra. »

venti parole non saranno difficili a dirsi, e potranno anche essere queste. Quello che muove subitamente, istantaneamente, senza bisogno di riflessione o di ragionamento, le facoltà del tuo spirito è bello; quello che per produrre lo stesso effetto ha bisogno di tempo, di sforzo, di meditazione non è più bello. Sarà elevato, profondo, vero; sarà scienza, non arte. La prima parte del *Faust* di Goethe, che tutti capiscono, è bella: la seconda parte, sepolta in una biblioteca di commenti, che nemmeno i tedeschi intendono, non è più bella. La *Norma* di Bellini, che ci commuove subito, è bella: il *Lohengrin* di Wagner, che bisogna sentire, dicono, venti sere, per gustarlo, non è più bello. La *Pietà* del Duprè vi cerca subito il cuore, il *Monumento a Cavour*, avviluppato intreccio di allegorie che richiedono non so quante chiavi per interpretarlo, e vi lascia freddi e confusi, non è più bello.

Una delle prime e più ovvie distinzioni tra l'arte e la scienza è questa: che l'arte quanto più produce un effetto vivace e immediato, tanto più si avvicina alla sua perfezione: e la scienza quanto più richiede di studio e di meditazione, tanto più s'approssima al vero, suo oggetto supremo, e aumenta la sua reputazione di credibilità e di autorevolezza Quello che nell'arte prima d'ogni cosa si ammira è la spontaneità, la semplicità, la naturalezza: quello che si ammira sopratutto nella scienza è la sua difficoltà e profondità. A una strofa di Meli voi esclamate: com'è spontaneo! A una dimostrazione di Vico invece com è profondo! Que-

ste due esclamazioni, che escono sempre dal fondo della coscienza umana, tutte le volte che essa si trova in faccia ad un'opera d'arte o di scienza, definiscono forse meglio d'ogni parola tutta l'arte e tutta la scienza.

È qui giocoforza farvi notare un'altra capitale distinzione tra l'arte e la scienza. L'arte *rappresenta* e la scienza *ragiona*. L'arte osserva i fenomeni della natura, della umana principalmente, e li riproduce: la scienza li osserva ugualmente, ma non le basta il riprodurli; ne cerca anche le ragioni e le leggi. Se l'arte vuole ragionare e legiferare non è più arte: se la scienza si limita ad osservare e riprodurre non è più scienza. Se non che l'arte non è esclusivamente imitatrice, essa pure ha un altissimo lavoro mentale da compiere che forma la sua forza e la sua eccellenza! Suo ufficio non è già di riprodurre, come specchio, i singoli fenomeni parziali della natura, mano mano e come le si presentano al senso, ma le sue forme tipiche e i suoi caratteri generali. Ed è perciò che l'arte è detta inventrice ed anco creatrice. Essa scopre, disasconde, scava, sovente mediante un lavoro più d'intuizione che di riflessione, di mezzo alle mille disperse apparenze della natura, le apparenze archètipe e universali, le ricompone, le ravviva e, quasi può dirsi, le ricrea.

L'arte adunque è riproduttrice, ma riproduttrice di tipi, e di tipi da lei stessa trovati: ella è da un lato legata alla realtà, ma dall'altro è obbligata alla idealità: comincia essa pure dalla osser-

vazione, ma per arrivare alla più pura ed elevata astrazione. Però la scuola *realista* che dice « oggetto esclusivo dell'arte è la realtà, » è tanto falsa quanto la scuola opposta, che io non vorrei neanche dire *idealista*, ma *nominalista*, che dice « campo chiuso dell'arte è l'immaginazione. » L'una le toglie ogni sostanza, l'altra la sopraccarica di materia, entrambe la condannano alla decadenza.

L'arte, come l'uomo stesso da cui emana, componesi di due fondamentali elementi: la realtà e l'idealità: si chiami la prima fatto, materia, fenomeno; si chiami la seconda idea, spirito, tipo, categoria, non monta. Nell'armonia, nell'equilibrio, nella reciproca penetrazione di questi due elementi, sta l'uomo, sta la vita e sta l'arte.

E qui mi sento anch'io la tentazione, non dirò d'una definizione, ma d'una dichiarazione che precisi meglio il mio concetto. Quanto a definizioni io non riconosco e non accetto che la platonica « il bello è lo splendore del vero, » la quale più che una definizione è un'immagine, ma un'immagine che sarà assai difficile sostituire con una formula insieme più precisa e più eloquente. La dichiarazione poi è questa, ed è come il riassunto delle cose dette sin qui:

Prima condizione, perchè un oggetto possa dirsi bello, è che muova spontaneamente, per la via più diretta e immediata de'sensi, le facoltà del nostro spirito. Or quella che in un oggetto prima appare, prima si percepisce e prima commuove è la forma: la forma dunque è la parte essenziale del bello, quindi l'oggetto necessario e immediato del-

l'arte. Ma non ogni forma è artistica, perchè non ogni forma è atta a suscitare di per sè sola il nostro spirito. Perchè la forma possa riuscire a questo effetto è necessario che sia tipica, cha riassuma cioè in sè stessa tutti i lineamenti e i caratteri delle forme congeneri: abbia quindi quella doppia impronta di realtà e di idealità che, appunto perchè insolita e maravigliosa, commuove ed esalta lo spirito umano che vi si trova come riflesso e riprodotto. Il bello adunque potrebbe dirsi, anche senza uscir dal campo dell'osservazione, *la forma tipica del vero:* l'arte, il modo con cui lo spirito la riflette e la riproduce. Prassitele e Fidia raccolgono tutti i lineamenti della bellezza femminile e li fissano nei due tipi della Venere di Gnido, e della Venere Urania: Michelangelo riassume tutte le forme sparse del terribile e ne forma il bello terribile del *Giudizio:* Dante e Guido Reni accoppiano tutte le forme dell'orrido fisico e lo raffigurano nel tipo dell'oridezza fisica del *Lucifero* e dell'*Arcangelo.* Shakespeare fa lo stesso coll'orrido morale e lo personifica nel suo Jago: tutti questi e gli altri sommi maestri fanno quello che fa sovente la natura medesima, la quale raccoglie in una corolla di fiore o in un'ala di farfalla tutti i suoi colori, negli scoscendimenti d'un'alpe tutti i suoi orrori, nelle tempeste d'un oceano tutta la sua terribilità, nei silenzi d'una vallata tutta la sua pace, e costringe l'uomo ad arrestarsi tanto davanti al fiore variopinto, che alla montagna orrida, che al mare terribile, che alla vallata ridente, e ad esclamare

collo stesso sentimento e le stesse parole: come è bello! Perocchè ciò che è brutto, orrido, terribile, feroce in natura, se è espresso nella sua forma tipica, cioè se riassume tutte quante le forme particolari dell'orridezza, della terribilità, della bruttezza, in arte è bello Fuori dell'arte non sta che quello che è fuori della natura, cioè il mostruoso, appunto perchè il mostruoso non è già il compendio delle forme della natura, ma l'ibrida negazione di tutte quante.

Dopo ciò io non nego che vi siano poetiche consultabili con frutto. Io rileggo spessissimo Orazio: consulto sovente Aristotile: ma più li studio e più mi persuado che pochi riepilogarono meglio di loro le norme, di cui gli effetti del bello sono suscettibili. Però credete voi che Orazio ed Aristotile, dove son veri, abbiano lavorato arbitrariamente, abbiamo cavato le loro regole dalla loro fantasia o da preconcetti ipotetici o metafisici? Toglietevelo di mente: tutti quegli stupendi precetti che vi meravigliano per la loro giustezza e precisione, e che in appresso retori e grammatici copiarono e ripeterono, scambiandoli per dogmi assoluti, sono essi pure il risultato d'una osservazione ordinata e costante, l'applicazione di quello stesso metodo induttivo e sperimentale di cui vi parlavo.

Guardate gli esempi che citano ad ogni istante e ve ne persuaderete. Essi si riferiscono continuamente all'arte del loro tempo, giudicandola coi mezzi, le idee, i sentimenti de'loro contemporanei, senza alcuna pretensione di imporli come

leggi assolute e universali. Orazio riassume la sua arte poetica in un precetto di buon senso: « *bene scribendi recte sapere.* » Aristotile nella sua *Metafisica* professa « *che le arti e le scienze procedono dall'esperienza fra gli uomini.* » Persino le due famose unità di tempo e di luogo, a cui in appresso i partigiani del teatro classico si tennero legati come ad un dogma di fede, Aristotile non le dettò mai nel tenore dogmatico ed assoluto che gli imitatori plagiari interpretarono; ma le espresse a guisa di consiglio e di raccomandazione nella forma più vaga e riservata che mai si potesse immaginare. [1] E non poteva altrimenti. Se egli avesse tentato imporre come legge quei due consigli, non sarebbe stato ascoltato. Nessun poeta greco tragico o comico, quantunque studiosissimo dell'unità d'azione, che Aristotile stesso raccomanda, pensò mai a ritener necessarie, oltre quell'unità, le altre due inverosimili del tempo e del luogo. Se Eschilo nel *Prometeo* fissa la scena sullo scoglio di Scizia, gli è perchè il soggetto stesso richiedeva quella immobilità: anzi non sarebbe nemmeno concepibile quella tragedia senza quella rupe immobile e solitaria e quell'uomo confitto e quasi identificato al suo sasso: ma Eschilo stesso nelle *Eumenidi* fa correre Oreste da Delfo ad Atene, e la scena si muove con esso.

[1] Ecco in compendio la sentenza d'Aristotile: « La tragedia *si sforza quant'è possibile* di restringere il tempo della sua azione in un sol giro di sole *o variarlo di poco.* » ARISTOTILE, *Poetica*, cap. V, traduzione dell'Estratto di Metastasio.

E in Orazio le definizioni e le distinzioni soggettive si incontrano anche meno. Egli è tutto oggettivo: egli guarda all'effetto, pensa al lettore, al pubblico ed a sè stesso, non come precettore d'arte poetica, ma come parte del pubblico stesso; « *tu quid ego, et populus mecum desideret audi,* » e tratta il libro come un uomo che deve produrre un effetto su un altr'uomo, e quasi immedesimarlo a sè stesso. « *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi,* » se vuoi che pianga, piangi prima tu stesso. Sii sincero, o scrittore, se vuoi che io lettore ti creda e ti diventi amico.

E poichè questa parola amico mi è caduta dal labbro tolgo da essa il solo precetto poetico che io mi permetto di darvi. Trattate la scelta e la conoscenza d'un libro d'arte come trattereste la scelta e la conoscenza d'un amico.

Voi sarete prima d'ogni cosa attirati dal suo esterno. Vi piacerebbe un volto, se non bello, almeno simpatico e virile, un occhio espressivo, una voce gradevole e persuasiva, una parola franca e risoluta, una veste per lo meno onesta e decente, un nome onorato, un grado non disuguale al vostro, sicchè non possa mai nè umiliarvi col favore nè rovinarvi coll'accattonaggio. E questo potrebbe stare per la forma del libro. Ma chiedereste sopra ogni cosa che l'interno rispondesse all'esterno: cerchereste cioè sostanza di idee, calore d'affetto, una ragione capace di consigliarvi, un cuore capace d'intendervi, una lingua, una penna, una mano, se occorre, valida e pronta a difendervi, e infine, quella che è la prova massima, e fra tutte

certissima, della vera amicizia, la devozione nella sventura, la fedeltà tanto più tenace quanto più è crudele e irata la sfortuna. E questo potrebbe valere per la sostanza del libro. L'amico, come il libro, può avere delle opinioni diverse dalle vostre; non importa: la diversità fa scintillar dallo attrito della discussione la verità, e i contrasti temperati ringagliardiscono gli affetti. L'amico, come il libro, ha dei gusti, degli abiti, delle tendenze un po'disformi dalle vostre; non importa: i chiaroscuri abbellano la vita e la varietà allieta l'amicizia. L'amico potrà avere nell' ultimo fondo del suo cuore un segreto anche per voi, come il libro un'idea che non riuscite a intendere o non potete penetrare; non importa: quel segreto e quell'idea formano l'individualità dell'amico e l'originalità del libro. Un amico non è una copia, come non lo deve essere un libro: un amico non può essere perfetto, come non lo può essere un libro: un amico si completa coll'altro, come il pensiero dell'autore coll'intelletto del lettore.

Verum enim amicum qui intuetur, tamquam exemplar aliquod intuetur sui, disse Cicerone nel suo trattato *De Amicitia*, « chi vede un amico vero vede quasi un esemplare di sè stesso. » Così chi vede un libro buono vede un tal quale specchio di sè stesso. Esaminare sè stesso, studiare l'uomo per conoscere l'arte, collegar l'arte alla natura, alla storia, alla vita intera; rendere inseparabile l'ideale poetico dall'ideale umano, salendo ad essi per la scala dell' osservazione e dell' induzione, astraendo tanto le leggi

del vero, quanto le leggi del bello, dei fatti universali della coscienza e della natura, ecco la sola poetica, giovani egregi, alla quale credo: che io posso darvi: che intendo applicare nel corso delle mie lezioni.

LEZIONE II.

Abbozzo dello stato politico d' Europa nel secolo XVIII — La famiglia del Settecento — La casa, il salotto, la signora, il cicisbeo — La toeletta, la predica, il pranzo, il teatro, la passeggiata, il giuoco — Le eccezioni.

Suppongo non abbiate dimenticate quali erano le generali condizioni politiche d'Italia, al cominciare del settecento, e quali governi vi dominassero. È l'epoca, come sapete, de'principi filosofi e de'ministri riformatori, e non in Italia soltanto, ma in tutta Europa. Carlo Emanuele III e Bogino in Piemonte; Giuseppe II e Kaunitz in Austria, rappresentato su in Lombardia dal conte Firmian, anzi più forse dalla contessa che dal conte, caso che si ripete di frequente; Pietro Leopoldo e Pompeo Neri in Toscana; Carlo III e il Tanucci nelle due Sicilie; Pombal in Portogallo, Campomanes in Ispagna; Giorgio III e Walpole in Inghilterra; Federico II e, stavo per dire, Voltaire in Prussia; Caterina II in Russia; il Re Sole e Colbert in Francia. Paragonati al grado di forza e d'educazione de'lor popoli siffatti governi

erano, come dissi [1], una provvidenza. I governanti erano più avanti de' governati, il che accade tutte le volte che i popoli, o per l'inesperienza della giovinezza, o per la debolezza della vecchiaia, non hanno più la forza di governarsi da sè. Valga il vero che i pochi governi che si reggessero, non diremo su un popolo, ma su una classe sociale, quali Genova e Venezia, declinavano. Venezia anzi era giunta a quella seconda infanzia della decrepitezza a cui è cento volte preferibile la morte.

Que' principi riformatori erano tutto a' loro soggetti: pedagoghi, maestri, tutori, avvocati, e si potrebbe persino dire balie, giacchè era un vero e proprio allevamento che cominciava dal primo latte e andava su su fino a regolare gli studi, i divertimenti e il lusso. Cooperazione sociale non ce n'era: i governi facevano ogni cosa: preparavano e agitavano le idee, le divulgavano nei libri, le traducevano nelle leggi, intraprendevano le grandi opere pubbliche, fondavano i grandi ospizj di carità, aprivano le scuole, tenevano in iscacco Roma, facevano guerra a' Gesuiti che si preparavano a sbandire, proteggevano i lor popoli, che li guardavano, li applaudivano e li ubbidivano.

Il grande fatto politico dell'epoca è la guerra di successione d'Austria e di Spagna, propaggine di quella lotta di preponderanza tra Francia e Germania cominciata, per non risalire a più remota origine, fin dal 1500, dalla medesima perennità delle sue cagioni, destinata a riprodursi con

[1] Vedi *Prolusione*.

fatale periodicità, e che nel secolo XVIII vestiva le forme di dinastica e personale, perchè dinastico e personale era il sistema degli Stati, ma che, guardata più addentro, altro non era che la lotta di due razze e di due civiltà, che si contendono da Cesare e da Arminio il dominio d'Europa.

In quella lotta l'Italia ebbe la parte che tocca sempre ai deboli e agli inermi! la neutralità passiva. Un solo de'suoi Stati seppe prendervi un posto rischioso, ma attivo e glorioso, e fu perciò il solo che vi guadagnasse, il solo che vi raffermasse la propria indipendenza e ne uscisse ingrandito.

C'è una grande lezione nella storia di quel periodo, ed io vi prego di leggerla sovente. Vedete: gli altri Stati italiani usciti dalla ricca, ma effeminata e pagana coltura del cinquecento, incapaci di intendere, inetti a seguire il consiglio di Machiavelli: « buone armi e buone leggi, » si perdono e spariscono: il Piemonte aspro, incolto, restio alle seduzioni della bellezza ed agli incantesimi dell'arte, esperto nell'armi, rotto a' pericoli, allevato nel rispetto d'uno Stato forte e ordinato, diretto da principi guerrieri, si salva e costituisce il nucleo dell'Italia futura.

Strada aperta a tutti i forastieri che vogliono correrla, campo franco e gratuito di combattimenti non suoi, costretta ad attendere le sue sorti da una battaglia combattuta, o da un trattato conchiuso in un villaggio ignoto e lontano di Francia o d'Olanda, tenuta in culla dai principi paterni e benefattori che le preparavano leggi di cui non poteva estimare il valore, commessa alla guida

d'una nobiltà degenerata e d'un clero discreditato, senza uno scopo, una speranza, un visibile avvenire, ecco in iscorcio l'Italia politica d'allora. Però chi s'è abituato a vedere quell'Italia nel famoso sonetto del Filicàja, la vede ancora in uno specchio troppo lusinghiero e benigno. Non par vero, ed è certo amaro il pronunciarlo, ma il poeta che si doleva di vederla costretta a « pugnar col braccio di straniere genti, » le attribuiva una volontà e un potere maggiore del vero. Essa non pugnava più nè col braccio straniero nè col proprio: essa non era tenuta più buona nè per sè nè per altri: nessuno si sognava di chiederle un braccio infrollito da una secolare inerzia; nessuno la sperava alleata o la temeva nemica; nessuno pensava più nemmeno a conquistarla perchè era da un pezzo conquistata. Oramai persino il merito infelice di esser tenuta il più ricco premio del vincitore le era tolto. La sola importanza che le fosse assegnata era quella di servire di corpo neutralizzante e compensatore nel sistema d'equilibrio che i maggiori Stati d'Europa avevano immaginato. E fu col solo intendimento di gettare tra Germania e Francia una massa inerte e non conduttrice che i grandi potentati lasciarono ingrossare il battagliero Piemonte, non prevedendo che il piccolo Stato, « scendendo co'secoli e col Po, » sarebbe diventato un giorno una delle leve sommovitrici del loro artificiale equilibrio.

Chiusa ogni via pubblica, la vita dovevasi concentrare tra le domestiche pareti, e fu così. Il *salone* sostituì il foro: il gabinetto tenne le veci

di parlamento. È però un errore il credere che la vita privata possa mai surrogare e compensar la pubblica. L'una genéra ed integra l'altra, ma si perfezionano a vicenda. Togliete all'uomo le domestiche virtù, e gli troncate la radice delle pubbliche: spegnete nel suo animo il desiderio e la speranza d'un alto scopo, d'una scena ampia, di un'opera ardua e gloriosa, e soffocate in lui ogni germe di virilità e di grandezza. Il secolo che esaminiamo ce lo conferma. La politica era così, perchè così erano i costumi; il governo riproduceva esattamente la società; la famiglia non era che l'embrione dello Stato.

Pertanto come la nobiltà era la sola che partecipasse, sia pure scarsamente, colle armi, gli studi, le ambasciate, gli uffici, le magistrature, i privilegi a quel po' di vegetazione, non oserei chiamarla vita politica, che i tempi concedevano, ed essa era pur sempre la classe tipica e dominante della società, così è anche in lei che bisogna esplorare i sintomi della vita domestica e privata, e insieme il principale soggetto dell'arte, e i lineamenti caratteristici del tempo. E gli è per questo che ho preso per assunto della mia odierna lezione: *La famiglia nel 700;* ma non la famiglia borghese, volgare espressione di classi subordinate e impotenti, ma la famiglia patrizia, compendio e, starei per dire, formola di tutto quanto così di bene come di male poteva produrre quel secolo. Io vi invito perciò a entrar meco in una casa di nobili del secolo XVIII: ivi troveremo il duplice segreto del decadimento, e

del rinascimento: ivi la ragione intiera della trasformazione morale, intellettuale e politica, che la corruzione stessa della vecchia società affrettava.

Prendo per guida libri noti e alla mano, e che voi stessi possiate facilmente consultare: le *Memorie* del Goldoni, la *Vita* dell'Alfieri, l'*Osservatore* e la *Gazzetta* del Gozzi, la *Frusta*, le *Lettere*, i *Viaggi* del Baretti, il *Caffè* del Verri, tutti i satirici del tempo, il *Viaggio* d'Addison, il *Viaggio* del La Lande, le Opere del padre Roberti, il *Prospetto della Storia Letteraria nel Secolo XVIII* dello Scinà; qualche lezione del Villemain, qualche pagina del Voltaire e del Rousseau, e finalmente un eccellente articolo d'Isidoro La Lumia nella *Rivista Sicula* che contiene interessanti ragguagli sui viaggiatori stranieri in Sicilia nel secolo scorso.

Mettiamoci dunque in cammino. Quel gran palazzone lì, che potrebbe anche essere disegno del Juvara e del Vanvitelli, disordine di tutti gli ordini, a cariatidi, a rosoni, a tondi, e terrazzini e finestre innumerabili, che direste pesante ma non massiccio, pomposo ma non elegante, è la casa. Non vi stupite se un edificio simile sorge in quella stradicola angusta, bistorta, immonda, ignota al livello ed alla scopa, buia di notte e tetra di giorno, e nella plebea compagnia di quella doppia fila di casipole squallide, disuguali, pigiate e cascanti l'una addosso all'altra: è l'edilizia dell'epoca; epoca di caste e di privilegi, quindi di dissonanze e di disuguaglianze; di lusso di pochi sfoggiato a spese dell'incomodità e della miseria de' più.

E poichè il magnifico guardaportone ce lo consente, entriamo. Lo scalone è un po' bizzarro, straccarico anch'esso di marmi, di vasi, di emblemi, ma è grandioso: anzi, se voi bene osservate, la parte architettonica migliore de' palazzi del 700 sta negli scaloni. Appena dentro una mandra di servitori, tre volte tanti quanti si costumano oggi, vi occhia, vi spia, vi inchina, vi introduce. Passate un'antisala a stucchi, a cartocci, a modiglioni e lesene fregiate e istoriate; passatene un'altra frescata baroccescamente, alle pareti e alla volta, di paesaggi d'invenzione e di allegorie mitologiche e nelle quali inevitabilmente la padrona di casa fa la parte di Minerva o di Giunone, e il padrone quella d'Apollo o di Marte. Traversate il terzo salone e non v'arrestino nè i *gobelins* delle pareti, nè la scarsezza de' mobili, nè quell'unica tavola a mosaico in mezzo alla sala, nè la grande specchiera di Venezia, nè il camino rilievato di Fauni e d'Amori; passate oltre nella sala dov'è congregata la famiglia. Potete fingervela come vi piace: la mia ha le pareti tutte a specchi, press' a poco come quella che avete veduto cento volte voi stessi nella villa de' Palagonia. Anche lì rari rari i mobili; il famoso canapè degno di storia e di poema: poche seggiole a bracciuoli, un pajo di tavole, il tutto bianco dorato, damascato, scomodo, freddo, rococò, fatto per gente infaldata, inamidata, stuccata, a cui è tolto perfino il piacere di sedersi comodamente. Sulla caminiera ventole a josa, sulle quali i poeti del giorno verranno a scrivere i lor complimenti e i lor madrigali, come oggi si costuma

sugli *Album*; davanti al camino il parafoco largo, alto, dipinto, « ala dell'amore », diceva il Parini, [1] mobile necessario, indispensabile ai misteri del cicisbeismo. Sopra i tavoli fra i romanzi della Scudery o del Prevost, majoliche di Capodimonte, porcellane di Sassonia, ninnoli della Cina e del Giappone, inviati di fresco dall'ultima missione: in un angolo un'arpa o una spinetta; su un guanciale, o sullo strascico della padrona, una cagnetta che russa, perchè

> Quasi ogni dama oggi vuole il suo cane
> E lo vuol di Parigi o di Bologna
> O di Malta o d'altre isole lontane,
> E molte n'han tre o quattro se bisogna.
> E taluna di lor che non ha pane,
> Non ha pan da mangiar, non si vergogna
> Di far patir la fame ai figliuolini
> Per mantenere il cane a biscottini. [2]

Tutta la famiglia è al completo: la signora, il cavalier servente in ufficio, il cavalier servente in aspettativa, il poeta e il prete di casa, che il più delle volte fanno una persona sola; il maestro di ballo, quello di musica, quello di francese; non manca insomma che un personaggio superfluo e insignificante: il padrone di casa! Ma se voi andate in una casa vicina, lo troverete in un al-

[1] Belle mie, voi m' intendete,
Dell'Amor l'Ala son' io,
Come Venere potete
E spiegar più d'un desio
E temprar l'occulto ardore
Sotto l'ala dell'amore.
PARINI, *Il Parafoco*.

[2] Passeroni nel *Cicerone*.

certissima, della vera amicizia, la devozione nella sventura, la fedeltà tanto più tenace quanto più è crudele e irata la sfortuna. E questo potrebbe valere per la sostanza del libro. L'amico, come il libro, può avere delle opinioni diverse dalle vostre; non importa: la diversità fa scintillar dallo attrito della discussione la verità, e i contrasti temperati ringagliardiscono gli affetti. L'amico, come il libro, ha dei gusti, degli abiti, delle tendenze un po'disformi dalle vostre; non importa: i chiaroscuri abbellano la vita e la varietà allieta l'amicizia. L'amico potrà avere nell' ultimo fondo del suo cuore un segreto anche per voi, come il libro un'idea che non riuscite a intendere o non potete penetrare; non importa: quel segreto e quell'idea formano l'individualità dell'amico e l'originalità del libro. Un amico non è una copia, come non lo deve essere un libro: un amico non può essere perfetto, come non lo può essere un libro: un amico si completa coll'altro, come il pensiero dell'autore coll'intelletto del lettore.

Verum enim amicum qui intuetur, tamquam exemplar aliquod intuetur sui, disse Cicerone nel suo trattato *De Amicitia*, « chi vede un amico vero vede quasi un esemplare di sè stesso. » Così chi vede un libro buono vede un tal quale specchio di sè stesso. Esaminare sè stesso, studiare l'uomo per conoscere l'arte, collegar l'arte alla natura, alla storia, alla vita intera; rendere inseparabile l'ideale poetico dall'ideale umano, salendo ad essi per la scala dell' osservazione e dell' induzione, astraendo tanto le leggi

del vero, quanto le leggi del bello, dei fatti universali della coscienza e della natura, ecco la sola poetica, giovani egregi, alla quale credo: che io posso darvi: che intendo applicare nel corso delle mie lezioni.

leggi suntuarie, prima derise e violate che promulgate? E la moda in tutta la varietà dei suoi riti, da quelli della toeletta a quelli del teatro e della chiesa, è oramai l'unica sua occupazione. Increscioso il talamo [1], noia la gravidanza, ignote le pure gioje della maternità, i figli dal dì

> Che le alleviaro il dilicato fianco,
> Non la rivider più. D'ignobil petto
> Esaurirono i vasi; e la ricolma
> Nitidezza serbaro al sen materno.

L'arciduchessa Beatrice Maria d'Este esclamò un giorno: « che tutte le donne avevano il damo fuori che lei. » Fosse invidia o castimonia, lasciamola lì. Ma quello che diceva era vero. Solamente non bisognava confondere il damo coll'amante, molto meno coll'amante del cuore. No, il cicisbeismo non è l'amore, o, per dir meglio, il cicisbeismo è l'Arcadia dell'amore; l'amore d'una società che esinaniva in vacue forme tutti i sentimenti, persino il più istintivo e naturale. Il cicisbeismo del settecento è certo derivazione degli *intendi* e de' *favoriti* del 500, patteggiati persino nelle scritte di nozze, ma tra quello e questi corre la differenza che in amore è qualcosa « tra il possesso e la sua finzione. » Il cicisbeo è posseduto non possiede; la dama impera non ama. Oh! di certo non era infrequente il caso che il cicisbeo

[1] .... Oh come spesso
La dama delicata invoca il sonno
Che al talamo presieda; e seco invece
Trova Imene.....
PARINI, *Mezzogiorno*.

si tramutasse in amante, ma allora cambia di carattere come di nome; diventa il damo, il *patito*, come dicevasi a Genova: la società non lo riconosce più: il marito e il cavalier servente lo combattono d'accordo. I cicisbei li ha definiti a meraviglia il Foscolo: « erano e sono nè amanti, nè nemici, nè amici, nè servi, nè mariti, bensì individui mirabilmente composti di qualità negative. » Per questo la società li consacra, la famiglia li ammette, la dama se ne onora. Condizioni del cicisbeo sono: portare con eleganza l'ultimo figurino, aver letto almeno le coperte dei più rinomati romanzi francesi, portar addosso una bottega da chincagliere e una bacheca da parrucchiere, disegnar con eleganza una riverenza, arte difficilissima a quei tempi, e su cui il Verri nel *Caffè* annunziava di voler scrivere un trattato, ballare a perfezione il minuetto, giuocare bestialmente, perdere regalmente, esser dottissimo in tutte le cose inutili, e non far mai nulla. L'Alfieri nel suo *cavalier servente Veterano* lo dipinge così:

> Giovin d'aspetto, ha il crin canuto e folto
> E, ad ogni scossa della ricca testa,
> Di bianca polve in denso nembo è involto.
> Polve ha il petto e le spalle, in fra cui pende
> Del crin l'avanzo in negra tasca accolto.
> Il giubboncel strettino appena scende
> De' ginocchi a ombreggiar il lembo primo:
> Sol fino all'anche il corpettin s'estende.
> E calzoncini aggiustatini, e all' imo
> Di cotanta sveltezza, aggiustatine
> Scarpette, in cui niun piè capirvi estimo.

Eppure anche alla fotografia d'Alfieri manca qualcosa: mancano e il tricorno di seta o di fel-

tro, e le due enormi lattughe, e i manichini di pizzo pendenti fino alle dita, sempre sudici e sempre rimutati; manca al suo fianco quella che i francesi chiamavano *excuse*, scusa di spada: poi ne'taschini un nugolo di cose: due oriuoli enormi, « veri pondi, » come dice il Parini, da montare e rimontare perpetuamente, scatola d'oro e d'argento pel tabacco, la lente, la canna, l'astuccio di madreperla e d'avorio per le forbici, gli stuzzicadenti, gli spazzorecchi, gli strappapeli, l'astuccio per i vasi d'acqua nanfa, l'astuccio per le pastecche odoranti: tutte bagatelle che sentirete mirabilmente descritte nel *Giorno*.

Ufficio del cicisbeo: « Andar, venir, portar, cercar, condurre, » servire insomma, servire come un cameriere, senz'altra paga che rabuffi e strapazzi. E il primo campo delle sue prove è la toeletta; ivi è l'agone dove convengono attorno alla dama i rivali adoratori, e chi « le accomoda i ricci e chi la veste

> Chi i nei sul volto le dispone e chi
> Le affibbia il cinturino e chi le scarpe
> E chi le porge il cioccolatte....

e guai al pigro cavaliere che non arriva in tempo per cooperare a tant'impresa. Non tardi dunque di più; anche il marito magnanimo l'aspetta inquieto! Inoltri risolutamente, vada difilato alla donna, le stringa la mano, le susurri all'orecchio la misteriosa paroletta pacificatrice, le si ponga al fianco, allontani colla baldanza d'una incontestabile autorità i rivali intrusi, e continui egli l'opera incominciata.

Ella ha deciso quella mattina d'andare in chiesa. A dir vero l'usanza d'andare alla predica andava scemando: la religione si era perduta nella religiosità; ora andava perdendosi anche questa, e l'incredulità filosofica cominciava a trovare la strada fatta dall'indifferenza mondana. Attesta il Roberti che nella prima metà del suo secolo « quasi tutti sentivano messa tutti i dì; molti secolari recitavan l'uffizio della Vergine, visitando la sera le chiese: ma verso il settanta non usavano più benedire la tavola; i più svegliati, innanzi mangiare non più farsi il segno della croce, non inginocchiarsi il mezzogiorno e la sera al suono dell'Ave Maria; poche dame vecchie fare a quel segno fermar la carrozza, sole le ragazze recitare l'uffizio della Madonna. Gli artigiani, dopo gli stravizzi della domenica, poltrivano il lunedì. I signori in chiesa, in giaciture d'orgoglio sprezzante, in aria languente di noia; al levarsi dell'ostia piegavano appena il ginocchio per non s'insudiciare le calze. Alla predica molti andavano come a sentire una buona attrice; ascoltavano sermoni sopra la salute eterna in quella curiosità che ascolterebbero una arringa sopra un fedecommesso degli avvocati del foro vecchio; e applaudivano al predicatore al chiudersi dei periodi o al *declinar* de' *paragrafi* con certo basso e *cieco* mormorio (sentite quintessenza di stile gesuitesco), e con certi sputi ufficiosi, e con certi applaudenti convulsioni di modesta tosse, volontaria. [1] »

[1] Citato da Tommaseo nella sua *Storia Civile e Letteraria.*

Ma quel giorno predica un predicatore famoso: supponete che sia il padre Venini, caro pe' suoi fronzoli ai Gesuiti, o il padre Pellegrini, celebrato per quell'eloquenza

> . . . . . . che ognor suona a distesa
> Come fanno le campane d'una chiesa.

Ci sarà di certo tutto il bel mondo e non bisogna mancare.

Ella d'altronde ha diritto ad un posto distinto anche in chiesa: sgabelletto, cuscino, borsa pel libro, privilegio d'entrarvi in istrascico, e di farselo sostenere come una regina. Ella ci va in gran gala, nel suo gran carrozzone, a passo lento, preceduta e scortata da *volanti*, da famigli, da lacchè, fiancheggiata dall' inseparabile cavaliere, il quale sentite quel che deve fare:

« Un cicisbeo che conduce la sua dama deve, sull' entrare del tempio, precorrerla d' alcuni passi a sollevar la portiera, intinger il dito nell' acqua santa e porgerla alla signora che la prende, lo ringrazia d'un piccolo inchino e si segna.

« I bidelli della Chiesa presentano la seggiola alla dama e al suo cicisbeo. Finita la messa, ella porge il libriccino devoto al servo o al damo, toglie il ventaglio, s' alza, si segna, fa una reverenza all' altar maggiore e s' avvia *preceduta dal cicisbeo* che le presenta ancora l'acqua benedetta, le solleva ancora la cortina e le dà braccio per tornare a casa. »

Usciti di chiesa, comincia la grave faccenda del pranzo. Fino al seicento si desinava a mezzo-

giorno ; ma più si andò innanzi, più si fece tardi: verso la metà del 700 l'ora usuale era ancora il mezzogiorno, ma pei nobili tra il tocco e le due ancora. Quel che si mangiava, o dirò meglio si sciupava, era incredibile, e nel *Meriggio* di Parini avremo occasione di vederlo anche meglio. Forse il Goldoni esagera quando dice che: « a Milano dovunque andasse, fino alle processioni, non sentiva che parlare di mangiare; » ma c'è del vero, quando penso che i consueti regali che sovrani e principi si barattavano tra loro, erano ghiottornie e commestibili, e che il gesuita Roberti diceva: « *uno de' piaceri più dolci dell'amicizia essere il sorbire insieme coll' amico una tazza di cioccolatte.* »

E persino nella calda e sobria Sicilia quel gusto de' grandi pranzi, meno sì che a Milano, e più come lusso straordinario che come ghiottoneria, era penetrato. Sentite quel che ne dice il De Broch citato dal La Lumia: [1]

« La soverchia magnificenza su cui tutto è
« montato impedisce tuttavia la nobiltà di abban-
« donarsi al suo gusto ospitale, invitando gli
« stranieri a pranzo. Si arrossirebbe qui di offrire
« ad alcuno un discreto desinare. È vero pertanto
« che quando si dà una festa o un banchetto
« nulla è risparmiato, e si ha l'aria di buttar
« tutto dalla finestra, ed io sfido qualsiasi paese
« a fare la cosa con più prodigalità e raffina-

[1] *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel secolo XVIII* di ISIDORO LA LUMIA, *Rivista Sicula*, Fascicolo del Luglio 1871.

« mento voluttuoso: vini stranieri, cucina fran-
« cese, pesci marini, profusione di confetture e
« gelati, argenterie superbe, biancherie inappun-
« tabili, domestici attenti al servizio; ma è vero
« altresì che dopo un convito od una festa simile,
« quasi dopo uno sforzo eccessivo, succede cupo
« silenzio, e la casa resta chiusa per qualche
« tempo. Havvi un altro danno nascente dallo
« strabocchevole sfoggio, ed è che tutti i palazzi
« sono pieni di una schiuma di parassiti, vera e
« pretta canaglia che lecca ad ogni mensa, e
« traverso a cui bisogna passare per giungere al
« padrone di casa, il quale la disprezza e la
« tollera, pur di accrescere la sua numerosa
« coorte. »

Fatto sta che il cicisbeo dopo il cuoco è il personaggio più importante. Egli guidar la dama; egli metterla a sedere; egli servirla; egli lo scalco perfetto e il divoratore esemplare; egli rallegrare la brigata, quando siffatto ufficio non è lasciato al poeta, bandito all' angolo estremo della mensa, ben pasciuto di leccornie e di vergogna, perchè se la conversazione langue, o la tetra noja pesi sulla fronte dei convitati, spanda intorno le facezie e il riso.

Levate le mense, la brigata si sperde in cerca d' altre chiacchiere, d' altri pettegolezzi, d' altre corti e d'altre dame. Ma se la nostra signora preferisce la passeggiata, allora mandi una carta di visita, usanza comoda nata a quei giorni. Solamente le carte portavano oltre il nome e il blasone, ricami e simboli e complimenti: erano in-

somma più eleganti e gentili forse per rendere anche più manifesta la cortese bugia della visita che erano destinate a surrogare.

Ed anco l'uso de' corsi pubblici rimonta a quei giorni e da allora cominciano gli stradoni ampj e livellati per correre. Ogni città aveva il suo corso « di cocchi frequente e rimbombante di mille rote » che si chiamavano *corsi alla romana* da Roma che gli aveva iniziati: e, fra tutti, il vostro stupendo alla *Marina* era già famoso fin d'allora. Sommo dell' eleganza è correre a rompicollo; guardar dall' alto il volgo plebeo che va a piedi, e pestarlo, se occorre, in barba alle mille Gride che lo proibivano invano.

La nostra coppia, intendete il cicisbeo e la dama, arrivano con gran fracasso, preceduti da *volanti* che aprono la calca, guidati e scortati da quattro servitori: fanno un giro o due maestosamente, scambiano cogli altri occhiate, sorrisi e saluti, si arrestano in un angolo men battuto e attirano subito d' attorno a sè stessi un crocchio d' invidi, d' ammiratori, d' allocchi, finchè, consumato così un altro pajo d' ore, cala sera e le tenebre invitano alle più gravi occupazioni del teatro e del giuoco.

Al dire di Voltaire, « l'Italia aveva i più bei teatri, la Francia i più bei drammi; » ma l'Italia non aveva solo i più bei teatri, ma i più bei melodrammi, i migliori musici, i migliori cantanti del mondo. Porpora, Paisiello, Cimarosa, Sacchini, Tartini, Piccini, fra i maestri: Farinelli, Marchesi, Pacchiarotti, la Gabbrielli, la Banti, tra i *virtuosi*

(ed è di quel tempo anche lo strano attributo), non avevano pari, e lì udiva così la ricca Londra e la voluttuosa Parigi, come la isolana Palermo. Quanto a teatro di prosa, era un altro negozio. Basta pensare quel che costavano e a che ora si aprivano per capire cosa dovevano essere. Costavano una lira, si aprivano i popolari a mezzogiorno, i borghesi alle 5, i più aristocratici alle 7. Passione per il teatro come allora non s'era mai conosciuta. In quei teatri il popolino entrava a frotte, attirato non già dalla bellezza o moralità del soggetto (Goldoni non era nato), ma dai lazzi dell' Arlecchino Sacchi, dagli ululati del tragicomico Capone, dal gusto di vedere nella *Division del mondo* sparire la terra, o Belisario bastonare le guardie, o la Regina Rosmunda ballare la furlana.

La nobiltà non sdegnava questi teatri, ma preferiva i grandi e la musica. Però negli uni e negli altri entrava colla stessa ragione e ci stava colla stessa maniera: vi entrava per mostrarsi non per imparare, per dar spettacolo non per goderlo. Il popolo in platea zitto, attento, scoverto il capo, tenuto in riga dalla sbirraglia. La nobiltà in palchetto a ciarlare, a sghignazzare, a insolentire impunemente, a sputar talvolta, se dobbiamo credere a quello che ne dice il Gozzi, sulla testa della canaglia che stava di sotto! Ma era detto che non avessero a passare cinquant'anni, che quella canaglia lavasse gli sputi di quella nobiltà col sangue delle ghigliottine.

Il gioco è malattia umana di tutti i tempi e di

tutti i luoghi. Il paganesimo lo deificò; il cattolicismo non lo mise tra i peccati veniali: gli Stati lo tollerano e lo incoraggiano, quando non tengono banco essi medesimi. Però inutile la predica! Dirò solo che il gioco domina nelle società oziose e nelle nazioni corrotte; naturale quindi che nel 700 si giocasse disperatamente, e che il gioco fosse riguardato come uno dei piaceri più squisiti e delle occupazioni più gravi, degne di far riscontro alla tavoletta e all'accademia.

Giocavasi di giorno e di sera: di giorno allo *sbaraglino* od al *trictrac*, come insegnarono a dire i Francesi, che altro non è, a parere di chi se ne intende, che il *Ludus duodecim scriptoribus* latino o il *diagramma* greco, cioè un dado che corre su un tavoliere a rovesciare le pile di pedine dell'avversario, disposte in file contrarie. Giuocavasi di notte alla *Cavagliola*, al *Faraone*, alla *Bassetta*, al *Biribisso*, giuochi stupidi e terribili insieme; importazioni di Spagna; dono della servitù. E in quei giuochi dove sparivano intere fortune, triste a dirsi, la donna era spesso la ministra: essa disporre i tavolieri, accoppiare i giuocatori, riscaldare gli intiepiditi, fronteggiare i fortunati, fino alla più alta notte, alternando col suono dell'oro, il fragor de' dadi e lo sparire delle carte, sorrisi procaci, vezzi lusinghieri, susurri di promesse perigliose. Però il guasto e la rovina erano a tale che i governi si diedero a bandire contro i giuochi Gride severissime. Ma, lo credereste? i nobili, cioè i giuocatori più disperati, gli autori primi e veri dello scandalo, erano eccettuati dal divieto. Quale

meraviglia poi se Agostino Paradisi metterà in ottava rima il *Faraone!* Tali le imprese, tali i poemi.

E qui, o signori, direi compiuto il mio quadro se non riconoscessi, io per il primo, che mancano molte figure al suo fondo e molti chiaroscuri alle sue figure. Non prendete alla lettera le mie parole: non fidatevi mai d'un sol punto di vista: non crediate che una società, per quanto guasta, abbia ad essere tutta cancrenata. Il secolo che stava per avere nelle sue date l'89, non può essere guardato da un solo aspetto. No, molte e nobili erano le eccezioni. Le eccezioni anzi cominciavano da quello stesso patriziato che doveva avere in Italia il doppio privilegio di accelerare la perdita della vecchia società e compiere il nascimento della nuova. Il fondo della classe dominante io ve l'ho descritto, e non credo d'aver esagerate le tinte; ma in quel fondo si apre un lembo di cielo su cui spuntano le prime ombre d'una nobiltà novella. E dico pensatamente d'una nobiltà, non d'un popolo, perchè il popolo era ancor più lontano dal rinascimento, della nobiltà stessa. Il ceto medio, come classe organica e distinta, non sorgeva ancora nè qui nè altrove; le classi medie non erano nè più virtuose, nè più operose, nè più avanzate delle superiori. Mediocri di ricchezze e di nome, aveano vizj adeguati: meno raffinati, ma non meno spregievoli.

Il medio ceto d'allora potete vederlo nelle commedie di Goldoni, che il popolo applaudiva appunto perchè le trovava vere. Là c'è tutta la

famiglia borghese: la mamma pinzocchera e pettegola: il padre mercante e volgare: il nonno avaro e brontolone: il figliuolo ipocrita o scemo: la figlia civettuola e *morbinosa*: i servi ladri o mezzani: ad ogni mascherata e ad ogni carnevale tutta la casa sossopra: il solo personaggio che mostri qualche elevatezza di sentimenti e di parole, quando non sia un avventuriere, è il *Cavaliere*, a cui tutta la famiglia fa la corte, che il babbo teme e palpeggia, e che finisce quasi sempre a compiere la sola azione nobile di tutta la commedia, a sposare la ragazza anche senza la dote.

A capo di tutte le rivoluzioni troverete una minoranza intelligente; e la minoranza intelligente d'allora non era altro che la nobiltà. In mezzo a quella nobilea disutile e squarquoja, in seno a quella famiglia infistolita dal cicisbeismo e dal giuoco, in compagnia de' libri e delle mode di Francia, serpeggiava già una gioventù vergognosa della vita de' suoi padri e della sua propria, predisposta ad altri gusti, educata ad altro fine, presaga di un avvenire diverso, la quale co' mezzi imperfetti, le idee scorrette, i sistemi incerti e limitati d'ogni opera che s'abbozza, aprivano nelle pareti di quell'invecchiato e ammuffito edificio una prima fessura, per la quale entrerà, o prima o poi, il fiotto della società nuova, che innonderà e subisserà l'antica.

Noi non possiamo nè lasciar morire la loro memoria, nè perire i loro insegnamenti. Il Balbo, il Galeani-Napione, tra poco l'Alfieri in Piemonte: i Verri, i Beccaria a Milano: i Filangieri e i Ca-

racciolo a Napoli: i Campofranco, i Torremuzza, i Natale, i Paternò in Sicilia: i Foscarini, i Quirini, i Mocenigo a Venezia: i Magalotti, i Visconti a Roma non possono essere dimenticati da chiunque voglia fare la storia letteraria e civile di quel secolo, e noi non li dimenticheremo.

Prima però di cominciare a ristorarci nello spettacolo delle loro opere e nei frutti della loro scuola sarà necessario che io vi trattenga ancora un giorno a studiare un altro aspetto morboso di quest'età: le Accademie. Il 700 non avrebbe neanche capito un letterato che non fosse stato accademico. Prova ne sia che anche il Parini lo fu. Però, bisogna che facciamo di necessità virtù e che entriamo anche noi in un'Accademia. Anche in essa noi troveremo ombre e aspetti e varietà infinite: il bene misto al male, i difetti e le loro scuse, gli errori e la loro cagione: troveremo un brano di storia, un lato della vita, e un pezzo d'uomo, perpetuo inesauribile argomento di meditazione e di studio, oggetto massimo dell'arte.

LEZIONE III.

L'Accademia — Concetto e origine dell' Accademia — Le Accademie nel 500 — Nel settecento — Il contino Algarotti — La società anche più oziosa dell'Arcadia — L'Arcadia come istituzione pessima — Gli Arcadi buoni — Schizzo dell' Accademia — L'Accademico poeta — L'Accademico erudito — I Granelleschi, il Sibillone — Eccezioni, la nobiltà operosa — Crepuscoli di rinascimento.

Il primo effetto che desta l'idea d'Accademia è di far correre alle labbra un sorriso di compassione e di predisporre l'anima alla canzonella e all'epigramma.

Nella varia e mutevole fortuna delle parole quella d'*accademia* ebbe questa sorte: significare tutto quello che di più vuoto, di più insulso, di più scioperato si possa dire o fare sulla terra. « Parliamo accademicamente » vuol dire: parlar per parlare, senza conchiuder nulla. « Non facciamo discorsi accademici » vuol dire non facciamo discorsi senza sugo e senza costrutto. *Nu comme un Dieu*, *nu comme la main*, esclama il povero Musset, *nu comme un discours d'academicien.* Eppure, o signori, se le Accademie ebbero

il loro lato comico, hanno pure il loro lato serio: e se, pensando a quello che le Accademie erano divenute nel secolo scorso, la beffa è permessa ed è infrenabile la risata, pensando a quello che furono prima, a quello che molte di esse furono nella stessa età del loro decadimento, al principio da cui emanavano, alle ragioni che le spiegano e le giustificano anche oggi, la risata resta in tronco, e la beffa si converte in meditazione. Non mi stancherò mai di ripeterlo perchè so di combattere una delle pericolose tendenze della nostra gioventù: non vi sono problemi semplici nella vita e nella storia; non vi sono perciò soluzioni assolute. La verità è sempre un' idea media risultante di più idee estreme. Quando un' istituzione come l'Accademia ha una tradizione ed una storia, ed ha formato, in certa guisa, la costituzione letteraria d'una civiltà, allo stesso modo con cui la cavalleria formò la costituzione guerriera d'un'altra, ed ha raccolte nel suo seno e collegate per secoli le classi dominanti d' una società, si può ridere di questa o quella bizzarria, si può credere che le Accademie abbiano fatto il loro tempo e dichiarare che non c' è più bisogno di loro, come non c'è più bisogno di conventi, ma non si può tralasciare di studiarle e di pensare. Le Accademie non sono un fatto arbitrario e anomalo; sono una delle tante forme d'un bisogno umano: l'Associazione. Molti credono quando hanno detto che le Accademie del rinascimento sono derivate dall'antica Accademia greca di Platone, d'averne trovata l'origine più antica e illustre che mai si

possa, e non cercano di più. E certo se la storia d'un' istituzione fosse quella d'un nome, la storia dell'Accademia sarebbe bell'e fatta; ma la storia d'un'istituzione è sempre la storia d'un'idea, ed è questa che bisogna cercare.

Ora non basta rispondere cogli Orti d'Accademo, bisogna rispondere il perchè quei filosofi, 500 anni avanti Cristo, in seno alla più colta città, alla più larga e illimitata libertà intellettuale che mai siasi data sulla terra, sentissero il bisogno di radunarsi in quegli orti sotto la scorta, ed ora direbbesi sotto la presidenza, di quell'uomo per discutere di quei problemi, che ognuno di loro poteva assai bene studiare da sè, a casa propria. Ora la risposta a questo secondo e più importante quesito la daremo noi: L'Accademia ha un'origine più antica e più certa del Portico di Atene: ha quell'origine a cui vi inviterò sempre di risalire qualunque studio facciate: l'uomo. Lo stesso bisogno naturale che ha creato la Società umana, ha creato in essa, come circoli concentrici che finiscono nel centro massimo dell'uomo, le associazioni delle varie forme della sua attività, dell'armi, del lavoro, dei pensieri, degli affetti, della fede; gli ordini, i collegi, le scuole, le chiese. La scuola, per fermarmi a ciò che più direttamente ci occupa, la scuola fu sempre un consorzio: consorzio di chi insegna e di chi impara, di maestri e di discepoli. Lo fu tra i seguaci di Platone e d'Aristotile: lo fu nelle Università del Medio Evo, lo è ora in Germania e dovunque la vita del pensiero è rigogliosa; vorrei

che lo fosse in Italia. Se non che viene un momento in cui il bisogno di produrre un frutto maggiore o di difendersi da un pericolo urgente o da un avversario minaccioso, spinge quelle società a restringere i loro legami, a concentrare le loro forze, a serrare il freno alle loro discipline, e così l'ordine mutasi in casta, il collegio in corporazione, la parte in setta, la Chiesa in convento, la scuola in Accademia. L'Accademia non è che una forma più rigorosa e conventuale della scuola: forma che invade anche oggi molte scuole, quantunque ne sia cessato il tempo e la ragione. Il Settembrini, di cui tutti potete leggere con grande frutto le lezioni, quando siate muniti di buona critica per difendervi dall'eccessivo calore politico che vi predomina, il Settembrini dice che « le Accademie sorsero per far contrasto ai concilii che la Chiesa, minacciata dall'incredulità, faceva succedere l'uno all'altro nel secolo XV. » Proferito con tanta assolutezza, il giudizio trascende e oltrepassa il vero; perchè quando sorsero le Accademie fra noi il concetto d'una lotta diretta della filosofia contro la fede non era maturo. Ma se riducete la sentenza a quest'altra intermedia: « le Accademie sorsero per dar forma più salda e centri d'azione più forti e fecondi alle scuole filosofiche del secondo Rinascimento, ecco, siete nel vero. Per circa trecent'anni i centri intellettuali furono i conventi, ma i conventi s'erano corrotti colla corruzione stessa del primo Rinascimento di cui erano stati fattori. Per più di cent'anni le Università lottarono con essi e li sostituirono

ma venne il giorno in cui anche le scuole non bastarono più a contenere quella vita straripante, e sorsero le Accademie.

Le Accademie nacquero dall' abbondanza della vitalità letteraria del secolo XVI e per questo sono mirabili. Esse sono effetto, non causa, dello stato intellettuale della società; esse sono istituzioni ordinatrici non produttrici; esse danno un organo ed un centro alle scienze ed alle arti, non danno loro il pensiero; così come i concilii davano alla Chiesa la disciplina, ma non generavano la fede. La Platonica di Ficino dà un centro alla scuola neoplatonica; la Romana di Pomponio Leto e la Napolitana del Pontano e del Panormita, agli studi umanisti e classici; la Modenese del Castelvetro all'incredulità filosofica: solamente il materialismo del Pomponaccio apre scuola a Padova ma non Accademia, perchè l' ora del materialismo era ancora lontana e non trovava forze sufficienti per formare un' Associazione. Più tardi il bisogno di ravvivare gli studi della lingua italiana, affogata nell' imitazione classica e imbastardita dalle invasioni forastiere produce nella stessa madrepatria della lingua l' Accademia della Crusca: intanto che il metodo sperimentale avviato già dalla scuola di Telesio si afferma nella Accademia Cosentina e giunge al massimo suo sviluppo e splendore nelle teoriche di Galileo e nell'Accademia del Cimento.

Così le Accademie seguono il pensiero in tutte le sue forme e in tutte le sue età; montano, si danno la mano, scendono con esso: con esso si gonfiano e scoppiano nelle ampolle e nelle sparate

del secentismo, con esso vagiscono e belano nelle Accademie di Arcadia.

Dell'Arcadia nella mia prolusione ho detto tanto che basti per abbozzarne le fattezze, e non è tema che invaghisca o che occorra approfondire. Soltanto tenete ben fissi come caposaldi questi tre concetti: che l'Arcadia era un peggioramento del secentismo: che essa pure non era la causa dello stato letterario di quell'epoca ma l'effetto; infine, sebbene gran parte delle Accademie non portassero il nome e non avessero i simboli d'Arcadia (il gran pastore, i gastaldi, le colonie, le mandre, il bambin Gesù per patrono), erano però nello spirito e nella sostanza arcadiche, perchè Arcadia oramai significa tutta una letteratura, tutta una coltura, non un nome od una forma speciale.

Ciò fermato, temprate l'assolutezza del vostro giudizio con alcune considerazioni.

L'Arcadia, come esplosione morbosa, non rappresentava tutto il marcio che quella Società aveva nelle ossa: no; la quantità di umori guasti che restava dentro, era maggiore di quella che veniva fuori.

In altre parole l'Arcadia, per dirlo alla toscana, era meno peggio della Società da cui usciva. La Società aveva il cicisbeismo in casa, il gesuitismo in chiesa e in scuola il servilismo ne' costumi, il dispotismo nel governo, il dolce far niente ostentato, palese, beato in tutti gli ordini sociali. L'Accademia si illudeva di essere e di far qualcosa. Ingenuamente essa credeva di aver un ufficio utile, uno scopo alto e quasi direi una missione benefica

nel mondo. « Riformiamo lo stile e la lingua, sterminiamo il cattivo gusto e perseguitiamolo fin nelle castella e nelle ville più ignote; » ecco il grido d'Arcadia, e se anche taluno, cominciando dai Gesuiti, mestava in quella faccenda, l'universalità di chi vi partecipava era in buona fede.

Tutt' al più può dirsi, ed è questo forse il giudizio più esatto, l'Arcadia come istituzione era pessima, ma gli Arcadi erano buoni. *Senatores boni viri, Senatus autem....* Gli Arcadi dal più al meno erano gente dabbene, ingenua, laboriosa: sì certo al paragone dei loro coetanei, laboriosa! Anche per cantare gli occhi di Nice o il seno di Clori, per dissertare sulla lettera Q.... occorreva stillarsi il cervello, leggere, scartabellare, muoversi, andar su e giù dall' Accademia, sfiatarsi a recitare, nojarsi ad ascoltare, carteggiare, viaggiare, essere di continuo in una grande faccenda se non in un grande lavoro. Ora chi faceva altrettanto? Non parliamo del popolo che lavorava perchè serviva, e serviva per mangiare. Parliamo delle classi dominanti: parliamo delle occupazioni nobili e volontarie. I commerci, le arti, le industrie languivano: tutto veniva di fuori; l'Italia cominciava appunto allora ad essere tributaria anche economicamente, com' era già da tempo serva politicamente. La peste spagnuola dell' *otium cum dignitate* s'era già fatta indigena e faceva riscontro alla mendicità cenciosa: l'individualismo ricco e operoso del cinquecento era perduto: tutti guardavano in su, al protettore, al padrone, al ricco, al governo; nessuno faceva nulla e ognuno gridava:

carità, ospizj, monopolii, protezionismo, tutela: il grido dei popoli oziosi e improduttori.

Se volete un esempio dell'operosità d'un Arcade, leggete la vita del conte Francesco Algarotti: egli forma con Bettinelli e Frugoni il gran triumvirato letterario dell'epoca. È nato a Venezia dal nobile e ricco casato degli Algarotti, ma, forse per vezzeggiare le sue membroline attillatine e aggiustatine, lo chiamavano il Contino: *Algarottus Comptulus*. Sortì ingegno vivace e sottile, ma forse più memoria che ingegno, e quella fluidità acquosa che quelli che s'accontentano dalla liquidità delle parole, senza la densità delle idee, chiamano eloquenza. Da ragazzo studia d'ogni cosa e pare un portento: appena padrone di sè, si dà a viaggiare: visita Francia, Germania, Inghilterra, Russia; impara non so quante lingue vive: lascia dovunque passa un' allumacatura lucente di versi, di canzoni, di lettere: s' infarina d' un monte di cose, fisica, musica, politica, matematica e ne scrive: conosce un mondo di persone, sovrani, principi, dotti. Anna di Russia, Federico il Grande, Augusto III di Polonia, Newton, Swift, Voltaire, Fontenelle, senza dire degl'Italiani: volgarizza le loro opere: ha un elogio, un panegirico, un madrigale per tutti e con tutti mantiene un carteggio voluminosissimo. Però tutti lo vogliono, tutti lo cercano, tutti lo amano. Federico va pazzo per lui, lo nomina suo cavaliere, lo carica di ciondoli e di decorazioni: lo chiama suo « *caro cigno di Padova*: lo invoca quando è assente e gli manda le ricette e i medici migliori quand'è ammalato; e quando

muore a Pisa gli fa erigere un mausoleo che dice: *Francisco Algarotto: Ovidii aemulo: Newtoni discipulo:* e sotto *Fridericus Magnus.* » Monumento che basterebbe all' immortalità, se l' immortalità fosse un qualcosa in mano dei conquistatori e dei Re. Ebbene quest'uomo che, se non ebbe la scienza e la potenza di Voltaire, ne uguagliò l' operosità e la fortuna, amato, cercato, incensato, colmo d' onori principeschi in vita, sepolto come un genio dopo morto, perchè non lascia traccia? perchè nessuno legge le sue opere, nemmeno il professore che ora vi parla, perchè insomma cent' anni dopo era quasi dimenticato? Per la stessa ragione per cui è dimenticata l' Arcadia, perchè mancava di quella cosa che sola sopravvive, sopravvive, dico, non solo come sostanza, ma come custode incorruttibile della forma: il pensiero.

Entriamo pure in un' Accademia del 700. Si chiami de' Trasformati, degli Intronati, dei Rassodati, degli Infarinati, degli Accesi, dei Filoponi, si chiami anche del Buongusto, come una delle vostre siciliane che era certo una delle meno buffe dei tempi: il nome non importa, come non importa il luogo. Tutta l' Italia era complice del peccato; come fu più tardi socia nel pentimento e nell' espiazione. I personaggi e la scena sono uguali; uguale perciò la commedia.

Un gran signore, a Milano chiamerassi marchese Imbonati, a Palermo Santa Flavia o Torremuzza, offre la più vasta sala del suo palazzo e diventa, per quel doppio titolo del nome e del servizio reso, *Principe*, come dicevasi allora, Presidente,

come dicesi oggi, del Consorzio. Intorno alle pareti, scaffali di libri, alternati coi ritratti degli avi del padrone di casa, e colle immagini degli illustri Accademici rimorti: in giro, busti, erme, statuette di tutte le celebrità del Parnaso classico, al quale, per distrazione, non manca che Dante Alighieri; in mezzo, un palco, col seggiolone del Presidente e le seggiole più distinte dei segretari, censori, istoriografi; in giro, tante scranne quanti sono gli Accademici; chiuse le porte, esclusi i forastieri, smorzati i passi, discrete le parole, complimenti e inchini all'entrata, complimenti e inchini all'uscita; aria di serietà aristocratica, sguardi ispirati, fronti meditabonde: la montagna che s'appresta a partorire. L'Accademico, se è Arcade, chiamerassi Labindo o Cariteo..... è invitato a leggere il suo discorso o la sua poesia ed egli s'alza, tosse, sternuta, s'aggiusta i riccioli, si strofina le lattughe, poi dà la stura alla cicalata. I colleghi fanno sforzi prodigiosi per ascoltarlo fino alla fine, e sostengono una lotta accanita con quel briccone di Morfeo, naturale nemico di tutte le Accademie, e chi resiste, chi ciondola, chi soccombe, fino a che il crescendo finale li sveglia tutti in sussulto e prorompono tutti insieme in uno di quegli applausi coscienziosi, serii ed illuminati, che sono il premio ben degno di tutte le cerimonie accademiche.

Ma cos'avrà detto quel signore? Non occorre molto studio nè molta fantasia per immaginarlo. Se la principessa ha fatto un bambino, Giunone stessa s'è scomodata per assistere al parto, e il

nato sarà di certo Minerva od Apollo: se è morto un Accademico, l'invida Parca ha tronco lo stame ad un grande, sublime, impareggiabile (gli epiteti non costano nulla alla fiera accademica) divino ingegno. Se i serenissimi Principi partono o tornano da un viaggio, la Fama alata li precede colle sue sette trombe, Febo si veste di tutti i suoi raggi, le Ore menano carole, le Najadi e le Driadi e le Amadriadi escono dai lor spechi e fanno corteo. Se poi il poeta è innamorato o vuol fingerlo, si salvi chi può: Menalca vorrebbe, Nice non vuole; Menalca sospira, Nice sorride; Menalca s'accosta, Nice fugge; Menalca insegue, Nice fugge; Menalca cade spossato, Nice gli balla d'intorno; Menalca si dispera, Nice si mette a ridere o si commuove, vince, o si dà vinta, secondo vuole il poeta, o la rima, tiranna implacabile di siffatti amori, consente. Intanto *l' occhibendato arciero* scoccava *quadrella* dai cespugli; *Cinzia* ammiccava tra le piante, il *ruscelletto* mormorava, l'*uccelletto* sospirava; *onda* faceva rima con *onda* e con *sponda*: *rai* con *lai*; *etra* con *cetra*; *fiore* con *cuore*, e con *dolore* e sempre con *amore.* L'arsenale delle ipotiposi mitologiche, il magazzino de' tropi e delle figure rettoriche, delle frasi fatte, degli epiteti di ripiego era consumato, il poeta aveva finito e l'Accademia ne andava gloriosa e trionfante.

Ma può essere che il tema sia imposto in prosa: allora non mutano nè la lingua nè lo stile, nè la rettorica, nè l'importanza del soggetto. Elogi di accademici, panegirici di principi, illustrazioni di

sentenze classiche e dimostrazioni di tesi sibilline coll'inevitabile vocabolario della *falce del tempo*, della *bilancia di Temi*, della *Spada della Giustizia*, dei *rostri*, delle *bigoncie*, delle *laudazioni*, dei *per come*, dei *lunghesso*, dei *pessundare*, degli *obliterare*, dei *concionare*, di tutte le parole che fanno grande effetto sui gonzi, perchè son appunto quelle che capiscono meno. Ma in questo caso l'accademico ha un altr' obbligo indeclinabile, senza il quale nessuna salute per lui: d'essere erudito. Pensare e parlare colle parole degli altri; ecco il sommo dell'arte accademica. Quanto meno l'accademico parla col suo, tanto più è applaudito. Citi, citi a ogni momento, citi a ogni passo e quanto più gli autori saranno ignoti e i passi strani, tanto più farà effetto. Se anche deve dire « che bella giornata! » aggiunga: come esclamava Platone od Aristotile, nel libro tale, dialogo tal'altro.

Io onoro, ammiro l'erudizione vera, soda, digerita; ma so bene che quel che importa a certi eruditi è di sbalordire. Quanto al ragionare e persuadere colle proprie parole, è ufficio troppo comune al resto dei mortali, perchè un erudito possa discendervi. Volete un esempio di quello che vi sto dicendo: prendetelo dalla stessa Accademia del *Buon Gusto* che era, mi piace ripeterlo, una delle più gravi d'Italia, che aveva preso per motto il *libant et probant* delle api, e che infatti libava e sperimentava di tutto. L'accademico dott. Abate Domenico Schiavo deve presentare un progetto di Statuto dell'Accademia e deve spie-

garne in un discorso le ragioni. Un altro si sarebbe sbrigato in poche parole, avrebbe detto il perchè d'ogni norma proposta, e con una perorazione serrata e succinta avrebbe finito. L'Accademico no: l'Accademico deve sfoggiare come che sia dell'erudizione e mostrare a ogni costo la sua eloquenza. Dunque titolo lungo e magniloquente, obbligo di parlare di tutte le Accademie, anzi di tutte le leggi da Licurgo in poi. [1] Uditelo:

« Sono le leggi, chi di voi non lo sa, eruditis-
« simi Accademici?, secondo Demostene ce l'in-
« segna, (e qui citazioni di Demostene) un celeste
« dono del sommo Dio, un decreto della gente
« più saggia, che a ben vivere ci prescrivono ed
« a sfuggire i delitti, senza le quali se ad attin-
« gere i primi fonti della antica storia inoltrar
« ci vogliamo, vedeansi gli uomini di barbaro
« genio ed inumano scorrere vagabondi per la
« campagna, ed in erme solitarie spelonche, a guisa
« delle fiere, menar gran parte della loro vita:
« signoreggiando in quei tempi qual sovrana donna
« e regina la più nera discordia, madre dell'in-
« ganno, della rapacità, del disordine (citazioni di
« Cicerone, Platone ed Aristotile). Appena però
« fra di loro radunatisi gli uomini, stabilirono le
« civili società, ed il primo loro pensiero si fu le
« più provvide leggi dettare, entro di noi dalla
« natura stessa, qual immutabile diritto ispirate,

[1] *Dissertazione sopra la necessità e i vantaggi delle leggi Accademiche del sacerdote dottor Domenico Schiavo. Dai Saggi e Dissertazioni dell'Accademia palermitana del Buon Gusto. Vol. 1. Palermo* 1755.

« che quale invincibile scudo valuto avessero a
« conservare non meno la felicità, ed il buon or-
« dine della Repubblica, che a respingere l'ingiusta
« forza dei loro esteriori poderosi nemici.

« Qual meraviglia fia dunque, che nel ravvi-
« sarsi dagli uomini il singolare loro vantaggio,
« mercè lo stabilimento delle pubbliche leggi, non
« vi sia piccola radunanza di gente, comechè
« comunale, e i Collegi stessi degli Artefici ed
« Operai (altre ed interminabili citazioni di Tho-
« losano, Boero, Cocceo, Friscio) che non vantino
« le di loro particolari istituzioni, e su la scorta
« di esse ogni contesa, ogni dubbio non si pre-
« giassero di sciogliere e dileguare? »

E tutto ciò per dimostrare che l'Accademia del Buon Gusto doveva avere un Presidente, un Segretario, otto Censori ed uno Storiografo!

Eppure io non prendo che il comune e il mezzano, perchè desidero che voi pure nel giudicare di fatti complessi facciate così; ma le cose in alcuni luoghi andavan peggio. A Firenze l'Accademia degli Apostati faceva il così detto *Sibillone:* si metteva su una cattedra un fanciullo, gli si proponevano uno o due quesiti ai quali doveva rispondere: e le parole risposte a caso da quel monello erano l'argomento che l'Accademia doveva trattare. A Venezia una brigata d'*omaccini dabbene* (testuale) assume il sordido titolo d'Accademia de' *Granelleschi:* corrispondenti all'osceno simbolo i nomi degli Accademici: scopo trastullarsi, cuculiando un povero prete Sacchellari, più scempiato di loro, che è tutto dire, che intitolano

Arcigranellone e fanno presidente della Società. In certe sere il prete era posto a sedere in una scranna che gli davano ad intendere essere stata la scranna del Bembo, gli cingevano la fronte con foglie di radicchi: alle orecchie pendenti di susine: in mano per scettro l' emblema della Società: se faceva caldo e sitiva, thè bollente; se faceva freddo e tossiva, acqua diacciata: obbligato a recitare le sue scempiaggini rimate, che gli accademici applaudivano o fingevano applaudire, con scempiaggine anche maggiore. Così a Milano piangevano il gatto del Dottor Balestrieri, a Vicenza si facevano gli elogi di Pippo cane, a Bologna si stampava una *Micceide* intera, d'onde l'epigramma del tempo:

Sulla morte d' una gatta
In due tomi omai s'è fatta,
Nelle rime più squisite,
Un'Iliade.

Non voglio però dirvi che le Accademie fossero tutte a quel modo; non voglio essere io primo a esagerare. Siamo giusti anche colle Accademie. Le Accademie non erano nè tutte laide come quella dei Granelleschi, nè tutte sapienti e feconde come quella dei Georgofili di Firenze che allora nasceva. Ma erano un qualcosa di mezzo che assomigliava al dottrinarismo *cousiniano* e *guizotiano* di trent' anni fa; altalena perpetua tra il fatto e l' idea, tra il principio e l' applicazione: un solletico del bene senza la potenza di generarlo: una vergogna del male senza la risolutezza di fuggirlo: l' ombra lontana d' uno scopo che intravedevano av-

volta in una nube di frasi, di regole, di canoni, e che non riuscivano mai ad afferrare. E le Accademie erano così, perchè così era la società. Vorreste forse credere che l'idea del bello, del vero, del buono, i sentimenti più naturali all'uomo, l'amore, la famiglia, la patria, fossero spenti e distrutti a segno tale da far tavola rasa? No di certo. I germi del bene s'erano avvizziti e rinchiusi nel terreno marcido e acquidoso di quella società, ma non s'erano spenti, nè si potevano spegnere, senza disciogliere la società stessa. Ai sentimenti del bello, al desiderio del bene quella società non era morta del tutto; solamente li sentiva e li esprimeva come i vecchi e i rimbambiti, in forme gelide e ridicole, con mezzi artificiali, copiando, imitando, vestendo e scimieggiando la giovinezza altrui: il che è il massimo segno della decrepitezza. Così quando voleva esprimere il più naturale e spontaneo dei sentimenti, l'amore, l'amor puro, l'amore della Venere celeste, per usare la platonica figura, cercava il linguaggio non già in sè stessa, o nella realtà dell'oggetto amato, ma lo prendeva a prestanza da forme antiquate e artificiate esse pure, dallo sciame inesauribile dei copiatori del Petrarca, dal Bembo, dal Tansillo, dal Rota, dal Costanzo; paga ancora se riusciva a rimbiondire, colle sue manteche, il Dio già grinzuto e catarroso del secondo Rinascimento.

E ciò vi spiega la straordinaria fecondità di versi di quell'epoca e la sterilità relativa di buona prosa anche fra i migliori. Parini era mediocre prosatore; Baretti e Beccaria ugualmente; di Gol-

doni non parliamone. Infatti esprimere un sentimento con parole proprie, nelle sue forme più schiette e sentite, è sempre più difficile che esprimerlo per la via indiretta d'imagini e di suoni; tanto più se l'imagine è copia di copia e il suono eco di eco, come era quasi sempre allora. Generalmente vedrete nelle epoche e nei luoghi in cui il pensiero è decaduto, o in cui sopravvive un resto di scuola settecentista e accademica, il verso, e dico il verso non la poesia, perchè la poesia come sublimazione del pensiero nasce nello stato di giovinezza e di esuberanza vitale della società, vedrete il verso, dico, togliere il passo alla prosa, mentre dovrebbe essere appunto il contrario, per la sola ragione che è il contrario l'uomo. L'uomo pensa sempre ed ha sempre bisogno di esprimere i propri pensieri, ma si esalta e si commuove di rado e tanto più fiaccamente, quanto più frequentemente esaurisce la sua virilità e la sua forza.

Ed ora, siccome mi sono fitto in capo di non affermare nulla senza dimostrarvelo, così vorrei provarmi a rendervi sensibile con un esempio questo concetto: che il settecento serbava bensì ancora il vago sentore del bello, ma non aveva più il calore e la forza necessaria per esprimerlo da sè, e non riusciva all'espressione se non ajutandosi di mezzi artificiali e bastardi d'altra epoca e d'altra scuola.

Prenderò per quest'esempio il Rolli, uno dei più felici costruttori di canzonette del secolo XVIII: orecchiante di rime e di melodie tenuto impareggiabile, chiamato anche oggi il Tibullo e il Ca-

tullo del suo secolo: famoso in patria, famoso in Inghilterra, dove arrivò ignoto e povero, e partì carico di quattrini e d'onori: insomma un maestro della scuola. Egli vuol cantare, almeno così interpreta uno de' suoi moderni editori e ristauratori [1], la Libertà e la Pace! Qual tema più degno! La libertà e la pace? È il voto di tutte le anime melanconiche e delicate, è il bisogno di tutte le vite curvate e stanche dalle fatiche e dalle guerre del mondo, il premio sperato d'ogni virtù, la meta, il sogno, la larva sempre inseguita e sempre fuggente dall'umanità intera, ed è soggetto di tale ampiezza che il genio d'un poeta può espandervisi e tuffarvisi dentro, senza tema d'incontrare incomodi confini di precetti e di rettoriche. Tutto in lui e intorno a lui può parlare di libertà e di pace, i sereni spettacoli della natura, le silenziose solitudini de' campi, le gioje nascoste della famiglia, il riposo laborioso degli studj, il seno di una donna amata, tutto può suggerire spontaneamente, a chi sia poeta davvero, una forma, una nota, un'ispirazione al suo tema, perchè egli stesso, colla parte più viva del suo spirito, ne è parte integrante.

Vediamo frattanto come se ne trasse fuori il Tibullo del settecento.

> Porgi a me stesso almen, se non l'altrui,
> Gentil diletto di soave canto,
> Molle elegia, co' dolci versi tui.

[1] *Poeti erotici del secolo XVIII*, editi da Giosuè Carducci, Tip. Barbera.

Spogliansi delle nevi il freddo manto
Gli alti monti, e ritorna Filomena
Alle querele dell'antico pianto [1].

Godiamci la tranquilla aria serena
Con le cure in obblio. La lunga vita
Sempr'è nemica dei pensier di pena [2].

La tacita foresta o la romita
Collina d'arboscelli coronata
Le stanche menti ai placid'ozi invita:

Quivi la forosetta dilicata [3],
Nelle sue vesti semplici più bella,
Di fior campestri i capei biondi ornata,

Con la fida compagna pastorella,
Guida di vaghe ninfe un lieto stuolo
Sulla sparsa di fiori erba novella:

Stansene in bando la tristezza e il duolo;
E, abbandonati i liberi piaceri,
Va seco Amor senza faretra e solo [4].

La bianca Eurilla da' begli occhi neri,
Che più d'ogn'altra sa nelle carole
Scorrer leggiadra sovra i piè leggieri,

[1] Ecco che spunta subito la zampogna dell'Arcade: in guardia!

[2] Per un decantato maestro d'armonie questo verso è abbastanza disarmonico.

[3] Quest'epiteto di *dilicata* appicciato a forosetta, oltre che superfluo, è improprio, essendo assai più facile il fingersi una forosetta « *vispa, gaja, fresca, rubiconda,* che *delicata.* » Se poi del *dilicata* il Poeta volle fare un qualificativo speciale, allora conveniva che lo spiegasse e giustificasse. Non avendolo fatto, penso che il *dilicata* sia stato messo per solo *amor della rima,* che a nessun poeta accademico « *amar perdona.* »

[4] Questo Amore che se ne va in compagnia alle ninfe senza faretra e solo, è tutto quanto di più ridicolo si possa immaginare! Eppoi se è senza faretra, vuol dire che non vuole o non può colpire: in altri termini che non deve innamorare nessuno. E allora che cosa fa? Un amore che non innamora a che cosa serve? Bella virtù di quelle ninfe se amore non le poteva ferire! E bel gusto! Un latino o un greco non si sarebbe mai attentato a tirar in iscena un Dio a far nulla: anzi pei latini e pei greci la sola presenza del Dio aveva virtù ed effetto prodigioso e bastava dire: « *Deus præsens* » per dire qualcosa d'insolito e di miracoloso.

Qualor sotto de' faggi, ascosa al sole,
Trae bel riposo con le ninfe amiche,
Dar fiato a un lungo e cavo bosso suole
E sparger quindi in quelle piaggie apriche
Così grata armonia, che ne rammenta
L'aurea stagione delle ghiande antiche.

Io mi fermo qui per non rischiare davvero di tornare anch' io col poeta alle ghiande. Ma voi sentite, senza bisogno di commenti, quanto siamo nel falso e nel convenzionale! Nulla della schietta natura, nulla di vivo e di vero che vi ricordi la libertà e la semplicità de' campi, che tante volte godeste fanciulli, a cui nelle ore di tristezza e di tedio della vita cittadina vi sentite richiamare. Delle ninfe di fantasia, un Amore copiato dal dizionario mitologico, tirato in ballo per far nulla, una signora Eurilla, che non abbiamo l' onore di conoscere, che si siede a piè de' faggi, a soffiare in un flauto, detto con una perifrasi infelicissima « *il lungo e cavo bosso*, e vuol rammentarvi colle sue grate armonie « l'aurea stagione delle ghiande antiche! » E questo è il mondo che il poeta intravede e promette ai bisognosi di libertà e di pace! Quale differenza, per esempio col *Sabato del villaggio* di Leopardi [1]

La donzelletta vien dalla campagna
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba....

[1] Leopardi tratta il medesimo soggetto in parecchie altre sue poesie, come nella *Vita solitaria*, nel *Passero solitario*, ecc. Questa è anzi una delle sue corde predilette. In una delle mie *Esercitazioni* cercai far notare meglio ai miei scolari le differenze de' due autori e delle due scuole.

e quale differenza anche colla *Vita Rustica* del Parini! Ma gli è che Parini e Leopardi, spossati dal turbinio della vita, sentivano davvero il desiderio della pace e della solitudine, epperò facilmente esprimevano, facilmente comunicavano i lor sentimenti; mentre il beato Rolli, Arcade arricchito, accademico in villeggiatura, non faceva che verseggiare i ricordi de' libri letti e impicciolire in una miniatura italiana il vecchio mitologico quadro dell'età dell'oro!

Ma a me tarda ormai uscir dalla critica negatrice per entrare in una più feconda ed affermatrice: a me tarda il gettare il martello che distrugge, per dar mano, se m'è possibile, allo scalpello che crea. Più volte la veneranda e arguta figura del Parini venne a prendermi per mano e ad invitarmi a cercare in sua compagnia il vero, il bello che io deplorava perduto: ma fui costretto a resistere al seducente invito, e lo sono, mio malgrado, ancora. Il secolo del settecento, lo dissi più volte, è complesso, multiforme, pieno di contrasti, di chiaroscuri, di sfumature, che è mestieri notare e analizzare minutamente, se si vuole coglierne l'immagine intera e fedele. Quei segni sono i primi moti della rivoluzione che s'avanza: quelle sfumature sono i crepuscoli del rinascimento che spunta. Lavoro di spettroscopia, se mi è permesso così chiamarlo, fine e delicato, che intraprenderemo insieme la volta ventura.

LEZIONE IV.

Il moto scientifico — Le due correnti del secolo XVIII — Sintomi di trasformazione sociale — Come al mille, al 1500 — Il moto prima avviato in Inghilterra, poi in Francia, indi in Italia — Gli enciclopedisti — Voltaire — Ritardo dell'Italia — Gli enciclopedisti francesi e i novatori italiani — Differenze tra di loro — Scienziati italiani che non derivano da fonte francese — Prima comparsa del Parini.

Maury, nella sua celebre *Fisica del mare*, dimostra che nell'oceano vi è una corrente sottomarina che va a ritroso della grande corrente superficiale e che ha come questa le sue leggi, la sua mèta, la sua flora, la sua fauna, i suoi abissi e i suoi mostri. Così potrebbe dirsi del secolo XVIII, vero oceano formato dai fiumi di due civiltà, gravido nella sua calma apparente di tante tempeste. Alla sua superficie una vasta corrente sensibile, che incanala e trasporta insieme ai detriti delle idee comuni, dei fatti dominanti, dei costumi accettati, la gigantesca, ma tarlata nave della vecchia società. Sotto le sue acque una corrente invisibile, silenziosa, appena avvertita dagli osservatori superficiali, popolata da un mondo d'arcani

abitatori, avviata in senso contrario al corso delle acque superiori, e che finisce collo strascinare verso il proprio polo i navigatori della superficie. Fino ad ora noi abbiamo veduto, almeno in ombra, la corrente superficiale; proviamoci oggi a scandagliare la corrente subacquea perchè gli è dentro le sue profondità che s'annidano tutti i problemi del secolo XVIII e la soluzione della grande crisi che inizia la società moderna.

Come al finire del Mille, come allo scorcio del secolo XV, mille sintomi facevano presentire vicina una grande trasformazione sociale. I tre rinascimenti avevano le stesse apparenze, gli stessi problemi, le stesse forze schierate di fronte, la stessa battaglia da combattere e da vincere. Come al mille, come al cinquecento la lotta è sempre della ragione contro il dogma, dell'intelletto contro la forza, della libertà individuale contro la oppressione sociale, dei servi contro i signori, del terzo stato contro la nobiltà, dell'Impero contro la Chiesa, della civiltà latina contro la civiltà germanica, che si palleggiavano a vicenda il nome di barbare, e non erano che due forme diverse del perfezionamento umano. Il Mille dava il primo colpo alla oppressione, rappresentata dalla piccola feudalità e preparava il popolo dei Comuni. Il Quattrocento dava il secondo colpo allà grandi signorie feudali, e col rinascimento dei forti regni che equilibrano e frenano l'Impero, colla istituzione degli Stati e dei Parlamenti che sorvegliano i regni, coll'ammissione d'un terzo popolo ai Consigli delle Repubbliche predispone una nuova Costituzione so-

ciale. Il Settecento rompe le ultime anella della catena barbarica e feudale e fonda definitivamente il regno del terzo stato e la società presente. Il Mille colla formazione delle nuove lingue volgari, colla fondazione della scolastica, coll'ordinamento dell' Enciclopedia scientifica nel *trivio* e nel *quadrivio*, coll'applicazione della filosofia alla teologia, col dissepellimento e la copia dei codici e dei monumenti della civiltà greco-romana, inizia il primo rinascimento. Il quattrocento continua l'opera: amplia e disciplina le lingue moderne, separa decisamente la filosofia dalla religione, intraprende il libero esame dei testi teologici, accresce la scoperta dei tesori dell' antichità, li corregge e li purga dalle superfetazioni e dagli errori degli amanuensi e dei monaci, si arma del loro spirito pagano e incredulo per romper la prima lancia contro il dogmatismo testardo e conventuale della scuola, e prepara il secondo rinascimento.

Il Settecento riassume da capo tutte le quistioni linguistiche, spinge le audacie della filosofia fino alla negazione dell' anima e di Dio, trasporta risolutamente il razionalismo dal campo speculativo al campo pratico delle leggi e della politica, apre l'alba del terzo rinascimento.

Il Mille dischiude colle crociate le vie del vecchio mondo orientale. Il Quattrocento colla scoperta dell' America le vie del nuovissimo Occidente. Il Settecento dà al mondo morale delle nazioni un' America anche più grande: l'America di Wasinghton e della libertà.

Ma tutto ciò verso la metà del secolo XVIII, in Italia sopratutto, era ancora in istato di gestazione e di crisi. L'arte non poteva uscir dalla critica e dalla satira: la scienza era ancor rinchiusa nella speculazione; la lotta delle classi e dei poteri non aveva ancora un carattere spiccato, nè uno scopo determinato. Anzi era gara piuttosto d'una parte delle classi dominanti contro l'altra parte, d'una minoranza della nobiltà contro la maggioranza, che guerra aperta di classe contro classe.

Il moto era allora ne' suoi primordi *aristocratico:* e dico allora, perchè io non voglio suscitare qui, fuor di proposito, controversie rischiose, quantunque mi senta di sfidare tutti gli storici della scuola sentimentale a citarmi una sola rivoluzione, veramente spontanea, da quella di Bruto e Collatino giù giù alla Riforma, alla Rivoluzione inglese, alla Rivoluzione francese, alla Rivoluzione fiamminga, alla Rivoluzione del 48, che non abbia avuto queste tre fasi: iniziativa aristocratica, azione popolare, soluzione intermedia.

Intanto abbiate per fermo che il moto del secolo XVIII non era che la continuazione di quello del secolo XVI: uno sviluppo della riforma, una estensione della libertà filosofica e religiosa alla politica, alle istituzioni ed agli Stati. Ciò vi spiega perchè l'Italia, che pure preparò la riforma, ma non seppe profittarne, e la Francia che si divise in due campi e si lasciò vincere dalla Monarchia e dalla Chiesa, ebbero una parte imperfetta al moto del XVIII secolo, e non ne colsero che tardi e scarsamente i frutti.

In Inghilterra a mezzo del 700 la Rivoluzione aveva trionfato su tutti i campi e non le restava che allargare e assodare le sue conquiste. La Francia invece non l'aveva che preparata nel campo del pensiero e nello spirito delle classi colte ed elevate. L'Italia la presentiva appena, e più come pacifica e lenta riforma di leggi e di costumi, che come un profondo e radicale rivolgimento sociale. Se volessi ridurre a rigidezza matematica queste idee, direi: che la Francia era lontana dall'Inghilterra di 50 anni, e l'Italia dalla Francia, d'altro mezzo secolo; distanze che non vi parranno esagerate quando pensiate che l'Italia fu sorpresa dalla Rivoluzione francese, come una alunna ancora impreparata alla prova finale, e la Francia, malgrado le tante sue convulsioni e le sue meteore sfavillanti, non ha ancora assicurato una sola delle libertà di cui l'Inghilterra gode quasi da due secoli [1].

[1] Alcuni giovani miei uditori all'uscire della scuola mi chiesero perchè non parlai della coltura tedesca! Perchè, risposi, alla prima metà del secolo XVIII il genio tedesco non s'è ancora sviluppato e giace ancora nella servitù di due potenze ugualmente avverse: l'antica tradizione teologica e l'imitazione straniera. Intanto che nella vecchia società e tra le classi conservatrici persisteva lo spirito ascetico e antiletterario di Lutero e di Boehme, nella società giovane e novatrice avea preso impero, con prepotenza maggiore che altrove, lo spirito francese. Voltaire, Maupertuis. La Mettrie non padroneggiavano solo il cuore di Federico, ma avevano invasa del loro spirito la Germania intera.

E la irruzione fu così rapida e universale che Wieland e Klopstock, i primi che vollero resistervi, ne furono travolti e restarono soli e abbandonati. Venne poi anche per la Germania il giorno della rivincita e fu la più potente riscossa del genio umano che la storia ricordi. Ma Lessing, Goethe, Schiller, Herder, Kant, se per la nascita o per le opere appartennero alla fine del secolo XVIII, per la

Alla metà del settecento era più di cinquant'anni che l'Inghilterra aveva diminuita nel capo la Monarchia, sottomessa la Chiesa Romana, stabilita la Chiesa Nazionale, assicurato l'*habeas corpus*, garantita la libertà della stampa, fondato il governo sul parlamento e il parlamento sui Comuni, vale a dire sul popolo; scrollate colla scienza, coll'arte, colla letteratura tutte le antiche autorità; praticato nella sua Carta quasi un secolo prima di Rousseau la dottrina del contratto sociale [1];

loro azione ed influenza appartengono al seguente. Per grandi che siano Goethe e Kant, i dominanti al finire del 1700 non sono essi: sono Rousseau, Mirabeau e Napoleone.

E persimo i tedeschi non sdegnano riconoscere una tal quale paternità forestiera. Hegel pone tra i padri della nuova filosofia Rousseau, Spinosa e Locke; e Kant, diventa tanto studioso e ammiratore di Giangiacomo, che non vuol avere altro ritratto nella camera che il suo. I tedeschi resistettero tanto vittoriosamente all'invasione dell' intelletto francese, quanto all'invasione delle armi; ma come le donne del 1811 non seppero schermirsi del tutto dalla galanteria audace e intraprendente dei vincitori di Jena, così i poeti e i filosofi non seppero scuotere mai interamente il fascino degli scrittori e pensatori dell'Enciclopedia. Il modo stesso, per mo'd'esempio, con cui Lessing li combatte nella sua *Drammaturgia* è un omaggio continuo! Ma non andiamo oltre ai limiti d'una nota. Quello che importa qui accertare è questo: che l'impulso al moto del secolo XVIII non venne di Germania e che essa pure lo ricevette come lo ricevette l'Italia. Ora provenne forse dalla Germania il moto del secolo XIX? Risposta ardua e che sono ben fortunato non mi tocchi di dare a questo luogo. Noterò soltanto che ad una nazione per capitanare la civiltà d'un secolo non basta il primato della erudizione, della dottrina, delle armi dell' operosità; ma bisogna che rappresenti nell'ordine morale e politico un' idea sovrana di progresso, di libertà e di giustizia, che sia come la bandiera del secolo stesso. E non credo che la massima di Bismarck « la forza primeggia sul diritto » sia per diventare il segnacolo in vessillo della nostra generazione.

[1] Vedi la *Declaration* e il *Bill of Rights* del 1688. Anche Locke nel sno trattato *Of civil Government* sostiene la stessa teoria di Rousseau.

combattuto col sensismo di Locke e colla scuola del buon senso di Reid la metafisica scolastica e teologica: avviata con Gibbon, con Robertson, con Hume la filosofia positiva della Storia: dubitato di Dio e dell'anima con Hobbes e Shafthesbury; censurato con Woolston, Tindal e Collins il libro più sacro agli Anglo-Sassoni, la Bibbia: richiamato Shakespeare da un esiglio di ducent'anni e aperto all'Europa l'orizzonte d'un'arte nuova: fatta con Sheridan, prima ancora di Beaumarchais, la commedia dei costumi: appresa con Bolimbrocke l'arte dell'*humour* (parola nascente allora) fine e aristocratico; corse e quasi esaurite con Swift tutte le forme della satira; fondata con Temple e con Addison la scuola della critica castigata ed urbana: alleggerita la lingua del fardello della vecchia rettorica e avviatala al semplice e al naturale: colle prime riviste letterarie e coll'Enciclopedia d'Harris, che precedette la Grande Enciclopedia francese, popolarizzata la coltura: consacrata infine con Blackstone la dottrina della libertà vera: « il re e l'ultimo cittadino sono uguali davanti alla legge, ma il diritto di vegliare all'esecuzione della legge e di governare la società risiede in coloro soltanto che posseggono questi tre indispensabili requisiti, *sapere*, *onestà*, *potere*; » dottrina che è il commento più solenne della storia inglese, che spiega come sia stata sempre intesa in quel paese l'aristocrazia, e perchè l'aristocrazia abbia fatto ogni sforzo per possedere quei tre requisiti, e non lasciarsi fuggir di mano i titoli del potere. In Germania, in Francia, nelle nazioni in

generale soldatesche il libro d'oro del patriziato non fu aperto che alla forza. In Inghilterra fu sempre intesa nel senso in cui la intendevano i Comuni italiani nell'epoca del loro splendore, e che Dante riassume nelle celebri parole del Convivio: « La stirpe non fa le singolari persone nobili, ma le singolari persone fanno nobile la stirpe. »

Quando questo fiume di idee aveva già fatto tutto il suo corso in Inghilterra e stava per arrestarsi e consolidarsi nella politica conservatrice del grande Pitt, in Francia cominciava appena a dare i primi segni di movimento e di vita. Lo spettacolo d'una simile rivoluzione non poteva restare senza ammiratori. Una corrente di vita nuova, così vasta e così forte, doveva a forza esercitare un'invincibile attrazione, attrazione che sarebbe stata ritardata dall'indole isolana e poco espansiva del genio inglese. La prima a risentirne gli effetti fu la Francia, già predisposta dal genio frondeggiatore, dallo spirito scettico e motteggiatore, dalla splendida e colta corruttela del secolo di Luigi XIV, dalla stanchezza della tutela dorata, ma umiliante, del gran Re, infine dalla nausea delle prepotenze e delle lordure della nobiltà, a rompere in visiera colla vecchia autorità ed a far novità.

« La congiunzione dell'intelletto francese coll'intelletto inglese, » dice il Buckle nella sua *Storia della Civiltà in Inghilterra* « è uno dei fatti più importanti del XVIII secolo. » Durante tutto il secolo XVII l'inglese in Francia era con-

siderato come un barbaro, e al dire di Boileau non c'era un francese che imparasse l'inglese. Al cominciare del secolo XVIII le opinioni e i gusti mutano, e il calore di vita nuova che veniva da oltre Manica vince anche la nebbia de' pregiudizi nazionali. Le idee inglesi duravano fatica a passare da sè stesse il canale, e i francesi vanno a trovarle in casa loro. Oramai non c'è francese di dottrina o distinzione che non faccia il suo viaggio in Inghilterra: Buffon, Brissot, Elie De-Beaumont, Gournay, Elvetius, Jussieu, Lalande, la Fayette, Larcher, Montesquieu, Maupertuis, Morellet, Mirabeau, Raynal, i due Roland, marito e moglie, Segur, Calonne, Desmarest, Mongolfier, Rousseau, Voltaire, tutti questi e molti altri che sentirete fra poco divenir celebri nel campo delle scienze, delle lettere e della politica, cominciano i loro nuovi studj da una grammatica inglese e da un viaggio in Inghilterra. E tornando in patria essi tutti divulgavano quello che avevano veduto e sentito, narravano le loro impressioni, gettavano nel popolo francese una scintilla del fuoco rinnovatore che erano andati a rubare sul suolo dell'antica rivale.

La superficie della società francese sembra ancora intatta ed immobile e poco dissimile dall'italiana. Luigi XV è sempre in gonnella, le cortigiane governano sempre la Francia, le notti del *Parc aux cerfs* continuavano, le preziose ridicole non s'erano pentite nè alle commedie di Molière, nè alle prediche di Bossuet e Fenelon; i gesuiti guidavano ancora dai confessionali la Corte ed il

Re; i nobili bastonavano ancora i plebei; i *fermiers generaux*, terribile razza di esattori, rubavan sempre a man salva, la Sorbona non s'era ancora arresa; la vecchia arte incipriata e imbellettata di G. B. Rousseau, di Laharpe, di Boileau, di Fontenelle resisteva ancora, ma intanto alle cene d'un certo barone d'Holbach, in un *club* così detto dell' *Entresol*, nelle logge allora nascenti della Massoneria, nelle congreghe, venute anch'esse d'Inghilterra, degli *Illuminati*, nelle conversazioni dell'Hôtel Rambouillet, antico e sempre rispettato asilo del fiore dell'intelligenza e coltura francese, si raccoglie una società ancora scarsa e non avvertita, ma diversa dalla società comune e artificiale, che cresce e ingrossa ogni giorno, e fra poco diverrà Parigi e la Francia intera.

Gli è là in quei cenacoli, in quei saloni discreti e inviolati, in quegli anditi misteriosi, in quei *club* fuori di mano, che di quando in quando si incontra un certo Elvezio, che ha la riputazione di non credere nè a Dio nè all'immortalità dell'anima; un certo Dupuy che pareggia tutti i culti; un certo Freret che faceva già da allora la critica degli Evangeli; un certo Buffon che pone Dio spettatore lontano e impotente dell' attrito delle forze della natura; un certo Maupertuis che vuol far pensare la materia; un certo Bailly che sospetta che l'uomo discenda dalla scimmia; un certo Condorcet che crede al perfezionamento indefinito dell'umanità; un certo Montesquieu che mette a nudo le ridicolaggini e le laidezze delle corti e propone nello spirito delle leggi il tipo della costituzione

inglese; un certo Diderot figlio d'un coltellinajo e un certo d'Alembert bastardo degli amori d'una marchesa, che raccolgono in un grande dizionario tutti i progressi e tutte le audacie della scienza contemporanea; un certo Saint-Pierre che risogna poco dopo Leibnitz l'utopia, ora riviviscente, della pace universale; un certo Rousseau che predica il regno della natura, l'uguaglianza degli uomini i diritti del libero amore e fonda la società su un contratto che pone la sovrànità nelle mani del maggior numero; infine un certo Voltaire che compie tutto quello che gli altri lasciano imperfetto, osa tutto quello che gli altri temono, sparge la luce del dubbio sulle opinioni più accettate, il caustico del sarcasmo sulle autorità più consacrate, e assume l'incarico di portare in giro pel mondo le idee francesi, come prima s'era assunto di portare in Francia le idee inglesi, e diventa il primo e più potente veicolo della Rivoluzione.

Nove anni fa un letterato oscuro, che allora alternava le febbri dell'arte colle febbri di Roma e Venezia, e che da una inaspettata fortuna di casi fu portato oggi sulla cattedra di lettere italiane a Palermo, scriveva di Voltaire e del suo tempo con queste parole: « Quel tempo il quale era posseduto dall'indefinibile malessere dell'incertezza e del dubbio, che andava scotendo la polvere dorata del passato, come la grave mora del presente, e cercando attraverso i crepuscoli d'un avvenire ancora ignoto, la fede, la speranza e il riposo; quella società di passaggio sul ponte tarlato di due epoche che metteva dalla Babele che si sfascia

alla terra promessa che spunta; quella nobiltà che danzava briacamente sul suo sepolcro; quel popolo che ergeva inconsciamente la testa fuori dal suo *in pace;* quella corte dove si sbadigliava di noja, come in quella di Nerone, tanto a un' orgia di sangue che a un'orgia di lascivie; tutta quella nazione a cui non restava più nulla da amare, da credere, da rispettare, da temere, che non aveva ancora imparato ad onorare la virtù, ma amava udire la satira del vizio, che si lasciava bastonare dai prepotenti, contenta di rispondere con un epigramma, che aveva perduta la fede delle santità bugiarde, ma non ancora appresa la fede delle santità vere, che non perdonava a nessuno, nè a Dio, nè ai re, nè ai nobili, nè ai chierici, nè ai ganimedi, nè alla plebe, nè a sè stessa, ma che limitava la sua vendetta a un sogghigno e ad un fischio; quel tempo, quella società, quella nazione, quel crepuscolo erano personificati in Voltaire. »

« Quest'uomo, difficile a definirsi, può portare tutti i nomi; noi lo chiameremo l'uomo gazzetta, il *Monitore* vivente del suo tempo. Dire, sapere, negare, frugare, sconvolgere ogni cosa che tocca; correre e ricorrere lo spazio ed il tempo, da questo a quel paese, da questo a quel secolo, da questo a quel tema; essere estemporaneo, enciclopedico, cosmopolita, piccante e piacevole come un foglio quotidiano, e appunto come un foglio leggiero e avventato; mezzo funambolo e mezzo apostolo, voluminoso senza profondità, abbagliante senza splendore, ratto nelle intuizioni e nelle ritrattazioni, destro a cogliere il lato ridicolo delle cose

e delle persone serie come nelle sue satire, o il lato serio delle cose buffe come nei suoi racconti; prodigo e instancabile nelle amicizie, da quella della marchesa di Chatelet che traduce Newton, a quella della marchesa di Pompadour che tradisce Luigi XV, da quella di Federico II che perde e riacquista, a quella di Rousseau che acquista e riperde, da quella di Papa Lambertini che scaccia i Gesuiti, a quella del padre Bettinelli che li rappresenta; coraggioso nel difendere i deboli sin sull' orlo del patibolo, come Calas e Sirven, scorrevole ad adulare i potenti, come Catterina II, alla quale umilia la storia di Pietro il grande, capace di sfiorare tutte le forme dell' arte senza approfondirne nessuna, e presago delle sue trasformazioni senza saperle compire; impavido ad affrontare tutti i quesiti scientifici senza risolverne uno; instancabile nello smagare tutti i misteri senza distruggerne alcuno; derisore delle vecchie credenze della nazione, quando mette in canzone la vera, sola, grande epopea francese della *Pulcelle d' Orleans*, e volendo a suo talento dargliene una nuova nel poema fallito dell' *Enricheide*; amico del progresso, che saluta in Locke, in Newton, in Ienner, in Congrève; odiatore delle innovazioni che sbofonchia in Shakespeare; entusiasta di Tasso, spregiatore di Dante, bruciato dal Parlamento, maledetto dalla Chiesa, guadagnando per la sua tomba il duplice elogio funebre di Francklin e di Federico II: tale fu l' organo colossale della Francia del secolo XVIII; tale fu Voltaire. » [1]

[1] Vedi nel *Politecnico*. Fasc. di giugno 1864. *Giulio Cesare nel l'arte* di G. GUERZONI.

Come ricevette quest' impulso l'Italia, quanta parte delle acque di quel fiume assorbì il nostro suolo e fino a quale profondità vi penetrarono? In molti libri leggerete che l'influenza delle idee francesi era già fin d'allora grande: molti storici vi presenteranno l'Italia nel mezzo del secolo XVIII profondamente solcata dallo spirito di Voltaire e dell' Enciclopedia; ebbene: sono tutte affermazioni gratuite; una tra le tante banalità rettoriche che gli storici della scuola che vorrei chiamare *nominalista*, pasciuti di nomi e di vento, non di idee e di fatti, si sono tramandati dall'uno all'altro senza curarsi di farne l'indagine e la critica. Di certo: le Alpi e il mare aperto, la moda, il bisogno di mille cose o utili o superflue, la scarsa produzione industriale, avevano inondata l'Italia di un nugolo di prodotti francesi, ed è naturale che per la stessa via d'onde entravano le manteche, i guardinfanti, i *gobelins*, i *sevres*, i cuochi, i parrucchieri e i ballerini, entrassero i libri. Ma perchè il libro entra in un paese non vuol dire che ne penetri lo spirito. I romanzi di Prevost, di Diderot, di Saint-Pierre erano su tutti i tavolini; i volumi di Elvezio, di Montesquieu, di Hobbes facevan mostra in molte biblioteche, ma ci stavano per la stessa ragione per cui vi stava un ninnolo di Parigi o un burattino del Giappone, ed avevano poi per lettori quei medesimi di cui parla il Parini nel suo *Mattino*, che attirati più dalla voga del libro e dalla liscia

> Purpurea pelle onde formato avrallo
> Mauritano conciatore o Siro....

l'aprono a caso sbadigliando; e intanto che il parrucchiere li incipria e li pettina, ne libano la superficie solleticante e dilettosa, non ne gustano il fondo intimo e sostanziale e lo gettano via. E notate che anche siffatto genere di lettori era per la maggior parte di nobili: chè il popolo non leggeva il francese, come cento anni prima i francesi non leggevano l'inglese.

Pure anche in mezzo a que' nobili, nella turba di quei lettori v'era qualcuno capace di leggere, di pensare, d'apprezzare, che aveva la mente volta a'nobili studj, l'animo eretto a nobile meta e che cercava in un libro qualcosa di più del fiore superficiale. Non lo nego: non l'ho negato mai: son queste le eccezioni delle quali ho parlato e sulle quali mi piace soffermarmi.

Se non che facciamo a parlarci chiaro anche sulle eccezioni. Il moto volteriano in Francia è nel 1750 dottrinale e scientifico nella forma, ma nello spirito e nell'intento è rivoluzionario. Gli enciclopedisti volevano distruggere la società per riedificarla su un disegno arbitrario ed erroneo, ma di cui quegli uomini erano così convinti che fecero l'89 e il 93.

Ora chi mai vorrebbe dire che la novità di idee suscitata da' pochi lettori dell'Enciclopedia avesse la stessa profondità e lo stesso scopo? Si elevi, si allarghi, si esageri finchè vuolsi la mira dei novatori, essa non andava mai al di là d'una riforma economica e giuridica. I novatori francesi erano rivoluzionarj e legioni; i novatori italiani erano riformatori e manipoli. Il grido degli enci-

clopedisti era « libertà, fratellanza, uguaglianza: » il grido della scienza in Italia era: buone amministrazioni, buone leggi, buon governo, scuole, ospizj, carceri, igiene, beneficenza, educazione, giustizia, e si fermavano là. Il marchese Beccaria, il più audace di tutti, non vuol che abolire la tortura e il patibolo, commisurando le pene ai delitti, e par sì poco rivoluzionario che i principi lo incoraggiano e lo seguono. Il Conte Pompeo Neri, il Conte Gian-Rinaldo Carli, il Conte Ferdinando Galliani (sentite il patriziato?) insieme al Frate Gian Maria Ortes chiedono le riforme economiche, la libertà commerciale. Il Conte Pietro Verri fondava a Milano il *Caffè*, il Conte Gaspare Gozzi la *Gazzetta di Venezia*, entrambi prendendo per tipo il buon senso critico dello *Spectactor* d'Addison, il che basterebbe a dimostrare la moderazione delle loro aspirazioni. Il nobile Ludovico Ricci combatte il socialismo della beneficenza, e vuol tutto abbandonare al lavoro e alla carità libera e privata: l'avvocato Gennari Napolitano accarezza il sogno della repubblica di Platone, ma la confina in un'isola del Mediterraneo; l'abate Genovesi rinnova la logica col buon senso, ma non esce dal metodo. Il Belli, il Targioni-Tozzetti, l'Accademia de' Georgofili vagheggiavano un monte di miglioramenti nell'agricoltura, nelle strade, nelle irrigazioni, nelle industrie; tutti insomma proponevansi di progredire, di combattere i pregiudizj, di migliorare le condizioni del popolo, ma nessuno, nemmeno il Filangieri, nemmeno il Pagano, che alla metà del 1700 erano appena nati, e la di cui

opera appartiene all' ultimo quarto del secolo e quando ormai lo spirito della Rivoluzione francese era già penetrato, nessuno si sognava di rovesciare da cima a fondo la Società, e molto meno di edificarne una che non avesse altra base che la pura ragione e la libertà dello stato di natura.

Da questo lato i riformatori italiani sembrano derivare più dai riformatori inglesi, che dai rivoluzionari francesi; la qual cosa sarebbe a riguardarsi come un trionfo di più della ragione pratica italiana; solamente perchè il trionfo fosse possibile e la ragione pratica non diventasse utopia peggiore della Dea Ragione, era mestieri poter dire come l'Inghilterra: « Oggi posso migliorare le mie leggi in pace, perchè un giorno ho acquistato il diritto di governare me stessa, innalzando il patibolo di Whitehall e atterrando sui campi una monarchia e una chiesa. »

Una prova certa che i riformatori italiani si legavano ai rivoluzionarj per un sottilissimo filo, e non avevano sfiorato che la superficie delle loro dottrine senza penetrarne il fondo, è questa: che tutti quei riformatori non hanno nemmeno il presentimento delle conseguenze delle teoriche dei loro maestri e dell'incendio che esse covavano.

La scossa dell' 89 trovò tanto impreparati quei nobili che cenavano con Holbach, carteggiavano con Voltaire, e commentavano Hobbes ed Elvezio, quanto l'ultimo plebeo che non conosceva nemmeno questi nomi. Confidavano in una pioggerella lenta e ristoratrice e si trovarono nel diluvio: stavano rintonacando e riappuntellando i

crepacci del vecchio edificio, e ad un tratto l'uragano viene a buttare a terra edificio e restauratori! Quale sorpresa, quale destarsi di sogno! Leggete il *Caffè* del Verri, tutto l'*Osservatore* del Gozzi, tutti i giornali dell' epoca, tutte le lettere e le memorie del Beccaria, del Goldoni, del Baretti, del Galliani che pure avevano viaggiato e veduto davvicino la Francia: non una parola che dia il menomo sentore del nembo. Anche alla vigilia dell' 89 il Cesarotti, abate volteriano anzichenò, esclamava: « non avrei mai creduto che l' 85 fosse vicino all' 89. »

E l' altra esclamazione plebea di sorpresa dell'ultimo Doge di Venezia all'avvicinarsi di Bonaparte, non è solo la voce codarda del capo rimbambito d'una decrepita oligarchia, ma l'espressione dello sbalordimento d'un popolo intero, che addestrato appena a muovere i primi passi, sentiva dirsi da un gigante: « cammina. »

Ma in Italia eravi un altro moto intellettuale, che non aveva col moto francese altra parentela da quella infuori della comunanza ideale di tutte le scienze che non hanno patria, moto interamente indigeno ed esclusivamente scientifico, spontaneo sviluppo del pensiero italiano, naturale continuazione del moto ravviato nel 600 da Galileo e da Telesio, indi da Vico, e che se non aveva alcun scopo diretto e immediato, aveva però una portata lontana e sicura, e doveva giovare alle generazioni future, assai più delle innovazioni forastiere e delle rivoluzioni.

Tutto il moto scientifico della Sicilia, moto

letterariamente nullo, scientificamente importante, non è francese. Nicolò Cento commentava e divulgava nell'isola, prima ancora del Bayle in Francia, la filosofia Leibniziana, la quale non è certo nè rivoluzionaria, nè francese. Tommaso Natale lo continuava poetando, e invocava nelle sue *Riflessioni politiche* una riforma penale e l'abolizione della pena di morte contemporaneamente a Beccaria che non aveva letto. Giambattista Caruso Barone di Xiuremi, nato un anno dopo il Muratori, faceva correre parallela alla grande raccolta storica di questi la sua biblioteca storica di Sicilia, e ordinava e rischiarava i preziosi materiali della vostra storia. La società *Colombaria*, figliazione dei *Colombari* di Firenze, riscontro dell'*Ercolanense* di Napoli, alimentata dalla dottrina di Domenico Schiavo e dalla munificenza del principe di Biscari, del principe di Torremuzza, di Salvadore di Blasi, illustrava l'archeologia e la numismatica siciliana con lavori lodati e cercati anche da' forastieri, e continuava al di qua del mare l'impresa del rinascimento degli studj archeologici; italiana, checchè si dica, italiana anche nel nome stesso di Winkelmann, educato e formato qui; italianissima nei nomi di Scipione Maffei, del Quirini, del Mazzocchi, del Sestini, di non so quanti altri, tutti di quella metà di secolo, tutti, in mezzo all'oziosaggine dell'epoca, infaticabili.

Infine lo Schiavo stesso, eruditissimo, instancabile, enciclopedico, e il suo amico Gioeni di Blasi raccoglievano la flora e la fauna, intanto che

Recupero faceva con larghezza di veduta la storia geologica dell'Etna, e nè gli uni nè gli altri erano francesi o discepoli dell'Enciclopedia.

Così dicasi a maggior ragione nel resto d'Italia. Il Muratori, colosso, mente critica più che non si pensi, e la di cui castigata semplicità di giudizio io preferisco ai voli balzani, e spesso icarei, di certi metafisici della storia; carattere libero e schietto più che i tempi non comportassero; che seppe in centinaja di volumi combattere storicamente il poter temporale de' Papi, e le pretese degl'Imperatori, e dire ad un re di Sardegna che gli chiedeva come l'avrebbe trattato nella sua Storia, « *Come voi tratterete la mia patria*; » il Muratori, dicevo, non è di discendenza francese: è tutto originale; è per mente, anima, erudizione tutto e schiettamente italiano.

Così non sono di scuola francese Tiraboschi, Quadrio, Zeno Foscarini, Mazzucchelli, tutti quanti gli storici della nostra letteratura di quella prima metà di secolo, oggi troppo ladramente saccheggiati dagli uni, troppo leggermente sprezzati dagli altri, ma che devono essere consultati da tutti con gratitudine come i grandi raccoglitori e archivisti delle nostre cose letterarie.

In fine non sono nè francesi, nè inglesi, nè tedesche, ma si mescolano liberamente al moto universale della scienza moderna tutte o quasi le nostre Accademie scientifiche, che allora in ogni città facevano serio contrasto alle farse delle Accademie letterarie; massime fra tutte le tre di Torino, di Napoli, e dei Quaranta di Andrea

Maria Lorgna, nelle quali era raccolto il fiore dei cultori delle scienze fisiche, come Scarpa, Spallanzani fra i medici; Boscovich, Lagrangia; Mascagni fra i matematici; Paolo Frisi e Cagnoli fra gli astronomi; il Fontana fra gli architetti; il Fossombroni fra gli idraulici, vinti tutti fra poco da un giovinetto, già fino dai 18 anni chiaro fra i dotti: Alessandro Volta.

Ora raccogliete tutti questi rivoli sparsi ed erranti per tutta Italia, e avrete il fiume di cui vi parlava più sopra: fiume che se non ha la pienezza e l'impeto del francese e dell'inglese, spande tuttavia su molte parti del suolo le sue acque, e feconda, anche in mezzo all'aridezza, i germi del futuro. Riunite insieme tutti quegli studiosi, quelle scuole, quelle Accademie e avrete una società di laboriosi, di dotti, di volonterosi, di amici del vero e del buono, scarsa di numero se volete, ma eletta di mente e non spregiabile di forze, che si stacca dalla massa della società inerte ed oziante alla superficie, e la scote e la scrolla e la spinge a camminare. Mettete nel primo piano i cicisbei, le preziose, gli accademici, gli improvvisatori, i sonettisti, gli anacreontici, i servitori, i procoli, i parassiti, gli oziosi, affogateli in tutto il latte d'Arcadia e in tutto il cioccolatte de' Gesuiti, ma spargete in mezzo a loro come macchiette, o stendete in fondo al quadro, come ombre, gli Accademici di Torino, i Quaranta di Lorgna, i Colombari di Palermo, gli Ercolanensi di Napoli, i frequentatori delle conversazioni di Campofranco e i collaboratori del *Caffè*, mettete vicino a Bec-

caria adulto Alfieri giovinetto accanto alla canizie di Muratori la culla di Pagano, in un angolo Baretti che frusta, Gozzi che sorride, Goldoni che fotografa, ed avrete un quadro nella sua fattura imperfetto, ma fedele di quella metà di secolo e degli uomini che lo personificavano.

In certi giorni, tra il 1749 e il 1750, si vedeva camminare lungo i giardini pubblici di Milano un povero pretuccio, vecchio, curvo, lacero, quasi sudicio, accompagnato da un abatino sui vent'anni, lungo, gracile, trito di panni anch' esso, ma che all'occhio vivace e al portamento franco lasciava indovinare qualcosa di diverso dal comune della gente che si incontrava. Quel vecchio era l'abate Passeroni, quell'abatino era Giuseppe Parini. Oramai abbiamo incontrato quell' uomo e non lo lascieremo più.

LEZIONE V.

Brianza — La culla del Parini — L'infanzia — Prime scuole — Prime angustie — Sua madre non ha pane — Sua prima maniera arcadica — Suo ingresso nell'Accademia — Accademico *sui generis* — Parini pedagogo ed educatore — Stanchezza della vita espressa nella *Vita Rustica* e nella *Salubrità dell'aria* — Il poeta incontra finalmente la musa della satira.

Se vi accade di far un viaggio in Lombardia, non dimenticatevi la Brianza, che è, starei per dire, la conca d'oro del Milanese: oro per lo splendore, oro per la ricchezza. Al settentrione della Brianza stessa, dentro un anfiteatro di poggi, ineguali, pittoreschi, dipinti di tutte le gradazioni del verde, profumati di tutti gli effluvi de' fiori, vedrete una gran stesa di campi chiamata il Pian d'Erba, solcata in ogni senso da fiumi, da rivoli, da acque vive ed irrigue, sparsa di case biancheggianti, di villaggi puliti, di ville signorili, beata di pampini, di gelsi, di spighe, di frutteti, d'ogni ben di Dio, risonante degli aspi delle filande e d'ogni maniera di macchine industri: popolata di contadine infiancate e rigogliose,

> Dal bel volto giocondo
> Tra il bruno e il rubicondo,

che la domenica portano ancora il costume di Lucia Mondella, e da contadini tranquilli e laboriosi, ma che spirano dai volti e dalle membra l'energia e la salute. Inoltratevi nel piano poche miglia: ci vedrete un laghettò limpido, calmo, profondo, coronato da villaggetti variopinti che si specchiano nelle sue acque: è il Lago di Pusiano, l' Eupili degli antichi. Là sotto quel cielo, « così bello quando è bello, » in faccia a quel lago, circondato da quelle colline, in seno a quella natura così piena di vita e di poesia, nacquero a poca distanza due uomini destinati a restar chiari, sebbene in grado diverso, nella storia dell'arte: il pittore Andrea Appiani, autore del più bel ritratto di Bonaparte Consolo [1], e il 22 maggio 1729 Giuseppe Parini. Della famiglia del Parini si sa poco. « Nacqui, dice egli stesso in una lettera, da *onesti e poveri parenti,* » e poichè egli credette di non dire di più, non abbiamo neanche a cercar di più La storia sia diligente, ma non curiosa e indiscreta. Il padre chiamavasi Fran-

[1] Io ho creduto rammentare questa circostanza perchè il poeta stesso ne parla nel suo noto frammento d'Ode all'Appiani:

Te di stirpe gentile
E me di casa popolar cred' io
Dall'Eupili natio,
Come fortuna varia di stile,
Guidavan gli avi nostri
De la città tra i clamorosi chiostri.
E noi dall'onde pure
Del chiaro cielo e da quell'aere vivo
Seme portammo attivo,
Pronto a levarne dalle genti oscure,
Tu, Appiani, col pennello
Ed io col plettro seguitando il bello.

cesco Maria e la madre Angela Maria Carpani, ma i nomi di quel brav'uomo e di quella buona donna cosa contano? Si sa di certo che il padre era un modesto filatore di seta, arte, come vi dice il romanzo di Renzo e Lucia, rinomata e lucrosa in quei luoghi da lungo tempo, e da cui usciva, fin d'allora, quella classe smezzata tra la povertà e l'agiatezza, tra l'artigiano e il manifattore, che forma oggi ancora il nerbo del popolo lombardo, e lo rinnova continuamente nel sangue d'un elemento laborioso e intelligente, bramoso di arricchire, ambizioso di migliorare e di farsi valere.

Quel che sia stato il Parini da bambino non si sa e non importa. Qui è proprio il caso di dire col Giusti nella sua bella Vita premessa alle opere di lui (bella la Vita, ma scarsa la critica). « Dell'infanzia, dell'adolescenza e dei primi studii di « lui non ti dirò nulla, perchè i miracoli che si « cantano dei vagiti e delle prime scapate degli « uomini, riusciti sommi, per lo più sono mira« coli ripescati e rifritti dopo, profezie, che si « profetizzano a cose fatte. Di questa roba fanno « come del cranio; sino a tanto che nessuno « parla di te, dalla tua alla testa d'uno scimu« nito, nessuno vede la differenza, ma appena « sentono che accozzi il nome col verbo, ecco i « fisiologi a squadrarti gli ossi della fronte di« cendo a una voce: Eh con quella struttura di « cranio! Tanto è vero che del senno di poi ne « son piene le fosse. Ora, figurati, sarà stato pronto, « vispo, loquace, avventato; ora tardo, mogio, si-

« lenzioso, timido o che so io; estremi che si ri-
« scontrano sempre o quasi sempre in chi è nato
« qualcosa, come puoi vedere venendo giù giù da
« Adamo fino a questo presente giorno. Dimodo-
« chè dai profeti che t' ho detto di sopra oggi gli
« sarà toccato di matto, domani di stupido: o
« avranno detto di lui come fu detto di parecchi
« altri: che aveva il capo alle ragazzate, che non
« voleva far nulla, che non sarebbe riuscito mai
« buono a nulla, o al più al più un poeta che
« dicono essere la medesima. »

Fatto sta che il padre decise di farne un prete, non tanto forse perchè avesse grande fede nella vocazione del figliuolo, quanto perchè, a quei tempi, la sola via pei poveri d'uscire dalla calca, di non farsi pestare dai prepotenti e di acquistarsi un nome, o almeno un tozzo, senza andare alla vanga o alla pialla, era quello di mettersi addosso quella veste nera, dalla quale da lungo tempo s'era allontanato l'amore della società, ma non ancora il rispetto.

I plebei che una volta non si sentivano la forza di fare da sè, si appuntellavano alla Chiesa e si facevano preti: ora si appuntellano allo Stato e si fanno impiegati! Un giorno dunque il signor Francesco Maria si prende per mano il suo Giuseppe, gli fa indossare la tonaca, lo conduce a Milano, gli trova, con poca spesa, un posto in certe scuole di Barnabiti (e dove non erano barnabiti allora?), dette scuole Arcimbolde, dal nome del munifico fondatore, ci chiude dentro il figliuolo, e se ne torna in Brianza, da dove non ricompare più.

Il primo maestro del nostro abate in erba fu un certo Padre Branda, barnabita s' intende, retore arrabbiato e trecentista di tre cotte. E il Parini, o perchè ottuso dal peso del nicchio, o perchè già ribelle, egli avvezzo alla libertà de' suoi monti, a quelle ritortole scolastiche, o perchè svogliato, come tutti i ragazzi d' ingegno che non trovano mai il libro e la scuola che li vinca e li innamori, fatto è che ci profittava poco o nulla: d'onde rabbuffi del maestro, ripicchi furiosi dello scolaro, gonfiori di bile che vedrete scoppiare più tardi.

Non so perchè, ma io mi figuro Parini in quegli anni, tra i'12 e i 20, a leggere e studiare molto; ma tutt'altro che i libri e i quaderni dei maestri. E siccome lo studio e l'ingegno, comunque nutrito e comunque fatto, sono sempre studio e ingegno, così, se non vinceva gli sgobboni non ne restava però indietro tanto da dar loro la consolazione di vederlo nel banco dell'asino, come a que' dì si costumava ancora. Non era de' primi e non era degli ultimi. Sentite quello che lui stesso ne dice: « Io non nego quel che il padre Branda « accenna. Pur troppo, allorchè frequentai da gio« vinetto le nostre scuole di Sant'Alessandro, male « corrisposi alla diligente cura de' miei poveri pa» renti, e poco attesi a quello ch' essi chiama« vano studio. Nondimeno, benchè non sia giam« mai salito tra' precipui campioni del ludo lit« terario, non sono per tutto ciò rimasto tra la « ingloriosa turba degl'indisciplinati adolescenti. E « potrei ancora, ad un bisogno, mostrarvi i su-

« perbi trofei che d'una in un'altra classe pas-
« sando, furono dai comprofessori del padre Branda
« a me decretati. Egli è bensì vero ch'ei non
« potrà veder pendere alle pareti de' portici sco-
« lastici il mio nome, accompagnato da qualche
« ingegnoso emblema e adorno d' una cornice
« dorata, perchè i miei parenti non ebbero mai
« danari da gettar via. »

Finito il ginnasio entrò nel seminario a studiare filosofia e teologia, e sui vent'anni fu unto sacerdote e disse la prima messa. Che quello sia stato il più bel giorno della sua vita non resta memoria. Probabilmente anche lui avrà avuto il suo bravo sonetto, in cui sarà stato promesso al novello catecumeno il cappello cardinalizio in vita, e la canonizzazione in morte; ma se penso quanto fu spontanea la sua vocazione e libera la sua scelta, sono molto tentato a credere che la festa degli Angioli in cielo, per l'acquisto di quel ministro del Signore, sia stata molto fredda e arrembata.

Forse la più viva emozione del celebrante sarà stata di toccar quei pochi soldi della messa, che gli avranno permesso di tirare avanti un'altra giornata egli e sua madre. Perchè avete a sapere che a Parini non mancò nulla per essere davvero un grand'uomo, nemmeno la miseria. Eragli morto il padre, ed era diventato l'unico sostegno proprio, e della vecchia sua madre. Come fare? Bisognava vivere in due: comperar libri per studiare: non degradarsi; non strisciare; nascondere alla meglio la santa vergogna della propria povertà, e non

v' era, per far tutto questo, che quella liretta e mezza al giorno di quella benedetta messa. Per sbarcare l' anno dunque, anche a lui toccò fare, come tutti quelli che non vogliono stendere la mano: cercò lavoro, e cercò tanto che ne trovò. Quale? Da copiare carte forensi nell' ufficio d' un avvocato. Scrivano egli, il Parini! Scrivano, sissignori! Eh, quando c' è di mezzo una madre non si guarda tanto pel sottile. Si è notato che intorno a quegli anni anche Giangiacomo Rousseau copiava carte di musica per campare, e ciò gli fa onore più forse del *Contratto sociale:* ma schiettamente, se si volesse fare un paragone, quella virtù del lavoro mi pare più grande in quel prete, a cui, per fare il parassita nella lauta Milano, non mancava che di fare il buffone in qualche casa patrizia, in quel prete, dico, che pensava più a sua madre che a sè stesso, che nel filosofo Rousseau che professava la libertà dello stato di natura, e non aveva da mantenere che sè stesso.

Ma ahimè! C' erano de' giorni in cui anche quei pochi, guadagnati a copiar carta bollata, sommati fin che si vuole a quelli lucrati coll' altare, non bastavano più. Un debitore che si presentasse a riscuotere un vecchio credito; un rincaro di viveri, così frequente a que' giorni, una malattia straordinaria della madre, un bisogno imprevisto qualsiasi bastavano per mettere all' orlo del fallimento quel povero bilancio domestico. Allora non c' era rimedio; bisognava piegarsi: bisognava mettersi alla cerca e domandare a prestito.

Le angoscie d' una di quelle giornate di distretta

sono rimaste vive in un documento, scritto dalle mani stesse del Parini. È un *capitolo* in terzine, che il poeta scrisse al canonico Agudio, vecchio amico di casa, per chiedergli in prestito dieci zecchini. Il poeta ha vegliato tutta la notte per narrare al buon cânonico i suoi casi miserandi e per chiedergli quel soccorso straordinario. Il linguaggio è semplice e un po' trascurato, ma l'affetto è grande. Deve pagare, dice egli, il sarto, il calzolaio, l'esattore, pensare a sua madre che non ha pane, ed ha bisogno di chi la serva e d'un cibo sano e nutritivo, e non « ha al suo comando due soldi nonchè due lire, » e se alcuno non lo soccorre dovrà mandare un caldano al monte di pietà. Lo ajuti adunque il buon Agudio e per non farsi scorgere metta i dieci zecchini in un libro e lo lasci per lui in casa Riso, dove insieme frequentavano la sera. Ma sentite lui, che sarà meglio: sentite il cuore del figlio più grande questa volta dell'ingegno del poeta:

Canonico, voi siete il padre mio,
Voi siete quegli in cui unicamente
Mi resta a confidare dopo Dio;
Voi siete quegli che pietosamente
M'avete fino adesso mantenuto
E non m'avete mai negato niente.
Io mi rimasi ieri sera muto
Per la vergogna del dovervi dire
Il tristo stato in cui sono caduto.
Dicolvi adesso: ch'io possa morire,
Se ora trovomi avere al mio comando
Un par di soldi, non che due lire.
Limosina di messe, Dio sa quando
Io ne potrò toccare, e non c'è un cane
Che mi tolga al mio stato miserando
La mia povera madre.....

sentite profondo accento della verità detta semplicemente....

> La mia povera madre non ha pane,
> Se non da me, ed io non ho denaro
> Da mantenerla almeno per domane.

E qui prosegue a fare la rassegna di tutte le miserie che vi ho narrato, finchè conclude:

> I' ho tutte le membra stanche e lasse,
> Poichè stanotte non dormii per fare
> Che al fin questo capitolo arrivasse:
> Onde, più non potendo, al mio pregare
> Qui termin pongo, e spero e tengo fermo
> Che voi non mi vorrete sconsolare;
> E che al mio male voi sarete schermo;
> E che vedrò dieci zecchini in viso,
> Venirmi oggi a sanare il core infermo:
> E che li troverò in casa Riso.

Su questo punto mi occorre però un'osservazione che forse molti di voi avranno fatta prima di me. Che un uomo anche poeta, preso alla strozza dalla necessità, si volga a un amico e gli chieda soccorso non è eroico, ma è naturale e scusabile; ma che un uomo e un poeta si valga del lenocinio della poesia per commuovere il cuore di quell'amico, e strappargli più facilmente di mano il beneficio questo non è bello nemmeno del Parini. So quel che si può dire; era usanza de' tempi, usanza ereditata dal mecenatismo del 500, che l'ereditò a sua volta dal mecenatismo pagano; e sarebbe assai disputabile quali fossero più colpevoli, se gli scrittori che incensavano i mecenati colle dedicatorie capziose e accattone, o i mecenati che le spremevano a prezzo d'oro per mostra della loro boriosa munificenza; ma il fatto è che il Parini in

quel momento metteva il cor gentile della Musa, « nemica del secolo venditore, » a servigio della privata sua causa e ne spruzzava d'una zacchera la candida veste. Si vede bene che quando Parini scriveva era ancora l'uomo vecchio del settecento, impeciato nelle miserie del suo tempo. Il Parini adulto, il Parini del *Mattino* e della *Caduta* non avrebbe scritto nemmeno per sua madre quel capitolo, e se ora potesse levare la testa dal sepolcro, non la perdonerebbe a' suoi editori d' aver lasciato pubblicare quel capitolo assieme a tante altre sue quisquilie.

Come procedevano intanto gli studj del Parini? A che punto era la sua opera letteraria? Non avrete dimenticato, spero, il secolo in cui nasceva, nè l' arte che vi dominava. Siamo ancora e sempre in piena Arcadia, e Baretti non aveva ancora incominciato a frustare, nè Gozzi a burlarla, nè Muratori a staccarsene. Le Accademie sovraneggiavano in tutta la loro potenza e Algarotti, Frugoni, Bettinelli, Bertola, Savioli, Rolli, Metastasio stesso, l' arcade sommo, ne sono ancora i Principi: la poetica è quella d' Orazio, di Aristotile, di Quintiliano, interpretati da Longino, da Scaligero, dal Crescimbeni, dal padre Bisso e dal padre Affò: il che vuol dire la figura rettorica dell' imitazione ripetuta in tutte le forme, e in tutti i tuoni: gli autori favoriti dagli imitatori fra i latini: Tibullo e Catullo più che Virgilio; fra i greci: Mosco e Anacreonte più che Omero e Pindaro; fra gli italiani: il Petrarca, il Tasso, il Costanzo, il Bembo, più che Dante; la lingua cer-

cata quella del 300 per gli uni, quella del 500 per gli altri: la viva di Toscana per nessuno.

Parini non poteva far miracoli. Se anche gli mormoravano in capo i presagi dell'arte nuova, dovevano essere non più che le sillabe che il bambino balbetta e capisce lui solo. A quell'età Parini, diciamola schietta, salva l'impronta nativa del suo ingegno e del suo carattere, non era che un Accademico, come tutti gli altri. Parini fa il suo ingresso nelle lettere per la porta comune d'Arcadia e noi vedremo anche nel seguito della sua vita che per quanti sforzi facesse per purgarsi dal lattime di quel nutrimento accademico e pastorale non ci riuscì mai interamente. Lo dissi nella prolusione: una parte d'uomo vecchio del 700 sopravviveva sempre in Parini, ed è questa parte di passato che resiste poi ne' suoi successori, in Alfieri, in Monti e in Foscolo e spiega il ritardo del rinascimento italiano in quella prima metà del secolo.

Le sue prime poesie composte intorno al 1750 e pubblicate in gran parte a Lugano nel 1752 sotto il nome di *Ripuano Eupilino*, pseudonimo che ricorda, come sentite, il natio Eupili, non sono che i soliti ritornelli arcadici: le solite *canoræ nugæ* accademiche: gare pastorali, feste campestri: sonetti per monache, epitalamj per nozze, odi alla Primavera: Clori che l'inspirano, Nici che gli parlano: traduzioni di Mosco, d'Anacreonte, d'Orazio, col consueto bagaglio mitologico ed allegorico, coll'usuale egloga dell'innocenza campestre e l'inevitabile parodia dell'età dell'oro. La

pubblicazione di tanta bella roba gli fruttò senz' altro lo scanno accademico. Quel prete Passeroni, di cui vi parlava, e del quale avrò a riparlarvi perchè egli influì non poco sulla vocazione poetica del nostro Parini, prese per mano il discepolo ed amico e presentollo all'Accademia dei *Trasformati*, di cui il Passeroni stesso era socio.

E l' Accademia, che già conosceva le rime di *Ripuano*, gli decretò il *dignus intrare* e lo accolse nel suo seno. L' Accademia dei *Trasformati* non era da mettersi nel mazzo delle più ridicole. Aveva quasi più di ducent' anni di vita, come indicava il platano annoso che aveva preso per simbolo, e poco prima era stata ringiovanita dal Conte Giuseppe Imbonati, uno dei tanti nobili dotti, o che volevano parerlo, del 700. Vi appartenevano dei nomi per allora illustri, perchè a que' di bastava aver rimato per esserlo, e taluno anche rimasto chiaro nelle storie delle lettere, come il Passeroni già detto, il Quadrio, il Baretti, il Giulini, il poeta Balestrieri, insomma il fiore di Milano e Lombardia.

Il Parini, che aveva ancora le idee del suo tempo, fu lietissimo d' entrarvi e orgoglioso d'appartenervi: anzi nello *Studio* ne fece l' apologia; ed io voglio leggervene le ultime terzine perchè vediate, in succinto, a che punto era allora, in sui 24 anni, in fatto di idee e di gusto l' autore futuro del *Giorno*.

Si che te, o Italia, che al tuo onor vassallo
E in arme e in toga il tutto avesti,
Or non beffeggi il Prussiano e 'l Gallo.

Seguì onorato stuol le vie ch'or pesti,
E ad onta ancor della spilorcia etate,
Sostien tu Italia onde il natal traesti.
E tu, *platano illustre,* alle cui grate
Ombre pur or novellamente io seggo
Per acquistarmi anch'io nome di vate,
Ergi i tuoi rami ognor; chè, s'io ben leggo
Nello avvenir, dei valorosi Insubri,
Sotto un astro men reo, la fama io veggo
Volar degli *Arimaspi* a liti rubri.

Mettete insieme a quegli *Arimaspi* che nessuno ha mai avuto il piacere di conoscere, quei liti *rubri* messi lì per far rima con *Insubri*, aggiungetevi quell' entusiasmo freddo e accademico e ci troverete tutti i caratteri del vecchio uomo e della vecchia poesia.

Tuttavia anche nelle poesie di quella che chiamerò la prima maniera del Parini, non ostante il loro fondo schiettamente accademico, si sente, se bene si cerca e si guarda, un non so che di più animato, di più mosso, di più piccante, di meno floscio, di meno stemperato che vi sforza a dire: sì, questo giovine è un accademico, ma un accademico *sui generis* che senza aver rotta ancora l'ultima ritorta della scuola, vi sta però legato per un filo così lento e così sottile che lo si vede andare per lunghi tratti da solo e far parte da sè stesso. Prendete, per esempio, la *Primavera*, soggetto arcadico per eccellenza, trattato, bistrattato, vessato da tutta la pastorelleria arcadica, e se riescite a far astrazione un momento dal tema e da quella solita spruzzaglia mitologica che qua e là tradisce sempre la scuola, voi sentite serpeggiare dentro lei un'onda di semplicità e di natu-

ralezza che non ricorda più nulla dell' Arcadia grinzosa e belante a cui siete abituati, ma vi par quasi un'Arcadia giovine e vigorosa che, coltivata con amore sincero e forte, potrebbe anche fecondare dal suo fianco il primo embrione d'un' arte tutta nuova. Eccovi l'esempio:

La vaga primavera
Ecco a noi sen viene;
E sparge le serene
Aure di molti odori.
L'erbe novelle e i fiori
Ornano il colle e il prato:
Torna a veder l'amato
Nido la rondinella;
E torna la sorella
Di lei ai pianti gravi;
E tornano ai soavi
Baci le tortorelle.
Escon le pecorelle
Del lor soggiorno odioso,
E cercan l'odoroso
Timo di balza in balza.
La pastorella scalza
Ne vien con esse a paro;
Ne vien cantando il caro
Nome del suo pastore.
Ed ei seguendo amore,
Volge ove il canto sente,
E coglie la innocente
Ninfa sul fresco rio.
Oggi del suo desio
Amore infiamma il mondo;
Amore il suo giocondo
Senso alle cose inspira.
Sola il dolor non mira
Clori del suo fedele;
E sol quella crudele
Anima non sospira.

Vedete qui, tutto è verità: le rondinelle che rivolano al nido, le tortorelle che tornano ai soavi baci d'amore: le pecorelle che escono dal soggiorno odioso delle stalle invernali e van cercando il timo di balza in balza son vere: anche più vera la pastorella scalza che le guida e che è tanto lontana dalla ninfa d'invenzione col flauto in mano del Rolli o del Savioli. Perfino l'amore è qui una ipotiposi vera, che rammenta il concetto platonico espresso dal Tasso immortalmente: « amore alma è del Mondo, amore è mente; » e la Clori bucolica, la Clori di maniera, non compare che in fondo e solo per rammentarci che quantunque col Parini, siamo però sempre in Arcadia.

Intorno a quest'epoca i biografi del Parini gonfiano molto volentieri i loro fogli colle memorie d'una capiglia letteraria che il giovane *Trasformato* ebbe col padre Bandiera e col padre Branda già suoi maestri: col primo per sapere se il Segneri era grande oratore sacro, oppur no: col secondo per decidere se si doveva scrivere sempre in toscano, o se era lecito valersi anche dei dialetti e del milanese in ispecie. Io non sono dell'avviso dei signori biografi. Io non credo che da quel litigio ci sia da cavar nulla per la storia: nulla per l'onore delle lettere, poco a vantaggio del Parini stesso. A me pare che avessero torto tutti: torto il P. Bandiera il quale, per sostenere che il Segneri era floscio e acquoso, lo voleva rinforzare con un imbottito di riboboli e di leccornie trecentisti; torto il Parini che, per difendere il Segneri (un secentista sacro, il cavalier Marini

del Pergamo e nulla più), lo poneva addirittura al sommo della scala dell'eloquenza. Torto il padre Branda il quale, per farsi forte nella sua opinione che la lingua dovesse attingere specialmente alle fonti toscane, sconosceva il valore, l'utilità, il posto che nella storia delle lingue hanno i dialetti e l'aiuto che nella scelta de' vocaboli della lingua parlata posson dare gli scrittori, e gratuitamente insultava ai milanesi nel lor vernacolo; torto il Parini a mescolarsi a quel battibecco esagerando in senso contrario col mettere l'importanza dei dialetti al posto di quella della lingua: torto più ancora a prendere per campioni volgari persone, e per insegna volgari parole, e abbassare il decoro delle lettere nel gergo delle taverne, nei pettegolezzi delle tresche, nei vituperj del trivio. Però di tutta quella sbaruffata, altro insegnamento non resta per la nostra biografia che questo. Tra il 1758 e il 1759, intorno a' suoi trent'anni, il Parini manifestava già quel temperamento vivace, sdegnoso, irritabile che non corresse mai interamente, e appariva fin d'allora un giovine già emancipato dalle superstizioni delle vecchie autorità e che, ragione o torto, si sentiva il polso e l'ardire di stare a tu per tu coi maggiori di lui e perfino coi maestri; ma nello stesso tempo si vedeva che, non ostante il suo impeto giovanile, egli si lasciava ancor guidare dalle passioni dei suoi coetanei, dai pregiudizj del campanile, dalle dande della scuola, e non era ancora riuscito a prendere un carattere proprio, una fisonomia spiccata che lo potesse far emergere dalla folla accademica, che occupava ancora « sovrana » la repubblica delle lettere.

Il fatto sta che Parini non aveva ancora trovato sè stesso. Evidentemente quel giovane cercava ancora la sua forma, il suo soggetto, la sua musa, e non l'avea ancora incontrata. Quel passare dall'uno all'altro soggetto senza ragione e senza coerenza; quell'indecisione tra la lingua e il dialetto, tra la lingua del trecento e quella del seicento; quel vivere, dirò così, alla giornata col gusto de' suoi coetanei senza sapere nè condannarlo apertamente, nè subirlo risolutamente; quella sua maniera incerta e confinante tra le due scuole, che ancora non è natura e non cessa d'essere Arcadia; quell'ingaglioffarsi in ogni barabuffa letteraria, pur di sperimentarvi la sua attività e il suo ingegno; quell'esercizio di dottrine estetiche e critiche; quello scontento dei suoi maestri, senza sapersi ancora far maestro da sè stesso; tutto questo dimostra che Parini è ancora come Ercole al bivio, peggio ancora, è l'uomo di Dante smarrito nella foresta oscura e selvaggia del suo tempo, che ancora non ha trovata la diritta via e aspetta tuttora la Beatrice che lo guidi al terzo cielo delle sue giovanili visioni.

Il *bisogno* che non lo lasciava mai, che sentì sempre sì forte da chiamarlo egli stesso

> Oh tiranno signore
> Dei miseri mortali.
> Oh male, oh persuasore
> Orribile di mali;

il bisogno l'aveva costretto a mangiare quel pane che era il più amaro ma il più sicuro, il pane dei letterati d'allora, il pane del pedagogo. Nel

cinquecento i letterati finivano segretari di Principi e di Cardinali: ora, scemati, rimpicciniti e Principi e Cardinali, finivano pedagoghi. La scarsezza di buone scuole pubbliche, lo sdegno di un nobile ad accumunare i rampolli de'suoi magnanimi lombi alla gentaglia plebea che scaldava i banchi della scuola comune, la boria d'aggiungere alla mandra de' valletti e de' lacchè anche quell' altro servitore destinato a ripulire il cervello al Signorino o alla Signorina, come gli altri ripulivano loro le scarpe, ed a pascolarli d'un po' di greco e di latino, come la balia li aveva pasciuti del suo latte comprato; tutto questo faceva che non c'era casa patrizia in Italia che non avesse tra i famigliari il pedagogo, prete per lo più, e che non ci fosse letterato, anche di vaglia, ma povero, non escluso il buon Muratori, che non avesse o poco o molto fatto quel mestiere! Mestiere terribile e nel quale, come in tutti i cimenti solenni, i fiacchi, cioè i molti si piegano, i forti, cioè i pochi, ingagliardiscono anche più. E Parini doveva essere tra questi. Egli aveva sortito una di quelle nature che in luogo di trarre vergogna da una posizione umiliante, nobilitano la posizione stessa e ne traggono grandezza. E la sua forza principale era questa: *Parini era nato educatore*, e la natura l'aveva provvidamente munito delle tre doti indispensabili all' arduo magistero: l' ingegno, la fierezza, l' affettuosità. Verso i parenti, dignità di uguale; verso l'alunno, affetto di padre, confidenza d'amico e sollecitudine di maestro.

Non tralasciate di leggere la sua ode sull'*Edu-*

cazione, in cui si svela uno dei più bei lati della sua anima. Se l'alunno è infermo, il maestro si corruccia, se tornano a rifiorirgli le rose sulle gote, si rallegra ed effonde la sua gioja in carmi affettuosi. L'alunno per lui è la pianta di buon seme « che deve coronare la speme » delle sue fatiche. Egli vorrebbe essere per lui quel che Chirone fu al giovine Achille: nudrirlo di midollo di leone, consacrarsi a lui solo, addestrargli la mente in tutte le scienze, prepararlo a magnanime imprese: insegnargli l'amore del vero e del giusto, farne un fedele amante, un indomabile amico, cavarne, se fosse possibile un genio, un eroe, un semidio.

E questi sentimenti che egli professava pedagogo girovago e tuttora oscuro, professò più tardi maestro illustre sulla cattedra di Eloquenza del ginnasio dov'era stato scolaro, e più tardi sulla cattedra di belle lettere nell'Accademia di Brera. L'arte poetica che insegnava non valeva gran cosa, e se mi domandate se vi sia qualcosa di utile o di nuovo da imparare ne'suoi principii di belle lettere, io vi risponderò subito: nè di utile nè di nuovo nulla; ma se vi premesse di avere un saggio di più della poetica del tempo, potete consultarli. Ci troverete « *che lo studio delle belle lettere non altro è che studio dei principii, regole, esempi e condizioni che servono a renderci abili ad intendere e comporre opere d'ingegno destinate a giovare e dilettare insieme.* » Ci troverete una distinzione sottilissima di regole fondamentali, generali e particolari: ci troverete cento cose rifritte che avrete anche meglio condensate in mezzo verso

d'Orazio: ci troverete il buono ma facile consiglio di fidarsi per la lingua a Dante, a Petrarca, a Machiavello, e il pessimo consiglio di scrivere diversamente di quello che si parla, ci troverete insomma un Parini critico molto al disotto del Parini poeta, tanto al disotto che non c'è stato maestro di rettorica che non abbia detto meglio di lui. Ed accade spesso così. Buon poeta, critico mediocre! Manzoni quando faceva i *Promessi Sposi* diceva un sacco di spropositi sul romanzo storico: quando non fece più nulla, scrisse il Dialogo dell'*Invenzione* che è una gemma.

Ma quando invece il Parini lasciava da banda le regole, i principii e le distinzioni, e saliva la cattedra coll'*Edipo Re* di Sofocle alla mano, e lo commentava, abbandonandosi all'impressione diretta del libro, allora invece pareva trasformarsi: il vecchio retore scompariva; un fiume pieno d'eloquenza naturale gli scorreva dalle labbra, per seguir la pittura che il Torti suo discepolo ne lasciò, aprendo « dall'inspirata scranna » i misteri del bello, e rivelando

> Di natura i tesori ampi, abbracciava
> E le terrestri e le celesti cose.

Pochi scolari seguivano le sue lezioni, pochi ma eletti, poichè la bontà non sta principalmente nel numero; ed io ho il diritto di dirlo, cui fortuna assicurò sin qui un uditorio sì numeroso ed eletto insieme. Ma quei pochi non lo abbandonarono più, lo seguirono fedeli fino alle ultime sue lezioni; e molti di essi, come il Torti, anche dopo

molti anni lo ricordarono con parole e lagrime di commozione. Alcuni dei suoi invidiosi e dei suoi nemici, — l'ingegno ne ha sempre; molto più se l'ingegno non è « del ver timido amico, » — andavano brontolando: « Ma che cosa insegna di nuovo il Parini, che cosa di diverso dagli altri maestri di rettorica? » Quasi nulla, rispondeva il buon Torti, ma coll'esempio, questo solo: « *La parola non è che strumento del pensiero:* » semplice, vera, eterna rettorica, alla quale soltanto io credo, e nella quale sarei orgoglioso di educarvi.

Ma per tornare al pedagogo, egli portava naturalmente in quell'ufficio, dove altri la umiltà del servitore, tutta la fierezza e la dignità dell'educatore: ma, ahimè! non vivesi in società senza compromessi; non si entra nelle case altrui senza cedere qualcosa alle convenienze e ai pregiudizi; non si mangia il pane degli altri, e lo seppe anche Dante, senza masticare insieme molto sale.

Oggi gli toccava assistere in silenzio ai deliquj d'una preziosa, agli sdolcinamenti d'un cicisbeo od alle bestialità d'un marito; domani sopportare in pace l'insolente sorriso delle anticamere, le piacenterie sfacciate de' parassiti, i paradossi assoluti e impuniti di qualche convitato illustre: un altro giorno gli era forza sorbirsi in pace la lettura d'una pappolata accademica del padrone, o scrivere egli stesso su di una ventola o su di un parafuoco gli elogi degli occhi della signora o la gloria futura d'un neonato: se pure non gli toccava piangere in un epicedio per una morta che non aveva conosciuto, o mentire augurii di

felicità a una povera monaca che i parenti chiudevano a forza in convento; e tuttociò senza parere e a muso duro, non potendo dire di no per convenienza, ringraziando dell' onore, masticando veleno e sputando giulebbe.

Da quella palestra di pazienza quotidiana, da quel martello continuo di dura esperienza, un uomo della tempra del Parini doveva liberarsi per una di queste due vie: o per la fuga disperata, o per la ribellione aperta. E come accade spesso, si provò in entrambe : prima volle fuggire; poi l'animo indomito, il sentimento della propria forza , la speranza di giovare al suo paese e al suo nome lo indussero a resistere e a restare. Se fosse fuggito, avremmo avuto le odi d' un vecchio brontolone scritte dal Lago di Pusiano; ma non avremmo più avuto l' uomo nuovo che lotta a correggere i vizi del suo tempo e la satira.

Tuttavia il sentore di quel primo desiderio di fuga, il segno di quel primo scoraggiamento, naturale, spontaneo, sincero, che non ha più nulla d' accademico, se non quel residuo di veste che non lasciò mai, l' abbiamo nelle due odi *La vita Rustica* e *La Salubrità dell'aria*, che sono, a parer mio, il ponte di passaggio tra la prima e la seconda maniera lirica del Parini, e fanno già presentire la satira. Nella *Vita Rustica* il poeta non può più respirare nell'afa della vita cittadina, nè resistere a quello spettacolo, che egli esagera a studio, di vuotaggini, di prepotenze, di mercimoni, di guerre inutili e crudeli: disprezza le ricchezze, il potere, la vita stessa; vuol fuggire, invoca la li-

bertà e l'innocenza de' campi, sogna i colli beati del vago Eupili suo, non soffre d'attorno che la rustica famiglia de'contadini e villane, giura che lui

....non nato a percuotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà ma libero
Il regno della morte.

Nella *Salubrità dell'aria* il suo sogno è realizzato: egli è arrivato al suo bel lago: scorrazza liberamente i campi natii: vede da lontano coll'occhio acceso dalla passione i vizi della città da cui è fuggito, li dipinge, li ingrandisce, li bolla a ferro rovente, li colpisce d'anatema col linguaggio caricato ed esagerato di tutti gli anatemi, ma al cui fondo non c'è nulla di convenzionale e di accademico: non c'è che la esaltazione naturale d'un uomo compresso fino allora dal macigno inerte d'una società disprezzata e abborrita e che al primo momento di libertà scoppia e prorompe. Permettete ch'io ve la legga e chiuda con essa la mia lezione:

O beato terreno
Dal vago Eupili mio,
Ecco alfin nel tuo seno
M'accogli, e del natio
Aëre mi circondi,
E il petto avido inondi!

Già nel polmon capace
Urta sè stesso e scende
Quest'etere vivace
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra
E l'animo rallegra;

Però ch'Austro scortese
Qui suoi vapor non mena,
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid'ale.

Nè qui giaccion paludi
Che dall'impuro letto
Mandino ai capi ignudi
Nuvol di morbi infetto;
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.

Pèra colui che primo
Alle triste, oziose
Acque, e al fetido limo
La mia cittade espose,
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.

Certo colui del fiume
Di Stige ora s'impaccia
Tra l'orribil bitume;
Onde, alzando la faccia,
Bestemmia il fango e l'acque
Che radunar gli piacque.

Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori,
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.

Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente,
Che, di fatiche onusta,
È vegeta e robusta.

Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc'ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;

E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
Delle ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo;

Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest'aura respirate,
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi!

Ben larga ancor natura
Fu alla città superba
Di cielo e d'aria pura;
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l'avarizia
E la stolta pigrizia?

Ahi! non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto alle mura stesse
Trasse gli scelerati
Rivi a marcir sui prati;

E la comun salute
Sacrificossi al pasto
D'ambizïose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo, che cade.

A voi il timo e il croco
E la menta selvaggia
L'aere per ogni loco
De' vari atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.

Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta
E di sali malvagi
Ammorba l'aria lenta
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case,

Quivi i lari plebei
Dalle spregiate crete
D'umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete;
Onde il vapor s'aggira,
E col fiato s'inspira.

Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
Degli aliti corrotti
Empion l'estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin sull'orme!

Nè appena cadde il sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
Della città, che desta
Beve l'aura molesta.

Gridan le leggi, è vero,
E Temi bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l'inerzia privata,
Stolto! e mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?

Ma dove, ah! corro e vago
Lontano dalle belle
Colline e dal bel lago,
E dalle villanelle
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?

Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia.
Che sol felice è quando
L'util unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

Spogliate quest'ode delle false dottrine economiche che la ingombrano, fate il debito conto della passione che l'accende e la colorisce oltre il vero, e voi sentite sotto di essa palpitare il cuore

d'un uomo, udite un poeta che canta perchè sente, vedete il pedagogo che rompe la catena della servitù fin allora strascinata e si prepara a parlare ad altri alunni e ad altra scuola. Oramai lo sdegno ha rivelato al Parini la sua nuova via. Ancora pochi istanti ed egli avrà trovato il suo tema: e il tema sarà la società del secolo XVIII; e la Musa lungamente aspettata verrà a baciarlo in fronte, e sarà la Musa della Satira.

LEZIONE VI.

Lo studio della Satira Pariniana premesso a quello della lirica — Il *Giorno* intercede tra la lirica della prima e quella della seconda maniera — Anche il secolo XVIII è critico e satirico — E la satira del Parini sorge da tal seme — La satira di Parini non ha alcun legame nè colla satira antica dei Greci e dei Latini — Nè coi satirici del 400 e del 500 — Nè coll' Ariosto — Nè co' satirici stranieri — Probabile influenza del Gozzi e del Passeroni su Parini — Il *Giorno* è uno dei primi segni della lotta tra popolo e nobiltà che prorompe nel secolo XIX — Come il Parini diventi satirico.

In quasi tutte le Vite del Parini, nei saggi e nelle storie letterarie che parlano di lui, avrete veduto lo studio della sua lirica premesso allo studio della sua satira, quando non siavi accaduto anche peggio di vederli confusi e mescolati insieme. Or bene questa inversione e molto più questa confusione è un grave errore: errore poco dissimile da quello che confondesse le varie età dell' uomo e cominciasse l' esame dell' età matura per spiegare l' età giovanile. Ed è errore che bisogna correggere, se si vuole intendere bene Parini, e come poeta e come uomo.

Il metodo giusto pertanto è precisamente l' op-

posto; bisogna cominciare dalla satira e andare alla lirica; e bisogna tenere questa via per una ragione superiore a tutte le teorie e a tutte le metodiche: che Parini stesso la tenne.

Fra il poeta accademico della prima maniera ed il poeta dell' ultima, o della naturale, c' è un ponte di mezzo, e questo ponte è la satira. La cronologia dimostra questa tesi non meno della ragione. La cronologia delle opere pariniane, stenebrata dalla confusione che ne fecero il Reina e il Cantù, è questa: fino al 1752, poeta schiettamente accademico; verso il 1758 con *La Vita rustica* e *La Salubrità dell' aria*, i primi segni lungamente covati d' un' arte nuova, più ispirata al vero ed alla natura, ma anche più prossima alla satira che alla lirica; verso il 1760, primi concepimenti della satira; nel 1763, pubblicazione del *Giorno*, a cui due anni dopo tien dietro il *Meriggio*. Infine dal 1766 in poi il *Bisogno*, la *Recita dei versi*, la *Caduta*, il *Pericolo*, il *Vestire alla ghigliottina*, la lirica dell' ultima maniera libera d' ogni impaccio, franca, coraggiosa, nella quale il poeta afferma risolutamente sè stesso, parla come un uomo che ha già trovato la sua forza e assicurato il suo campo, acquistato il diritto di dire,

Scevro di tema e di lusinga, il vero.

Queste sono le tre fasi della vita letteraria del Parini e di queste potete quando che sia aver le ragioni. La lirica afferma, la satira nega. La satira perciò intercede tra la lirica vecchia e la lirica giovane. L' uomo vecchio del Parini non

poteva trasformarsi nell'uomo nuovo senza aver rotta e consumata la crisalide del passato in cui stava incarcerato. Parini non poteva riconoscere sè stesso senza prima aver conosciuto l'errore e smagato l'inganno della società in cui era nato. In altre parole Parini non poteva arrivare alla affermazione lirica senza essere passato per le negazioni della critica e della satira. Ed accadeva così di lui, perchè accadeva così della sua epoca: chè non si dà poeta veramente grande che viva fuori del suo secolo, e non lo riassuma e personifichi.

Ora anche quella società che traversava una delle più profonde crisi della storia e in seno alla quale le forze di due civiltà lottavano per la vita e per la morte, anche quella società era forzata a dubitare prima di credere, a negare prima di affermare, a brandire il martello demolitore dell'ironia e della satira, prima di dar mano a costruire il tempio della novella fede e di cantarne le glorie. Tutto è dubbio, critica e satira nel secolo XVIII. La lirica e l'epica, per quanti sforzi facciano per conservare il loro primato, sono confinate al secondo ordine e per un corso d'anni lasciate nel dimenticatoio delle ciarpe logore e artificiali. Chi dà il nome a quel secolo è Voltaire, e tutta l'arte è penetrata dal soffio del suo spirito. Ormai conviene che ciascuno prenda il suo partito; o coll'Arcadia e col passato, o colla Critica e coi tempi nuovi. Cinquant'anni prima era l'Inghilterra dominata dall'*humour* e dall'ironia; oggi è venuta la volta del continente: soltanto il Lu-

ciano novello, invece di chiamarsi Swift o Bolimbroke si chiama il solitario di Ferney. Un diluvio di satire, di libelli, di sermoni, di epigrammi invade la vecchia Europa, passa tutte le porte, rompe tutti gli argini, assale, come la morte d' Orazio, *pauperum tabernas regumque turres.* Nulla più di sacro e inviolato; troni, altari, politica, religione, nobiltà, clero, accademie, scuole, tutti sono segnati dal dito sterminatore dell' angiolo dell'ironia, tutti sono colpiti dal medesimo anatema che il pontefice Voltaire ha lanciato per il primo: « *ècrasons l'infame.* »

L'Italia è, come dissi, in ritardo di mezzo secolo: essa affogata più degli altri popoli nella gora accademica, fiaccata dalla servitù e dalle molteplici divisioni politiche, priva d' un vasto e potente *centro intellettuale* che potesse, come in un foco, concentrare i raggi dispersi del pensiero e dirigerli a un punto, sentì a rilento e più debolmente lo spirito che già sommoveva la sua vicina, ma tuttavia lo sentì.

La lotta al di quà dell' Alpi è più blanda e meno profonda, e in questo il pensiero degli innovatori si accorda col pensiero dei satirici: gli uni chiedono la riforma delle leggi, gli altri la riforma dei costumi, nessuno la demolizione e la *tabula rasa.*

Ma quantunque in Italia il piccone demolitore s'arresti alle pareti dell' edificio e non osi ancora intaccarne le fondamenta, quantunque i cardini del potere siano ancora rispettati e il trono e l'altare fruiscano ancora d'una certa impunità, ciò

nonostante tutto ciò che sta loro ai piedi o d'intorno, la vecchia nobiltà, il vecchio clero, la vecchia arte e le vecchie livree sono battute in breccia da tutte le parti, anzi più fieramente da quei medesimi che ne erano stati sino allora creduti i più fedeli e sicuri campioni. Baretti prende di mira l'Arcadia, Gozzi la poesia bolsa e ventosa, Passeroni la famiglia artificiale e bastarda, Puricelli i predicatori marinisti e achillinisti, Pietro Verri nel *Mal di Milza* e Paolo Frisi in un *Lunario astrologico*, Jacopo Martelli nei primi martelliani la nobiltà ignorante e squarquoja: infine quel poeta « vecchio, brutto e puzzolente, per sola bizzarria dell' accidente detto Casti, » vero Aretino del secolo XVIII, mette lo spirito satirico del suo secolo a servizio di tutte le passioni e di tutte le lordure, e finisce anch' egli come il suo parente del secolo XVI

> A dir mal di tutti fuor che di Cristo
> Scusandosi col dir non lo conosco.

Però anche qui è un subisso di favole, di sermoni, di apologhi, di satire, di canzonature, di pasquinate d'ogni genere, le quali, talvolta, nello stile più triviale e sciamannato dicono le cose più ladre del mondo, ma le quali fanno pur anche testimonianza che il tarlo del dubbio è penetrato nelle midolle di quella società, e che oramai essa non poteva espellerlo senza un taglio profondo e una lunga crisi.

Ora gli è in quell'atmosfera già carica di dubbio e d' incredulità, in quella prima avvisaglia tra

un'arte che non ha ancora acquistato coscienza di sè stessa e un'altra che la va continuamente perdendo, in que' semi di critica sparsi per tutta l'Europa, che bisogna cercare anche il germe della satira di Giuseppe Parini.

Quelli che vanno a cercarlo lontano, lontano, in Lucilio, in Orazio, in Persio, in Giovenale, nella *Satira Menippea* e, Dio li perdoni, nel *Mahabarata* o nelle imprecazioni del profeta Isaja, fanno come gli Accademici: gonfiano il tema per metter alla fiera la loro erudizione, ma non riescono che ad affogare il pensiero di Parini sotto una montagna di bolle.

Che la satira non l'abbia inventata il Parini, che sia una forma di tutti i tempi e di tutti i luoghi, la manifestazione d'un sentimento comune a tutti i popoli, il sentimento della resistenza alla forza opprimente e tirannica, e la conseguenza d'una necessità imposta a tutti i deboli, i quali non potendo battere di fronte il vizio introneggiato e prepotente, lo feriscono alle spalle colla lama fina dell'ironia, non c'è bisogno di mettere a soqquadro una biblioteca per saperlo. Che i Greci prima, i Latini poscia, checchè ne pensino Orazio e Quintiliano, siano stati maestri in quella satira, basta aver letto un dialogo di Luciano, una pagina di Persio o di Giovenale per ricordarsene, una vita di Svetonio, di Tacito o di Diogene Laerzio per ispiegarsene la ragione.

E che la forma satirica non siasi perduta nel Cristianesimo, anzi siasi affinata e purificata in quella dottrina dei deboli e dei perseguitati for-

zati a lottare di allegorie, di gerghi, di apocalissi arcane nel chiuso delle suburre e delle catacombe, non c'è bisogno di ridirlo; che la serventese dei trovatori, la ballata de' giullari plebei, i sabbati delle streghe, le feste popolari degli *Asini*, tutta in generale la cabalistica e l'astrologica, non nascondessero per lo più che un intendimento satirico, un'ironia della plebe contro i nobili e i potenti, è stato notato da tempo; che infine una delle forme più frequenti che incontrasi nella Divina Commedia, la quale ha il vanto singolare di non essere imprigionata in alcuna delle forme della rettorica ufficiale, ma di abbracciarle e di esaurirle tutte, sia la satirica, basterà che:

> .... voi che avete gl'intelletti sani
> Mirate la dottrina che s'asconde
> Sotto il velame delli versi strani

e non dimentichiate che uno degli scopi e insieme delle ispirazioni della *Commedia* è la famosa ironia del canto XXVI:

> Godi o Firenze poichè se' sì grande

Così di satire e satirici il quattrocento o il cinquecento abbondarono, e satirico potrebbe dirsi, per un certo rispetto, il *Morgante Maggiore* del Pulci che precedette di ben duecento anni il *Don Chisciotte*, e satirico l'intento dei due *Orlandi*; ed alla satira, principalmente per il Salvator Rosa, non morì nemmeno il seicento, e non è improbabile che il Parini abbia spesso letta e riletta

tutta quella roba per cercare in essa o uno scoglio da evitare, o un esempio da seguire, o un modello da studiare se non da imitare.

Ma che Parini poi vi abbia trovato il fatto suo, che egli abbia tolto qualcosa da quelli che lo precedettero e siasi imparentato ad alcuno di essi, per qualsiasi lato, o per il contenuto, o per la forma, o per il verso, o per l'intento, basta aver letto una volta sola lui e i suoi predecessori per toglierselo dal capo.

Parini ha spesso lo scherzo d'Orazio, ma ha più di lui l'intento civile, che non ride del vizio per renderlo più amabile, ma per renderlo deforme e spregievole. Parini ha la giovanile ingenuità di Persio; ma meno vago e inesatto di lui, lo vince di facilità, di chiarezza, di precisione. Parini ha in fondo al cuore un'ira forse più sincera di Giovenale, ma non partecipa nè a' di lui giudizi esagerati, nè al di lui stile enfatico e declamatorio. E nulla di comune ha poi co' satirici italiani che lo precedettero, fuorchè la generica comunanza di chi ha impreso a volgere il riso e il sorriso a pungere o sbeffare i difetti umani, nel qual caso Parini è parente non solo cogli italiani, ma coi satirici di tutto il mondo, anzi più con certi satirici stranieri, come col Rabelais e collo Sterne, che coi nostri; ed allora hanno ragione quelli che gli vanno a cercar gli avi fra i satirici che ballavano i bacchici ditirambi di Anfione Metinneo, o più su fino al *Hi-Hing*, che quelli che l'hanno letto, e credo siano pochi assai, dicono essere la più grande satira della China e de' suoi imperatori.

Ma se invece s'intende quella parentela che deriva da uno scopo, da una forma, da un soggetto affine, allora non ci sarà nessuno, per acuto che sia che ne troverà la traccia. Escludiamo anzitutto i cosidetti satirici giocosi, come il Berni, il Fagiuoli e così via, che ridevano del vizio ma col vizio, e lo mettevano in farsa per goderne lo spettacolo e per raddoppiarsene, collo specchio, il piacere. Escludiamo anche quelli che pigliavano di mira i vizi e le debolezze e le infermità morali e comuni a tutta l'umanità, come il buon Vinciguerra che se la prende senz'altro con tutti i sette peccati mortali, e il Ludovico Dolce che non si ferma neanche lì, ma abbraccia nella sua ira i vizi universali, o il Nelli che combatteva l'avarizia, o l'Alamanni che non voleva la guerra, o quell'altro che non voleva il lusso: tutti predicatori non satirici; moralisti e filosofi se volete, ma pesanti, insipidi e indigesti, e che naturalmente sulla invecchiata e indurita umanità dovevano fare minor effetto del povero pievano di campagna che rifrigge ogni domenica la sua predica contro il peccato mortale.

Lasciamo anche quelli che prendevano per soggetto un gusto, un'antipatia, un ticchio, un capriccio della fantasia, come il Galileo che l'aveva colla *Toga*, il Nelli che l'aveva con gli *Avvocati* e co' *Giudici*, l'Aretino colla *Quartana* e il Bentivogli co' *Medici* e sopratutto colle *Donne.* Oh il male che non disse della donna questo Principe donnajuolo!

Ma intanto non è certo il delicato e affettuoso

e innamorato Abate Parini che poteva attingere l'ispirazione a sentimenti simili a questi:

Andrea tra le pazzie che son non meno
Di riso grande, che di biasmo degne,
Di ch'oggi è sì questo vil mondo pieno,
Posto è il pensier, che in tutti or par che regne,
Cieco d'amor, quando la notte e il giorno
Spende l'uom dietro queste donne indegne;
E per un volger d'occhi, ed un adorno
Di caduco color femminil viso
Perde il saper, la libertà con scorno.
E voi innamorati al paradiso
Le assomigliate, al sole ed alla luna?
O pazzi, o cose da scoppiar di riso!
Io lodo Dio che non mi piace alcuna
Oltre misura, e voi misero uomo
Che per ogni canton ne volete una...

Resterebbe fra i migliori l'Ariosto. Certo l'Ariosto è una miniera per tutti e le sue satire sono di finissimo metallo. Ma il Parini poteva studiarlo non seguirlo, e non solo perchè Parini s'era ormai appartato dalla turba degl' imitatori, e scelto un soggetto suo che andava elaborando in una forma tutta nuova e originale, ma anche perchè nelle satire ariostesche, all' infuori d'una generica coltura, non aveva nulla da togliere per sè. Che cosa sono infatti le satire dell'Ariosto? Sono un'autobiografia. Il Ginguenè le disse le *sue confessioni* e disse benissimo. In quelle satire il soggetto e l'oggetto è lui, è l'Ariosto stesso. Ora si querela dei favori negati a lui e concessi ad altri da meno di lui, ora dell'avarizia de' suoi mecenati, o del soverchio lavoro da cui era caricato dal cardinale Ippolito che lo teneva corto a quattrini, ora del soggiorno ingrato di Garfagnana, o di qualche

donnetta che l'aveva corbellato, ora dei pesi d'una famiglia di sorelle e di nipoti tutti sulle sue spalle; e tutto ciò con lo stile semplice, lepido, insinuante che mira piuttosto a suscitare la commiserazione de' potenti e ad accattarne il favore, che a destare il disprezzo e l'abborrimento dei loro vizi. È tanto vero che egli non aveva alcun intendimento di battere i vizi del suo tempo, nè smania alcuna d'apostolato, che quelle satire le mandava in giro manoscritte, più spesso di contrabbando, e si rifiutò sempre finchè fu vivo di pubblicarle per la stampa.

Ora questo non era certo l'intendimento del Parini: egli che voleva avere il diritto di dire:

> . . . . io volsi
> L'Itala Musa a render saggi e buoni
> I cittadini miei! . . . .

egli che non ebbe mai alcuna mira privata nè di lucro nè di vendetta, e seppe così bene rendere impersonale il giovine signore che per quanto si malignasse in Milano e si facessero nomi e supposizioni, non si riuscì mai a precisare a quali de' tanti nobili eleganti fosse la satira applicabile.

Ma tra le molte affermazioni gratuite sentite anche queste. Un signor De Coureil, francese, stabilito a Pisa, disse: « Parini tolse una parte del soggetto e molti versi dal *Femia* di Jacopo Martelli: e il Sismondi in quella sua storia letteraria d'Italia, zeppa di tanti spropositi, sentenziò anche più solennemente: che il Parini non fece che imitare il *Riccio rapito*, *The lock of Hair ra-*

vished, di Pope. Della prima di queste affermazioni faremo giustizia parlando del *Meriggio*, perchè là appunto cadono i versi che vogliońsi dire imitati. Intanto pensate che legame vi può essere tra una commedia che tartassa Scipione Maffei per una tragedia che il satirico crede cattiva, onde finisce col dannarlo agli dei infernali, ed una satira civile, fina e impersonale del *Giorno*.

Circa poi al *Riccio* di Pope, il soggetto è questo: Lord Petre personaggio reale, innamorato di Mistress Arabella Finmore altro personaggio reale, una anzi delle regine del bel mondo britannico, taglia un ricciolo dalla bionda capellatura della dama de' suoi voti, e se ne fa un talismano per ottenerne il possesso: indi, per virtù del ricciolo, evocazioni, interventi di potenze soprannaturali, danze, cene, feste, entrate libere nei gabinetti di toeletta della bella, il tutto come ne' balletti del Rota e del Vergano, finchè il ricciolo vince, e il poeta, contento d'aver fatto divertire sè ed i suoi lettori, posa la penna ed è soddisfatto. Ora quel che ci sia di comune fra la Satira del *Giorno*, che non descrive solo ma giudica, che non ritrae solo ma punge, e questo quadretto di genere, questa copia in versi d'un quadro di Watteau scolorito e manierato per giunta, ditelo voi se avete fior di senno.

Due soli poeti satirici del secolo XVIII contemporanei al Parini esercitarono a parer mio un lontano e indiretto potere sulla vocazione dell'autore del *Giorno:* lontano e indiretto, perchè io credo che la risoluzione di darsi alla satira sia

stata tutta interna, tutta spontanea, indipendente da qualsiasi esterna azione di scuola e di maestro. Ma anche sulla bilancia delle grandi e volontarie decisioni casca il granellino di sabbia che dà il trabocco. E il granellino lo gettarono forse i *Sermoni* di Gaspare Gozzi e il *Cicerone* di Gian Carlo Passeroni.

Il conte Gaspare Gozzi, primogenito di nove figli del conte Giacomo, nato a Venezia l'anno stesso in cui il Passeroni nasceva a Nizza, il 1713, sarebbe stato forse il Parini di Venezia, di Venezia la più infrollita delle città italiane, di Venezia che aveva tanto bisogno d'una scossa poderosa, se non avesse avuto una grande disgrazia, la più grande che possa toccare ad un uomo, ma suprema, irreparabile, fatale per un letterato, « la moglie poetessa. » E fosse stata la moglie sola: ma tutti in quella casa erano poeti: poetessa una volta la mamma Angela Tiepolo, poeta il fratello Carlo, poetesse cinque sorelle. « Vivo in un ospedale di poeti » gridava il povero Gaspare non meno ammalato d'ogni altro: e come se quelle otto Muse per la casa fossero poche, per una *geniale distrazione poetica*, come diceva per canzonarlo il fratello Carlo, sposa la nona e fa il Parnaso completo. La novella poetessa aveva avuto dal babbo calzolajo il nome di Luigia Raspagli: ma che! poteva essa contentarsi di quel nome prosaico? Dunque la chiamino Irminda Parmenide, e poichè ella ha portato in dote nientemeno che i campi d'Arcadia, i boschi d'Elicona e i giardini di Permesso, sudi e si squarti il marito

a mantenerla a velluti, a gioie, a balli, a teatri, al dolce far niente, fuorchè dei versi per sollievo, e dei figliuoli per distrazione. Cinque gliene diede tra un sonetto e l'altro! Ora figuratevi con quella mamma come dovevano essere ben puliti e ben pettinati e ben allevati. E come quella de' figliuoli, così andavano tutte le altre faccende di casa: spese matte, economie proscritte, ordine da manicomio, debiti, liti, avvocati pei piedi a ogni momento. E intanto chi pagava per tutti era il povero Gaspare al quale tra un articolo dell'*Osservatore* e un sonetto per monacazione e per nozze, lavoro forzato per lucrar un po' di quattrini e tenere ritta la barca, toccava rivedere i conti de' fattori, intendersi cogli avvocati, accomodare le liti, pagare gli spassi alla moglie, e per giunta correggerle i versi e dar per lei la pappa ai figliuoli.

Con simile vita non si riesce a nulla, o, dirò meglio, i nati grandi restano mediocri, i mediocri nulli. Si può vivere soli, abbandonati a pane ed acqua senz' altra compagnia che il ritratto d' una donna o la reliquia d'una madre, ed essere Chatterton e Parini: si può essere bersaglio alle persecuzioni atroci di illustri potenti e restar Camoens e Tasso: si può andar in bando dalla propria patria e accattare la vita a frusto a frusto e chiamarsi Dante: si può essere un vecchio cieco e ramingar mendicando per le terre senz' altra guida che un fanciullo e chiamarsi Omero; perchè in questi casi la libertà compensa la miseria, e l'anima s'eleva nella stessa tragica altezza della sventura; ma non si resiste alla gramola delle piccole miserie, non si respira

in un ambiente ronzante da mane a sera di pettegolezzi, di lai, di litigi; non si diventa insomma Parini con cinque figliuoli, cinque sorelle, una moglie di quella fatta e una nidiata di malanni dattorno!

Egli è per questo che il Gozzi, dotato di ingegno sottile, di ricca coltura, di lena infaticabile, di facile vena, restò nella riga dei secondi quando avrebbe potuto essere tra i primi. E tuttavia taluno de' suoi sermoni e dei suoi capitoli lasciarono una traccia che non potrà essere cancellata. Egli pure respirò l'alito dell'arte nuova: egli pure schifa le pecoraggini di Arcadia e vede con occhio dolente e severo la nullaggine del costume del suo tempo; egli pure si sente la voglia di tentarne la floscia pelle col pungolo del riso e della beffa, e quantunque non arrivi che all'epidermide e non apra mai una piaga profonda, tuttavia la scalfittura che fa è viva e frizzante.

Quello a mo' d'esempio che dice della poesia de' suoi tempi è stupendamente vero, e poichè è raccomandabile anche a parecchi poeti moderni, così vorrete permettermi di leggervelo:

I poeti son oggi Salmonei
Che imitan Giove nel rumor dei tuoni....
La poesia è lampi e nuvoloni....

Cantate solo quando il cor si desta:
Non vi spremete ognor concetti e sali
Collo strettojo, fuori della testa.

Studiate i sentimenti naturali,
E fate che uno stil vario li vesta,
E che or s'alzi al bisogno ed ora cali...

. . . . Avrò sempre a dispetto
Quell'armonia che ognor suona a distesa,
Come fan le campane d'una chiesa...

Pajon belli gli stili rattoppati
Di più pazze figure e tropi strani.
Io dico: Meglio parlano i villani
Che non hanno Aristoteli studiati.
Chi vuol ben favellar, vada alla scuola
Di semplici villani e villanelle,
Le quali dicon quel ch' han nella gola...

Ogni pensier fra lor ha sua parola,
Senza tante metafore e novelle.

E parimenti si può dire dei tre Sermoni satirici « *Gl' Innamorati moderni: La Corruzione de' Costumi: La Mollezza del vivere moderno:* pitture vive di costumi coll' animo di correggerli, senz' ombra di caricatura e che trattano in più succinta e pallida veste lo stesso soggetto del *Giorno* e in molti punti lo ricordano. Vorrei che mi restasse il tempo di leggerveli, ma durante lo studio del Parini avremo occasione di farne gli opportuni paragoni. Intanto però tenete per fermo che il Parini non poteva essere insensibile al favore che ottenevano sulla laguna le satire di quel poeta che fece la difesa coraggiosa di Dante contro l'assalto del gesuita Bettinelli, e cui la vita onesta e la varia dottrina rendevano una delle voci più ascoltate e riverite de' letterati del tempo.

Anche più fortemente dovette influire sul Parini la scuola del suo Passeroni. Gian Carlo Passeroni era un buon prete nato a Nizza, come vi dissi, ma venuto giovanetto a Milano, e di cui Milano, a dritto orgogliosa, rivendica la gloria. Dotato anche lui d' ingegno non comune, favorito anche lui da

quella vena anche troppo fluida che inondava di versi quel secolo cantatore, ma ritemprato da una certa arguzia di mente e da una non consueta integrità e fortezza di carattere, sentì anche lui l'aura de' tempi nuovi, provò anche lui la forte voluttà di far causa da sè stesso, di opporre il suo petto all'onda de' costumi correnti e di farne la satira.

Quando il Parini conobbe il Passeroni, quegli era ancora un ragazzo, questi un uomo relativamente celebre. Verso il 1750 tutti già additavano per le vie di Milano quel prete povero e lacero che avea pubblicato allora allora un poema di 34 canti e di 11,007 strofe, il più lungo poema, per vanto del poeta stesso, che mai sia stato al mondo.

Il mio poema, a dirlo chiaro e tondo,
Il più lungo sarà che sia nel mondo.

Nel qual poema, detto il *Cicerone*, col pretesto di scrivere la vita di M. T. Cicerone non faceva che satireggiare e canzonare i vizi e i viziosi del suo tempo, gli amorucci tisici e le donne civette sopratutto. Ma più ancora che per il *Cicerone*, lavorato con un bulino troppo leggero per lasciare grave impronta, quel prete era celebrato per due cose che troppo spèsso si contraddicono, la povertà e la dignità della vita.

Facile al verso, alla burla, all'allegria, nessuno però potè vantarsi d'aver avuto a prezzo d'oro o di favore il lenocinio d'una rima, l'adulazione d'un elogio immeritato. In un'epoca in cui preti

e poeti facevano il trastullo delle case e delle mense patrizie, neppur uno ha potuto dire « mi son giuocato il Passeroni. » Egli forse godette gli altri, nessuno lui! Derisero i suoi laceri panni: insultarono la sua curva vecchiaia: i librai usureggiarono sul suo *Cicerone*, da cui non ricavò nemmeno le spese, ma nessuno potè dire d'averlo sentito dolersi o sdegnarsi della sua povertà: nessuno d'averlo sentito prendere di mira un vizio per personalità o per vendetta. Povero, dabbene, fiero, ecco il Passeroni. Naturale che lo Sterne, quando capitò a Milano, ne fosse innamorato; naturale che Parini ne diventasse inseparabile amico, lo riguardasse come maestro, lo volesse per giudice de' suoi versi, e cantasse di lui:

> Ben de' numeri miei
> Giudice chiedo il buon cantor che destro
> Volse a pungere i rei
> Di Tullio casi; ed or nuovo maestro
> A far migliori i tempi
> Gli scherzi usa del Frigio [1] e i propri esempi.

Oramai il *Cicerone* non ha più nella storia dell' arte che il valore d' una sbiadita e incolora fotografia, mentre il *Giorno* resta sempre un capolavoro di colorito, di disegno e di rilievo; oramai il discepolo ha superato il maestro, anzi l'ha fatto dimenticare. Perchè? Forse per l'armonia più vigorosa del verso, per la larghezza più ampia del comporre o del disegnare, per l'efficacia degli epiteti e la finitezza maggiore del descrivere e del

[1] Passeroni scrisse pure un volume di *Favole Esopiane.*

miniare? Anco per questo, ma non per questo solo. L'ha superato e l'ha fatto dimenticare per la ragione che è sempre la stessa di tutte le grandi riuscite, che il Parini non seguì nessuno fuorchè sè stesso, che non tolse il suo soggetto nè da greci, nè da latini, nè da cinquecentisti, nè da Ariosto, nè da Gozzi, nè da Passeroni, ma lo indovinò e lo disseppellì egli stesso nella realtà della storia e della natura, lo avvivò coll' osservazione propria, lo elaborò da sè stesso, gli diede il proprio suggello, la propria tinta, tutta l'anima sua.

Infine, ed è questo quel che più importa, il soggetto non lo trovò solo nella propria mente o in un moto anche spontaneo della fantasia, o in un giudizio anche vivace della ragione, ma lo trovò sopratutto nel proprio cuore. La satira del Parini pare calma, fredda, misurata; e guardata di fuori è così. Ma se andate un po' sotto a quelle ceneri, ci sentirete correre tutte le lave della passione. Nel *Giorno* non c'è soltanto della ragione, della giustizia, della verità, ma c'è dell'amore e dell'odio: amore contenuto, odio compresso, ma tanto più profondo e terribile quanto più è costretto nella canna d'acciaio di quella satira, che tirava tanto più lontano quanto più pareva fina e sottile. E sapete voi che cosa ispira quell' odio e quell'amore? Quello stesso sentimento che già metteva di fronte due classi e due società; quella stessa potenza che lanciava contro le torri della ferrea feudalità l'ondata crescente del terzo popolo. Il *Giorno* non è che una scaramuccia della guerra gigantesca che stanno per combattere insieme

popolo e nobiltà: Parini non è che uno dei mille soldati di quella atletica battaglia.

Gli è là in quel supremo conflitto che bisogna cercare la ragione vera, la causa finale della satira Pariniana.

Figuratevi un uomo, un contadino, un plebeo colto e passionato che scenda verso la metà del secolo XVIII da' suoi monti, entri in una città, veda davvicino che cosa sia o quanto valga quel patriziato che egli dal picciolo mondo del suo villaggio, nella ingenua fede della fanciullezza, s'era avvezzo ad onorare come il campione tradizionale dell' onore e della virtù, e istituito un giorno il pericoloso confronto tra classe e classe, tra nobiltà e popolo, tra sè stesso e un di quei signori, si chieda alla fine perchè a quella nobiltà tutti i privilegi, a lui tutti i doveri, perchè essa opprimere ed oziare; ed egli lavorare e soffrire; perchè essa scialacquare ed egli patire la fame; perchè essa padrona di sprezzarlo, di deriderlo, di trastullarsene, ed egli costretto a farle il pedagogo, il madrigalista, il giullare? Fate che sull' anima già roventata di quell' uomo aleggi quotidianamente il soffio infiammato d' un secolo che covava gli stessi problemi e il medesimo incendio, e che, inabile a patire più oltre la vergogna della propria e dell' umiliazione comune, deliberi in cuor suo di finirla, e si volga dattorno a cercare un' arma, e trovatala, entri, soppiatto nei più intimi penetrali delle case nemiche, assuma le sembianze d'un amico pedogogo che vuole istruire, di un Machiavelli domestico che ambisce perfezionare il suo Principe, e intanto

che lo scolare ascolta e beve il filtro delle sue parole, lo trafigga e lo freddi: — immaginatevi quell'uomo, quel tempo, quei sentimenti, quella guerra, e avrete la chiave storica e psicologica insieme di Parini e della sua satira.

LEZIONE VII.

Il Giorno — Esso è sopratutto impersonale — Suo oggetto è la vita domestica e sociale della nobiltà — Come il *Faust* ha due protagonisti — Sottilissimo agguato dell'introduzione — Descrizione del *Mattino* — Analisi di questo brano — Non è solo una viva pittura, ma una protesta del popolo laborioso contro la nobiltà oziante — Epiteti del Parini — L'alzarsi del giovine signore — Minutezza spesso soverchia del Parini — Avanzi di stile accademico — Difettose inversioni del Parini — Il sartore, il fattore, il gastaldo — Il maestro di ballo — Il *Minuetto* descritto da un Gesuita — Il maestro di francese — Sublime ironia del Parini sul privilegiato cervello della nobiltà — Il giovin signore beve il veleno della lode senza avvedersene — E intanto il precettore lo perde, ma per salvar la società.

Eccoci a parlare del *Giorno*. Qui sento davvero il bisogno di esclamare come Dante:

> Oh quanto corto è il dire e come fioco
> Al mio concetto.......

Perchè poteste vederne tutte le più nascoste bellezze, perchè poteste conoscerne anche le imperfezioni e i difetti, poichè non siano qui a far opera di sentimento e di passione, ma di ragione

e di critica, farebbe mestieri che io ve lo leggessi intero dal primo all' ultimo verso, notando, commentando, dovunque il bisogno richiedesse. Ma poichè questo è impossibile senza consumare intorno a un unico soggetto l'intero corso, confido che voi colmerete le lacune che sarò costretto a lasciarvi, pago se le poche mie tracce vi avranno indotto a leggere, a pensare e discutere voi stessi, a darmi torto; sì, a darmi anche torto, perchè il primo segno che la critica del maestro comincia a far effetto, sarà la critica degli scolari. La satira del Parini, l'abbiamo veduto, non procede in alcun modo dalle satire precedenti; essa è nova, originale, spontanea; opera non solo di ragione o di fantasia, ma di sentimento e di passione; portato naturale e legittimo dello spirito del secolo; prologo di quel conflitto di classi, di nobili e plebei, che stava ancora racchiuso nel campo del pensiero e dell'arte, e passerà tra poco nel campo dell'azione e del fatto.

Essa è sopratutto impersonale. Nessun motivo che non sia pubblico: nessun fine che non sia civile. Un grande amore, un grande odio l' ispira, ma è l' odio d' un grande vizio sociale, l' amore d'un alto scopo civile. Una società intera vi si vede dipinta, ma nessuno può dire « sono io. » Appena uscì il *Mattino* i soliti maligni vollero trovare per forza un nome al giovine signore: e finirono col pronunciarlo: il conte Carlo Belgiojoso. Una nobiltà antichissima, ricchezze attaliche, scioperatezza solenne, tutte le arti del gusto, tutte le raffinatezze del bel vivere, ma un culto così

maniaco delle esigenze della moda, che si narra facesse venire ogni mese da Parigi un parrucchiere per arricciarsi la testa secondo l'ultimo figurino; il *Giovin Signore* doveva essere dunque lui. Anzi, siccome la fantasia, una volta preso l'aire, fa come i cavalli che hanno tolto la mano, non s'arresta se non picchia la testa contro l'assurdo, così si arrivò persino a dire che il Belgiojoso se ne tenne offeso e fe' avvertire con lettere anonime il Parini, che se voleva tenere sane le spalle tralasciasse di pubblicare il rimanente. Ebbene: ritrattam nto del Parini, risentimenti del Conte, anonime minaccie, tutto ciò pura favola. Si fecero delle ciarle, come se ne fanno sempre in ogni società scioperata e pettegola; ma nessuno osò sul serio sospettare il Parini d'una personalità; nessuno osò sopratutto riconoscersi dipinto nel vizioso, per il bel gusto di accusarsi colpevole del vizio. Parini, è vero, pubblicò la prima volta il *Giorno* anonimo, forse per un resto di timidezza letteraria, forse per assaggiar terreno; ma tanto fu e così pronto il favore dell'opera, che la ripubblicò subito dopo col proprio nome. Eran già troppi, quantunque, al confronto degli altri, i meno, quelli che la pensavano come il Parini, perchè egli non fosse almeno al sicuro da una vendetta di privati prepotenti.

Il soggetto o, come ora dicesi, il *contenuto*, dopo sei giorni in cui non si fa che discorrere della società del secolo XVIII, vi è già noto. Precisate tuttavia, precisate sempre le vostre idee. Non è il quadro della società intera del secolo XVIII che

avete dinanzi gli occhi, ma una parte della società stessa: la parte vecchia e superficiale, e di questa parte la sola classe dominante: la nobiltà; e della nobiltà soltanto la vita domestica e sociale. L'*aspetto politico* è interamente trascurato. Certo, veduta quella famiglia e quella società, la politica s'indovina; ma poichè nessuno dei più audaci innovatori pensava alla rivoluzione politica, non c'è ragione vi pensasse Parini.

Quanto ai personaggi, non ce ne sarà uno di qualche importanza in quella famiglia e in quella società che non sfili davanti a voi. Il signore, nobile, elegante, disutile, cavaliere servente, cicisbeo: la dama « pudica d'altrui sposa a lui cara: » il marito dabbene e noncurante: il forestiere illustre e corteggiato: il parassita abituale: il convitato divoratore: il convitato declamatore: la minore caterva dei cavalieri, cascamorti della dama, proci del marito: la balia e il suo marmocchio: il pedagogo: il maestro di ballo, di musica, di scherma, di francese: il sartore, il gastaldo, il fattore: parrucchieri ad ogni momento e ad ogni uscio: tutta la mandria de' servitori, lacchè, *volanti*, cocchieri: il cuoco, personaggio importantissimo: il servo *Figaro*, il paggetto beniamino, il vecchio famigliare benemerito « per zelo d'arcani uffici » e, personaggi non meno sacri e inevitabili, la cagnettina del giovine signore e la cuccia della signora, idolo terribile, alunna delle grazie, arbitra de' nervi della signora, della sorte de' servitori, della felicità del marito, della felicità dell'amante: regina di tutta la casa.

Finalmente la sceneggiatura, il meccanismo, il drammà rispondono ai concetti e ai personaggi. Un maestro, propostosi di educare un giovane signore alla vita dei suoi pari, si pone al suo fianco, lo consiglia, lo catechizza, lo inizia a tutti i misteri dell'arcana scienza del bel mondo, e passando poi dalla teoria alla pratica, lo veste, lo sveste, lo accompagna, lo scorta alla toeletta, alla lettura, al piano, al corso, alla conversazione, al teatro, al gioco; lo conduce e riconduce traverso tutte le imprese della laboriosa giornata sino a che, all'ora in cui il gallo canta e gli altri si levano di letto, lo rimette a dormire e lo abbandona, più malato e più vizioso che mai, al suo destino.

Ma chi è dunque il protagonista e l'eroe del Poema?

Il « giovin signore », risposero in coro gli storici e i critici del giorno. Con buona pace di così ispettabili personaggi, gli eroi sono due, anzi meglio, il protagonista è doppio. Vi parrà un logogrifo o un giuoco di parole, ma è così. Potete voi immaginare Faust senza Mefistofele, Otello senza Jago, Edipo Re e tutto il teatro greco senza il Fato? No! La mente ricusa dividere ciò che è indivisibile. Fausto, consigliato da un Mentore che non fosse più Mefistofele, sarebbe un libertino sguajato, non sarebbe più Fausto. Otello, non sedotto da un amico come Jago, non sarebbe più che un selvaggio noioso e brutale. Senza il Fato, che nell'ombra li dirige e strascina, Edipo non sarebbe più che un incestuoso volgare, Oreste un parricida briaco, Prometeo un utopista vano e am-

mattito; la ragione alta, tragica, divina del loro destino, sarebbe perduta; l'uomo comune sottentrerebbe all'eroe, la commedia alla tragedia, l'aneddoto accidentale alla drammatica personificazione d'un'idea.

Così non si può dividere il Giovine Signore da suo Precettore. Sottraete per un istante solo quell giovine signore al fascino di quel maestro che lo consiglia, e cosa vi resta? La giornata d'un cervellino qualunque, *d'un petit crevé* della moda; ma la ragione, lo scopo, quindi la bellezza e la potenza della satira sono perdute. Perocchè se voi personificate il soggetto della satira pariniana, che cosa vedete? Vedete un plebeo che si caccia alle costole d'un nobile, come Mefistofele alle costole di Fausto, o Jago alle calcagna di Otello, per spingerlo al male e per perderlo. Ora togliete il plebeo, o fatene un personaggio secondario e accidentale, come il Davo della commedia, o come il confidente della tragedia classica, come Corasmino nella *Zaira* o Zambrino nel *Galeotto Manfredi*, val quanto dire un personaggio che può esserci e non esserci, parlare o tacere, essere ascoltato o mandato via, avere un'autorità precaria, un'influenza contrastata, un prestigio dubbio, e allora l'alunno non si sa più cosa possa essere: liberato dal fascino costante, assiduo, fatale del suo satanico consigliere, egli può muoversi, agire, avere una volontà, un libero arbitrio, una scelta, schermirsi, difendersi, rompere il giogo del suo precettore, camminare in senso contrario ai suoi precetti, salvarsi.

Perchè dunque la satira pariniana sia possibile e possa procedere, ha bisogno di due protagonisti: pari di grado, di statura, di forza, ugualmente importanti, ugualmente necessari, ugualmente fatali, e di cui l'uno non sia che l'ombra e la maschera dell'altro. Per questo dissi che il protagonista potrebbe essere detto doppio. Analizzati più profondamente il *Fausto*, l'*Otello*, e l'*Edipo*, che cosa si vede? Si vede che Faust si move sempre colla volontà di Mefistofele, Otello con quella di Jago, Edipo con quella del Fato, e che in altre parole Mefistofele, Jago e il Fato non sono che lo spirito, la mente, la ragione personificata dai personaggi, da cui sono inseparabili. Perchè, apro una parentesi, anche Jago, quantunque Shakespeare l'abbia saputo vestire di forme umane e più salde che Goethe non abbia fatto con Mefistofele, anche Jago è un satana. Anche lui è fuori della natura materiale e terrena, è un ideale di odio e di vendetta che non ha riscontro nell'uomo, è l'ipocrisia, la menzogna, il tradimento senza ragione e senza motivi sufficienti, è il male per il male, il male ridotto alla quintessenza d'un'idea, d'un genio, d'uno spirito infernale; uno insomma di que' mostri di cui gli antichi facevano un mito, contro cui movevansi gli eroi e i semidei, Teseo, Perseo, Ulisse, tutte le forze generose e intelligenti dell'uomo, e contro cui le forze cieche e brutali degli eroi selvaggi, come Ercole od Otello, non riescono a trionfare che colla propria rovina.

Ora, per tornare a tutti e tre insieme, Mefistofele, Jago, il Fato furono dall'immaginazione

de' lor poeti, o dalla leggenda e dalla mitologia popolare, vestiti di forme o di simboli materiali per renderli sensibili; ma in realtà essi non sono che immagini di idee: il genio, lo spirito, la volontà, la passione, il vizio materializzati e incarnati delle loro tre vittime, da cui sono inscindibili, con cui formano, se si può applicare all' odio estremo la voce più espressiva dell' estremo amore, un corpo e un' anima sola.

Così dicasi del *Giovine Signore* e del suo *Precettore*. Guardati coll' occhio de' sensi, si vedono due personaggi; fissati coll'occhio della mente, si sente che uno di loro non è che il fantasma dell' altro. L' uno fa quello che l' altro dice: l' uno ripete quello che l' altro fa: l' uno è lo spirito che dirige, l' altro la materia che ubbidisce: l' uno è lo specchio, l' altro l' immagine: l' uno il Dio, l'altro la macchina, insomma, per finirla con un'idea che potrebbe essere svolta in forme interminabili, l'uno, cioè il Precettore, è la vanità, la leggerezza, la nullità, la passione dell' alunno fatto persona, che lo consiglia, lo strascina, lo spinge nel vizio e si beffa di lui.

E notate, o signori, un' altra cosa: che quel Precettore non ritiene più nulla del poeta che lo ha creato. Il poeta ha già detto la sua ultima parola nella *Prefazione alla Moda* a cui ha dedicato il *Mattino*, e da allora in poi egli sparisce per sempre. Del concetto riformatore, delle ragioni segrete del libro, dello scopo ultimo della satira, non un segno che possa svelarli o tradirli. Il pubblico e il lettore che si sono intesi col poeta,

che hanno ricevuta la chiave dell' enigma, capiscono il giuoco, ma esso è così ben congegnato che il giovine signore non ne dubita nemmeno. Il contadino di Brianza, il filosofo, il giudice, il plebeo, l' uomo nuovo, in una parola il Parini, sono così bene trasfusi e direi quasi disciolti nel Maestro che non si vedono più. Il personaggio ha così bene assorbito e neutralizzato il poeta, il genio della satira s' è chiuso così ermeticamente nel corpo di quel soave Precettore « d' amabil rito, » che il giovine signore non sospetta nemmeno, fuorchè per rapido ma fuggevole baleno, come vedremo, la rete d'inganni in cui è attorcigliato, e si abbandona colla intera fiducia del discepolo al suo maestro, che lo trae per sentieri fioriti al precipizio.

Ma cominciate a giudicare voi stessi se l' agguato poteva essere più nascosto, l' inganno più certo, la musa della satira vestire forme più inafferrabili e mefistofeliche:

> Giovin signore, o a te scenda per lungo
> Di magnanimi lombi, ordine il sangue
> Purissimo, celeste; o in te del sangue
> Emendino il difetto i compri onori,
> E le adunate, in terra o in mar, ricchezze
> Dal genitor frugale in pochi lustri;
> Me precettor d'amabil rito ascolta.
> Come ingannar questi nojosi e lenti
> Giorni di vita, cui sì lungo tedio
> E fastidio insoffribile accompagna,
> Or io t'insegnerò. Quali al mattino,
> Quai dopo il mezzodì, quali la sera
> Esser debban tue cure apprenderai,
> Se in mezzo agli ozi tuoi ozio ti resta
> Pur di tender gli orecchi a' versi miei.

Ora proviamoci a far l'analisi di questo pezzo. La prima cosa che vi piace e che gradevolmente vi arresta, è questa: che i due protagonisti si vedono subito sino dalla prima scena. Qui nessuna invocazione alle Muse, nessun poeta di mezzo, nessun esordio ozioso, nessun ritardo. Appena alzato il sipario, il Precettore parla, il Giovin Signore ascolta, il Dramma è bell' e incominciato.

E come son dolci, melate, insinuanti, misurate in tutte le loro più leggiere intonazioni, le parole che il Maestro pronuncia. Ed è ben naturale! Tutto dipende dal primo effetto! Una sola parola imprudente o non ben ponderata, una sola mossa falsa e il giuoco è scoperto, Mefistofele è perduto e Fausto è salvato.

Il Signore è anzitutto *giovine* e non bisogna dimenticarsi quel pregio dell' età così caro a Fausto, così caro a tutti. Può essere d' antica nobiltà, o crederlo, e non bisogna tralasciare di ricordarglielo nella maniera più scelta e gradevole:

.... o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi, ordine il sangue
Purissimo celeste....

Ma cosa volete di più esprimente e di più lusinghevole? Quello strascico di parole lunghe, sdrucciole, scorrevoli come rivi di sangue giù per il tronco dell' albero umano: quella stessa inversione « per lungo di magnanimi lombi, ordine il sangue, » che spezza e perciò sospende e prolunga la proposizione e dà così bene l' immagine d' una

serie antiquata, interminabile, confusa, ramificata, non interrotta mai di antenati, è da sè sola un poema d'artificio e di scaltrezza: una delle più felici onomatopeje, perdonatemi il ricordo rettorico, del Parnaso italiano.

Ma può darsi che il Giovin Signore non sia che un nobile di fresca data, un becero nobilitato, un figliuolo di mercante arricchito, che ha comperato col di più de' quattrini usureggiati al banco e colla stadera, il blasone. Allora la cosa a dirsi è un po' più difficile; ma il Precettore non si sgomenta: loda il babbo mercante; loda i suoi quattrini: loda i comprati onori, e quanto al difetto del sangue...... che cos'è mai quando è emendato dal merito di tante ricchezze adunate con tante fatiche e sudori, per terra e per mare? Forse che una nobiltà non val l'altra, forse che la nobiltà è una quistione di data e di mezzi, forse che non è dolce sentirsi dire, quando tutti sogghignano della vostra corona e del vostro stemma che sente ancora il fresco della calcina e il sito della bottega:

.... o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori
E le adunate, in terra e in mar, ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri?

Che se a voi quel *frugale* vi pute d' ironia, e vi fa correre subito la mente più agli strozzi ed alle usure del babbo che alla sua frugalità, non datevene pensiero: il Giovane Signore non è d'olfato così sottile, e ormai l'incanto di quella voce,

gli molce il core così soavemente, che le leggiere stonature non fanno che rendergliela più soave.

Però il Precettore animato dal primo effetto raddoppia di coraggio e colla stessa cautela di parole e melodiosità d'accento continua:

> Come ingannar questi nojosi e lenti
> Giorni di vita, cui sì lungo tedio
> E fastidio insoffribile accompagna,
> Or io t'insegnerò. Quali al mattino,
> Quali dopo il mezzodì, quali la sera
> Esser debban tue cure apprenderai,
> Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
> Pur di tender gli orecchi a versi miei.

Io credo che la finezza dell'ironia di questi ultimi versi non vi sarà sfuggita. A un certo punto il Precettore è come assalito dal dubbio che il suo alunno abbia sospettato che egli voglia fargli la predica, dargli consigli non cercati, invitarlo a cambiare i suoi splendidi ozj in lavori ignobili e in studj nojosi. Ma no, s'affretta ad esclamare: io non ti voglio chiedere nulla di grave e di uggioso! Io non voglio che tu cambi nulla per me: anzi devi continuare con maggior lena la tua bella vita: devi oziare, oziare anche più di prima; solamente per profittar meglio dei tuoi ozj, tu non hai che a trovar in mezzo alle tante ore che ti restano, un'ora d'ozio anche per me, per ascoltare le mie lezioni e perfezionarti.

> Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
> Pur di tender gli orecchi a versi miei.

E qui il Maestro, dopo avere ancora assicurato

il suo alunno che non si tratta nè di cedere agli inviti di Marte, nè di impallidire sui mesti studi di Pallade e nemmeno di correre a Parigi ed a Londra per visitarvi « l'are a Vener sacre e al giuocator Mercurio, » per tornarne poi indietro ferito a quel modo nella borsa e nel sangue, qui il Maestro s'abbandona a un impeto subitaneo d'emozione poetica e quasi quasi si tradisce. Questo momento d'ispirazione, nel quale la voce del lirico toglie il posto al satirico, e il Precettore si compiace a levarsi la maschera ed a mostrarsi qual è realmente, un nemico che giudica e che condanna, pari a Mefistofele che trova una tal quale satanica voluttà di dire il suo nome e la sua vera patria, questo momento di lirismo è la descrizione del *Mattino*, la quale va tra le più stupende pitture, ma nella quale bisogna cercare qualcosa più d'un effetto di luce e di pennello, bisogna cercare una idea.

Sorge il mattino in compagnia dell'alba
Innanzi al Sol, che di poi grande appare
Sull'estremo orizzonte, a render lieti
Gli animali e le piante, e i campi e l'onde.

Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel sposa e i minori
Suoi figliuoletti intiepidir la notte;
Poi, sul collo recando i sacri arnesi
Che prima ritrovar Cerere e Pale,
Va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote
Lungo il piccol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor, che quasi gemma
I nascenti del sol raggi rifrange.

Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre, e all'opre torna

L'altro di non perfette, o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquieto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.

Ora il valore letterario di questa descrizione lo sentite da voi stessi: il sorgere di quel villano è un bozzetto; il passo di quel bue *lento*, epiteto ripetuto poi da tant'altri, che va innanzi al contadino; quella viottola di campi, così stretta che il passante ne scote la rugiada mattutina scintillante nei raggi del sole, si vedono. Quel fabbro che apre la sua bottega e si mette subito a lavorare, par vivo; quella bottega sonante dello squillar delle incudini, del picchiar de'martelli, dello strider delle lime, dello sbuffar de' mantici si sente; tutto il moto e la vita d'un piccolo villaggio allo svegliarsi d'un giorno di lavoro vi sta davanti; eppure non basta. C'è qualcosa di più, che sta un po' indietro e nascosto, ma che pure è il principale. Quella descrizione quasi incastrata, che ha tutta l'aria d'una digressione poetica, analizzata più a fondo, nel suo intimo pensiero, nella sua ultima ragione, che cosa è? È il mattino d'un plebeo, contrapposto al mattino d'un nobile: è la pittura della vita laboriosa e mattiniera dell'operaio e dell'agricoltore, posta a confronto colla vita sonnolenta e scioperata del ricco e del nobile: è il lavoro che sorge in faccia all'ozio e lo schernisce e lo umilia; lo scoppio d'orgoglio non più soltanto del personaggio ma del poeta, che sente la forza e la virtù del popolo a cui appartiene e fa udire lontano i

primi rombi del tuono che sta per iscoppiare sulla casta che l'insulta e l'opprime.

Quantunque lo strale sia finissimo e ravvolto con molto artificio, pure questa volta anche l'alunno ne vede la punta e assalito dal sospetto d'un'insidia s'adombra, s'inalbera, monta in furore e sta quasi per discacciare quell'insolente pittore di quadri non richiesti. Ma questi s'avvede tosto del passo falso e corre con arte anche maggiore al riparo. « Ma che? » gli grida:

> Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
> Qual istrice pungente, irti i capegli
> Al suon di mie parole? Ah! non è questo,
> Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
> Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
> Dell'incerto crepuscolo non gisti,
> Ieri, a corcarti in male agiate piume,
> Come dannato è a far l'umile vulgo.
> A voi, celeste prole, a voi, concilio
> Di Semidei terreni, altro concesse
> Giove benigno; e con altr'arti e leggi
> Per novo calle a me convien guidarvi.

Tu hai, prosegue, passata la notte fra le *sonore scene* e il *patetico giuoco;* ti sei fatto trascinare a casa in aureo cocchio, preceduto da volanti e da fiaccole, hai cenato squisitamente, bevuto copiosamente, e caldo ancora di Bordeaux, di Sciampagna, di Tokai, re delle mense (l'usanza de' vini forastieri dice l'Ottieri cominciò proprio ai primi del 700), ti sei coricato su molle e serico letto, già sprimacciato dal sonno (sentite bella immagine), e pari al Nobile romano di Giovenale, che cominciava a dormire quando ai campi suonava la diana e i capitani movevano le schiere:

..... Dormire incipis ortu
Luciferi, quo signa duces et castra movebant

hai chiusi gli occhi col gallo « che li suole aprire altrui. » Però, soggiunge il poeta, è giusto che tu continui a dormire quando gli altri vegliano:

Dritto è perciò che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfeo, prima che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
Delle dorate imposte e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del sol, ch'eccelso a te pende sul capo.

E qui non avrei nulla da soggiungere, se non farvi notare uno de' tanti epiteti pittoreschi e incisivi, sparsi a piene mani in questo poema, quell'epiteto, voglio dire, di *tenaci* attribuito ai papaveri del sonno. Sentite qui proprio la potenza del sonno che vi pesa sugli occhi e ve li attacca e ve li impegola e ve li fa ricadere quando li volete alzare e vi obbliga a voltar fianco e dormire ancora, vostro malgrado. Poco prima aveva chiamato il giuoco *patetico*, mirabile raggio di ironica luce sulla gravità pensierosa e quasi melanconica con cui gli appassionati stanno attorno a una tavola da giuoco; ora chiama il sonno *tenace*. Questo è dipingere, questo è epitetare! Così capisco anch'io gli epiteti: l'epiteto che incide, che illumina, che raddoppia l'idea, che è esso stesso un'idea, epiteto che si trova così spesso ne' sommi, così di rado nei mediocri, che è anzi la ragione per cui essi sono sommi e gli altri mediocri, perchè

l'epiteto è come la fisonomia del concetto, ed uno infine de' segreti della forma, quindi dell' arte.

Ma la levata del giovine garzone offre anch'essa soggetto di pittura al poeta, di ironici consigli al maestro. Uditelo:

> Già i valletti gentili udir lo squillo
> Del vicino metal cui da lontano
> Scosse tua man col propagato moto,
> E accorser pronti a spalancar gli opposti
> Schermi alla luce, e rigidi osservare
> Che con tua pena non osasse Febo
> Entrar diretto a saettarti i lumi.
> Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
> Agli origlieri, i quai lenti gradando
> All'omero ti fan molle sostegno;
> Poi coll'indice destro, lieve lieve
> Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
> Quel che riman della cimmeria nebbia
> E de' labbri formando un picciol arco
> Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
> Oh! se te in sì gentile atto mirasse
> Il duro capitan qualor tra l'armi,
> Sgangherando le labbra, innalza un grido
> Lacerator di ben costrutti orecchi,
> Onde alle squadre vari moti impone;
> Se ti mirasse allor, certo vergogna
> Avria di sè più che Minerva il giorno
> Che di flauto sonando, al fonte scorse
> Il turpe aspetto delle guance enfiate.

Anche qui vedete il quadretto dipinto con quella finezza d'osservazione e minutezza di accessorj che nel Parini è quasi natura, che anzi in lui talvolta eccede e degenera in sottigliezza e piccineria fastidiosa ed ingrata. Qui però non è il caso: i campanelli che squillano, i servi che accorrono ad aprir le imposte (notate che non c'erano ancora nel 700 le persiane, e, come dite voi spa-

gnolescamente, le (*gelosie*), il lento assorgere da quella morbida gradinata d'origlieri, lo sbadigliuzzo, studiato, corretto, architettonico, magistralmente dipinto in quel picciol arco de'labbri, e contrapposto alla sghangherata boccaccia del capitano, che vocia nel campo i comandi: « quel lacerator di ben costrutti orecchi, » divenuto celebre e popolare attributo d'ogni *cane* che stuoni senza misericordia ne' nostri teatri massimi e minimi: tutto ciò è accurato, finito, minuto al segno che un po' più sarebbe persin leccato.

Solo, e per restare nella forma, stuona quella *cimmeria nebbia*, come stuona quasi sempre l'apparizione d'una parola arcana, d'una figura mitologica non necessaria o non subitamente intelligibile. Ma era, si sa, il ricordo d'un'arte non ancora esaurita, che durò per oltre mezzo secolo, sino al Manzoni: l'avanzo d'uomo vecchio non mai consumato nel Parini di cui vi ho parlato, ed è forza rassegnarsi. Se l'arte nuova avesse potuto uscire perfetta ed armata dal cervello d'un poeta, avremmo avuto una società tutta nuova, avremmo avuto il rinascimento anticipato di cinquant'anni e la rivoluzione trionfante tra noi anche prima che altrove.

Intanto quella *cimmeria nebbia* mi assomiglia terribilmente agli *Arimaspi* che abbiamo incontrato uno di questi giorni. Non si capisce subito cosa vuol dire e per capirlo bisogna correre al dizionario mitologico e frugare e almanaccare per venir a sapere dopo un'ora o due che « cimmeria nebbia » vuol dire nebbia d'una regione della

Scizia, detta Cimmeria, molto crassa, pare, e vaporosa, e in cui Ovidio, quand' era esule in quei dintorni, aveva messa la casa del Sonno: donde la regione e la nebbia del sonno. Ma bontà di Dio! Che Ovidio, il quale era là in quel paese o vicino, parlasse della « cimmeria nebbia » si capisce, ma che a Milano un poeta, che non l'ha mai veduta, 1800 anni dopo si sforzi a farla entrare nel suo poema, quando ne aveva tanta di indigena dattorno, è una di quelle fissazioni che non si perdonerebbero neanche al Parini, se non si sapesse che anche lui era immerso fino a mezzo il corpo in quella nebbia che è la più difficile a scacciarsi e diradarsi, la nebbia densa e pregna della tradizione e della scuola.

Ma intanto che il padrone si leva, ecco di nuovo il suo ben pettinato damigello. Parini anzi dice propriamente così:

> Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
> Tuo damigello io veggo . . . .

inversione viziosa e inutile, quant' era ragionata ed efficace l' altra stupenda dei « magnanimi lombi. » Di queste inversioni del Parini ne incontrerete ad ogni passo, ma è bene che stiate in guardia. Alcune di loro saranno mirabili come quella insuperabile della « pudica altrui sposa a te cara; » ma ne troverete molte altre difettosissime come questa dell' ode *Il Dono*, dove parlando dell'Alfieri dice:

> Queste che il fiero Allobrogo
> Note piene d'affanni
> Incise col terribile
> Odiator di tiranni,
> Pugnale.........

vera slogatura alfieriana e che fa risovvenire il verso con cui, non so quale bell' umore, ne aveva fatta la caricatura in pieno teatro:

Oh quanta gente nel Teatro poca!

Quando date dunque in una di queste inversioni, sappiate scegliere e criticare. L' inversione può essere efficacissima, ma deve essere anch' essa misurata e proporzionata, un giusto mezzo tra la troppa scorrevolezza e la troppa piombaggine, un' arte per sostenere il periodo non per appesantirlo, un legame per unire insieme le membra di più pensieri, non una ritorta per irrigidirle e storpiarle.

Or dunque il « ben pettinato damigello » entra di nuovo, chiede sommesso quale delle tante bevande, cioccolatte o caffè, il suo signore pensi gradire; e quando il signore ha scelto e sta sorbendo l' eletto ristoro, un servo, un altro naturalmente, gli annuncia repente, proprio come una cannonata, il sartore che viene *con polizza infinita* a infastidirlo con quella pretesa plebea del conto: e, come fosse poco, subito dietro al sarto, il fattore e il castaldo, ancora pieni di fango le scarpe e il capo tuttora bianco di brina! Che noja! che prosa! che contrattempo! E come farà a sopportare egli la presenza di quella gentaglia? — « Or come i detti — dice il Precettore sempre pronto a notare i più leggeri moti dell' animo del suo alunno:

.... Or come i detti,
Come il penoso articolar di voci

Smarrite, titubanti al tuo cospetto,
E tra l'obliquo profondar d'inchini,
Del calzar polveroso in sui tappeti.
Le impresse orme soffrir?......

Ma ecco a liberarlo da quel breve fastidio i maestri di ballo, di musica e di francese. Che nessuno li faccia aspettare, nessuno li annunzi; entrino liberamente. E prima il maestro di ballo, primo non soltanto di tempo ma d'importanza. La massima faccenda dell'educazione d'un uomo allora era il ballo. Oggi con quattro riverenze e quattro sgambate ognuno se la cava. Allora il ballare era per tutti un'arte difficilissima e il ballar bene un obbligo di buona società indeclinabile. Il ballo primeggiante era il *minuetto* e bisognava sapere inchini, passi, quartine, sestine, figure, ghirigori infiniti. « Immaginatevi » dice un testimonio del tempo, « immaginatevi che uno straniero « entri in un signorile salone ove a concertata « armonia si sta danzando. Dal nuovo oggetto rapito, sente pizzicarsi il core dalle appetitose sue « brame. Ed ecco bella, ricca e pomposa dama si « trova a fronte che gentilmente a danzare l'invita. Oh fortuna, dice, se volesse esser mia! Vede « che profondamente a lui s'inchina; dunque, dice, « per suo signore mi chiede. Mira che gli porge « la mano: dunque, dice, mi promette la fede. Si « leva adunque, la prende e nel mezzo del ballo « condotto, la ballerina il lascia e da esso lui si « dilunga e qui comincia la tresca; essa fugge se « quei la siegue: essa torna se quegli volta; ma « non fugge mai tanto che quegli ne disperi l'a-

« verla, nè mai ritorna ella in modo che quegli « arrivi a possederla.... Ma quando crede veder- « sela caduta a' piedi, fattogli un bell'inchino, vede « che l'abbandona e pianta il ballo. [1] »

Ora che credete che sia quello che ho letto? Un articolo di giornale, un brano di romanzo? No! È uno squarcio di predica, e il predicatore è nientemeno che il gesuita Padre Emanuele Orchi, il Segneri del secolo! Or giudicate voi dalle prediche e dai predicatori i costumi e gli uomini. Pertanto il maestro non ha bisogno d' attendere che altri lo annunzi:

> Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
> Maestro che il tuo bel piè come a lui piace
> Modera e guida . . . .

Ma dopo il maestro di ballo, viene il maestro di violoncello, ed anche a lui entrata libera fino al letto del suo signore: infine il maestro di francese.

L'ironia colla quale morde l'usanza a quei giorni sfrenata di infarcir di parole francesi l'italiano, anzi di imbastardire di francesismi l'italiano stesso è, forse, uno dei brani e delle ispirazioni più felici di tutto il *Mattino*. E non c'è nulla di gretto, nulla di municipale, nulla di rettoricamente patriottico in quella tirata contro gli infranciosatori. Oggi è un altro conto! Oggi siamo adulti e possiamo usare una lingua senza berne

[1] Citato dal Cantù nella sua opera *L'Abbate Parini e la Lombardia.*

lo spirito: oggi la francese è diventata una lingua tecnica o internazionale, come il latino e il greco una volta, e lo stesso suo cosmopolitismo ne scema il pericolo. Ma allora eravamo un popolo bambino e si trattava di decidere se saremmo cresciuti meglio o più presto coi beveroni di idee e di parole forastiere, o col latte schietto e nativo della mamma. La quistione era dunque molto diversa, e se oggi il salmeggiare eccessivo contro il parlar francese, non dico contro i francesismi, potrebbe parere un resto di paura rettorica e uno sfogo insulso e accadèmico, allora era un atto d'amor patrio, di buon senso, anzi di profetico senso e di saggia previdenza. Sentite dunque come entra il maestro di francese e come lo tratta l'ironia pariniana:

Nè la squisita a terminar corona
Che segga intorno a te, manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idioma
Che da la Senna de le Grazie madre
Pur ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia, nauseata, i labbri.
All'apparir di lui l'itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno,
E a la nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contra a le impure labbra,
Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, e i culti campi
All'orecchio dei Re cantati furo
Lungo il fonte gentil da le bell'acque.
Misere labbra che temprar non sanno
Con le galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a delicati spirti
E men barbaro suon fieda gli orecchi!

E qui mormorando, ciarlando, novellando dell'ultima cantante e dell'ultimo ballerino, facendo grande spreco di lazzi e di scede con sommo strazio del pudore e della modestia, un'ora è consumata, i maestri sono congedati e il giovine signore in sull'alba del mezzogiorno s'appresta a balzare dal letto.

Ma la lezione? dite voi. Che cosa hanno insegnato que' maestri, che cos'ha imparato quello scolaro? Menti semplicette che noi siamo! noi plebei, noi miseri mortali, noi colpiti dalla maledizione divina del lavoro, possiamo aver bisogno di studiare per imparare, di sgobbare per possedere; ma lui, quel nobile, quel pezzo di magnanimo lombo, quel semidio! lui l'ha nel sangue insieme a tutto il resto, la scienza! A voi divina schiatta, esclama con ironia che a me pare sublime, a voi il cielo concesse un cervello così privilegiato,

> Tal de' sensi de' nervi e degli spirti
> Moto e struttura.....

che più non avete bisogno nè di fatica, nè di studio per conoscere e intendere: appena un'idea vi si affaccia ed è vostra, vostra come un fidecommesso che vi appartiene dalla nascita e che non può più uscire dalla vosta testa:

> .... A voi divina schiatta
> Più assai che a noi mortali, il ciel concesse
> Domabili midolle entro al cerebro,
> Sì che breve lavor nova scienza
> Vale a stamparvi. Inoltre a voi fu dato
> Tal de' sensi e de' nervi e de gli spirti

Moto e struttura che ad un tempo mille
Penetrar puote e concepir vostr'alma
Cose diverse, e non però turbate
O confuse giammai, ma serve e chiare
Ne' loro alberghi ricorrerle in mente.
Il vulgo intanto a cui non lice il velo
Aprir de' venerabili misteri,
Fia pago assai poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri; e con aperte fauci
Stupefatto berrà le tue sentenze.

Qui, signori, m'arresto. Certo Parini aveva appreso da David come addolcisca il cuore di Saul il suono della lode; certo quando scriveva aveva presente alla memoria il detto di Giovenale « che colui il quale si ritiene prossimo agli Dei non v'è cosa che non creda di sè, quando è lodato:

.... Nihil est quod credere de se
Non possit, cum laudatur, diis aequa potestas.

Gonfio, vano, leggero, persuaso anche lui d'essere più prossimo agli Dei che agli uomini, quel povero trastullo d'un Mefistofele plebeo non s'avvede nemmeno della sua debolezza; beve dalle aperte orecchie il veleno di quella adulazione, se ne inebbria e se ne attossica tutto il sangue, sottoscrive senza leggere il patto che Mefistofele gli ha posto tra le mani e s'abbandona ormai a occhi chiusi sulla scesa precipitosa della voluttà a cui il suo genio lo spinge. A Fausto tutti i piaceri, tutte le ricchezze, tutte le larve della giovinezza, tutte le illusioni del potere; a Mefistofele una cosa sola: l'anima. Al giovin signore tutte le feste, tutti i gaudj, tutti i privilegi del suo

tempo e della sua classe; al suo precettore una cosa sola: il diritto di smascherarlo e di punirlo. La sola differenza fra Mefistofele e il precettore è questa: l' uno è il genio del male, l' altro il genio del bene: l' uno vuol perdere in Fausto la parte più alta dell'umanità, la ragione e la scienza; l' altro non vuol perdere nel nobile signore che i vizj di una classe, per salvare e redimere un'intera società.

LEZIONE VIII.

Risposta a un'obbiezione — La Moda non è nè il protagonista del *Giorno* — Nè il solo e principale suo oggetto — Il *Giorno* è satira del costume, non della moda — Differenza tra costume e moda — Il Cicisbeismo era un costume non una moda — Storia del Cicisbeo — Una volta paladino — Poi amante platonico — Poi *intendio e cortejo* — Finalmente *cavalier servente* — Il cicisbeo non è un amante, ma è sempre un intruso nella società coniugale — Tale lo considera Parini — Alle dottrine delle *anime sorelle* si era associata a metà del secolo quella del *libero amore* — Pericoli crescenti per la famiglia — Parini li svela nella sua satira — Specialmente nell' icastica dell' *Imene* e *Amore* — Quistione filologica — Deve dirsi *toelette, tualette, tavoletta, toalette, pettiniera, abbigliatojo?* — Opinione del Professore.

Signori, vi chiedo il permesso di ritornare sui miei passi e rispondere ad un'obbiezione. Sabbato scorso, uscendo di scuola, un giovane studente di questa Università, fattosi meco per la via e preso a parlare della lezione poco prima udita, a un certo punto, come non sapesse più trattenere un'idea che da un pezzo gli mormorasse nella mente, esclamò: « Ma, Professore, ella ha detto che

i protagonisti del *Giorno* sono due, l' alunno e il precettore. Ma non le parrebbe che si potrebbe dire che ve n'è un terzo? la Moda. » Io ringraziai quel giovane della sua franca inchiesta, e m' augurai che molti sapessero imitarlo, ma risposi: « No, la Moda potrà essere una parte della materia del poema, uno dei punti di mira della satira, uno degli oggetti del pensiero pariniano, ma non può essere nè può dirsi il protagonista. Per meritare questo nome si converrebbe che essa avesse una persona, leggiera, eterea, allegorica fin che vi piace, ma di cui i sensi potessero cogliere i contorni, veder gli atti e le movenze, sentirne la presenza e la voce. »

Come Goethe « al genio che nega eternamente, » siccome dice di sè con terribile fierezza lo stesso Mefistofele, diede le polpe e le vesti d' uno scolastico che viaggia: come Dante, per esprimere la grazia illuminante e l' idealità religiosa, creò le due simboliche figure di Lucia e Beatrice: come Sofocle, per raffigurare il Fato, chiamò in iscena un indovino cieco, e dietro le scene fece parlare una Pitia allucinata, così Parini, che diede e vita e senso alla satira nel Precettore, avrebbe potuto dar vita e senso alla Moda in un personaggio, in una figura, in un fantasma qualsiasi, e farlo entrare nel Dramma o farlo agire e parlare come qualunque altro attore e interlocutore. Nol fece: quand' era così facile, quando aveva tanti esempi davanti a sè d' ipotiposi e di prosopopee, quand' egli stesso nel suo poema aveva personificato la Plebe, la Nobiltà, l' Amore, il Matrimonio: e se nol fece

doveva avere le sue buone ragioni. E la massima di quelle ragioni deve essere stata questa: *la Moda era uno degli aspetti del suo tema, un oggetto della sua satira, ma non era il solo nè il principale.*

Vado più in là, la Moda non era che un pretesto, una maschera della sua satira: bandiera, come suol dirsi, che copriva la merce di contrabbando; ma la ragione vera, l'oggetto reale, lo scopo finale era un altro, più alto, più solenne, il *Costume*. E non crediate che fra queste due parole la differenza sia poca; è immensa. *Moda* è usanza mobile, passeggiera, esteriore; *Costume* è abito interiore, organico, durevole. Corre di certo un intimo legame fra moda e costume, ed è quello di causa ed effetto. Però è il costume che produce la moda, non la moda il costume.

Il secolo di ferro di Carlomagno riponeva il vezzo della moda in un morione splendidamente aggeminato e in una cotta d'acciajo finamente tessuta: noi secolo di libertà, d'uguaglianza, di fratellanza, lo mettiamo in una cravatta bianca e in una falda nera a coda di rondine, che ci uguaglia tutti quanti nella profanazione dell'eleganza e del buon gusto.

Ora Parini sentì assai bene che sarebbe stato vano ferir l'effetto senza colpire nello stesso tempo la causa: tormentare la moda lasciando impunito il costume. Questo è vizio organico che va curato eroicamente, quella non è che eruzione morbosa destinata a scomparire col cedere del vizio interno che la cagiona. Se non che Parini sa un'altra cosa: sa

che quel suo strano e fanciullesco malato non si risolverà a inghiottire i farmaci amari ed eroici che devono purgargli il sangue, se non aspergendogli di miele gli orli del vaso, e dandogli a credere che egli non è malato che del piccolo male che vede. In altre parole Parini sa bene che la società non gli permetterebbe di penetrare e di assalirla sino a fondo ne' suoi costumi, se non con quegli inganni di guerra e per la via nascosta e lunga d'un assalto alla moda. Perocchè la moda appartiene sempre al dominio delle cose leggere, e una società può condiscendere che se ne rida, anzi, se lo scherzo è fine, ne ride assai volontieri essa medesima; il costume è un altro discorso. Si tratta di dare facoltà ad un poeta, a un uomo qualsiasi di mescolarsi nelle quistioni più gravi della vostra persona e della vostra famiglia, ne' vostri matrimonii, ne' vostri amori, nelle vostre letture, nella educazione de' vostri figli, nella vostra economia domestica, nell'uso della vostra ricchezza e della vostra nobiltà, e se il poeta non tocca questi tasti colla massima circospezione, corre il rischio di vedersi addosso tutta quella società, non esclusa, almeno per ragione d'ordine e di tranquillità pubblica, la doppia censura del Governo e della Chiesa.

E il Parini, ripeto, sapeva così bene queste cose e conosceva così addentro i suoi coetanei e concittadini, e aveva così bene misurato il pericolo di gettare temerariamente nel pubblico, senza alcuna cautela e alcun velo che ne celasse il fine recondito e ne ammortisse il primo colpo, la sua satira, che non solo, come dissi, la mandò fuori, la prima

volta, anonima, ma la fece precedere da una specie d'indirizzo falso « *Alla moda.* » La dedica alla Moda, o signori, non è che la maschera del *Giorno*, l'indirizzo d'una lettera scritta colla mano sinistra per deludere lo sguardo della duplice inquisizione governativa e sociale, a cui erano inevitabilmente sottoposti un poema e un poeta di quella fatta.

Taluni osservatori superficiali dal Parini presero sul serio questa dedica, ed hanno ragionato così: « Parini ha dedicato il *Giorno* alla Moda, dunque il soggetto è la Moda; » anzi facendo uno sforzo anche più grosso di credulità, ne fecero addirittura il personaggio e perfino il protagonista. Ebbene, basterà che leggiate anche solo una volta questa dedica, per vedere l'inganno a cui sono stati presi tutti coloro che vi hanno prestato fede:

« Lungi da queste carte i cisposi occhi già da « un secolo *rintuzzati*, lungi i fluidi nasi dei me« lanconici vegliardi; qui non si tratta di gravi « ministeri nella patria esercitati, non di severe « leggi, non di annojante domestica economia, misero « *appannaggio* della canuta età. A te vezzosissima « Dea che con sì dolci redini oggi tempri e governi « la nostra *brillante gioventù*, a te sola questo pic« colo libretto *si dedica e si consagra.* Chi è che « te qual sommo Nume oggimai non riverisca ed « onori, poichè in sì breve tempo sei giunta a de« bellar la ghiacciata ragione, il pedante buon « senso e l'ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici; « ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo « secolo avventurato? Piacciati adunque di acco« gliere sotto alla tua protezione, che forse non è

« indegno, questo piccolo poemetto. Tu il reca sui
« pacifici altari, ove le gentili dame e gli amabili
« garzoni sacrificano a sè medesimi le mattutine
« ore.... [1] ».

Certo bisogna avere il senso ottuso d'un nobile del secolo XVIII per non intendere questa ironia. Lasciando a parte la forma infelice di questa lettera, quanto artificio per nascondere il suo tranello, quanti sforzi per farsi piccolo, leggiero, scherzevole: quanti giri di parole per dare a bere che non tratterà nè di leggi, nè di economia, nè di magistratura, nè di costumi, nè di ordine seccagginoso, nè di pesante buon senso, nè di altra cosa grave e pedantesca; ma soltanto di quella Dea frivola, volatile, gioconda, delizia delle dame gentili e degli amabili garzoni, che si chiama: la Moda.

Ebbene, forse che nel Poema venne meno alla sua promessa; forse che non parla che della moda, forse che imitando il buon Passeroni, non fa che gettare un po' di ridicolo sui tuppè, sui guardinfanti e sulle cagnette? L'avete sentito jeri se parla solo di queste cose. Rammentatevi l'insidioso ar-

[1] Questo brano è una delle prove di quello che abbiamo tante volte ripetuto, che il Parini era un mediocre prosatore; quel *rintuzzati* è improprio, quel *brillante gioventù* è volgare, quell' *appannaggio* è barbaro, quel modo di costruire cogli impersonali passivi (si *dedica* si *consacra*) è vizioso, inelegante e ambiguo. Finchè scriveva in poesia, Parini aveva per guida la vecchia forma classica e afferrato a quella non temeva di errare; quando era costretto a dare una forma propria e diretta al suo pensiero, e gli era forza lasciare ogni forma convenzionale, allora si smarriva in un pelago d'incertezze e non sapeva più che stile e che lingua usare.

lo spirito: oggi la francese è diventata una lingua tecnica o internazionale, come il làtino e il greco una volta, e lo stesso suo cosmopolitismo ne scema il pericolo. Ma allora eravamo un popolo bambino e si trattava di decidere se saremmo cresciuti meglio o più presto coi beveroni di idee e di parole forastiere, o col latte schietto e nativo della mamma. La quistiòne era dunque molto diversa, e se oggi il salmeggiare eccessivo contro il parlar francese, non dico contro i francesismi, potrebbe parere un resto di paura rettorica e uno sfogo insulso e accadèmico, allora era un atto d'amor patrio, di buon senso, anzi di profetico senso e di saggia previdenza. Sentite dunque come entra il maestro di francese e come lo tratta l'ironia pariniana:

Nè la squisita a terminar corona
Che segga intorno a te, manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idioma
Che da la Senna de le Grazie madre
Pur ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia, nauseata, i labbri.
All'apparir di lui l'itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno,
E a la nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contra a le impure labbra,
Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, e i culti campi
All'orecchio dei Re cantati furo
Lungo il fonte gentil da le bell'acque.
Misere labbra che temprar non sanno
Con le galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a delicati spirti
E men barbaro suon fieda gli orecchi!

E qui mormorando, ciarlando, novellando dell'ultima cantante e dell'ultimo ballerino, facendo grande spreco di lazzi e di scede con sommo strazio del pudore e della modestia, un'ora è consumata, i maestri sono congedati e il giovine signore in sull'alba del mezzogiorno s'appresta a balzare dal letto.

Ma la lezione? dite voi. Che cosa hanno insegnato que' maestri, che cos' ha imparato quello scolaro? Menti semplicette che noi siamo! noi plebei, noi miseri mortali, noi colpiti dalla maledizione divina del lavoro, possiamo aver bisogno di studiare per imparare, di sgobbare per possedere; ma lui, quel nobile, quel pezzo di magnanimo lombo, quel semidio! lui l'ha nel sangue insieme a tutto il resto, la scienza! A voi divina schiatta, esclama con ironia che a me pare sublime, a voi il cielo concesse un cervello così privilegiato,

> Tal de' sensi de' nervi e degli spirti
> Moto e struttura.....

che più non avete bisogno nè di fatica, nè di studio per conoscere e intendere: appena un'idea vi si affaccia ed è vostra, vostra come un fidecommesso che vi appartiene dalla nascita e che non può più uscire dalla vosta testa:

> .... A voi divina schiatta
> Più assai che a noi mortali, il ciel concesse
> Domabili midolle entro al cerebro,
> Sì che breve lavor nova scienza
> Vale a stamparvi. Inoltre a voi fu dato
> Tal de' sensi e de' nervi e de gli spirti

Moto e struttura che ad un tempo mille
Penetrar puote e concepir vostr'alma
Cose diverse, e non però turbate
O confuse giammai, ma serve e chiare
Ne' loro alberghi ricorrerle in mente.
Il vulgo intanto a cui non lice il velo
Aprir de' venerabili misteri,
Fia pago assai poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri; e con aperte fauci
Stupefatto berrà le tue sentenze.

Qui, signori, m'arresto. Certo Parini aveva appreso da David come addolcisca il cuore di Saul il suono della lode; certo quando scriveva aveva presente alla memoria il detto di Giovenale « che colui il quale si ritiene prossimo agli Dei non v'è cosa che non creda di sè, quando è lodato:

.... Nihil est quod credere de se
Non possit, cum laudatur, diis aequa potestas.

Gonfio, vano, leggero, persuaso anche lui d'essere più prossimo agli Dei che agli uomini, quel povero trastullo d'un Mefistofele plebeo non s'avvede nemmeno della sua debolezza; beve dalle aperte orecchie il veleno di quella adulazione, se ne inebbria e se ne attossica tutto il sangue, sottoscrive senza leggere il patto che Mefistofele gli ha posto tra le mani e s'abbandona ormai a occhi chiusi sulla scesa precipitosa della voluttà a cui il suo genio lo spinge. A Fausto tutti i piaceri, tutte le ricchezze, tutte le larve della giovinezza, tutte le illusioni del potere; a Mefistofele una cosa sola: l'anima. Al giovin signore tutte le feste, tutti i gaudj, tutti i privilegi del suo

tempo e della sua classe; al suo precettore una cosa sola: il diritto di smascherarlo e di punirlo. La sola differenza fra Mefistofele e il precettore è questa: l'uno è il genio del male, l'altro il genio del bene: l'uno vuol perdere in Fausto la parte più alta dell'umanità, la ragione e la scienza; l'altro non vuol perdere nel nobile signore che i vizj di una classe, per salvare e redimere un'intera società.

LEZIONE VIII.

Risposta a un'obbiezione — La Moda non è nè il protagonista del *Giorno* — Nè il solo e principale suo oggetto — Il *Giorno* è satira del costume, non della moda — Differenza tra costume e moda — Il Cicisbeismo era un costume non una moda — Storia del Cicisbeo — Una volta paladino — Poi amante platonico — Poi *intendio e cortejo* — Finalmente *cavalier servente* — Il cicisbeo non è un amante, ma è sempre un intruso nella società coniugale — Tale lo considera Parini — Alle dottrine delle *anime sorelle* si era associata a metà del secolo quella del *libero amore* — Pericoli crescenti per la famiglia — Parini li svela nella sua satira — Specialmente nell'icastica dell'*Imene* e *Amore* — Quistione filologica — Deve dirsi *toelette, tualette, tavoletta, toalette, pettiniera, abbigliatojo?* — Opinione del Professore.

Signori, vi chiedo il permesso di ritornare sui miei passi e rispondere ad un'obbiezione. Sabbato scorso, uscendo di scuola, un giovane studente di questa Università, fattosi meco per la via e preso a parlare della lezione poco prima udita, a un certo punto, come non sapesse più trattenere un'idea che da un pezzo gli mormorasse nella mente, esclamò: « Ma, Professore, ella ha detto che

i protagonisti del *Giorno* sono due, l' alunno e il precettore. Ma non le parrebbe che si potrebbe dire che ve n'è un terzo? la Moda. » Io ringraziai quel giovane della sua franca inchiesta, e m' augurai che molti sapessero imitarlo, ma risposi: « No, la Moda potrà essere una parte della materia del poema, uno dei punti di mira della satira, uno degli oggetti del pensiero pariniano, ma non può essere nè può dirsi il protagonista. Per meritare questo nome si converrebbe che essa avesse una persona, leggiera, eterea, allegorica fin che vi piace, ma di cui i sensi potessero cogliere i contorni, veder gli atti e le movenze, sentirne la presenza e la voce. »

Come Goethe « al genio che nega eternamente, » siccome dice di sè con terribile fierezza lo stesso Mefistofele, diede le polpe e le vesti d'uno scolastico che viaggia: come Dante, per esprimere la grazia illuminante e l'idealità religiosa, creò le due simboliche figure di Lucia e Beatrice: come Sofocle, per raffigurare il Fato, chiamò in iscena un indovino cieco, e dietro le scene fece parlare una Pitia allucinata, così Parini, che diede e vita e senso alla satira nel Precettore, avrebbe potuto dar vita e senso alla Moda in un personaggio, in una figura, in un fantasma qualsiasi, e farlo entrare nel Dramma o farlo agire e parlare come qualunque altro attore e interlocutore. Nol fece: quand' era così facile, quando aveva tanti esempi davanti a sè d'ipotiposi e di prosopopee, quand' egli stesso nel suo poema aveva personificato la Plebe, la Nobiltà, l' Amore, il Matrimonio: e se nol fece

doveva avere le sue buone ragioni. E la massima di quelle ragioni deve essere stata questa: *la Moda era uno degli aspetti del suo tema, un oggetto della sua satira, ma non era il solo nè il principale.*

Vado più in là, la Moda non era che un pretesto, una maschera della sua satira: bandiera, come suol dirsi, che copriva la merce di contrabbando; ma la ragione vera, l'oggetto reale, lo scopo finale era un altro, più alto, più solenne, il *Costume.* E non crediate che fra queste due parole la differenza sia poca; è immensa. *Moda* è usanza mobile, passeggiera, esteriore; *Costume* è abito interiore, organico, durevole. Corre di certo un intimo legame fra moda e costume, ed è quello di causa ed effetto. Però è il costume che produce la moda, non la moda il costume.

Il secolo di ferro di Carlomagno riponeva il vezzo della moda in un morione splendidamente aggeminato e in una cotta d'acciajo finamente tessuta: noi secolo di libertà, d'uguaglianza, di fratellanza, lo mettiamo in una cravatta bianca e in una falda nera a coda di rondine, che ci uguaglia tutti quanti nella profanazione dell'eleganza e del buon gusto.

Ora Parini sentì assai bene che sarebbe stato vano ferir l'effetto senza colpire nello stesso tempo la causa: tormentare la moda lasciando impunito il costume. Questo è vizio organico che va curato eroicamente, quella non è che eruzione morbosa destinata a scomparire col cedere del vizio interno che la cagiona. Se non che Parini sa un'altra cosa: sa

che quel suo strano e fanciullesco malato non si risolverà a inghiottire i farmaci amari ed eroici che devono purgargli il sangue, se non aspergendogli di miele gli orli del vaso, e dandogli a credere che egli non è malato che del piccolo male che vede. In altre parole Parini sa bene che la società non gli permetterebbe di penetrare e di assalirla sino a fondo ne' suoi costumi, se non con quegli inganni di guerra e per la via nascosta e lunga d'un assalto alla moda. Perocchè la moda appartiene sempre al dominio delle cose leggere, e una società può condiscendere che se ne rida, anzi, se lo scherzo è fine, ne ride assai volontieri essa medesima; il costume è un altro discorso. Si tratta di dare facoltà ad un poeta, a un uomo qualsiasi di mescolarsi nelle quistioni più gravi della vostra persona e della vostra famiglia, ne' vostri matrimonii, ne' vostri amori, nelle vostre letture, nella educazione de' vostri figli, nella vostra economia domestica, nell'uso della vostra ricchezza e della vostra nobiltà, e se il poeta non tocca questi tasti colla massima circospezione, corre il rischio di vedersi addosso tutta quella società, non esclusa, almeno per ragione d'ordine e di tranquillità pubblica, la doppia censura del Governo e della Chiesa.

E il Parini, ripeto, sapeva così bene queste cose e conosceva così addentro i suoi coetanei e concittadini, e aveva così bene misurato il pericolo di gettare temerariamente nel pubblico, senza alcuna cautela e alcun velo che ne celasse il fine recondito e ne ammortisse il primo colpo, la sua satira, che non solo, come dissi, la mandò fuori, la prima

volta, anonima, ma la fece precedere da una specie d'indirizzo falso « *Alla moda.* » La dedica alla Moda, o signori, non è che la maschera del *Giorno*, l'indirizzo d'una lettera scritta colla mano sinistra per deludere lo sguardo della duplice inquisizione governativa e sociale, a cui erano inevitabilmente sottoposti un poema e un poeta di quella fatta.

Taluni osservatori superficiali dal Parini presero sul serio questa dedica, ed hanno ragionato così: « Parini ha dedicato il *Giorno* alla Moda, dunque il soggetto è la Moda; » anzi facendo uno sforzo anche più grosso di credulità, ne fecero addirittura il personaggio e perfino il protagonista. Ebbene, basterà che leggiate anche solo una volta questa dedica, per vedere l'inganno a cui sono stati presi tutti coloro che vi hanno prestato fede:

« Lungi da queste carte i cisposi occhi già da « un secolo *rintuzzati*, lungi i fluidi nasi dei me- « lanconici vegliardi; qui non si tratta di gravi « ministeri nella patria esercitati, non di severe « leggi, non di annojante domestica economia, misero « *appannaggio* della canuta età. A te vezzosissima « Dea che con sì dolci redini oggi tempri e governi « la nostra *brillante gioventù*, a te sola questo pic- « colo libretto *si dedica e si consagra.* Chi è che « te qual sommo Nume oggimai non riverisca ed « onori, poichè in sì breve tempo sei giunta a de- « bellar la ghiacciata ragione, il pedante buon « senso e l'ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici; « ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo « secolo avventurato? Piacciati adunque di acco- « gliere sotto alla tua protezione, che forse non è

« indegno, questo piccolo poemetto. Tu il reca sui
« pacifici altari, ove le gentili dame e gli amabili
« garzoni sacrificano a sè medesimi le mattutine
« ore.... [1] ».

Certo bisogna avere il senso ottuso d'un nobile del secolo XVIII per non intendere questa ironia. Lasciando a parte la forma infelice di questa lettera, quanto artificio per nascondere il suo tranello, quanti sforzi per farsi piccolo, leggiero, scherzevole: quanti giri di parole per dare a bere che non tratterà nè di leggi, nè di economia, nè di magistratura, nè di costumi, nè di ordine seccagginoso, nè di pesante buon senso, nè di altra cosa grave e pedantesca; ma soltanto di quella Dea frivola, volatile, gioconda, delizia delle dame gentili e degli amabili garzoni, che si chiama: la Moda.

Ebbene, forse che nel Poema venne meno alla sua promessa; forse che non parla che della moda, forse che imitando il buon Passeroni, non fa che gettare un po' di ridicolo sui tuppè, sui guardinfanti e sulle cagnette? L'avete sentito jeri se parla solo di queste cose. Rammentatevi l'insidioso ar-

[1] Questo brano è una delle prove di quello che abbiamo tante volte ripetuto, che il Parini era un mediocre prosatore; quel *rintuzzati* è improprio, quel *brillante gioventù* è volgare, quell' *appannaggio* è barbaro, quel modo di costruire cogli impersonali passivi (si *dedica* si *consacra*) è vizioso, inelegante e ambiguo. Finchè scriveva in poesia, Parini aveva per guida la vecchia forma classica e afferrato a quella non temeva di errare; quando era costretto a dare una forma propria e diretta al suo pensiero, e gli era forza lasciare ogni forma convenzionale, allora si smarriva in un pelago d'incertezze e non sapeva più che stile e che lingua usare.

tificio con cui, nelle forme innocenti di una descrizione della natura, mette a riscontro il levarsi laborioso del popolano al poltrire ozioso del' nobile, il sarcasmo con cui morde l'usanza dell'infranciosar la lingua, e l'ironia finamente atroce con cui dileggia il cervello privilegiato de' nobili e la fattura più squisita de' loro nervi, e poi dite se egli si fermi solo ad una moda, o se invece non tocchi col guanto velluttato della satira i più gravi problemi del diritto, del costume, dell'educazione e dell' uguaglianza.

Ma credete voi che il Parini avrebbe acquistato in suo vivente il posto nelle lettere, che poi la storia gli confermò, se non avesse voluto fare che la canzonatura della Moda? Ma credete voi che la sua satira avrebbe prodotto fra i suoi stessi concittadini tanto effetto e sarebbe divenuta, appena pubblicata, oggetto di commento, di discussione, di partito, di sdegni e d'applausi in seno alla parte più eletta della nobiltà, se non avesse fatto che burlarsi d'un vezzo, d'un gusto, d'una debolezza, seppure non è meglio dire d'una legge comune a tutta l'umanità, dalla selvaggia che si fregia di strani rabeschi il corpo ignudo, alla romana che coloriva di zafferano la chioma turrita; da Cesare, olezzante a Farsaglia di profumi stillati per lui solo, ad Omar scintillante di rubini e smeraldi, nel trionfo d'Alessandria?

Di nonni imbustati e ritinti, di giovani inamidati e stuccati, di donne imparruccate, miniate, mantecate, imbottite, che, una volta allo specchio, ci vuol un anno prima che se ne stacchino:

Dum moliuntur, dum comuntur annus est

ce ne sono sempre state e sempre ce ne saranno. Che i vecchi studino di dissimulare le rughe, i brutti di correggere una linea sbagliata dalla natura, i gobbi di raddrizzarsi, le magre d'infiancarsi, le grasse di spianarsi, le belle di sfolgorare, è cosa tanto naturale che i santi, i profeti, i predicatori, i filosofi, i poeti ebbero un bel minacciare le fiamme di Sodoma, l'eccidio di Babilonia, la fine di Roma e la Comune di Parigi; essi non furono mai ascoltati. In questo, Isaia non sarà più fortunato di Savonarola, S. Agostino di Catone, Giovenale di Dante, che se la pigliava colle donne contigiate del suo tempo.

Si può, come Ovidio, fare la descrizione de'loro barattoli e delle loro manteche, si può canzonarle come Marziale o come Ariosto, ma non si può sul serio piangere sulle rovine di Gerusalemme perchè, in luogo delle brache corte de' nostri nonni, noi infiliamo i calzoni lunghi, e perchè, in luogo delle code che vinsero a Jemappes, portiamo le pettinature che vinsero a Solferino.

La voluttà d'abbellirsi e d'ornarsi, muliebre più che maschile, ma muliebre anche perchè gentile, è bisogno civile, che lungi dall'essere testimonio, per sè solo, di inferiorità e di debolezza, è prova di superiorità e di forza.

Quando Liebig diceva: « datemi la quantità di sapone che un popolo consuma e vi darò il grado della sua civiltà, » pronunciava una sentenza che non aveva nulla di paradossale. Voi non potete

immaginare un popolo grande, potente nella storia per qualsiasi titolo, in cui il culto della bellezza corporea più o men pura, più o men artistica, più o men ideale, non sia stato religiosamente osservato.

Certo quel culto può eccedere o degenerare, ma se eccedette o degenerò, gli è che tutte le altre forze vitali, tutte le altre forme di civiltà, tutto intero il criterio morale e intellettuale e artistico di quel popolo degenerarono con esso e prima di esso. Ora come volete mai che un uomo come Parini si fermasse a satireggiare un gusto che, considerato in sè solo, scompagnato dall' altre cause che lo rendevano pericoloso, era segno di sangue gentile, di civiltà matura, di senso estetico? Si potea mettere in canzonella questa o quella usanza ridicola per divertirsi come l'Ariosto, o smungere la borsa a Cesare come Marziale, o per spirito agro e declamatore come il Padre De Orchi citato jeri, ma mettersi in quella bega colla speranza di produrre un effetto o di deviare per un momento solo la corrente di quella moda, di mutar un neo al figurino di quella società, un uomo come Parini non lo poteva nemmen sognare.

C'era, è vero, un mezzo di arrivare all'intento e costringere a ridere di sè anche la Moda, ma quel mezzo era di alzare la mira della Satira sino al costume e di tirare su di esso. Perocchè le cause della decadenza di quella società non erano nè la cipria, nè le code, nè il *rapè* o la *spagna*, nè la moda; ma le sue istituzioni domestiche, la sua educazione letteraria, il suo spirito rantoloso e

sfinito, ed era contro questi nemici che bisognava puntar la satira, e, vinti questi, era certo che tutto quanto poteva nascondersi di ridicolo, di futile o di pericoloso nella Moda sarebbe scomparso da sè.

E che a questo non ad altro scopo egli mirasse, ne fa prova sopra ogni cosa quella parte del *Mattino*, dove avvolto nella nube allegorico-mitologica consueta al tempo, getta in mezzo al suo poema l'antica, grande, complicatissima, insolubile forse, questione del libero amore e del matrimonio.

Il giovin signore, insofferente ormai (era mezzogiorno) dell'ignavo tepore delle oziose piume (così quella birba di Precettore), ha preso l'ardita risoluzione di balzar dal letto. I servi sono subito attorno al divino Achille, al fiero Rinaldo, per apprestargli le armi: armi d'eleganza per tornei di piacere. E chi gl'indossa la serica zimarra, « ove disegno diramasi chinese, » chi gli piove sulle mani l'acqua odorata, chi gli stilla sulla morbida chioma:

> Il macinato di quell'arbor frutto
> Che a Rodope fu già vaga donzella,
> E chiama invan sotto mutate spoglie
> Demofoonte ancor, Demofoonte.

Bella, sebben lunga, perifrasi, per ricordare il melanconico fato di Filli mutata in mandorlo dagli Dei, ma che, tradotta in volgare, vi porta davanti l'idea tutt'altro che poetica, che il giovin signore si ungeva i capelli coll'olio di mandorle.

Pertanto, continua l'insuparabile precettore, ora che hai provveduto a te stesso, volgi il pensiero ad altro obbietto non indegno di te.

. . . . Sai che compagna,
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest'inerte vita, il ciel destina
Al giovane signore. Impallidisci?
No, non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei, se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant'alte doti
Tu non orni così lo spirito e i membri,
Perchè in mezzo alla tua nobil carriera
Sospender debba 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
Infra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil della razza umana.
D'altra parte, il marito ahi quanto spiace
E lo stomaco move ai dilicati
Del vostr'orbe leggiadro abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trionfo
La rimbambita Fè, la Pudicizia,
Severi nomi! E qual non suole a forza
In que' melati seni eccitar bile
Quando i calcoli vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini altrui, [1]
Gongolando ricorda; e non vergogna

[1] Io tengo la edizione del Cantù che, tolta la virgola da *bambini*, la mette dopo *altrui*.

Di que' sì dolci suoi bambini altrui,
Gongolando ricorda

Ognuno sente quanta differenza ci sia con la versione più accetta

Di que' sì dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda.

Se stesse questa versione, la Satira perderebbe ogni punta, perocchè dov'è nulla di più naturale che un padre ricordi gongolando i suoi bambini ad altri? Camb a invece aspetto, e non importa dire come, se il padre ricorda gongolando i suoi dolci bambini d'altrui!

Il concetto è più lubrico, ma Parini che dice a ogni momento: « La pudica d'altrui sposa a te cara, » poteva anche dire il resto.

Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti, onde s'avviva
Da' begli spirti il vostro amabil globo.
Pera dunque chi a te nozze consiglia.
Ma non però senza compagna andrai,
Che fia giovane dama e d'altrui sposa;
Poichè sì vuole l'inviolabil rito
Del Bel Mondo onde tu se' cittadino.

In questi versi il poeta entra di balzo nello spineto secolare dell' amore e del matrimonio e posa nettamente le tre figure principali della società matrimoniale di quel tempo, il marito, la moglie e il cavalier servente. E voi già avete inteso che in quell' *inviolabil rito del bel mondo*, il poeta allude al costume rituale di aggiungere alla scritta nuziale anche l'obbligo d'un cavaliere destinato a servire la dama in ogni necessità e circostanza, meno quella, s' intende, che la legge nuziale tacitamente od espressamente riservava al marito.

L' usanza però del serventismo, mutati nomi e forme, era più antica del 700.

Nel cuore del medio evo, la ferrea legge a cui era sottoposta la donna in seno alla società paterna e conjugale aveva prodotto, come contrapposto, la società libera della Cavalleria, specie di Massoneria armata che, assuntasi per ufficio la protezione di tutti i deboli, metteva a capo della famiglia de' suoi protetti la donna, correva per lei le più strane avventure, per lei era sempre pronta a combattere ed a morire, per onorarla, per vendicarla, per liberarla da un padre snaturato, da

un marito brutale, da un fidanzato esoso, da un chiostro forzato; grande e provvida istituzione e che in tempi in cui dominava quasi assoluta la forza privata, e non erano nè leggi certe, nè polizia, nè tribunali, nè strade, era l'occhio e il braccio della tutela sociale, come i conventi ne erano ancora l'asilo e la voce.

I legami però tra il campione e la sua dama, tra il paladino e la sua protetta erano, per indole loro, troppo lenti e precari perchè la donna potesse sentirsene abbastanza assicurata e contentarsene. Ella stessa dunque pensò a renderli più saldi e continui colla istituzione della *Gaia Scienza*, che è in certa guisa la *Magna carta* del diritto femminile, conquistato sull'assoluta podestà maritale, e il di cui primo articolo era invariabilmente questo: che l'allegazione del matrimonio non può essere ostacolo all'amore. *Causa coniugii ab amore non est excusatio recta.* E come il codice, quella società aveva le sue Assisie, i suoi giudici, i suoi decreti, i suoi esecutori ed era talmente protetta dall'opinione, dall'interesse, dalle armi dell'intera associazione che nessun marito avrebbe osato opporvisi, più che negli anni fiorenti della Massoneria e della Carboneria un affigliato avrebbe osato opporsi a un decreto d'una Vendita o d'una Loggia! Notate però subito, per tranquillizzare i vostri scrupoli, che quella parola « amore » non va presa che in senso affatto spirituale e platonico, e che i diritti della cavalleria, per sconfinati che fossero, si fermavano come quelli del *Cicisbeo* alla porta della stanza coniugale.

Nello stesso mentre le donne de' comuni, le donne popolane, a cui non poteva arrivare la tutela aristocratica della cavalleria, si mettevano sotto la protezione d'un' altra dottrina, la dottrina platonica delle anime sorelle, e poichè là in quella vita borghese del Comune repubblicano il trovatore, il poeta, il novelliere tenevano luogo del personaggio romantico del paladino e del cavaliere, così gli era tra questi che le donne sceglievano l' anime compagne, e Cunizza prendeva Sordello, La Vanna Guido Cavalcante, la Selvaggia Cino, la Laia Lapo di Gianni e Beatrice Portinari avrebbe preso Dante, se la morte non avesse tronco così presto quel gentile romanzo platonico.

Verso la metà del 400 però la dottrina dell'amore platonico, col rinascere della gentilezza classica e col ringiovanire di Platone, aveva fatto passi più grandi, per cui anche il consorzio delle anime sorelle guadagnò di vigoria e di libertà, prese forme più salde e divenne più comune e regolare, di che fa prova il nome pubblicamente sancito *d' intendio* dato al damo, e quella straordinaria fecondità di canzonieri più o meno platonici, che è quasi l' unica letteratura lirica del secolo.

Intanto cominciava la funesta calata de' forestieri. Essi scendevano a rapirci la libertà: noi ce ne vendicavamo dando loro la nostra lingua, i nostri costumi, il nostro spirito. Così entrò in Francia e in Spagna, la novella, il motto, la gaja scienza, la corruzione italiana, che ci furono poi rimandate imbastardite e peggiorate due secoli dopo: così il romanzo francese tornò tra noi a

vendicare la novella italiana del Bandello, e il *cortejo* spagnuolo del 700 prese il posto dell'*intendio* italiano del 500, e diventò *Cicisbeo*.

Che cosa sia il Cicisbeismo l'ho già detto: era l'Arcadia dell'amore. Molti sospiri, molte parole, molti riti, e nessuna forza di farli rispettare. Di Cicisbei morti colla spada in pugno per la libertà della loro dama, nel 700 non ne sentirete parlare. Il Cicisbeo patteggiato nella scritta nuziale, rare ma rare volte riusciva ad essere più in là di un *servitore titolato* d'un *primo Gentiluomo di camera* della signora. Ma anche preso in questo senso credete voi che non avesse i suoi pericoli e i suoi danni? Oh! li aveva e grandi! I diritti coniugali restavano inviolati, è vero, ma la società coniugale era dalla presenza di quell'estraneo continuamente turbata e sconvolta. Una terza persona aveva il privilegio di entrare in tutte le ore in camera della signora, di assistere alle sue toalette, di dirigere i suoi gusti, le sue letture, i suoi piaceri, di entrare solo nella sua carrozza, di starle dal mezzogiorno alla mezzanotte sempre al fianco, al corso, al pranzo, al teatro, in chiesa, a tavola; or come volete che l'autorità del marito non ne restasse diminuita, il pudore della moglie moralmente almeno appannato, l'educazione dei figli guastata, la libertà della casa impedita, la santità del patto nuziale esposta, per lo meno, ogni momento e pericolante?

Ora il Parini non poteva lasciarsi baloccare da nomi e da commedie. Giudice e critico del suo tempo, egli non poteva dire coll'indifferenza del

Goldoni nel *Cavaliere e la dama:* « ma che male c'è che il Cavaliere tale serva la Dama tal altra » No: Parini vedeva che un male, sia pure minore del nome, c'era, e non poteva nascondterselo. Comunque si chiamasse, comunque lo definisse la scritta nuziale, comunque lo tollerasse la società, il cicisbeo per lui era un *intruso* nel consorzio domestico, reso anche più pericoloso dalla legittimità d'un patto, e non si poteva contentare a considerarlo dal suo lato meno serio e nocivo. Però Parini non va tanto per le lunghe; piglia il cicisbeo nelle sue funzioni più legittimate e più consentite, nel suo aspetto più comune e generale, e senza tanti preamboli lo chiama per il suo vero nome: un amante: un amante più o meno platonico, più o meno morale, ma amante. Anzi, poichè quell' amante ha di marito quasi tutti i diritti, egli vi aggiunge un titolo anche più espressivo e lo chiama il *marito di giorno.* E fosse anche stata una parola esagerata: e foss'anche stato uno spauracchio! erano sempre un' esagerazione ed uno spauracchio necessari a dissonnare quella falsa società coniugale ed a costringerla a guardare in faccia il nemico che aveva ciecamente ammesso in sua casa.

E Parini, notate bene, aveva una ragione di più per levare il grido d'allarme. Intanto che nella scritta nuziale la vecchia società si continuava ad applicare la vecchia dottrina delle *anime sorelle* e il Codice *della gaja scienza;* la nuova che sorgeva allora cominciava a bandire una dottrina anche più pericolosa, la dottrina del *diritto di*

natura e del *libero amore*. Così la società conjugale si trovava fra due fuochi, senz'altro scudo che i precetti d'una Chiesa screditata e i sermoni d'un confessionale più pericoloso del peccato. Intanto *Paolo* e *Virginia*, *Les Liaisons Dangereuses*, *Manon Lescaut*, i romanzi di Diderot, tra poco la *Nouvelle Heloise*, letti, divorati da quella società avida di novità, già adescata al lecco delle idee e delle parole francesi, già scossa nella fede delle logorate tradizioni, erano d'un effetto terribile.

Quelli che negano l'effetto d'un libro, d'un libro, dico, potente per forma e per pensiero, non sanno quello che si dicono.

Omero ha fatto Alessandro; i Commentarj di Cesare Napoleone, l'*Imitazione di Cristo* Santa Teresa; da Plutarco nacque Alfieri, da Manzoni, Giusti, da Rousseau, George Sand, Alfred de Musset, la famiglia francese moderna. Fichte dopo Jena ne' suoi famosi *Discorsi al Popolo Tedesco* esclamava: « ci hanno tolto tutto e non ci lasciarono, se non come cosa spregevole e impotente, il libro! Poveri insensati! essi non s'accorgono che gli è con questa arme del libro che noi vendicheremo Jena. » Ed ebbe ragione nel 1813, come l'ebbe nel 1870.

Io potrei discorrervi una giornata intera della impressione profonda, delle conseguenze immense prodotte sulla società domestica francese dalla *Nuova Eloisa*. Quelle parole: diritto di natura, cascanti in mezzo a quel mondo che da tre secoli viveva di artificj e di convenzioni, erano inebbrianti! Mi limiterò a dirvi questo solo: che i

divorzi illegali non furono mai così numerosi in Francia, come durante la rivoluzione francese, e che il diritto di divorzio, non ostante la tradizione cattolica e latina della Francia, entrò nei suoi codici e vi restò 15 anni. E aggiungete che la dottrina del libero amore non ha detto l'ultima sua parola. Un' intera letteratura capitanata da Giorgio Sand l' ha sparsa in tutti i costumi e in tutti i gradi della società; il comunismo l' ha presa come uno dei caposaldi della sua costituzione; Joung, Smith poterono farne il credo di una religione! Certo sono e saranno sempre utopie, sogni, delirj che si spezzeranno contro una necessità più forte d'ogni teoria e d'ogni legge, la necessità della difesa sociale; ma chi vi dice che non riescano a usurpare terreno come conquista e opera individuale?

Ora il Parini tra il germoglio d' una nuova utopia e l' avanzo d' un pregiudizio invecchiato, non poteva più esitare.

Se alla gaja scienza del cicisbeismo si mescolava un po' di libero amore della *Nuova Eloisa*, non si sapeva dove si andava a finire. Era mestieri dunque affrettarsi ad agguantare per la gola il doppio nemico, denudarlo, smascherarlo, costringerlo a nominarsi, costringere la Società a guardarlo bene in faccia, atterrarlo se era possibile, e lasciarlo così malconcio almeno che non potesse più nuocere. Così fece il Parini nell' icastica dell'Amore e dell'Imene, che egli ha introdotto come episodio nel suo mattino. Egli mette di fronte i due Numi, nati fratelli, divenuti, per troppa am-

bizione di regno e per eccesso di dispotismo, rivali, e dietro la tela trasparente della satira, come il macchinista d'un teatro allegorico, li fa muovere e parlare, li rappresenta e li giudica. Il De-Coureil reputa quest' episodio infelice nella forma, vuoto e superfluo nel concetto: giudicatene voi stessi:

Tempo già fu che il pargoletto Amore
 Dato era in guardia al suo fratello Imene;
 Poichè la madre lor temea che il cieco
 Incauto nume perigliando gisse
 Misero e solo per oblique vie,
 E che bersaglio agl'indiscreti colpi
 Di senza guida e senza freno arciero,
 Troppo immaturo al fin corresse il seme
 Uman, ch'è nato a dominar la terra.
 Perciò la prole mal secura all'altra
 In cura dato avea, sì lor dicendo:
 Ite, o figli, del par, tu, più possente,
 Il dardo scocca; e tu più cauto, il guida
 A certa meta. Così ognor compagna
 Iva la dolce coppia, e in un sol regno
 E d'un nodo comun l'alme strignea.
 Allora fu che il sol mai sempre uniti
 Vedea un pastore ed una pastorella
 Starsi al prato, alla selva, al colle, al fonte;
 E la suora di lui vedeali poi
 Uniti ancor nel talamo beato
 Ch'ambo gli amici numi a piene mani
 Gareggiando spargean di gigli e rose.
 Ma che non puote anco in divino petto,
 Se mai s'accende, ambizion di regno?
 Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
 E la forza con esse; ed è la forza
 Unica e sola del regnar maestra.
 Perciò a poc'aere prima, indi più ardito
 A vie maggior fidossi, e fiero alfine
 Entrò nell'alto, e il grande arco crollando
 E il capo, risonar fece a quel moto
 Il duro acciar che la faretra a tergo

Gli empie e gridò: « Solo regnar vogl'io! »
Disse, e volto alla madre: « Amore adunque
Il più possente intra gli Dei, il primo
Di Citerea figliuol, ricever leggi,
E dal minor german ricever leggi,
Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
Non oserà fuor ch'una unica volta
Ferire un'alma come questo schifo
Da me vorrebbe? E non potrò giammai,
Dappoi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
A mio talento e, qualor parmi, un altro
Stringerne ancora? [1] E lascierò pur ch'egli
Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
Perchè men velenosi e men crudeli
Scendano ai petti? Or via, perchè non togli
A me dalle mie man quest'arco e queste
Armi dalle mie spalle, e ignudo lasci
Quasi rifiuto degli Dei Cupido?
Oh il bel viver che fia qualor tu solo
Regni in mio loco! Oh il bel vederti lasso!
Studiarti a torre dalle languid'alme
La stanhezza e 'l fastidio, e spander gelo
Di foco invece! Or genitrice, intendi:
Voglio e vo' regnar solo. A tuo piacere
Fra noi parti l'impero, ond'io con teco
Abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
Me non trovin mai più le umane genti. »
Qui tacque Amore e minaccioso in atto
Parve all'idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo e pianti e preghi
Sparge, ma invano; onde a' due figli vòlta,
Con questo dir pose al contender fine!
Poichè nulla tra voi pace esser puote
Si dividano i regni. E perchè l'uno
Sia dall'altro germano ognor disgiunto,
Sieno fra voi diversi il tempo e l'opra.
Tu, che di strali altero a fren non cedi,
L'alme ferisci e tutto il giorno impera;
E tu, che di fior placidi hai corona,
Le salme accoppia, e coll'ardente face
Regna la notte. « Ora di qui, signore,
Venne il rito gentil che a' freddi sposi

[1] Sentite la dottrina del divorzio?

Le tenebre concede e delle spose
Le caste membra; e a voi beata gente
Di più nobile mondo, il cor di queste
E il dominio del dì largo destina.
Fors'anco un dì più liberal confine
Vostri dritti avran, se Amor più forte
Qualche provincia al suo germano usurpa!
Così giova sperar. Tu volgi intanto
A' miei versi l'orecchio, ed odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei
Che, spontanea, o pregata, a te donossi
Per tua dama quel dì lieto che a fida
Carta, non senza testimoni, furo
A vicenda commessi i patti santi
E le condizion del caro nodo.

Voi vedete che il problema non poteva esser posto più chiaramente. Il Cicisbeismo non è solo una usanza od una moda; ma una delle tante pretese del libero amore, quale è nato nel seno stesso di Venere Afrodite, dalla madre natura. Dunque non sono di fronte soltanto *due riti*, ma due principii: non solo due capricci, ma due diritti: non si tratta solo di rivendicare dall' invasore qualche provincia sterile del Giorno, ma di difendere persino le provincie della Notte che il temerario pretende e minaccia. Ci pensi la società. La Musa della satira ha detto entro veli trasparenti il vero: ormai mogli e mariti sanno che quel cicisbeo non è che un araldo dei diritti dell'amore: che un nulla, il primo soffio di vento propizio può mutare in amante: stieno dunque in guardia: *caveant conjuges.*

Quanto alla forma, è un altro discorso: a voi forse tutta quella ipotiposi sarà garbata poco, e poco anche a me. Ma quando leggiamo e giudi-

chiamo il Parini non dimentichiamoci mai che egli ha sempre dattorno una coda della vecchia arte in cui era nato e da cui non riuscì a storcigliarsi interamente: non dimentichiamoci che il merito di mandare a spasso tutta quella mitologia non era nemmeno serbato ai successori immediati del Parini, ma doveva toccare a quel solo che seppe spazzar via tutti i residui della vecchia letteratura, al poeta vero, all'uomo intero del rinascimento, ad Alessandro Manzoni.

Ma qui il giovin signore, interrotta per pochi istanti la sua *toilette*, ritorna alla *pettiniera* e compie il difficile e architettonico edifizio della sua persona. E intorno alla *tavoletta* finisce il mattino, del quale, oltre la maestria a voi già nota del miniare e del finire le cose più sottili e del rimbellire e poetizzare gli arnesi più comuni, non c'è nulla che meriti essere singolarmente notato.

Incipriato, inanellato, muschiato, impinzate le tasche di scatole, d'astucci, di arnesi d'ogni sorta: onusto d'oriuoli, di ciondoli e di catene: lattughe sbuffanti, manichini di neve, scarpini abbaglianti, spada al fianco, canna in mano, cappello sotto l'ascella: lucido, olente, scintillante: sorriso protettore, sguardo ammamolato, aria marziale, scende a passi lenti, fra la doppia ala dei servitori l'avito scalone, monta lento e grave nella carrozza che da due ore l'aspetta, e il cocchiere, senza nemmen chiedere il cenno, lo conduce a trotto serrato dalla sua signora:

Or vanne, o mio signore, e il pranzo allegra
 Della tua dama: a lei dolce ministro

Dispensa i cibi e detta al suo palato
E alla sua fame inviolabil legge.
Ma tu non obliar che in nulla cosa
Esser mediocre a gran signor non lice.
Abbia il popol confini: a voi natura
Donò senza confini e mente e core.
Dunque alla mensa o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso; o nome acquista
D'illustre voratore. Intanto addio
Degli uomini delizia e di tua stirpe
E della patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umili in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo
Che tu vieni a bearlo; altri alle braccia
Timido ti sostien, mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s'asside
Il mio signore: ahi te meschin, s'ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti.
Temi il non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier; temi le rote
Che più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnaro.

E qui finisce il *Mattino* e comincia il *Meriggio*, ma prima d'inoltrarmi anch'io *fra i desinari illustri* concedetemi rispondere a una domanda, che m'è parsa quasi vedersi disegnare sulle vostre labbra. Ma come, sig. Professore? ella nello spazio d'un secondo, per dir la stessa cosa ha usato tre parole diverse: *toilette, tavoletta e pettiniera.* Come si deve dire dunque? ci istruisca, perchè quelle tre parole una accosto all'altra non hanno fatto che imbrogliarci di più! — Sentite, miei giovani: l'anarchia che regna nel campo della

lingua italiana v'è nota da tempo e non veggo ancora il Cesare che possa fare il colpo di stato e rimettere l'ordine. Questa parola che io ho usato in tre sensi e in tre modi per dir press'a poco la stessa cosa è uno de' tanti esempi. Come si dice infatti per significare tutte quelle minute e svariate operazioni che vanno dai primi lavacri fino all' indossare dell'abito o all'infilar de' guanti, che ogni persona monda e bennata compie per lo meno ogni mattina? E vedete circonlocuzione che ho dovuto usare anch' io per dire una cosa così semplice. Ma anzi tutto non c'è accordo sul nome da darsi al mobile che deve contenere gli oggetti di.... come dire?... di tutte quelle operazioni. Il Firenzuola nel 500 disse *tavoletta*; il Fagiuoli un secol dopo arrivò sino a dire *tualetta* e *toilette*. Il Fanfani e la Crusca vogliono ora *pettiniera*, ora *abbigliatoio*, voci che danno già un'idea molto limitata perchè indicano solo il ripostiglio dei pettini e il camerino per vestirsi; altri, come il Carena, vorrebbero *teletta*, per tradurre il francese *toilette*, ma fanno un francesismo ipocrita senza averne il coraggio. Poi intesi sul mobile, è ancora nulla: il mobile solo non può significare l'azione: non può dire nemmeno una delle tante operazioni indicate. Bisogna dunque trovare una frase, una locuzione, una maniera! Quale? *Stare alla tavoletta* vorrà dire specchiarsi, pettinarsi, incravattarsi; ma il resto? *Stare alla pettiniera?* Peggio. Oppure *fare teletta o tualetta?* Quale ipocrisia!

Dunque, signori? le parole sono fatte per le idee, non le idee per le parole, e queste si prendono dove

si trovano e si trovano dove si parlano. Ora i Toscani che hanno una lingua fatta da settecento anni, non si sono mai sognati di lasciare una parola utile, buona, fatta per chiarire od abbreviare, o figurar meglio il discorso, solo perchè era francese o tedesca o barbara. E come non se l'è sognato il popolo, così non se lo sono sognato gli scrittori; anzi questi furono più larghi e indisciplinati di quello, e Dante disse francesamente *difese* per *proibì*, Sacchetti *ridottato* per *temuto*, Fagiuoli *deboscia* per *crapula* e Boccaccio, Varchi, Machiavelli, i cinquecentisti in generale sono pieni di francesismi. Però i Toscani che già da duecento anni hanno preso a' tedeschi *calesse*, ed oggi prendono tondamente *vagone* agl' inglesi, hanno pure accettato da' francesi *far toelette* e non v'è uomo di coltura e di garbo che in Toscana non lo dica e non sia capito.

Ciò posto, se a voi piace per paura d'una parola adoperarne cento non parlate da nessuno, io non sarò quello che vi imponga lacci. Ma quanto a me dirò, scriverò, ripeterò senza nemmeno sottolineare, toscanamente, finchè il popolo non me ne trovi un'altra, « fare toalette, » e se i cacciatori di frasi, i pulimanti, le vestali gottose e barbute del tempio mi vorranno scomunicare, io forte della compagnia di Dante, di Varchi, di Machiavelli, di Salviati, di Salvini, di Fornaciari, di Giusti, di Viani, di Alessandro Manzoni, scrittori e puristi non meno di loro, risponderò con quella classica parola, che può essere applicata tanto alla lingua come ad ogni altra cosa che viva sulla terra o in cielo: « Eppur si muove. »

LEZIONE IX.

Fortuna del *Mattino* — Favore crescente del Parini — Il *Meriggio* più maturo e completo del *Mattino* — Nel *Meriggio* la commedia s'intreccia — Presentazione dei personaggi — Prosopopea della *Gelosia* — Pittura del matrimonio di convenienza — Il Pranzo — Tolto dal vero — Grande differenza colla cena offerta da Didone ad Enea — Il « Pranzo » necessario allo sviluppo della favola pariniana — Il *Mezzogiorno* continua ad agitar la lotta tra plebe e nobiltà — Origini della disparità sociale cercate da Parini, ma non trovate — Anzi egli stesso si perde e perchè? — Annunzio dell'episodio della *Vergine Cuccia*.

Il successo del *Mattino* fu, in ragione dei tempi e del soggetto, strepitoso. La prova più certa della fortuna d'un libro, e per taluni anche del suo valore, è il prezzo che gli fanno i librai. Orbene, in un'epoca in cui i librai facevano a gara a chi più strozzava il povero scrittore: in cui si pagava, verbigrazia, un foglio di stampa di traduzione 3 lire, e un foglio di versi 12 lire, e Carlo Gozzi d'una commedia guadagnava 3 zecchini e Goldoni d'una sua trecento lire e Metastasio e Passeroni delle loro opere nulla, Parini ricavò dal suo *Mattino* 150 zecchini, val quanto dire 2250 lire. Eppure

non l'avevano pagato che i librai milanesi; nel resto d'Italia glielo avevano stampato alla macchia e lo derubavano a man salva.

Ma la stessa ladreria de' tipografi era prova della voga del libro. Che se aggiungete il mistero sempre solleticante dell'anonimo, e il soggetto satirico, reso anche più eccitante e appetitoso dalla voce che si trattasse proprio d'uomini e di donne vive, reali, milanesi, e di cui la maldicenza pettegola cambiava da mattina a sera i nomi, vi spiegherete come questo poemetto di poco più di mille versi, scritto da un abatucolo appena conosciuto, riuscisse a far popolo ed a destare tanto interesse.

Da quel dì la riputazione di Parini si pianta su di una base che nessuno potrà più scrollare. I vecchi amici, che l'avevano fino allora confortato, spronato, aiutato, come il Verri, Paolo Frisi, Balestrieri, Passeroni, l'Imbonati, la Contessa Paola Castiglioni, forse più che amica, erano orgogliosi del *Mattino* come di cosa propria. Il Cardinale Durini, potentissimo, si prese il poeta sotto la sua protezione e lo assistè perchè avesse la Cattedra di eloquenza a Brera che ottenne appunto in quel turno [1]. Il Conte e la Contessa Firmian, che l'avevano sempre ben veduto, ora mettevano una certa ostentazione nel riceverlo, nel proteggerlo, nel mostrarlo nelle loro sale, come uno degli esempi illustri del favore che l'illuminato governo di Maria Teresa accordava ai letterati e alle lettere.

[1] Parini gliene dimostra la gratitudine nella canzone a lui dedicata.

Quelli stessi che si fermavano a guardare solo la forma ne erano ammirati, e il Baretti che avrebbe voluto che il poema fosse in ottava rima diceva: che si riconciliava col verso sciolto: e il Bettinelli esclamava che il *Mattino* assicurava ormai al Parini una fama imperitura.

Quanto poi alla nobiltà presa di mira', quanto a' giovani signori, alle dame, ai mariti più o meno colpiti o bollati, non osavano naturalmente fiatare per la paura di riconoscersi dipinti nel quadro e di sentir crescere le beffe del pubblico, ma intanto o spinti, o spontanei, o perchè lo sperassero più benigno o per mostrarsi superiori e indifferenti, volevano anch'essi il Parini alle loro mense e alle loro conversazioni, desideravano, o facevan le viste di desiderare, i suoi versi per i loro parafuochi, le loro ventole, le loro nozze, le loro monacazioni, onde il poeta insofferente di quella corte bugiarda di cui non aveva il bisogno, e uggito di quelle cure fastidiose, ch' egli ormai poteva respingere, esclamava :

> Che vestizioni che professioni?
> Possibil che dottor non s' incoroni,
> Non si faccia una monaca od un frate
> Senza i sonetti e senza le canzoni?

Il fatto è che Parini aveva toccato una corda che rispondeva già ai vaghi timori d' una società che moriva ed alle indistinte speranze dell' altra che nasceva, e che tanto coloro cui quel suono spiaceva come coloro cui gradiva, erano attratti inconsapevolmente dall' incanto di quella voce che

li rampognava con tanta finezza e annunziava loro con tanta sicurezza il tramontare d'un' epoca e l'aurora d'un' altra. E per questa insperata fortuna del *Mattino* s' accrebbe naturalmente il coraggio e la forza del suo poeta, il quale ormai sicuro del favore popolare e più padrone del suo soggetto, può lasciar gire, come dice Dante, tutti i freni dell'arte e spingerla liberamente alla meta prefissa.

E di questa condizione d'animo e di cose il primo a risentire gli effetti doveva essere il *Meriggio*. Se anche non si sapesse che fu scritto e pubblicato due anni dopo il *Mattino*, una semplice lettura basterebbe per iscoprire i segni della sua maggiore maturità e perfezione.

Il *Mattino*, in mezzo alle sue molte bellezze, si risente ancora dell' inesperienza e dell' incertezza d' una prima prova. In esso le digressioni eccedono, gli accessorii sovrabbondano, molte descrizioni sono ripetute, molte invece appena incominciate son lasciate in tronco senza sufficiente ragione. Nel *Meriggio* tutto è proporzionato, ordinato, armonico: ogni idea ha il suo ufficio, ogni fatto il suo posto, ogni episodio la sua giusta misura. Tutto si muove, cospira, collima allo scopo finale e vi corre con velocità crescente. Dirò di più: nel *Meriggio* tutto è più chiaro, colorito, trasparente. La Satira ha alleggerito il suo velo, l'epigramma ha acuminato la sua punta, l'allegoria c'è sempre, ma non è più mitologica. La plebe e la nobiltà sono personificate, ma si chiamano chiaramente e schiettamente *Plebe* e *Nobiltà*. La *Gelosia* viene in scena anch' essa dopo l'*Amore* e l'*Imene*, ma non si chiama

nè una Erinni, nè una Medusa, nè una Gorgone, ma semplicemente la Gelosia. La Mitologia occupa sempre il suo trono d' onore, ma ne è scesa un gradino; e domina più come similitudine e come confronto che come forma umanizzata e animata delle cose e delle idee. Il Precettore infine è sempre camuffato nella sua mefistofelica toga, ma incoraggiato dalla padronanza conquistata sul suo alunno, calcola meno le sue parole, pronuncia più ardito i suoi consigli, è più risoluto e più franco. Il poeta insomma, forte del consenso del pubblico, certo di non essere più solo, afferra risolutamente il nodo del suo problema, varca senza peritanza, guidando per mano il suo eroe, la soglia del focolare domestico, vi raccoglie tutti i personaggi della sua favola e imprime al proprio soggetto la forma più evidente ed espressiva che all' arte sia data: il Dramma.

E sta in ciò principalmente l' eccellenza del *Meriggio* sulle altre parti del giorno. Nel *Mattino*, nel *Vespro* scene, quadri, episodi: nel *Meriggio* la commedia compita: commedia a cui non manca nulla; nè la scena, nè il dialogo, nè i personaggi, nè la favola, che potrebbe con pochissimo studio esser tradotta e portata sul teatro [1] ed alla quale tutt' al più non sarebbe da aggiungere che la catastrofe, perchè mentre il Parini la stava cercando per chiudere la *Notte*, la rivoluzione s' incaricò di scriverla e di rappresentarla per lui.

[1] Ci si provò infatti Paolo Ferrari nella sua *Satira e Parini* e tutti sanno con quale ingegno e quale esito; però, lo pensai e lo scrissi fin dal 1857, sarebbe riuscito anche meglio se avesse conservato più fedelmente la semplicità della favola Pariniana.

Il *Mattino* ha fatto le veci di prologo ed ha annunciato il soggetto e presentati gli interlocutori, il *Meriggio* svolge la favola, raggruppa i personaggi e li mette in azione. Il soggetto è la *Famiglia:* ecco dunque la famiglia congregata nella casa maritale: la scritta nuziale dice che i tre personaggi necessari del patto conjugale sono il marito, la moglie, il servente: ecco, i tre personaggi muoversi, agire, parlare, rappresentare la parte loro. Che se aggiungete quel quarto personaggio, misterioso, ombra del corpo del giovine signore, e appunto come un' ombra invisibile, spirito del poeta involto nella giornea del precettore, anima della plebe personificata nel consigliere infido, traditore della nobiltà, motore di tutta l' azione, Dio infine della macchina, voi avete tutto il dramma.

Nè il meccanismo potrebbe essere più maestrevolmente combinato. Nulla d' ozioso, nulla di superfluo, nulla di perduto; ogni scena, ogni dialogo, ogni insignificante accessorio è congegnato in guisa che serve a svolgere quello che è il massimo scopo del dramma: l'*azione*. Se mai credete d' ascoltare una descrizione rettorica, se temete di essere ritardato da un episodio insignificante, pensate, esaminate e vedrete che anche quella descrizione caratterizza il personaggio, che anche quell' episodio entra a parte della favola. E gli esempi che dimostrano questa tesi sono tanti, che io non ho che l' impaccio della scelta. Tutto il *Meriggio* è lì che parla e chi non mi crede legga. Fin dal principio quella signora allo specchio vi induce forse il

sospetto che si tratti d'una delle solite lunghe descrizioni interminabili dell'arsenale femminino. E a dir vero trattandosi d'una toeletta di donna, se il poeta si fosse indugiato un po' di più, non sarebbe stato fuori del vero. Ma nulla di tutto ciò: il poeta ha fretta: la descrizione è breve: la toeletta finisce molto prima di quella del giovane Signore e tosto comincia l'entrata de' personaggi: qui gli spasimanti di second'ordine, là il marito che ha fame e sbadiglia; finalmente, aspettato, presentito e annunziato dal noto scalpiccio de' piedi, ecco l'eroe visibile, il protagonista, il cicisbeo, l'amante.

Ed ecco fin dal suo primo apparire cominciata l'azione. I cavalieri di dianzi, avviliti e scornati dall'entrata trionfante del loro fortunato rivale, si ritirano a motteggiare, a maledire e brontolare in un canto; in un altro s'acquatta quieto e sorridente il marito: il damo s'avvicina alla sua bella, si piega su lei, le susurra una parola, le avvicina una seggiola, la incalza di sguardi, le prende la mano; lascia cadere sui *nitidi avori* un bacio, poi un altro, fino a che vedendo che Ella risponde sempre languida e fredda, si rammenta il consiglio dell'inseparabile precettore « che la troppa calma ai naviganti le acque d'amore è infida e pericolosa quanto ai naviganti del mare » e comincia a pungerla di motti, a parlare del bel forastiere con cui la sorprese occhieggiare, dell'elegante ufficialetto a cui l'ha veduta sorridere, e vani anche questi tentativi, si risolve ad impiegare il mezzo estremo, l'inevitabile riscaldatoio di tutti gli amori

stantii, una scena di gelosia. Ed ella all' usato eccitante non resiste: si infiamma, si difende, ripicca motto a motto, accusa contro accusa, fino a che commosso in entrambi l' amoroso elemento, già presso a intorpidire, si dispongono a conchiudere la pace sull' ara della mensa che gli attende imbandita. E il marito? Oh il marito! E che gl' importa? Egli ha fatto un matrimonio di convenienza, egli non vuol perdere la sua pace per così poco:

O tre fiate avventurosi e quattro
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr'avi! Un tempo
Uscia d'Averno con viperei crini,
Con torbid'occhi irrequieti e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro.
Che, ansando ed anelando, intorno giva
Ai nuziali letti, e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi, alto ulular s' udieno
Di femminili strida: allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral delle lugùbri
Sale, vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! il tuo furor medesmo
Oltre l'Alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso gli emuli tuoi, che di gelosa
Titol ti diero, e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso;
Non di costume simiglianza or guida
Gl' incauti sposo al talamo bramato;
Ma la prudenza coi canuti padri
Siede, librando il molt'oro e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l' uno
Bene all'altro risponde, ecco Imeneo

Scoter sua face; e unirsi al freddo sposo
Di lui non già, ma delle nozze amante,
La freddissima vergine, che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
L'indifferenza maritale affronta.
Così non fien della crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desiate porte
Ai gravi amanti, e di femmine e risse
Turbi l'Oriente. Italia oggi si ride
Di quello ond'era già derisa: tanto
Puote una sola età volger le menti!

Stupendo quadro della gelosia e del matrimonio di convenienza, che ricorda le magistrali prosopopee della *Discordia*, della *Fame*, della *Frode* dell'Ariosto e del Tasso, meno di queste fors'anco ricercata e artificiale e che io ho voluto leggervi solo per confermarvi la tesi l'altro giorno assunta, che Parini nel cicisbeo non vede solo il servente, ma l'amante, e che egli non si accontentava di sbeffare un' usanza, ma alzava la voce contro un costume, non voleva solo costringere la società a ridere de' proprj difetti, ma a guardar in faccia i proprii vizj ed a correre al riparo.

Ma un'altra dimostrazione di questa tesi è la scena del pranzo. Anzitutto il pranzo di Parini non ha nulla di generico, nulla di convenuto, nulla di manierato. Le cene classiche di Virgilio e d'Omero sono ricordate come similitudini, non copiate come esemplari. È un vero pranzo della società elegante del secolo XVIII, in cui tutto, sino al modo di sedersi, di ministrare, di trinciare, è osservato e tolto dal vero; tutto è dipinto e narrato colla fedeltà di un cronista. E quan-

tunque la descrizione occupi tanto posto e la rassegna degli accessorj sia minutissima, tuttavia ciascuno sente che non è una descrizione fatta per descrivere, come quella per esempio di Trimalcione in Petronio Arbitro: ciascuno capisce che ognuno di quei particolari, ognuno di quegli accessorj ha la sua ragione intima, il suo legame segreto col soggetto principale, epperò non se ne stanca e va avanti avido e contento, sapendo che ad ogni passo l'azione s'avanza e il dramma s'intreccia. Anche la cena che Didone offre ad Enea, rammento questa perchè anche Parini la rammenta, ha nella mente di Virgilio uno scopo drammatico. Gli è là a quel banchetto, al scintillar delle coppe, tra l'odoroso fumar delle dapi e il capitoso evaporare de' vini che s'accese la tragica fiamma della vedova di Sicheo, che per poco non sviò dal suo cammino il favoleggiato fabbricator di Roma. Assisa accanto a lui, nel medesimo letto, già arsa dai baci del piccol Iulo, inconsapevole ministro di Venere e d'Amore, sottomessa per lunghe ore al fascino degli sguardi, della voce, dell'eloquenza di quel poetico e fatale avventuriere, l'infelice Regina non credeva che d'essere commossa da un sentimento d'ammirazione e di pietà, e beveva invece a lunghi sorsi il veleno dell'amore che doveva condurla alla morte. *Sermone traebat infelix Dido, longumque bibebat amorem!*

E tuttavia la cena è una delle occasioni accidentali dell'amore, è un felice trovato per accelerare il dramma, ma non ne è però la causa vera e il motore principale. La causa vera è Enea

stesso: è quell'eroe nato dagli amori d' una Dea, per cui tutto l'Olimpo parteggia, reso interessante dall' esiglio e dalla sventura, gettato per volere della medesima sposa di Giove sulla spiaggia di Cartagine. La cena poteva esserci e non esserci: Enea potea trovarsi a fianco di Didone in qualunque altra occasione, commoverla col racconto delle sue poetiche avventure in qualunque luogo: la scena sarebbe andata avanti lo stesso e il fato d'entrambi si sarebbe ugualmente compito.

Il pranzo del *Giorno* è un' altra cosa; è una delle scene principali; è il nodo dell' intreccio; è *principio* e *spiegazione* esso medesimo dell'amore; è lo stesso campo di battaglia. Lì deve fare le sue prodezze il giovin signore, lì deve vincere o morire. Enea non è che un passeggero a Cartagine; nulla lo chiama, nulla lo trattiene. Carico della gloria epica di Troja, egli va spinto dal fato in cerca d' una gloria anche più grande, la gloria di Roma. Per lui Cartagine non è che una stazione, Didone un fastidio, l'amore una follia e una colpa. Egli sbarca, mangia, dorme, lascia la sua ospite in preda a tutte le furie della passione, non avendo forse sentito per lei che un momentaneo capriccio di viaggio, e continua il suo fatale andare.

Per il giovin signore è tutt' altro. Non siamo più nell'epopea, siamo nella vita: non siamo più nella tragedia, siamo nella commedia. L' Ilio che deve circondargli il capo d' aureola è lo stanzino di toeletta: le sue armi sono muschio e cipria; la sua Roma è la *pudica d'altrui sposa a lui cara*,

e il pranzo non è che uno de' tanti campi di battaglia in cui si deve decidere la sua sorte. Ora ogni mossa più leggiera, ogni più insignificante accidente può decretare la sconfitta o la vittoria. Quindi tutto quello che fa dal momento che è entrato in quella casa non ha per lui che uno scopo: vincere: tutte le fasi del pranzo non sono per lui che altrettante fasi del combattimento: tuttociò che gli passa davanti, o gli sta dattorno, dapi, vini, brindisi, convitati, il marito stesso non sono che tanti mezzi al suo fine.

All'annuncio che la mensa è imbandita balza in piedi d'un salto e porge la mano alla sua dama per accompagnarla sino alla tavola, e per aver la certezza di starle sempre al fianco e di lasciar in coda e divisi i convitati e il marito. Se le porge la sedia, se le raccoglie il *lembo della diffusa veste*, se le siede vicino, non è tanto per dare una prova della sua galanteria, quanto per fare atto più visibile del suo potere. Restino pure confusi e indistinti gli altri convitati, o se alcuno ambisce brillare, brilli altrimenti. Simile al Dio Termine, innanzi a cui si ritrassero gli Dei venuti a contendergli il regno del Campidoglio, il giovine signore non cede mai il suo posto. Ognuno è nume: ma egli è Padre.

Se la signora ama ministrare e trinciare lei stessa, ingrata usanza de' tempi, e i convitati, estatici al molle e soave giocar de' muscoli della bella mano, par che le scocchino dagli occhi baci impazienti, egli li saetti col suo fulmineo sguardo, tronchi i desiderj audaci e raffermi di nuovo contro i rivali la sua suprema Podestà.

Ma se la Dama non vuol quel giorno ministrare, trinci egli stesso, non già per vana e gratuita fatica, ma perchè la Dama stessa possa ammirare più a lungo la gemma che gli splende nel dito, i merletti che gli biancheggiano ai polsi, la mano femminea, la valentia nell'arte dello scalco, a pochi concessa; per cui gli sarà da tutta la mensa decretato il premio ben dovuto al vincitore di siffatto torneo, il coltello trinciatore. Se infine sorge una vuota disputa tra un avversario fanatico e un fanatico lodatore delle mode di Francia, egli attenda, non si precipiti, entri opportuno nella verbosa lite, e allora parli, gonfi colle altisonanti parole di Libertà, di Commercio, di Progresso, il suo discorso, dia la stura all'onda fluente della sua eloquenza e tutto ciò non per isprecar vanamente il suo fiato e il suo tempo, ma per confondere, avvilire, atterrare i suoi avversari, meritar un sorriso più dolce dalla sua Dama, render con un altro trionfo manifesta la sua superiorità e la sua forza.

Così se la presenza d'un convitato fanatico, illustre per nomea di ricchezze e di titoli, a cui per galateo spetti il posto d' onore, lo divide per poco dalle dame e lo caccia a desinare in un angolo della tavola co' « silvani capripedi » e col marito; così se deve rispondere al brindisi che la Dama ha sciolto; così se ella fa cenno che è giunto il momento d'alzarsi, e di levare la mensa; così al caffè, alla conversazione, al *trictrac*, tutto quello che fa il giovine eroe o si dice intorno a lui, gira su quel cardine, è volto a quel solo scopo, par

quasi animato da quel solo spirito: la Dama. Ed è questo sopratutto che dà a questa scena del pranzo un pregio singolare su tutte le altre congeneri. Nulla è inutile, nulla è disarmonico. Ogni parte sta a sè; ogni figura si muove de sè: ogni macchietta vive d'una vita sua, eppure tutte insieme cospirano e formano la vita del quadro complessivo, e compiono il trionfo del giovine signore, la dedizione della Dama, la sconfitta del marito. Terribile effetto del doppio potere dell'ironia, che mentre con una delle sue maschere vi invita a ghignare con lei del vizio ignudo, coll'altra maschera vi costringe a fremere pensando che quel vizio è la cancrena d'un secolo roso e mangiato nel suo viscere più vitale, la famiglia.

Però rieleggendo anche jeri questa scena, io non poteva a meno di pensare: ma una delle due: « o Parini ha caricato ad arte le tinte ed esagerando per malintesa cautela di medico allarmato il male, e allora non mi spiego più come la società abbia, in suo vivente, protetto e onorato un poeta che la conosceva così poco, la ritraeva così male, la disonorava gratuitamente e la copriva agli occhi della posterità di vergogna e di vituperio. O diceva il vero, e colpiva nel segno, e allora quale non doveva essere l'effetto che doveva produrre su quei mariti sempre accompagnati dall'epiteto di *buoni*, di *magnanimi*, di *sonnolenti*, su quelle Dame offerte al pubblico come cortigiane, e su quella gioventù presentata come frolla e cachetica, ridotta a consumare pomate, a disegnare inchini, a trinciar lombi, a spropositar discorsi,

su tutta insomma quella società che si vedeva per la prima volta scoperta nelle sue vergogne più ridicole, denudata nelle sue ulcere più schifose, esposta alle risate e ai cachinni d'un'intera plebaglia, che pochi anni prima, per paura o per ignoranza, le si curvava dinanzi e l'adorava? E quella plebaglia rideva davvero, e la prima eco della sua risata suonava nel *Giorno* stesso. Le ragioni del poema Pariniano, come feci notare più volte, erano due: satireggiare la famiglia viziata della nobiltà; proclamare indirettamente l'uguaglianza delle classi sociali. Per quella prima ragione, la satira di Parini è domestica, per la seconda sociale, d'onde si congiunge alla grande corrente rivoluzionaria e socialista, che correva l'Europa. Però tutte le volte che a Parini cadeva il destro di mettere in faccia la plebe alla nobiltà, e di paragonare le virtù di quella e i vizi di questa, non se lo lasciava mai sfuggire. Se dice *plebe* e non popolo, lo dice volontariamente, pensatamente, perchè sa bene che quella parola nel suo significato spregiativo è un'arma a due tagli: ferisce di più il popolo coll'insulto e lo tiene più desto: taglia di più la nobiltà coll'ironia e la lascia più malconcia.

Già vedeste nel *Mattino* quante volte il poeta s'è dato questo piacere. Questo concetto della guerra ancora sorda e latente delle due classi anticamente rivali, serpeggia come il motto d'ordine d'una congiura per tutto il poema; anzi gli è questa guerra che apre il *Mattino* colla famosa descrizione della mattinata laboriosa dell'operajo,

contrapposta alla mattinata sonnolenta del ricco; gli è questa guerra che lo chiude collo spettacolo del cocchio insolente del giovine signore, che rovescia e pesta il popolano che dopo una giornata di lavoro, si strascina pedestre a casa sua.

Ora nel *Mezzogiorno*, il Poeta, reso più franco dall'esito del *Mattino*, torna più risoluto e ardito sul suo concetto e lo spoglia degli ultimi veli. La dottrina che Parini professava sull'uguaglianza degli uomini era quella di Elvezio e di Rousseau: in generale della rivoluzione francese. Gli uomini nascendo non conoscevano nè il piacere, nè il bisogno, e finchè vissero in quella beata uguaglianza, furono uguali, pacifici, felici. Era l'età dell' oro: era il paradiso terrestre! Venne il Piacere, venne il Bisogno, venne quella che gli uomini vollero dire Civiltà: e allora addio pace, addio felicità, addio uguaglianza. La conoscenza del piacere generò il desiderio: il desiderio il bisogno; invidie, liti, delitti, guerre per possedere la maggior quantità di piacere e soddisfare la maggior quantità di bisogni; ma la vittoria, come in tutte le guerre non finisce già a restar al maggior numero, ma ai meglio organizzati, ai dotati più riccamente di muscoli e d' intelletto; in una parola a' più forti. Ecco nata la disuguaglianza: ecco le classi, le caste, le nobiltà: ecco i deboli, i diseredati cacciati in fondo alla scala sociale, a ubbidire, a servire: ecco i paria, i servi, la plebe, i vinti di jeri, che dopo lunghi intervalli di spossamento e di rassegnazione ripigliano la lotta dei loro padri e fanno una rivoluzione, che finisce ancora a pro-

fittare a quelli cui aveva profittato prima, « ai più forti. »

Non è qui il luogo di esaminare e discutere questa teoria. Sarebbe d'altronde troppo facile anche agli scolari, chiedere al Parini come già fu chiesto a Rousseau: « Come mai, dopo aver dichiarato che tutti gli uomini nacquero uguali, scopriste a un certo punto che ve n'erano di diversi dagli altri, privilegiati di muscoli e di cervello, insomma, che ve n'erano di più forti? » A questo Rousseau rispose coll'*Emilio* « *per l'educazione;* » ma, di ripicco gli scolari oppositori: — E perchè l'educazione fortificò gli uni e non fortificò gli altri, perchè portò quelli al fastigio della forza e quindi del dominio, lasciò gli altri all'infimo della debolezza, quindi della servitù? »

Ma non è filosofia nè antropologia che dobbiamo imparare dal Parini. Basti però che nel rifiutare queste dottrine non le disprezziate; l'errore involontario non è mai disprezzabile, per la principalissima ragione che non esiste l'errore assoluto, come non esiste la verità assoluta. Ogni errore, anche grossolano, contiene sempre un minimo atomo di vero: quindi una certa quantità di luce. L'errore di Rousseau aveva quella particella di verità che si chiama: l'opportunità. Falso come principio, aveva a suo favore la ragione del fatto e del momento per cui nasceva. Che cosa voleva quella filosofia, quella generazione, quella plebe? Vendicarsi di un'oppressione secolare, abbattere dalle fondamenta il maniere feudale, simbolo an-

cora vivente e minaccioso del vecchio diritto, capovolgere la piramide e mettere sopra quelli che erano sotto, e sotto quelli che erano sopra; rifare in un modo qualunque l'opera della natura che, secondo loro, la società aveva guastata, ed è chiaro che tutto ciò non potevasi fare senza una scossa potente e una leva gigantesca. Con una teoria moderata, con una parola blanda, con pretensioni timide e riguardose, era evidente che non sarebbero riusciti a nulla, o piuttosto sarebbero riusciti, come volevano molti, a una riforma, non a una rivoluzione. Conveniva perciò afferrare il mostro per la testa, bandire arditamente una teoria, che le distruggesse e sconvolgesse tutte, che non lasciasse nulla di diritto e di intatto, che proclamasse altamente, tutto ciò che esiste ora è iniquo, tutto ciò che ha inventato la società è falso: *tabula rasa*, stato di natura, contratto sociale nuovo, e da capo! E non dite che questa teoria fruttò il 93: certo fruttò il 93; ma che cos'è il 93? È una scossa di terremoto che ingoja in un anno una città di dieci secoli, e fa il posto ad una nuova.... Qual è la nuova? Non si sa... Si lavora, si edifica ancora; anzi in alcuni paesi non si è ancora finito di sgombrar le rovine. Ma si dice: il terremoto fu una disgrazia, il terremoto ha confuso insieme innocenti ed eroi, il terremoto è stato cieco, crudele, ingiusto. S'intende! le crisi della natura, come le crisi delle società, hanno queste terribili somiglianze, non hanno nè occhi, nè cuore; quelle seppelliscono sotto una rovina un bambino, queste tagliano la testa a dei filo-

sofi come Malesherbes, a dei poeti innocenti come Andrea Chenier. Ma credete voi che quella indurita Sodoma, senza quel cataclisma, sarebbe sparita e che nello spazio lasciato vuoto da lei avremmo potuto rizzare le prime pietre della novella città in cui viviamo? La storia della civiltà si compone di questi cataclismi: guerre sociali, cataclisma: cristianesimo, cataclisma: invasione barbarica, guerre di religione, cataclismi, e forse tra non molto la guerra del quarto popolo, che richiede da capo il rovesciamento della piramide e la tavola rasa, cataclisma anch'esso. Siate pure credenti sin che volete, in politica come in geologia, alla teoria delle evoluzioni lente, ma infine voi non potete compire una di quelle evoluzioni senza immaginare insieme il momento supremo, decisivo, critico, in cui gli elementi condensati e rimaneggiati in seno alla società ed alla natura dal lento lavorio dei secoli, non potendo più essere contenuti, scoppiano a un tratto rompendo, distruggendo, atterrando ciecamente gli ostacoli che incontrano sul loro cammino, e lasciando per lunghi anni la traccia d'una grande e profonda catastrofe.

Passate ora dalla filosofia alla poesia, dalla poesia alla satira, dalla mente di Parini alla scena viva di quel banchetto; immaginate quel Precettore satanico, che susurra all' orecchio di ciascuno di quei convitati queste parole di minaccia e d'augurio, piene del presentimento della rivoluzione non lontana, e avrete la ragione intera dell'allegoria che sto per leggervi:

Forse vero non è; ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur Plebe e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno,
Un istinto medesmo, un egual forza
Sospingeva gli umani, e niun consiglio,
Niuna scelta d'objetti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess'ombra
Convenivano insieme i primi padri
Della plebe spregiata. I medesm'antri,
Il medesimo suolo offriano loro
Il riposo e l'albergo e alle lor membra
I medesmi animai, le irsute vesti.
Sol una cura a tutti era comune;
Di sfuggire il dolore; e ignota cosa
Era il desire agli uman petti ancora.
L'uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti, e a variar la terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i numi
D' Ilio sui campi, tal l'amico Genio,
Lieve lieve per l'äere lambendo,
S'avvicina alla terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
E l'aura estiva del cadente rivo
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli s'aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi
E come ambrosia le Lusinghe scorrongli
Dalle froge del labbro; e dalle luci
Socchiuse, languidette, umide, fuori
Di tremulo fulgore escon scintille,
Ond'arde l'aere che scendendo ei varca.
Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim'orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa, e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse;
Come nell'arsa state il tuono s'ode
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge, e la valle e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo,

Finchè poi cade la feconda pioggia
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.
Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titano
Formò gli organi illustri, e meglio tesi,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste
Del celeste motore: in voi ben tosto
Le voglie fermentar, nacque il desio;
Voi primieri scopriste il buono, il meglio,
E con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de' due sessi,
Che necessario in prima era soltanto,
D'amabile e di bello il nome ottenne,
Al giudizio di Paride voi deste
Il primo esempio: tra femminei volti
A distinguer s'apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fur noti i più soavi: allora
Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'elesse
Figlio de' tralci più riarsi e posti
A più fervido sol, ne' più sublimi
Colli dove più zolfo il suolo impingua.
Così l'uom si divise: e fu il signore
Dai volgari distinto, a cui nel seno
Troppo languìr l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
Della nova cagione onde fur tocche;
E quasi bovi, al suol curvati, ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andaro
E tra la servitute e la viltade
E 'l travaglio e l'inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu, signore,
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poichè in altra etade
Arte, forza o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette; poichè il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse
Del tuo senso gioisci, a te dai Numi
Concessa parte: e l'umil volgo intanto,
Dell'industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Sulla mensa real, non a gioirne.

Dopo tutto quello che ho detto ogni maggior commento sarebbe superfluo; se voi riuscite a spogliare questo brano della sua veste allegorica e ne interpretate il senso ironico, potrete dirlo un discorso di Robespierre o un articolo di Marat tradotto in versi. Io aggiungerò sol questo. Il piacere, giusta il pensiero Pariniano, scende sulla terra per volontà de' Celesti, e la terra ne freme di gioia. Che vuol dir ciò. Il piacere è la cornucopia di tutti i mali e ce lo inviano i Celesti; ma allora che colpa ne hanno gli umani? Tutta la terra l'accoglie con un fremito d'esultanza; ma allora perchè dirlo un male? E che cosa sono quegli Dei celesti più maligni degli infernali? Che cos'è quel male che commove soavemente tutte le viscere della terra? Se la disuguaglianza è d'origine divina e fatale, come la scancellarono gli uomini? Se la civiltà desta la terra a nuova vita, perchè dovrà giudicarla un male, perchè dovrà respingerla e maledirla? Dove siamo! Cosa vuol dire il poeta? Parla egli sul serio o ironicamente? Vuol egli darci una spiegazione filosofica della disuguaglianza, o non vuol fare che uno scherzo e una tirata satirica?

Io non capisco più nulla! Io non mi raccapezzo più, non intendo più il mio Parini! Si dirà che il poeta parla ironicamente. Va bene! ma quando e contro chi? È ironico contro i Celesti che ci mandano sulla terra quel vaso di Pandora? Ma allora come farà ad essere ironico contro la nobiltà, vittima come tutti gli altri della volontà degli Dei? È ironico contro la terra, stolta a ri-

cevere giocondamente nel suo seno il serpe della civiltà? Ma allora perchè pigliarsela cogli Dei che credettero di regalarle il piacere? Io cerco qui il punto di mira della satira e non lo trovo, cerco la persona di cui si ride e non la veggo, cerco la ragione dell'ironia e non vedo che una brillante prosopopea, una sibillina logomachia. Perchè? Chi ha perduto a tal segno il Parini: chi ha imbrogliato a tal segno il satirico che non lo si riconosce più? Chi? quell'istesso genio che disse a Encelado: scala il cielo; ad Icaro: vola contro il sole; a Prometeo: rubane la scintilla; che dice all'uomo, assali il mistero, misura l'infinito, spiega l'inesplicabile, dimmi perchè si nasce, dimmi perchè si muore; trovami la spiegazione del mondo, dammi la definizione di Dio. Anche l'uomo di Parini ha voluto affrontare la sfinge spaventosa, rimontare alle origini che si perdono nell'oscurità infinita, conoscere, spiegare l'eterno enigma del male, del dolore, della guerra, ed ha fatto come Prometeo, Icaro, i semidei, i giganti, ha fatto come voi, come me, come faranno quelli che verranno dopo di noi: si è smarrito nelle tenebre immense, si è confuso nelle sue stesse parole, credette aver fatto la satira dei celesti, della terra, dell'umanità e della storia e fu egli stesso vittima del terribile schernitore, del Mefistofele inseparabile di noi tutti, nostra forza e nostra insidia, nostro orgoglio e nostro tormento, suggello divino e derisione infernale: la ragione.

Ma se il filosofo si smarrisce nel cercare le cagioni, il poeta ripiglia la sua forza nel giudicare

il fatto; la ragione perduta negli spazi del cielo, ricupera sulla terra la sua potenza e soccorre ancora la musa della satira della sua luce immortale.

Quale che sia l'origine della disuguaglianza, e la legittimità della forza, esse non ponno arrivare all'impunità assoluta, alla crudeltà gratuita, alla disparità bestiale. Se la disuguaglianza ha un'origine, è la necessità naturale, se ha una ragione, è la superiorità morale della forza intelligente, se ha una scusa, è la carità; se la servitù è tollerabile, lo è per la generosità del padrone, e per la speranza che lo schiavo sotto il di lui tetto trovi, in cambio della libertà, la protezione e la sicurezza. Se il potente pesta senza necessità il debole, e se il padrone insulta gratuitamente il servo, allora la quistione cessa d'essere teoretica, filosofica, giuridica, diventa questione pratica, indifferibile, da uomo ad uomo, da oppresso a oppressore, da insultato ad insultatore, allora la coscienza giudica meglio della scienza, allora la poesia non ha più che a parlare col linguaggio stesso degli oppressi, e il poeta precede di pochi passi il tribuno e il liberatore.

Ora in quei giorni non era infrequente il caso come in ogni altra epoca di corruzione, che un nobile ammazzasse un contadino, per averlo sorpreso con una pernice uccisa sulle sue terre, un signore facesse assalire un plebeo da' suoi mastini di guardia, una dama per una pedata regalata alla cagnetta favorita da un servitore benemerito per servigi quadrilustri, lo mettesse alla porta e

lo mandasse a tozzolare colla squallida famiglia per tutta la vita. Eran gli ultimi errori della nobiltà: eran gli ultimi insulti che la plebe poteva sopportare. Parini prese uno di quei casi e ne cavò l'episodio immortale della « Vergine Cuccia ». Tutto l'ingegno del poeta, tutto il veleno del satirico, tutto l'odio del plebeo, tutto il torto della nobiltà è concentrato nell'avventura di quella bestiola e di quel servitore. Lo esamineremo la volta ventura.

LEZIONE X.

Il convitato pitagorico — Amore degli animali, se misurato, è gentile — Se trascende è vizioso — Scala degli esseri, dei doveri, degli affetti — L'ipotesi pitagorica della metempsicosi conduce alla rinuncia assoluta — E s'imparenta alla dottrina degli asceti e de' millenarj — Si spiega come nel secolo XVIII fossero tanto amate le bestie — E i *cicisbei* e le *preziose* fossero inseparabili dai loro canini — La *Vergine Cuccia* — Maestrevole gradazione d'affetti suscitata da questo episodio — Confronto con un brano del Passeroni — Come l'episodio della Vergine Cuccia si colleghi al conflitto tra la plebe e la nobiltà — Fine del *Meriggio* — Il *Vespro* e descrizione della sera — La rivoluzione sopraggiunge a troncare la *Notte* — Comincia la seconda maniera lirica del Parini.

L' episodio della « Vergine Cuccia » prende esso pure le mosse dalla scena del banchetto. Alla mensa della Dama, tra il convitato epulone che divora e tace, e il convitato istrione che mastica e declama, c' è il convitato pitagorico. Magro, allampanato, pensieroso, non beve vino, non mangia carne, non tocca che le erbe e i legumi e ad ogni portata di bue o di agnello sospira, geme, para-

frasando i versi aurei de' Pitagorici, ed esclama indignato:

> Pera colui che primo osò la mano
> Armata alzar sull'innocente agnella
> E sul placido bue; nè il truculento
> Cor gli piegaro i teneri belati,
> Nè i pietosi muggiti, nè le molli
> Lingue, lambenti tortuosamente
> La man che il loro fato, ahimè! stringea.

È una delle più felici macchinette del quadro: è la caricatura vivente di quella strana famiglia di filosofi che avendo perduto ormai ogni senso d'affetto e di pietà per cosa o persona umana, concentrano tutto il loro sentimentalismo e la loro filantropia, come direbbe l'Alfieri, nell'amore degli animali. La pietà anche verso gli animali, è gentile, come è gentile il culto delle piante e dei fiori e d'ogni cosa che vive. Chi è inutilmente crudele verso un innocente animale dite pure che sarà inutilmente crudele anche verso l'uomo appena lo possa impunemente. Ma la natura che fece la scala degli esseri, fece la scala degli affetti e dei doveri.

Viva il fiore che adorna, purchè non usurpi il posto del grano che nutre: viva l'animale che poltre, purchè non sia a spese dell'animale che lavora: viva il feto, purchè non uccida la madre: vivano insieme piante, fiori, animali, purchè l'uomo non muoia. Questa è la legge. La vita è l'immensa piramide dei mezzi e dei fini che si perde di gradino in gradino fino a quel vertice supremo a cui nessun piede umano può dire d'esser arrivato:

la verità e la giustizia. Ogni cosa nell' universo è mezzo, gradino e fine dell'altra: i pianeti d'un sole, i soli d'altri soli ancora più lontaui e potenti: la terra del seme: il seme della gemma: la gemma della pianta: la pianta del fiore: il fiore del frutto: il fiore e il frutto d'un vibrione: il vibrione d'un insetto: l'insetto d'una farfalla: l'animale imperfetto del più perfetto: l'uomo più debole del più forte: l'uomo più ignorante dell'uomo più intelligente: l' uomo intelligente della terribile legge oscura che lo adopera a sua volta come mezzo e gradino d' una ignota fine, lo traveste, lo affatica, lo discioglie, lo polverizza, lo assorbe nel suo grembo e lo restituisce alla vita continua degli esseri sotto una forma che sarà immediatamente principio d'altre forme, inesauribili e infinite.

Però l'ipotesi pitagorica della metempsicosi, poichè non è che una delle tante ipotesi di quell'instancabile frugatrice d'enigmi di cui vi parlava jeri, sempre vinta e sempre combattuta, la ragione, non sarebbe nemmeno accettabile come ipotesi, se non quando fosse coerente e logica sino all'estremo e percorresse senza interrompersi tutta la catena degli esseri animati, dall'uomo al fiore. Così quando il nostro convitato pitagorico si rifiuta di mangiare una costoletta di bue, perchè, dice, non vuol mangiare con quello un pezzo di carne umana e mangia invece dei piselli e dei carciofi, oltre che ridicolo è illogico, anzi è ridicolo perchè è illogico. Anche in ognuno de'grani, di quei piselli e delle foglie di quel carciofo, vi è una particella d'animale, un atomo infinitesimale

di corpo umano, uno spiro insensibile dell'anima universale la quale, per la stessa legge per cui Pitagora la faceva trapassare da un corpo all'altro, dovrebbe trapassare dall'animale al vegetale, dal vegetale alla terra, all'aria a tutto l'universo. Pertanto tutte le volte che vi capita tra i piedi un Pitagorico qualsiasi, se volete liberarvi da una lunga disputa, voi non avete a rispondere che con questo dilemma: « Una delle due: o rassegnarsi alla legge naturale, che dice: il più grosso vive del più piccolo, o restar fedeli alla teoria della metempsicosi fino all'estremo, e non mangiare nè animali, nè erbe, nè piante, e morire di fame! » E vedrete che posto a questa stretta, anche il Pitagorico verrà a più mite consiglio.

Del resto non crediate che io avrei spese tante parole per far guerra a un'utopia che la coscienza umana ha sempre ucciso tutte le volte che ha tentato risorgere, se io non vedessi in una filosofia, che è molto analoga alla pitagorica, una delle più micidiali dottrine che abbiano minacciato la specie umana. Una dottrina pitagorica infatti non l'ha solo avuta il Paganesimo, l'ebbe il Cristianesimo, l'ebbe l'Islamismo, l'ebbe il Buddismo, l'ebbero forse tutte le religioni e tutte le civiltà.

Ora che cosa significa ne' suoi termini generali, spogliata d'ogni frase teologica o metafisica, una simile dottrina? Significa: rinuncia alla vita, ripudio della natura, sacrificio illimitato, perpetuo dell'uomo a quella specie di Molok divoratore di vittime umane, che le religioni chiamarono con varii nomi, che la filosofia chiamò il *nulla*. E a

che riducesi poi una simile dottrina? Riducesi alla dottrina de' mistici, degli asceti, de' millenarj, alla dottrina che ha potuto insegnare per secoli, e con forma mascherata la insegna ancora, che la vita è un pericolo, la morte un trionfo, la carne una colpa, la materia un peso, il lavoro una maledizione, il matrimonio lo stato imperfetto, la castità una gloria, la donna figlia del peccato, la medicina un sacrilegio, il mondo un sogno, l'universo destinato a finire. Che se questo è vero, a che vivere, a che curarsi, a che generare, a che nutrirsi, a che lavorare, a che lottare, a che progredire? Radici per cibo: il cilicio per veste: la terra per letto: l'antro per casa: il deserto per città: la croce per libro: il cranio freddo e ghignante della morte, per ideale della bellezza e dell'arte: l'immobilità, l'inerzia, l'aspettazione oziosa e supina del novissimo giorno per scopo unico e finale della vita. Certo la natura e la civiltà non potevano lasciarsi vincere da una dottrina che le rinnegava e le dichiarava l'origine d'ogni male; ma se voi esaminate attentamente voi vedete la dottrina degli asceti e de' millenarj, indebolita, ristretta, dissimulata sin che vi piace, vivere e combattere ancora; e dagli ultimi propugnacoli che la libertà, sprezzandola, le concede, maledire l'amore che feconda, la maternità che santifica, la giovinezza che ride, il bello che eleva, il lavoro che produce, la gioja che ravviva, la scienza che rischiara la vita e la natura intera.

Frattanto, scendendo a più prossime applicazioni, se l'affetto degli animali vive a spese degli affetti

più alti e più doverosi, è stranezza o vizio che in luogo di stare a riprova di sensibilità e di mitezza, è testimonianza certa di durezza e di egoismo. Gli è perciò che codesto feticismo degli animali, lo trovate quasi sempre annidato ne' cuori freddi, nelle classi più corrotte, ne' popoli più famosi per genio egoista e calcolatore.

Caligola innamorato del suo cavallo, Richelieu che non ebbe carezze che pe' suoi gatti: quella signora di Coulanges favorita di Luigi XV che si vantava non aver pianto mai che per la pedata che un soldataccio diede alla sua *Zulika:* la cortigiana che finisce a non amar altri che il suo *pincio:* la madre che si consola dei figliuoli non avuti o perduti, con un pappagallo: il misantropo che dice al suo cane: « sei il mio migliore amico: » l'Americano che si commuove se si bastona un asino, e frustava ieri ancora i negri e ammazza sempre a sangue freddo un uomo per il valore di un *penche:* l' Inglese che entra in tutte le società di protezione degli animali e non ha ancora un asilo pei trovatelli e una legge di protezione pei bambini erranti, sono altrettanti esempi per dimostrare che i cuori in cui occupano un più largo posto gli amori bestiali, gli amori umani si sono da tempo rimpiccioliti e ristretti.

Che nella società del secolo XVIII il culto delle bestie prevalesse molte volte a quello degli uomini, si spiega facilmente. Gli affetti di famiglia erano logorati: il cuore era inaridito: le madri non rivedevano per anni i loro figliuoli: i mariti rinunziavano le mogli a' cicisbei: si viveva nel falso, nel

convenzionale e nell'accademico: le sorgenti della vita vera e naturale erano quasi essiccate: naturale che si avesse ricorso a surrogati artificiali, ad affetti accattati, a passioni di fantasia. Il cicisbeismo surrogava l'amore della donna: l'Arcadia l'amore del bello: la parrucca i capelli: il guardinfante i fianchi: il giuoco lo studio: le bestie potevano bene sostituire l'amore dell'uomo. E non si sentono anche oggi delle vedove a dire: « dacchè ho perduto mio marito non mi resta più che *Fritz*; » e *Fritz* è il cane!

Io non so perchè, ma un Arcade che non sia cicisbeo e un cicisbeo senza cane, mi pare che non si possano nemmeno concepire. Così dirò della *preziosa* che è il cicisbeo femmina. Tiziano mise un cagnolino a' piedi d'ognuna delle sue Veneri: Parini mise nel *Giorno* l'episodio della Vergine Cuccia, ed entrambi avevano il loro perchè.

La pietosa esclamazione di quel convitato pitagorico così tenero per il *bue alla moda* e per *l'agnello allo spiedo*, ha ricercato fin le ultime fibre della signora. Quale ricordo in quelle parole, quanta ambascia in quel ricordo! Ella pure amò una dolce gentile bestiuola: ella pure la vide un giorno soffrire, la sentì piangere, la credette perduta! Oh fero giorno! E come resistere a quello svegliarsi di memorie! Oh prorompete lagrime amare lungamente compresse nel cuore rigonfio, voi n'avete ben d'onde! E tu spettatore, se non piangi di che pianger suoli? È vero che la innocente creatura ottenne pronta vendetta dell'atroce insulto. È vero che il servo sacrilego che fu tant'oso d'al-

zare su lei il piede villano, fu discacciato all'istante, ed ora sconta colla miseria e la fame di tutta la sua plebea famiglia il sacrilego misfatto. Ma quale pericolo, quale spavento, quale orrore! Tanta fu la pietà e il terrore, che la misera non seppe sostenerne lo spettacolo e ne perdette i sensi. Oh se la Cuccia fosse morta! sarebbe ella pure morta con lei.

. . . Or le sovviene il giorno
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine Cuccia, delle Grazie alunna,
Giovanilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla; e quella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Gli scompigliati peli e dalle molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando, aita, aita
Parea dicesse; e dalle aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose;
E dagl'infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti, e dalle somme stanze
Le damigelle pallide tremanti,
Precipitaro. Accorse ognun:[1] il volto
Fu spruzzato d'essenze alla sua dama,
Ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor: fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua Cuccia: e questa
Al sen le corse, e in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine Cuccia delle Grazie alunna.
L'empio servo tremò, con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse

[1] Nell'edizione del Giusti c'è *ognuna;* ma non accorsero solo le damigelle ma anche i servi, non escluso il colpevole. L'*ognuno* quindi è più proprio.

Zelo d'arcani uffici; invan per lui
Fu pregato e promesso: ei nudo andonne
Dell'assisa spogliato ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. Invan novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro e del misfatto atroce
Odiar l'autore. Il misero si giacque,
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato, sulla via spargendo
Al passeggiere inutile lamento:
E tu, vergine Cuccia, idol placato
Dalle vittime umane, isti superba!

Qui, come tutte le volte che la poesia tocca uno dei suoi massimi punti, la quistione della forma si confonde con quella della sostanza. Ogni parola par che dipinga: ogni immagine par che scolpisca: tutto vi par bello perchè il concetto è vero in tutte le sue parti, nobile in tutti i suoi particolari, ideale in tutte le sue gradazioni, in una parola, poetico nel suo principio, nel suo mezzo e nel suo fine. Quali sono infatti gli scopi che Parini ha voluto raggiungere con quest'episodio? Tre evidentemente: mettere in ridicolo l'idolatria delle bestie: rinfacciare la nobiltà d'essere più tenera d'una bestia che d'un uomo: rendere più interessante, per mezzo del patimento non meritato, la storia d'un povero servitore e contrapporre ancora una volta alla prepotenza de' signori il diritto e la protesta della plebe.

Però il lettore del Parini dovrà sorridere, sdegnarsi, intenerirsi ad un tempo, ricevere una serie d'impressioni rapide e diverse ma graduate e misurate in guisa che il riso sia scala allo sdegno, lo sdegno alla pietà e tutte insieme si aiutino e

si temperino senza che l'eccesso dell'una sia d'ostacolo o di ritardo al nascere dell' altra. È chiaro che se quella prezioza che piange la Vergine Cuccia facesse rider troppo, l'irritarsi subito dopo contro il padrone, o il commuoversi per il servo sarebbe assai difficile. È chiaro invece che se tutto avesse l' intonazione tetra e solenne dell' elegia o della tragedia, il ritorno alla satira sarebbe troppo violento. E siccome il soggetto per sè stesso non si presta all'elegia od alla tragedia, così il sospetto che si tratti d'una delle solite esagerazioni accademiche sorgerebbe tosto tra voi e il poeta a raffreddarvi e forse distruggervi l'effetto della poesia, anche nelle parti che fossero più vere e più finamente lavorate dall'arte.

Ora analizzate minutamente il brano della Vergine Cuccia e vedrete che l'armonia delle parti e la gradazione de'sentimenti non potrebbero essere più maestrevolmente continuate e mantenute. Dapprincipio, finchè non si vede che quella signora a disperarsi ed a svenire per il guaire d'una cagnetta, l'ironia non potrebbe essere più scoperta nè la satira più evidente; quindi il sorriso più facile e spontaneo. Ma giunto il momento in cui quella signora da ridicola diventa crudele e fa spogliare il servo, lo svillaneggia e lo scaccia, allora si sente subito che l'ironia ha cessato, che il poeta parla sul serio, che il fatto che narra non è nè artefatto nè inverosimile, e colla persuasione che quell'uomo sia vittima d' un' ingiustizia, vi entra nell' animo un senso amaro di sdegno, non solo contro quella donna o leggiera o stupida, che va in isvenimento

per una pedata giustamente azzeccata ad una bestia, e mette alla porta un servitore di vent'anni, ma contro le donne tutte che le assomigliano, contro i cicisbei che le adorano, i mariti che le lasciano fare, la classe intera che le produce e le difende, e negando lavoro e pane a quell'uomo sulla strada, si rende colpevole d'una crudeltà anche più colpevole, perchè più fredda e premeditata.

Finalmente il misero ha perduto ogni speranza, e lo vedete andar per la via

> . . . . con la nuda
> Consorte a lato, sulla via spargendo
> Al passeggiere inutile lamento.

Il poeta non solo parla seriamente, ma si sente che è commosso egli stesso e costringe naturalmente all'emozione voi pure, che avete già dimenticato la cagnetta e la padrona, per non vedere più che quell'uomo mendicante e quella famiglia affamata. E allora, ottenuti rapidamente dal lettore tutti questi effetti e predisposto l'animo suo al risentimento ed alla pietà, il sarcasmo delle ultime parole:

> E tu, vergine Cuccia, idol placato
> Dalle vittime umane, isti superba

non ha nulla di freddo e di stonato; riassume anzi in una nota di trafiggente ironia tutti i sentimenti di scherno, di pietà e di dolore che provaste fino allora e vi sembra quasi l'ultimo grido di maledizione di quel miserabile perseguitato, ridotto a non trovar altra espressione al suo dolore che la tragica risata della disperazione.

L'ottimo Passeroni aveva egli pure alcuni anni prima punta la moda idolatra de' canini, ed io vorrei mi permetteste di leggervi alcune ottave del *Cicerone* per rendervi anche più manifesta la differenza che passa tra la satira che burla una moda, e la satira che flagella un costume; tra il Passeroni che adopera il verso a canzonare i capricciosi nonnulla dell'usanza corrente, e il Parini che prende un di que' nonnulla, ne cava un pensiero serio, un tema civile, un grido di protesta ed un'arma di guerra sociale.

Udite dunque il Passeroni:

Quasi ogni dama oggi vuole il suo cane
  E lo vuol di Parigi o di Bologna,
  O di Malta, o d'altre isole lontane.
  E molte n' han tre, o quattro, se bisogna;
  E taluna di lor, che non ha pane,
  Non ha pane da mangiar, non si vergogna
  Di far patir la fame a' figliuolini,
  Per mantenere il cane a' biscottini.
Se talora voi fate orazione
  Avete in braccio il vostro cagnolino
  Il qual vi rompe la divozione,
  E la rompe sovente anche al vicino:
  Se ascoltate la messa, od un sermone,
  Badar solete al cane ogni tantino,
  E disattento scorgovi alle note,
  Arrossisco per voi, del sacerdote.
Non v'osate nemmeno inginocchiare,
  Quando l'Avemmaria voi recitate
  E talvolta, per non incomodare,
  Il can che russa, voi non vi segnate;
  E fate cose tali che mi pare
  Che col Petrarca dir voi pur possiate:
  Questo m' ha fatto men amare Iddio
  Ch'io non doveva e me porre in oblìo.
Voi senza il cane non sapete stare
  Un giorno; e i mesi con allegra faccia

State senza marito: e non mi pare
Che questa cosa troppo onor vi faccia:
Ma tra marito e moglie io non vo' entrare
Che non è cosa che mi si confaccia;
Nè voglio far l'ufficio del demonio,
Mettendo mal nel santo matrimonio.
Voi dell'amato vostro cagnolino
V'accomodate ad ogni impertinenza,
E discacciate un povero bambino
Senza cagion dalla vostra presenza.
Volete il cane sempre aver vicino
Co' figli non ci avete pazienza;
E lasciate di lor la cura altrui,
Fidandovi, Dio sa, donne, di cui;
Le quali son talvolta disumane
Col loro sangue, o almen sono indolenti,
E per un cane, ch'è poi sempre un cane,
S'angustiano e si dan mille tormenti;
Si cavano per lui di bocca il pane,
E cacceriansi, sto per dire, i denti;
Lo voglion seco fin nel letto, e spesso
Mangian col cane ad un piattello stesso.

Non è a dire che anche il Passeroni non abbia dentro di sè un pensiero serio ed uno scopo umano; ma quel pensiero e quello scopo si perdono nel leggiero e nel bernesco e non riescono a venir fuori che flosci e slombati. Egli dice molte cose giuste e vere, ma nessuna è così importante e così scolpita da produrre un' impressione vivace e durevole.

Il verso di Passeroni è acqua scorrevole che passa e non scava nessuna pietra. Il verso di Parini è fiume che vien da lontano e si fa da sè stesso il letto profondo. Passeroni fa una lanterna magica di mille cose, Parini un quadro solo e fermo e animato. Parini non si perde in particolari, non sfarfalla da un oggetto all' altro, non abozza cor-

rendo mille immagini, lasciandole imperfette tutte quante, ma sceglie un concetto largo, alto, dominante, si ferma su quello, lo disegna, lo colorisce, lo bulina, lo scava, vi aggruppa d'intorno pochi personaggi, li fa agire e parlare e ne forma un dramma. Tenete per fermo questo: i grandi poeti drammatizzano, i mediocri raccontano.

Una scena basta per tutte. Una cagnetta guastata dallo zucchero e dalle carezze addenta la gamba di un servitore, che è per caso un uomo, il quale risponde al morso con una pedata e dice: « pagata; » la cagnetta rotola tre passi lontano, stride, empie dei suoi guaiti tutta la casa, i servi si precipitano, la padrona arriva, vede, sviene, rinviene, infuria, giura vendetta, scaccia il servo, non ascolta preghiere, lo scaccia, non pensa che poteva aver ragione anche contro un cane, lo scaccia: non pensa che da vent'anni lo serve *con zelo d'arcani uffici*, non pensa che non ha pane, che ha dei figliuoli, una moglie, la miseria certa, famelica, per l'avvenire; non importa: gli si levi la livrea, gli si tolga l'onore, e sia scacciato senza appello, e senza pietà. Così in pochi versi, con iscarsi mezzi, con pochi personaggi, il Parini ha detto mille volte più del Passeroni. La storia di tutte le follie, di tutte le ingiustizie che que' nobili commettevano impunemente contro i plebei vi sta davanti come in un simbolo. A che punto fosse giunta in quella casa la padronanza di quella cagna, il delirio di quella gentil donna, l'idolatria delle bestie, il disprezzo dell'uomo non c'è più bisogno di farselo spiegare: si vede subito come in un quadro parlante. Frat-

tanto tutto il resto è chiaro. Perchè quella donna sia una cattiva madre e una dubbia moglie, è chiaro: perchè quel marito sia un imbecille, è chiaro: perchè quel cicisbeo sia preferito, è chiaro: perchè quella famiglia sia disordinata e sconvolta, perchè tutti i sentimenti generosi e virili siano morti, è chiaro: perchè quella nobiltà abbia addensato sul proprio capo una nube carica dell'odio di quindici secoli, è chiaro: perchè lo scoppio di quella nube sia stato un uragano che ha divelto le più profonde radici della società, è chiaro, chiarissimo, lampante: i cani avevano preso il sopravvento sui servi: le bestie ingrassavano, gli uomini morivano di fame.

Ma se attendete pochi anni ancora, voi vedrete forse il discendente di uno di quegli uomini, forse il figlio stesso di quel servitore costretto un giorno a cedere il pane ad una bestia, memore dell' insulto gratuito del padre, erede del suo odio e della sua miseria correre i crocchi, entrare nelle congreghe dove già la plebe pesava e giudicava le colpe dei padroni, unire la sua voce ad ogni grido d' imprecazione, aggravare la bilancia dei torti comuni colla storia de' propri patimenti, affrettare coi voti il giorno della vendetta, chiedere d'essere tra i primi ad assalire le odiate case dei padroni ed a cominciare la giustizia. Gli è di questi afflitti, di questi miserabili, di questi perseguitati, di questi servi gettati alla strada, di questa plebaglia calcolata meno d' un cane, di questi diseredati d'ogni bene, senza tutela, senza speranza, che si comporrà tra poco, che si è sempre com-

posta la grande massa combattente delle rivoluluzioni, massa cieca, incosciente, fosca, capricciosa come le mille lingue d'un incendio, più pronta a vendicarsi che a redimere, più atta a demolire che ad edificare, più bramosa di pane che di libertà, sfruttata quasi sempre dalla fortuna dei capitani e dall'arte de' tribuni: fiume profondo, ingrossato dalle acque torbide e dalle scorie dei secoli che i pani e i circensi de' Cesari riuscirono talvolta a rallentare, mai a respingere, ma che una volta scatenato, ha la forza irrefrenabile e struggitrice de' torrenti diluviali, e che soltanto l'opera lenta, assidua, pietosa dell'educazione, della carità, della giustizia avrebbe potuto ricondurre nel suo alveo e convertire in fiume fecondatore.

Coll'episodio della Vergine Cuccia non finiscono tutte le parti notabili del *Meriggio*, poichè ognuna almeno cela un pregio di forma che ne renderà sempre interessante e istruttiva la lettura; ma ne è esaurita può dirsi l'idea vitale e dominante. La scena del giuoco chiude il *Meriggio*, ma io ve ne discorsi già quanto basta parlandovi della famiglia perchè la memoria non possa soccorrervi a intenderne la ragione ed il soggetto. Resterebbe a raccogliere per via fiori di lingua e gemme di stile, ma oltre che questo lavoro tardo e minuzioso romperebbe le proporzioni del mio quadro, non s'accorderebbe neanche coll'indole delle mie lezioni e coll'ufficio della critica. La critica osserva, analizza, notomizza, se volete, anche la parola, se la parola dentro una quistione controversa di filologia o di lingua contiene pure una

quistione d'estetica, di storia, di pensiero e di sostanza; ma se la parola non contiene che una proprietà od una improprietà, una eleganza od una ineleganza, insomma la parola sola, la critica lascia al grammatico ed al retore decidere la facile lite e continua la sua via. Certo la parola può racchiudere anche una quistione di gusto! Ma allora chi la risolve è il lettore non il professore. Il buon gusto non si insegna: il sentimento del bello non si comunica. Si insegnano e si comunicano i criterii per trovarlo più facilmente e prontamente, ma questi criterii, buoni come norme generali, sono impotenti come guide individuali. Lo studio, la scuola, una lezione, un trattato addestrano e fortificano l' intelligenza a percepire più immediata e più pronta l' idea del bello, ma non bastano a produrlo. Essa è tutta soggettiva, interiore, nativa, indipendente, incomunicabile. Nino Bixio mi diceva un giorno: « Ho preso tante lezioni di scherma e sono sempre stato un pessimo tiratore. » E non mancava certo a Bixio nè braccio, nè cuore. Ma tutte le lezioni di Grisier non avrebbero bastato a cavar da un eroe uno schermidore, senza quella disposizione naturale che immedesima quasi il pugno colla spada ed è, rispetto alla scherma, quello che è il sentimento rispetto all'arte: qualcosa che si ha dentro di sè e che non si spiega.

Certo la ragione aiuta, dirige, rischiara, ma infine chi decide è il sentimento. Non v' è mai accaduto di assistere ad una conversazione e di sentir dire nello stesso tempo da due persone: il

Novantatrè di Victor Hugo! — che creazione sublime — che sacco di corbellerie! Ebbene in quei due giudizi così lontani, così diametralmente opposti, buttati fuori come una cannonata, forse senza rifletterci, forse senza rendersene esatto conto, ma coll' accento del più sincero convincimento, non fu la ragione a parlare, fu il sentimento. E chi lo formò quel sentimento? Tutto e nulla. La prima scuola del sentimento l' avete fatta nel seno di vostra madre. Secondo che ella avrà avuto un temperamento nervoso, sanguigno o linfatico, una gravidanza placida o laboriosa, impressioni gradite o sgradite, voi nascerete più o meno forte, più o meno sano, più o men bilioso, più o men buono, come dicono le mamme.

Così, subito dopo, il latte più o men salubre della balia, le prime voci, i primi quadri, le prime fisonomie, le prime gioje, i primi dolori, i trastulli, i compagni, gli amici, i maestri, i parenti, le idee del padre, i sentimenti della madre, tutto insomma quell'atmosfera di affetti, di opinioni, di gusti, di opere, di esempi che forma l'ambiente della casa, che ne può fare un tempio od una galera, un paradiso od un inferno, e infine la patria in cui siete nati, la societàin cui vivete, tutta la vita in una parola sola, formeranno il vostro sentimento. Il vostro sentimento siete voi. Ragionerete molto colla testa altrui, sentirete esclusivamente col vostro cuore. La scienza sarà in gran parte quella degli altri: l'arte sarà quasi tutta vostra. Siate torbidi e tetri, vi piacerà Werner e Guerrazzi: siate equilibrati e sereni, vi piacerà Goethe

e Manzoni: siate nervosi e appassionati, vi piacerà Foscolo e Byron: siate virili, tenaci, altieri, violenti, vi piaceranno Dante e Michelangelo: siate dolci, molli, cangianti, vi piaceranno Petrarca e Raffaello: infine siate giunti all' età della critica in cui la ragione equilibra il sentimento, troverete anche ne' sommi le ombre miste alla luce, non vorrete accettar nessun di loro per ideale immobile e per tipo immutabile, e chiedederete all'arte che vi trasporti in una sfera sempre più alta e più luminosa.

Lo stesso potrei dire del *Vespro* e della *Notte*. Oramai il concetto del *Giorno* è esaurito: il *Vespro* e la *Notte* ripetono con forme diverse più o meno perfette, più o meno attraenti, il pensiero che ha dominato il *Mattino* e il *Meriggio:* « la satira della famiglia, la lotta della plebe e della nobiltà. » Però se voi leggete il *Vespro* e la *Notte*, voi vedrete che il Poeta ha ancora delle imagini da colorire, delle forme da finire, degli aneddoti da sceneggiare, ma non ha più nessuna idea da dire. Variano le vesti, variano le scene: il soggetto, il personaggio, la favola è sempre quella. La sola cosa nuova che sia nel *Vespro* è la pittura della *Sera* che supera come quadro di natura anche quella del *Mattino* e tutte le altre consimili fatte prima di lui. Esso è nuovo non solo per la forma, ma per il pensiero, essendo forse quella la prima volta che la Poesia parlava del sole senza metterlo nel solito carro tirato da' soliti quattro cavalli bianchi, che si descriveva un tramonto col sistema mondiale di Copernico e di

Galileo, e nel quale si vede il sole fermo, la terra girare intorno ad esso, ed uno de' suoi emisferi impallidire, oscurarsi e scendere nelle tenebre, intanto che l'altro s'inalba, si illumina, e presenta tutta la sua faccia alla luce dell'astro maggiore a cui è legata. Vogliate giudicarne voi stessi: sarà l'ultimo brano del *Giorno* che io vi leggerò:

> Ma degli augelli e del e fere il giorno
> E de' pesci squammosi e delle piante
> E dell'umana plebe al suo fin corre;
> Già sotto al guardo della immensa luce
> Sfugge l'un mondo, e a berne i vivi raggi
> Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
> Di molte perle California estrema:
> E da' maggiori colli e dall'eccelse
> Rocche il sol manda gli ultimi saluti
> All'Italia fuggente, e par che brami
> Rivederti, o signor, prima che l'Alpe
> O l'Appennino o il mar curvo ti celi
> Agli occhi suoi.

Colla sera, perdonatemi la figura, tramonta, può dirsi, anche l'astro della Satira. Ormai l'ora della negazione è passata e comincia quella dell'azione. Erano corsi tredici anni tra la pubblicazione del *Meriggio* e del *Vespro*, e capirete che in que' tredici anni il mondo aveva fatto molta strada. Oramai i vizj di quella nobiltà non erano più una cosa nuova, e non c'era ormai coscienza di plebeo che non ne sapesse più della filosofia e della poesia. Era venuta l'ora di parlar chiaro e di picchiar forte: la satira blanda e pacata non bastava più: ci voleva l'epigramma contundente, la pasquinata lacerante, il libello implacabile, la parola schietta e solenne della lirica. Eppure tra poco anche la

lirica non basterà più: il fatto supererà la parola; la critica che jeri s'accontentava a demolire a punta di penna un sistema, una filosofia, un'arte, oggi prenderà in mano un ariete e demolirà la Bastiglia.

Parini s'affrettava a lavorare attorno alla sua *Notte*, ma era tardi. Prima che egli la finisca la Marsigliese echeggerà dalla cima estrema dell'Alpi: e una satira del passato in quell'aurora dell'avvenire sarebbe stata un anacronismo. Parini lo comprese subito e colla stessa penna che poco prima scriveva la *Notte* si diede a sottoscrivere i proclami della rivoluzione: logica fine dell'autore del *Giorno*, del demolitore dell'Arcadia, del giudice della nobiltà, del satirico del secolo XVIII.

Prima però di arrivare alla conclusione finale della rivoluzione, Parini stesso aveva dovuto subire una trasformazione interiore. L'uomo vecchio s'era andato sempre più consumando, l'uomo nuovo sempre più fortificando. Mano mano che la satira si ritirava, la lirica sorgeva; mano mano che la critica rompeva un lembo dell'antica tenebria, la coscienza dell'uomo si affermava e la ispirazione del poeta si purificava e rinvigoriva.

Oramai Parini ha un convincimento, un carattere, una fisonomia, una volontà, una forza: crede, ama, spera, può dirlo, ha trovato il modo di dirlo con parole sue, con immagini sue, senza copiare, senza imitare, senza dover nulla ad alcuno, come uomo già formato e interamente padrone di sè, arbitro delle propie idee, delle proprie azioni, della propria parola, che vede dove va e sa quello che

vuole, che ha trovato finalmente la propria meta e vi cammina risoluto.

L'espressione del Parini nuovo, intero, credente, amante, volente, è la lirica della sua seconda maniera. Leviamo noi pure la navicella del nostro ingegno verso acque migliori: lasciamo dietro a noi il mare gelido e triste del dubbio, del rancore, della satira e corriamo l'aere più sereno e spirabile della fede e dell'amore, della lirica che educa, ricrea e consola, la primogenita delle Muse e degli Dei.

LEZIONE XI.

Seconda maniera lirica del Parini — Più di pensiero che di forma — Questa serba il suo carattere classico e mitologico — Il Parini cercava il connubio dell'ideale poetico coll'ideale umano — L'ode alla *Musa* lo raffigura — La Musa è personificata in Parini stesso; la vita nella famiglia di Febo d'Adda — Grande Moderazione ed equità del Parini — Cagione prima della sua forza — Commiserazione austriaca — Giudizj del volgo su Parini — La *Caduta* — È fiera risposta al pubblico che lo consigliava a transigere — Lo si difende dall'accusa di soverchio orgoglio — La *Caduta* è la nota più alta della lirica pariniana — Essa prenunzia la rivoluzione che s'avanza a gran passi.

Chi vuol intendere bene la seconda maniera lirica del Parini, deve prima cercare come siasi formato in lui l'uomo nuovo. Poichè non fu questa tanto una mutazione di forma quanto di sostanza. Dirò anzi, cosa che forse vi stupirà, che essa fu più di sostanza che di forma. Generalmente parlando il contenuto e la forma si mutano insieme. Tra il Raffaello dello *Sposalizio* e il Raffaello della *Trasfigurazione*, non c'è solo un cambiamento di toni, d'impasti, di disegni, di composizione, ma di soggetto e di pensiero. Così

tra il Goethe dell'*Ifigenia* e il Goethe del *Faust*, tra il Tasso della *Gerusalemme* e il Tasso dell'*Aminta*, tra il Vittor Hugo della *Colonne* e il Vittor Hugo dei *Miserabili* e forse, come fu osservato, tra l'Omero dell'*Iliade* e l'Omero dell'*Odissea*. E questi grandi esempi basterebbero una volta per tutte a risolvere la quistione della inseparabilità della forma e del pensiero.

In Parini non fu così; il contenuto della di lui poesia si mutò interamente; la forma non subì che una leggiera modificazione. Il contenuto della prima lirica era l'idillio pastorale, la canzone accademica, la gara bucolica: gioje mentite, nozze d'estranei, funerali d'ignoti; l'Arcadia un po' meglio nutrita. Nel contenuto della seconda lirica, nell'*Innesto del Vajuolo*, nella *Musica*, nel *Pericolo*, nel *Messaggio*, nel *Vestire alla Ghigliottina*, nell'*Ode alla Musa*, nella *Caduta* e simili, c'è sempre un pensiero filosofico, morale, civile ed umano. La forma invece, tolta la naturale innovazione, portata dalla novità del pensiero stesso, è sempre quella: riflessa, mitologica, classica nella prima: riflessa, mitologica, classica nella seconda.

E vedrete più tardi che la tenacia e la resistenza del vecchio stampo letterario fu tale che impedì anche al pensiero di farsi strada in tutta la sua pienezza e di raggiungere la perfezione, che è compagna inseparabile dell'originalità e naturalezza dell'espressione.

Parini ve lo potete figurare come uno di quei scultori che dopo aver sbozzata una eccellente statua, son costretti a scolpirla in un masso ve-

nato. Il concetto estetico ch' ei s' era formato era pieno d' originalità e di forza; ma il marmo in cui lo tagliava, aveva sempre una venatura che in parte lo sfregiava e ne rompeva l' unità. E la venatura era il segno della vecchia arte, della quale il Parini non aveva mai saputo liberarsi.

E non solo non aveva saputo, ma non aveva voluto: voluto almeno di quella volontà chiara e ferma che vede lo scopo e si ostina a raggiungerlo. Che vi potesse essere una via letteraria migliore od anche solo diversa da quella in cui s' era messo, Parini non lo sospettava nemmeno. Su questo argomento le lezioni del professore e le opinioni del critico sono il migliore commento dell' opera del poeta. Le sue teorie le conoscete: l'arte classica per modello: i Latini e i Greci per maestri: studiati e ammirati gl' Italiani che si tennero più fedeli a' loro insegnamenti: onorata, sotto questo aspetto, anche l' Arcadia, che ebbe non foss' altro il merito, al dire del Parini, di rimondare le forme contaminate dal secentismo agli schietti e puri lavacri di Castalio e d' Ippocrene. Questa la poetica del critico, confermata poi, come vedeste, dal poeta in tutto il corso del *Giorno*. Si può anzi aggiungere che se il *Giorno* è, come concetto, la manifestazione d' un disegno ardito e innovatore, come forma, è la risurrezione più solenne dell' arte classica e della mitologia. La lite insorta nel primo quarto del secolo tra il nascente romanticismo e il moribondo classicismo, se cioè la « mitica Dea, » come la chiamò il Monti, potesse bastare ad esprimere co' suoi simboli

spenti le idee e le cose della nuova vita, il Parini è forse l'unico che possa dire d'essere riuscito a risolverla a favore della mitologia. Il connubio delle vecchie Muse col nuovo Genio non poteva essere il più felice, e il *Giorno* contribuì assai più della *Musogonia* del Monti e delle *Grazie* di Foscolo a mantenere ancora in trono le Deità del decrepito Olimpo, che sarebbero state altrimenti scoronate molto prima. Però se Parini non si sognava nemmeno che si potesse scrivere in un linguaggio diverso da quello d'Omero e di Virgilio: l'idea che il bello dovesse essere mezzo del vero, che all'arte fosse prefisso uno scopo umano e civile, che l'uomo e il poeta non fossero che una sola cosa e una sola persona, e che il poeta dovesse non solo dire quello che pensa, cosa ammessa anche da Orazio, ma fare quello che dice e che pensa, cosa da Orazio smentita: questa idea che gli era balenata, forse sin dai primi anni, quando strimpellava ancora i sonetti di Fillide all'Accademia, il tempo, l'esperienza, la maturità, il martello stesso della miseria e della sventura gliel'avevano talmente ribadita e incarnata nello spirito, che s'era oramai dilatata a tutto l'essere suo e vi era divenuta, come suol dirsi, una seconda natura.

Quello che Parini cercava intorno a sè, non era la forma: la forma era per lui secondaria: d'altro canto credeva di possederla ed era tranquillo. Avrà avuto torto d'esserlo, questo è un altro discorso. Secondo voi, ed anche secondo me, doveva capire quello che molto prima aveva capito Dante

e recentemente aveva capito Manzoni, che il pensiero e la forma sono inseparabili, e che per dar vita ad un pensiero originale occorre una forma originale, e quando la forma non è ancora nata, la si crea come Dante: e quando la forma è troppo invecchiata la si spezza come Manzoni. E dategli pure mille torti; ma infine se avesse fatto il ragionamento giusto di Dante e di Manzoni, non sarebbe stato più il Parini: sarebbe stato Dante e Manzoni. Quello invece che egli chiedeva al suo tempo era un ideale d' uomo, e tale ideale in cui tutto fosse uno, armonico, equilibrato, fuso: l'idea e l' azione, l' intelletto e l' animo, la ragione e il sentimento, il fatto e la parola, insomma tutto l'essere. Che se a voi pare che l'uso continuo d'un linguaggio morto o convenzionale dovesse limare e rompere quell' unità e quell' equilibrio, v' ingannate. Quella forma è morta per voi, ma per lui era viva; quella forma rompe l'unità per voi che la guardate dal punto di vista dei vostri criterii letterarii ed estetici; ma per lui che riteneva quel linguaggio come il segno più corretto e più fedele del suo pensiero, era anzi un mezzo indispensabile per dare alla vagheggiata unità il suo cemento più saldo e più tenace.

Però quello che Parini cercava era appunto quello che più mancava al suo tempo. Da qui il contrasto, da qui l' importanza del Parini nella rivoluzione letteraria del suo secolo.

La nota caratteristica più spiccata dal secolo XVIII, come in generale di tutte le epoche di degenerazione, era la dissoluzione e la discordia di

tutti gli elementi vitali del mondo morale. La grande unità morale della vita era spezzata. Si pensava a un modo, e naturalmente si pensava poco, e si agiva ad un altro, si parlava ad un terzo, si scriveva ad un quarto. È una osservazione che potrete meglio verificare a vostro agio: che i popoli quando decadono, s'ammalano dello stesso male dei popoli a cui hanno succeduto e che pretesero di redimere. Roma era morta per la moltiplicità infinita degli dêi e delle religioni, il che tornava a dire, per l'indifferenza assoluta per tutte: l'Italia nel cinquecento aveva imitato Roma e il settecento compiva l'opera. Tante potenze, tante divinità, tante vite. La religione aveva un'ara, la famiglia un'altra, lo Stato un'altra, l'amore un'altra, l'arte un'altra, e l'uomo diviso e moltiplicato, quante erano le divinità che doveva adorare, era sempre pronto a mutare ed a servire quella che la Dea Massima del giorno, l'opportunità, imponeva. Era una specie di politeismo accampato in mezzo all'unità cristiana. Si temeva di tutto, non si credeva più a nulla. Lo scopo massimo della vita era godere; il mezzo supremo, ubbidire. Chi si curvava era salvo, chi stava ritto, era schiacciato; dunque compromessi continui, patti umilianti, transazioni a ogni costo: annientati i caratteri, morta la coscienza.

I più afflitti da questo male erano i poeti: tessuto più fine, guasto più grande.

Il transigere che per altri era un tornaconto, per essi era una necessità. Punte bugie, punti Mecenati, punte canzoni, punto pane. Vivere a un modo,

pensare ad un altro: cantar l'amore senza provarlo, il dolore senza conoscerlo, la gioja senza parteciparvi, l'astinenza in mezzo alla crapula, la virtù coi vizj fino agli occhi, l'eroismo colla viltà nel cuore: adular la forza e chiamarla giustizia, la tirannide e chiamarla libertà, l'imbecillità e chiamarla clemenza; spandere sulla tetra noja dei grandi le facezie e le novelle; prostituire, giocondamente, quasi senza averne la coscienza, le proprie opinioni, il proprio genio, la propria anima al capriccio del Protettore più potente e generoso: tale era la sorte de' letterati che il secolo, colpevole primo, assegnava loro e che essi subivano. Il concetto dell'arte s'era come ogn'altra cosa paganizzato, senza avere come Roma la ragione dell'originalità, o come il 500 la scusa dello splendore. Tutta l'Arcadia era una fungaja di Orazj Flacci, ma senza che nessuno di loro potesse dire, come l'antico di cui avevano la viltà, non il genio, « adulo ma il vincitore d'Azio: canto, ma gli occhi di Lidia: mi vendo, ma per la *Lucretile*, lascio alla posterità, eretto col bronzo perenne de' miei carmi, un monumento di gloria al mio nome. »

Ora l'ideale che Parini s'era venuto formando nella coscienza, era precisamente il rovescio di questo. Vergine gli apparve la Musa, vergine visse con lei tutta la vita. Non transigere, non piegarsi, non mendicare, non farsi scala degli imi per sollevare i potenti, non dei potenti per calcare gli imi. Serbare nelle miserie altero core; sfidar lo scherno; spregiar la contumelia; portare tanto più alta la testa, quanto più aspra infuria la sventura;

avere una sola parola sul labbro come nel cuore; vivere in pace con tutti, ma all'uopo resistere a tutti; essere de' buoni amico, ma col volgo maligno implacabile; credere al vero come una religione; considerare l'arte come un sacerdozio; la vita come un fascio di forze dirette al solo unico scopo del bello, del buono e del vero, ed invocare ad ogni istante la pace e la solitudine dei campi, l'asilo queto del vago Eupili suo, per poter ricoverare, lontano dalle tentazioni e dalle tempeste della vita, gli ultimi giorni della sua vecchiaia, tale fu invece l'ideale d'uomo che Parini aveva sognato e che era andato quasi interamente compiendo entro sè stesso.

Il primo segno di questo coltivato innesto dell'ideale poetico coll'ideale umano, di queste vagheggiate nozze dell'arte colla vita, l'abbiamo nell'Ode alla *Musa*. È scritta per Febo d'Adda e, sembra, per festeggiare la prossima nascita del primo suo bambino. Ma in realtà il protagonista è un altro: e il soggetto è diverso. Il protagonista è *Parini stesso*, e il soggetto è *il connubio della poesia colla vita.* Febo d'Adda era uno di quei pochi nobili che in Milano onoravano cogli studi e coll'opere il blasone e il censo avito: buon scolaro, buon poeta, buon marito, uno degli esemplari d'uomini che il Parini idoleggiava e in cui ambiva specchiare sè stesso. Ora il poeta immagina che gli amplessi della bella e giovane consorte, le nuove cure e delizie della paternità, siano per distogliere il giovine alunno dagli studi e spirargli l'oblio della Musa. Perchè? Forse che le caste

muse sono nemiche alle caste spose; forse che fra l'arte e la famiglia fu scritto un divorzio; forse che non si può essere buon padre, buon marito e buon poeta? Forse che il bello è così diviso dal vero, che l'uno non possa vivere se non a danno dell'altro? No! Parini ha un altro concetto della vita e della poesia. Vita e poesia sono una cosa. Quella educò i germi che questa ha seminato, e la famiglia è il loro campo, più naturale e più sicuro. La sposa non è che il modello vivente della Musa, la quale non fa che continuare l'opera d'amore che quella ha cominciato. « Vieni adunque, o Musa, che volgesti un tempo il mio scolaro « al decente, al gentile, al raro, al bello; » fa valere i tuoi diritti, riprendi il posto che t'è dovuto in seno alla casa, accanto alla sposa, nel più intimo penetrale del tempio domestico, e non temere. Te non ama il mercadante avaro; te non cura il torbido ambizioso; te dispregia il giovinastro libertino, ma il mio alunno non è tra costoro. Egli è modesto, virtuoso, sano di mente e di cuore, amico degli studi, della pace, della solitudine, della eletta e numerata compagnia de' buoni: egli è dunque degno di te, come tu di lui; e sol che tu il voglia potrai ricuperare l'impero per un istante perduto. Ora la bellezza, la virtù, il raro amore, le grazie della giovine sposa l'occupano sì che pare t'abbia dimenticato. Ma se t'appressi alla sposa e le dici forte sì che t'intenda anche il marito: giovinetta crudele, io l'ho amato prima di te; egli fu mio anzi che tuo; io lo avviai per l'ombrosa via de' lauri alle fonti d'Ippocrene; io l'educai al bello,

al vero; che se egli ama te pure, e i vostri nobili cuori poterono confondersi, il merito è ancora mio e del cielo. Sia dunque diviso l'impero, come pari fu l'ópera. Fra poco sarai madre: non sdegnare ch'io ti resti vicina. Seduta al tuo fianco, io insegnerò al tuo sposo le prime note d'un nuovo canto d'amore, e tu beata potrai udire dal suo medesimo labbro l'inno delle tue lodi e della tua felicità. Allora io

Uscirò co' bei carmi e andrò gentile
  Dono a farne al Parini: italo cigno,
  Che, ai buoni amico, alto disdegna il vile
    Volgo maligno.

Ma lasciatemi scontare il sacrilegio d'aver osato tradurre nella mia prosa questo bel carme, leggendovelo per intero:

Te il mercadante che con ciglio asciutto
  Fugge i figli e la moglie, ovunque il chiama
  Dura avarizia nel remoto flutto,
    Musa, non ama;

Nè quei cui l'alma ambiziosa rode
  Fulgida cura, onde salir più agogna,
  E la molto fra il dì temuta frode
    Torbido sogna;

Nè giovane che pari a tauro irrompa
  Ove alla cieca più Venere piace;
  Nè donna che d'amanti osi gran pompa
    Spiegar procace.

Sai tu, vergine Dea, chi la parola
  Modulata da te gusta od imita,
  Onde ingenuo piacer sgorga, e consola
    L'umana vita?

Colui cui diede il ciel placido senso
  E puri affetti e semplice costume;
  Che di sè pago e dell'avito censo
    Più non presume.

Che spesso al faticoso ozio de' grandi
E all'urbano clamor s'invola e vive
Ove spande natura influssi blandi
Per colli o in rive:

E in stuol d'amici numerato e casto
Tra parco e delicato al desco asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride.

Che ai buoni, ovunque sia, dona favore;
E cerca il vero; e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.

Dunque perchè quella sì grata un giorno
Del giovin cui diè nome il Dio di Delo
Cetra si tace, e le fa lenta intorno
Polvere velo?

Ben mi sovvien quando modesto il ciglio
Ei già scendendo a me giudice fea
Me de' suoi carmi, e a me chiedea consiglio
E lode avea.

Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa
Tutta fresca e vermiglia al sol che nasce,
Tutto forse di lui l'eletta sposa
L'animo pasce.

E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazie, di pudor natìo
L'occupa sì ch'ei cede ogni già caro
Studio all'oblìo.

Musa, mentr'ella il vago crine annoda,
A lei t'appressa e con vezzoso dito
A lei premi l'orecchio, e dille, e t'oda
Anco il marito:

Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio D'Adda e di mie cure il pregio
E la speme concetta e i dolci orgogli
D'alunno egregio?

Costui di me, de' genii miei si accese
Pria che di te, codeste infanti
Erano ancor, quando vaghezza il prese
De' nostri canti.

Ei t'era ignoto ancor quando a me piacque.
Io di mia man per l'ombra e per la lieve
Aura de' lauri, l'avviai vêr l'acque
Che, al par di neve,

Bianche le spume, scaturir dall'alto
Fece Aganippe, il bel destrier che ha l'ale,
Onde chi beve io tra i celesti esalto
E fo immortale.

Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello,
Finchè tu stessa gli apparisti alfine
Caro modello.

E se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio, e s'ei nudria
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia.

Ecco già l'ale il nono mese or scioglie
Da che sua fosti; e già, deh, ti sia salvo!
Te chiaramente in fra le madri accoglie
Il giovin alvo.

Lascia che a me solo un momento ei torni;
E nuovo entro al tuo cor sorgere affetto
E nuovo sentirai dai versi adorni
Piover diletto.

Però ch'io stessa il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
Della soave andrò tibia spirando
Facile tono.

Onde rapito ei canterà che sposo
Già felice il rendesti e amante amato,
E tosto il renderai dal grembo ascoso
Padre beato.

Scenderà intanto dall'eterea mole
Giuno, che i preghi delle incinte ascolta
E vergin io della Memoria prole
Nel velo avvolta.

Uscirò co' bei carmi, e andrò gentile
Dono a farne al Parini: italo cigno,
Che, ai buoni amico, alto disdegna il vile
Vulgo maligno.

Io non credo di passare il segno della ragionevole ammirazione dicendo che per finezza di linee, soavità di verso, morbidezza di colorito sia questa la più perfetta tra le odi di Parini. Mai come in quest'epodo si fusero insieme con più felice impasto le reminiscenze classiche e il genio moderno, la simbolica pagana e la fede cristiana, la mollezza attica, la vigoria latina e la sobrietà italiana. Ma quello che a me pare quasi impareggiabile è la composizione e il meccanismo con cui ha saputo rendere drammatico e sensibile un soggetto per sè stesso tanto astratto e soprasensibile. Il poeta voleva dire: la poesia è in noi: *est spiritus in nobis;* l'amor di padre è poesia; l'amor di sposo è poesia; la virtù, la gentilezza, la castità, il talamo casto, la culla innocente sono poesia; la Musa è carne della nostra carne, soffio del nostro spirito, che abita e vive con noi: l'ideale poetico in una parola si confonde coll'ideale umano e forma con lui una sola persona.

Ora di questi ideali più o meno celesti, di questi inni alla Musa più o meno vergine, ne abbiamo tutti veduti e parecchi. Non c'è poeta che non voglia avere il suo ideale tutto suo, tutto diverso dagli altri e che non siasi sforzato, almeno una volta, di rinnovare il miracolo di Pigmalione e dargli contorni e sostanza, e spirargli una parola ed un senso, e parlargli, e farlo parlare. Chi ne fa un pastore dell'Alpi come Lamartine; chi una fanciulla come Leopardi; chi un cavallo come Victor Hugo; chi un sogno, una memoria, una nebbia del passato, un punto, ahi!

fuggevole, della giovinezza, come Schiller; chi una Dea, chi un fato, chi un genio, chi una stella, chi una maschera che ride come Democrito; chi una maschera che piange come Eraclito; ognuno lo plasma e lo finge a seconda del proprio gusto e della propria fantasia e crede e sogna, invidiabil sogno, di aver compito il miracolo; ma ecco che al momento più decisivo il pubblico, che chiamano a spettatore della loro evocazione, esclama: « ma io non vedo nulla. » Vedo un apostolo che si chiama *Jocelin*, ma non vedo l'ideale; vedo una fanciulla che si chiama Silvia o Nerina, ma non vedo l'ideale; vedo l'eterno Pegaseo bardato di nuovo, ma non vedo l'ideale; vedo delle ombre, de' gnomi, de' profili bizzarri di nebbia, ma l'ideale che voi poeta mi andaste promettendo, io non son capace di vederlo: sarà vivo per voi, ma per me è morto.

Anche Dante vestì di forme materiali il suo ideale, e da grande poeta, per renderlo veramente sensibile, gli diede il nome di persona storica, veramente esistita. Ma che cosa n'è risultato? Mi fulmini l'universo sinedrio degl'interpreti e dei commentatori, io sto per bestemmiare; ne è risultato che per quanti sforzi il visitatore de' morti regni abbia fatto per idealizzare e eterizzare la sua creatura, non c'è stato verso; quella che si vede subito e sempre è la Beatrice terrena, fiorentina, vissuta davvero, amata dal poeta, mentre la Beatrice astratta, simbolica, spirito d'uno spirito, che ancora non si può dire cosa sia, e che può essere la Grazia, la Religione, la Teologia, la Filosofia, la Patria, l'Umanità, o tutte queste cose

fuse insieme, cioè un ideale senza contorni e senza nome, resta sempre, checchè si dica, nell'ombra e non si riesce nè a capirla nè ad afferrarla.

Però quello a cui Dante non riusciva, a più forte ragione non poteva riuscire il Parini. Sono io il primo a confessare che anche nell'ode alla *Musa* ci vuole un certo sforzo di fantasia e un certo lavoro d'interpretazione, per dire: questo è l'ideale di Parini; e quest'ideale lo vedo, lo sento, l'ho davanti, e mi significa questa o quest'altra cosa. Ma confessiamo nello stesso tempo che tutto quanto l'arte poteva fare per dare un corpo ad un'ombra, Parini lo fece. La Musa di Parini è forse meno viva della Beatrice di Dante, perchè la Beatrice è aiutata dal nome e dai ricordi storici, ma è certo più viva di tutti gl'ideali, di tutti i genii e di tutte le muse che ho letti e veduti. Ed è viva per una ragione semplicissima: che la Musa è evidentemente il Parini. Dite anche, se volete, l'ombra del Parini, ma un'ombra così fedele e così vicina al suo corpo, che l'illusione è impossibile. È il Parini che parla con sè stesso quando dice alla Musa: tu non ami che l'uomo sano di mente e di cuore; è il Parini che entra in quella casa, siede vicino a quella signora, le parla, la consiglia, le sorride; è il Parini che quella sposa felice guarda estatico; è il Parini, suo amico e maestro, che Febo d'Adda ascolta silenzioso da quell'angolo della sala. Così si forma subito la scena, e i personaggi, se non tutti reali, sono tutti per lo meno vestiti di spoglie sensibili e palpabili. La Musa di Parini è Parini: quello

scolaro, nobile d'animo come di sangue, onesto di cuore come di mente, è l'uomo; quella giovine sposa già carca del frutto dell'amore, è la famiglia: quella famiglia consolata dall'amore, santificata dalla maternità, è la virtù: virtù, famiglia, arte, uomo puro, donna casta, musa vergine si danno la mano, si abbracciano, si confondono insieme, cospirano amichevolmente a simboleggiarvi quell'unità dell'ideale poetico e dell'ideale umano che Parini andava cercando, che, forse, ei si lusingava d'avere trovato. Un uomo che vedeva sì chiaro il proprio ideale, assai difficilmente poteva smarrirsi. La chiarezza è forza. Tutto in lui doveva essere armonico, equilibrato, uno. Se Parini si fosse contraddetto, la sua contraddizione sarebbe stata tanto più scandalosa, quanto più superba la sua affermazione. Parini fedifrago, sarebbe stato impotente, peggio ancora, disprezzato, perchè non c'è nulla che ecciti più lo sprezzo e la beffa della virtù predicata dal brago. Leopardi nota che Orazio restò, fin che fu vivo, un poeta quasi oscuro in Roma, e cerca a lungo il perchè di questa stranissima noncuranza de' Romani per uno de' loro primi poeti. Ma tra tutti i perchè, il solo che appaghi è questo: Orazio che viveva ad un modo e cantava ad un altro, non era creduto; lo disprezzavano, epperò non lo leggevano. Di Parini si sapeva che non c'era atto della sua vita, che non rispondesse all'ideale della sua Musa, epperò lo stimavano, lo leggevano, quasi lo temevano. D'altro lato il Parini non poteva smentirsi, perchè egli non era uno di que' poeti di mera fantasia e d'impetuosità

passeggiera, pronto a sorgere, pronto a cadere come le vele di cui parla Dante che:

> Caggiono avvolte poichè l'alber fiacca.

Poeta più arguto che entusiasta, più ragionatore che fantasticatore, rare volte il Parini cade in esagerazioni, anche di mera forma. Egli è sempre moderato, equanime, giusto, quasi direi, come un giudice che segga *pro tribunali.* E ciò faceva la sua forza. Qualche volta specialmente a coloro, che hanno il gusto della poesia asmatica e sussultoria, effetto d'una terribile inquietudine dell'animo, può parer freddo, ma guardata con occhio sgombro e sereno, si vede tosto che quella freddezza apparente, non è che la calma della forza, quella moderazione di parola non è che vigoria di pensiero, quella equità di giudizio il risultato finale d'un lungo e lento contrasto di tutte le facoltà dell'anima, la quale, dopo una disperata battaglia interiore, arriva finalmente alla pace serena e perfetta della coscienza. E ciò avviene sopratutto perchè l'ideale del Parini non fu una generazione spontanea, gratuita, dell'entusiasmo e della fantasia: fiore precoce, morto di tisi, all' alba stessa del suo nascimento; ma frutto lento, coltivato, nutrito colle forze e col sudore di tutta la vita. I riflessi ridenti del luogo natio, la pace serena e forte del cielo lombardo, le prime tenzoni letterarie, le prime ansietà per il pane quotidiano, i tremori del figlio, le umiliazioni del pedagogo, i santi sdegni del satirico, l'aria già impregnata dal primo soffio d'una vita novella, le me-

ditazioni, lo studio, la solitudine, la santa solitudine, palestra dei forti, tutto ha contribuito ad educare nel suo pensiero, ed a svolgere nella sua vita quell'ideale poetico ed umano insieme, temperato di fantasia e di coscienza, di sentimento e di ragione, venato leggermente dai ricordi dell'arte vecchia, che fanno di Parini il primo uomo del nostro terzo rinascimento.

Si narra che quando Leopoldo II di Toscana passò da Milano per andare a farsi imperatore a Vienna, fosse incuriosito di sapere chi era quel vecchio magro, povero in arnese, che appena si bilicava sulle « gambe strambe, » ma che dal portamento dignitoso e dal rispetto con cui tutti lo salutavano aveva tutta l'aria d'un uomo non comune. È il Parini — gli fu risposto. — Lui, l'autore del *Giorno*, così vecchio sciancato, a piedi in mezzo alla folla? Gli si dia almeno una carrozza a spese dello Stato. — E la carrozza fu infatti decretata, ma pare che nella lunga strada da Vienna a Milano si sia, come tant'altre largizioni austriache, perduta; e il Parini continuò ad andare a piedi come c'era sempre andato.

Ma teniamo conto se non altro al dabbene imperatore delle buone intenzioni, e ringraziamolo se non altro di quel momento di meraviglia nel vedere un uomo come Parini andare a piedi. Sì, Parini, dopo cinquant'anni di lavoro e di pene, non ostante i trionfi del *Mattino*, del *Meriggio*, del *Vespro*, non ostante il *sì lodato verso*, non ostante la vita integra e decorosa, anzi forse appunto per questa, lottava ancora contro i più umilianti bi-

sogni della vita. Ma di chi era il torto? A sentir taluni era dei Milanesi, a sentire i Milanesi era del poeta. E infatti non aveva forse trovato sempre amici pronti a soccorrerlo, e non aveva ottenuto impieghi e cattedre? Che se il *Giorno* non gli apprestò nemmeno un « vile cocchio, » quanti erano allora, quanti furono e prima e dopo i poeti che andarono in carrozza?

« Eppoi siamo giusti, continuava il pubblico. Di chi è la colpa vera, se il Parini non ha tutto quello che gli è dovuto? Perchè non si raccomanda, perchè non sollecita? Ci sono i ricchi, chieda: Ci sono gli amici dei ricchi, si adoperi: si muova; picchi a qualche porta; salga qualche scala; non si lasci increscere qualche inchino! Si sa, è mondo! E col mondo bisogna transigere: e ai potenti bisogna far di cappello: e alle idee e ai costumi del proprio secolo bisogna piegarsi; se no si è travolti e pestati! Eppoi che fisime son queste? davanti al bisogno si curvano tutti, anche i Re (e cominciavano davvero a transigere); perchè non si curveranno i poeti? Che cosa ha ricavato fino ad ora il Parini dal suo sdegno? Di non aver neanche da vivere lui e sua madre! Se voleva che i suoi concittadini gli facessero la corte, non doveva farne la satira. Ha voluto impancarsi a censore e castigatore de' suoi coetanei: e i suoi coetanei gli rispondono voltandogli le spalle e lasciandolo basire. E d'altronde, diciamolo a quattr'occhi, che i poeti hanno forse l'obbligo di parlare o il diritto d'esser presi sul serio? I poeti sono fatti per divertire, e purchè non abbiano la schiena tanto ri-

gida, possono riuscire anche a corte. Guardate il Casti! quello è un uomo! Faccia dunque giudizio il Parini, smetta quel suo sorriso tagliente, quel suo sguardo severo, quella rigidezza catoniana, si pieghi un tantino, stenda appena la mano e avrà tutto quello che vuole. Già siamo in tempi che chi non s'appoggia a qualche casa potente va in terra. Cosa ci vuole poi? un po' d' incenso. Eh! se ne brucia tanto, faccia a giova-giova e tiri avanti. L'utile, l'utile, l'utile! quest'è la morale! Stare in pace con tutti, non pigliarsela co' nobili: *nihil de principe, parum de Deo*, e star tranquilli; verrà l'agiatezza, verrà la ricchezza, verranno le carrozze e i cavalli, e colla carrozza e i cavalli anche un aumento di fama. Perchè, non ci confondiamo, non c'è nessuno che dia a credere al pubblico che un poeta che va in carrozza non ne sappia sempre un tantino di più d'un poeta che va a piedi. »

Questi erano press' a poco i discorsi che quella società, avvezza da tempo alle vergognose transazioni della coscienza ed alle supine idolatrie della forza, faceva sul conto del Parini. E probabilmente egli li sentiva, o più probabilmente li presentiva. Se egli, il Parini, pensava e viveva in un modo tanto diverso dagli altri, gli altri non potevano avere per lui che quella sentenza vile e crudele: « Colpa sua. »

Ma d'altro canto, naturale anche più che siffatti discorsi fossero come cote alla fina tempra del suo carattere. Quanto più il secolo venditore gli chiedeva arrendevolezza, umiltà, transazioni, tanto

più la sua fierezza s'irritava e trovava nel contrasto nuovo vigore. Ai gagliardi accade spesso così. Quando tutti s'atterrano, essi mettono persino una certa ostentazione nel rizzarsi in piedi e nell'apparire in tutta la loro altezza.

Parini era forse in una simile condizione d'animo, quando pensò la *Caduta*. Lo avevano tanto infastidito con quella parola: *transigete*, che non gli parve vero di trovare un'occasione per rispondere una volta per sempre: *No*.

Si disse che la risposta pecca d'un po' di superbia, che nella risposta c'è una tal quale ricercatezza di dignità e lusso d'orgoglio che poteva essere risparmiata. Sarà. Basta che mi si conceda questo: anche quel lusso, quella ricercatezza, quella superbia erano pensate, premeditate, volute per uno scopo non personale, per una ragione non egoista. Parini, anche quando non vedeva che sè stesso, vedeva la società! Egli si alzava per poterla più facilmente dominare; egli si dava ad esempio per poterla più solennemeute umiliare! Poichè tutti si facevano piccini, egli si studiava a farsi grande per tutti; poichè tutti volevano comprimerlo, egli rimbalzava; poichè parevano intenti a demolire l'uomo, egli voleva darsi il gusto di rispondere: « C'è un uomo che non demolirete, e questo uomo sono io. »

Un piccolo incidente storico o immaginario gli offrì l'aspettata occasione: Dico storico o immaginario, perchè nell'opere del Parini non ci è traccia che ci guidi a conoscere la verità. Probabilmente la *Caduta* è storica nell'insieme, imma-

ginaria ne' particolari; ma l' invenzione è così fedele alla realtà, che anche dopo molte letture mi par sempre di leggere un fatto vero, a cui l' arte non abbia fatto che aggiungere il pregio del colorito e della musica.

Il soggetto lo conoscete; anche non lo conosceste, la sua esposizione è così chiara e così semplice, che ogni illustrazione lo oscurerebbe. Immaginatevi il Parini per le strade di Milano in una giornata piovosa, costretto ad accelerare il passo infermo per evitar la furia de' cavalli. A un certo punto inciampa in un ciottolo, scivola e stramazza per terra. Eccogli subito d' attorno de' monelli che lo burlano, de' pietosi che lo rialzano e lo confortano, e nel confortarlo gli fanno uno de' soliti discorsi, proprio quello che Parini voleva intendere meno: *transigete.* Parini ascolta per un pezzo in silenzio, ma poi non potendo più contenersi respinge con una risposta tanto più categorica e scoraggiante, quanto più garbata e moderata nella forma, la tentatrice proposta, pianta lì l' incauto consigliere confuso e mortificato, ripiglia come può la sua strada e torna a casa sua. Questo è in tutto il soggetto che la critica alla meglio può rendere; ma l' arte, cioè la forma, non la può rendere che il Poeta: Uditelo:

Quando Orion dal cielo
  Declinando imperversa,
  E pioggia e nevi e gelo
  Sovra la terra ottenebrata versa,

Me spinto nella iniqua
  Stagione, infermo il piede

Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri, la città gir vede;

E per avverso sasso
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammin stramazzar sovente.

Ride il fanciullo, e gli occhi
Tosto gonfia commosso;
Chè il cubito o i ginocchi
Mi scorge o il mento dal cader percosso.

Altri accorre: e, oh infelice
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice:
E, seguendo il parlar, cinge il mio lato

Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie,
E il cappel lordo e il vano
Baston dispersi nella via raccoglie:

Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo, che il tuo nome roda,

Chiama gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui, cercato, allo stranier ti addita;

Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno trascicando e la paura:

Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi, a traverso
De' trivii, dal furor della tempesta.

Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.

Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville
Che te far possan mai
Nell'urna del favor preporre a mille.

Dunque per l'erte scale
  Arrampica qual puoi,
  E fà gli atrii e le sale
  Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.
O non cessar di porte
  Fra lo stuol de' clienti,
  Abbracciando le porte
  Degl' imi che comandano ai potenti;
E, lor mercè, penètra
  Ne' recessi de' grandi;
  E sopra la lor tetra
  Noia le facezie e le novelle spandi.
O, se tu sai, più astuto
  I cupi sentier trova
  Colà dove nel muto
  Aere il destin de' popoli si cova;
E, fingendo nova esca
  Al pubblico guadagno,
  L'onda sommovi, e pèsca
  Insidioso nel turbato stagno.
Ma chi giammai potria
  Guarir tua mente illusa,
  O trar per altra via
  Te ostinato amator della tua musa?
Lasciala: o, pari a vile
  Mima, il pudore insulti
  Dilettando scurrile
  I bassi genii dietro al fasto occulti.
Mia bile alfin, costretta
  Già troppo, dal profondo
  Petto rompendo, getta
  Impetuosa gli argini; e rispondo:
Chi sei tu, che sostenti
  A me questo vetusto
  Pondo, e l'animo tenti
  Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.
Buon cittadino, al segno
  Dove natura e i primi
  Casi ordinàr, lo ingegno
  Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d'età carco
  Il bisogno lo stringe,

Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l'alma pinge,
E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa contro i mali
Della costanza suo scudo ed usbergo;
Nè si abbassa per duolo,
Nè s'alza per orgoglio.
E, ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio, e bieco indi mi toglio.
Così, grato ai soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

A questo punto, Signori, non mi chiedete commenti! La verità, la semplicità, la naturalezza hanno questa virtù scoraggiante, di sgomentare gl' interpreti. La verità si sente, la semplicità si vede, la naturalezza s'ammira. Così bisogna fare con questa lirica: vedere, sentire, ammirare e basta. Tutto è lì visibile come in un quadro della natura. Fin le più minute cose sono descritte con tanta verità che par di toccarle. Con un nulla siete a Milano, sul corso, in un giorno di pioggia, tra il turbinoso via vai delle carrozze e de' pedoni! Così quel sasso sporgente dell' acciottolato vi par di sentirvelo sotto i piedi: così quel monello che ride di quell'uomo che casca, eppoi sta quasi per piangere quando s' accorge che ha il gomito rotto, si vede; così quel passeggiero pietoso che soccorrendo il caduto, raccatta qua il cappello, là il bastone inutile, *vano* dice ancor meglio il poeta, è dipinto. E tutto il ragionamento del cittadino è una storia parlata di idee:

la coscienza della Società del secolo XVIII che si mette a nudo e si confessa. E infine la risposta del Parini, secca, categorica, senza enfasi, senza declamazione, garbata nella sua durezza, è lui, è il ritratto del poeta, è Parini che vien fuori netto, intero e dice in un tempo solo a Milano, all'Italia, al suo secolo: « Ma conoscetemi per Dio! »

Vi è certamente un artificio anche sotto quella naturalezza. Si sa bene che quello che preme di più a Parini non è nè la sua caduta, nè molto meno l'opinione di questo o quel cittadino! Quello che lo interessa è di dare nel modo più chiaro e preciso possibile quella tal risposta che avete udita, è di riaffermare in mezzo ai consigli di sottomissione che gli fioccavano da ogni parte, la invincibile inflessibilità della propria coscienza. Ma questo si poteva dire in molti modi. Un poeta poteva dirlo tragicamente: un altro elegiacamente: un altro declamando: un altro piagnucolando: tutti avrebbero cercato di fare il maggior effetto possibile coll'apparato, il bagliore e il frastuono. Parini lo volle dire nel modo più semplice e piano che mai si potesse immaginare. Andò a cercare uno degli accidenti più comuni e quotidiani, espresse in una caduta in mezzo al fango d'una società frettolosa di vivere, disattenta alle voci del vero e del bello, il proprio destino: raffigurò in quel cittadino l'avvocato di quella società: prese sè stesso tal quale e senza il più piccolo ornamento, compose la scena. Ora anche questo è artificio; ma è l'artificio della poesia vera e de' poeti sommi.

Parini sapeva assai bene che la grandiosità non è la grandezza: che l'ornamento, il fronzolo, il rabesco nascondono, non rilevano il bello: che quanto più egli fosse apparso semplice, naturale, comune, tanto più sarebbe stato inteso e creduto. Ponete che fosse montato su un trespolo con indosso la toga di Catone, il manto di Trasea o il lucco di Dante, e si fosse messo a gridare: « — pubblico, io sono fiero: io non transigo: voi codardi potete transigere: ma il poeta civile, il satirico del suo tempo, non si piega, non si curva: *non est haec via redeundi;* » — chi gli avrebbe badato, chi gli avrebbe prestato fede, chi lo avrebbe preso sul serio? Avrebbe tutt'al più menato un po' di rumore un giorno, ma poi silenzio ed obblio.

Invece quando l'eroe accetta di mostrarsi qual è, un uomo come gli altri, un vecchio che casca, come tutti i mortali, su quella via per cui tutti passano, che tutti possono avvicinare e consigliare, con cui tutti possono disputare, che si limita a rispondere a' consigli con un rifiuto fermo e cortese, allora il pubblico non può a meno di pensare che quell'uomo così modesto e alla mano sia anche sincero, e, di pensiero in pensiero, arrivare fino a conchiudere che in fin de' conti egli ha ragione: che è un' infamia trattar così un poeta, l'autore del *Giorno* e di tanti versi lodati: e che la società, invece di consigliarlo, farebbe bene ad imitarne le virtù e ad onorarne l'ingegno.

Ed ora, o signori, chi dice che Parini ha commesso nella *Caduta* un peccato d' orgoglio, potrà

avere ragione davanti all' etica pura, ma davanti alla morale storica, che è poi la morale della coscienza umana, non l' ha. Lasciamo il discutere quanto orgoglio e ambizione si annidi spesso nelle azioni anche più apparentemente modeste, ma rispondiamo al quesito: se i grandi uomini e i grandi fatti sarebbero stati possibili senza quell' altero sentimento della propria forza e della propria superiorità, che non è vanità se non quando è scompagnata da fatti equivalenti; rispondiamo insomma al quesito storico che Parini personifica.

Parini allora non rappresentava solo sè stesso: il poeta Parini, l'autore del *Giorno*, rappresentava un' idea, un' arte, una generazione, un mondo. In lui si voleva umiliare il giudice della nobiltà; conveniva dunque che il giudice si levasse in tutta la sua maestà: in lui si voleva calcare il plebeo; conveniva che la plebe mostrasse il suo pugno: in lui si voleva profanare la santità delle Muse; conveniva che queste dessero una replica solenne: in lui si negavano i diritti dell' ingegno e del lavoro; conveniva che questi diritti fossero rivendicati: in lui si disconosceva il popolo nuovo; conveniva che questo popolo alzasse una voce e dicesse « ci sono anch'io! » La *Caduta* è la nota più alta e più schietta della lirica Pariniana: è il primo grido della rivoluzione, spogliata ormai anche dei veli discreti della satira, che proclama solennemente la propria venuta e agli ultimi padroni della vecchia Società, che vengono ad offrirle riforme ed a proporle transazioni, risponde: « è tardi! »

Ed era tardi davvero: la *Caduta* fu scritta fra il 1790 e il 1791, quando Luigi XVI era già passato dalla reggia delle Tuileries alla prigione del Temple. Ormai il turbine è scatenato e nulla più lo rattiene: l' uragano s' avvicina a gran passi, ma prima che scoppii anche su l'Italia, la lira del Parini dovrà dire le ansietà del cittadino e i voti della libertà.

LEZIONE XII.

La nube della rivoluzione — Sua diversa forza ed intensità in Inghilterra, in Germania, in Russia, in Italia, in Francia — Qua nembo maturo allo scoppio — E scoppio tanto più terribile quanto meno preveduto — Facile sapienza di chi giudica ottant'anni dopo — Spropositi molti — Ma gli uomini non potevano governare sì profondo cataclisma — Eran di fronte forze elementari ed organiche: la rivoluzione e la reazione — Però fu ancora fortuna che la rivoluzione incontrasse resistenza e che di questa fosse capo l'Inghilterra liberale — L'Europa moderna figlia della libertà inglese e dell'uguaglianza francese — E la Germania cosa dà? — In sei anni un secolo di storia — Intreccio alla tragedia politica, la guerra civile e la guerra straniera — Tutti accaniti contro la Francia — Resiste a tutti — Prodigi del Novantatrè — Tutto grandioso e misurato agli avvenimenti, errori, misfatti, virtù, l'uomo e la donna — Grandezza del saper morire — Dalla fornace francese corrono vampe per tutta l'Europa — E non meno in Italia — Prime congiure, primi martiri a Bologna ed a Napoli — L'Italia però non è preparata a far da sè — Che pensava intanto il Parini? — Tale l'uomo, tale il poeta, tale il cittadino — Salutò con gioia la rivoluzione; ma l'equità naturale gliene fece aborrir subito gli eccessi — Com'era in religione, così in politica — Moderato senza pregiudizi e senza scuola — In quella battaglia

di parti non ne abbracciò nessuna — Turbato dalla licenza dubita anche della libertà — Ma poi s'avvede della differenza e si rinfranca nel culto di Lei — Le mode francesi, e il vestire alla Ghigliottina — D'onde nacque questa moda — L'ode a SILVIA *del Vestire alla Ghigliottina* — In quest'ode c'è tutto il mondo morale e politico di Parini — Il nembo scoppia anche in Italia — Napoleone Bonaparte a Nizza — Corsa trionfale di trenta giorni da Nizza a Milano — Gioja frenetica dei Milanesi — Parini entra nel primo governo repubblicano.

Nel 1789 la nube della rivoluzione copriva tutta l'Europa, ma può dirsi che essa variava di densità e di volume, secondo la temperatura dell'aria che la sosteneva e la natura del suolo su cui era librata. In Inghilterra non era più che uno strato nebbioso, avanzo dell' uragano d' un altro secolo, assorbito continuamente e scaricato d'anno in anno nel sapiente serbatoio della riforma legale e del Parlamento. In Germania anche meno: una striscia vaporosa lasciata addietro dal breve sobbollimento eccitato dall'alleanza di Federico II coll'Enciclopedia, ma ben presto al soffio assiderante della politica reazionaria di Federico Guglielmo e del suo Ministro d'Holmar gelata e quasi petrificata. La Russia non aveva che l'inquietudine del punto nero polacco: povera scintilla per rompere un deserto di neve. L' Austria si copriva del riparo delle riforme Giuseppine e Leopoldine, ed era contenta. Più fitta e più densa che altrove era la nube che pesava sull'Italia; ma sfogata nella pio-

viggine minuta delle riforme principesche, alleggerita dalla mitezza della nobiltà frivola, anche dove era peggiore, ma non crudele, indebolita dallo stesso rammollimento de' caratteri che infermava insieme la morente e la nascente generazione, priva d'un serbatoio unico, condensatore e alimentatore, varia di intensità e di vigore secondo il clima e la regione, più estesa ma meno densa al settentrione, più ristretta ma più condensata al mezzodì, nuvola leggiera nella lemme Toscana e nella slombata Venezia, nebbione fosco e sanguigno nella Romagna e a Napoli, velo appena sensibile sull' oasi ancora calma ed azzurra dell' estrema Sicilia, rotta, disuguale, combattuta da opposti venti, non dominata da quell'unico soffio d' aquiloni e di volontà che fa le tempeste e le rivoluzioni, quella nube, se estranei eventi non la venivano ad ingrossare, o sarebbesi disciolta lentamente, o non avrebbe mai avuto la forza di scoppiare da sè.

Solo in Francia la nube era un nembo, e il nembo già maturo per lo scoppio. Turgido della maledizione d'un popolo dissanguato dalle favorite e dagli Esattori, ingannato dal suo clero, abbandonato dai suoi tribunali, tormentato dai suoi padroni, scandolezzato da' suoi monarchi, unica sua fede, che vedeva inabissar ogni giorno nel brago di tutti i vizi; non cullato, come gli altri popoli, dalle illusioni d' un Re benefattore e paterno, sommosso dalle mille correnti d'una filosofia, che dalla stessa splendida corruzione dell' ultimo regno aveva cavata la forza del dubbio che atterra, la punta

della satira che ferisce, alimentato dalle multiformi evaporazioni d'una Babilonia, tempio di tutte le grandezze e sentina di tutte le lordure, senza altro sfogatoio che la vecchia macchina logorata degli Stati Generali e de' Parlamenti, rappresentanti di tre forme diverse d'ottimati, non d'un popolo; quale meraviglia che alla prima commozione del ventricolo popolare bisognevole di pane, prodromo d'ogni rivoluzione, tutta quella massa di odii, di passioni, di delitti, d'utopie, di idee, spinta e messa in moto, si urtasse, si aprisse, scatenasse dalle sue viscere, in mezzo all'azzurro della calma, tutte le furie dell'uragano?

E lo scoppio parve tanto più terribile, quanto meno era stato preveduto. Nessuno ci pensava prima, nessuno voleva crederci dopo. L'opinione prevalente tra la vecchia diplomazia, avvezza a baloccarsi le sorti degli Stati, le paci e le guerre fra le pareti de' gabinetti, era che nel 1789 la rivoluzione non era possibile e che nel 1790 la rivoluzione era finita. « Non è che una sommossa, » diceva Luigi XVI alla vigilia della presa della Bastiglia. Immaginatevi lo svegliarsi da quel sogno. I fatti d'altronde si succedevano con tale rapidità, che non lasciavano tempo ad orientarsi. Era la vertigine d'una fantasmagoria di giganti. Non si giudicava, non si agiva più che per impressione. Si passava da un giorno all'altro, sovente da un'ora all'altra, dall'incredulità alla meraviglia, dalla meraviglia allo stupore, dallo stupore all'orrore, dall'orrore al terrore, senza aver tempo di soffermarsi sopra la propria sensazione e di trovarne la ra-

gione. Da qui gli errori di che a vicenda si incolpavano a gara tutti gli uomini, tutti i partiti, tutti i popoli, tutti gli attori di quel dramma vertiginoso. Mancava il tempo di pensare e di ragionare; naturale che tutte le azioni si risentissero più dell'istinto che della ragione, e che gli errori s'alternassero colle divinazioni.

Però quale compassione non fanno mai anche oggi certi Erodoti di quel periodo, i quali ti pigliano la rivoluzione francese come una partita di scacchi male giuocata, e ti dicono sul serio: Luigi XVI doveva far questo, l'imperatore quell'altro, Pitt quest'altro, Mirabeau quell'altro, e allora (contro chi, da chi, perchè, non lo sanno nemmeno loro) la partita sarebbe stata vinta. Sicuro: tutto poteva cominciare, procedere e finire meglio. Bella scoperta ottant'anni dopo! Sicuro: quello di Pitt di sbalestrare l'Inghilterra a capo della reazione, senza prima averle fatto tentare la parte nobile e giusta di moderatrice della rivoluzione, fu uno sproposito! Quello delle potenze europee di invadere a occhi ciechi un paese sovreccitato, briaco, geloso della sua libertà, o, anche decisa l'invasione, di illudersi a segno di poter schiacciare un popolo nell'esaltazione della vittoria con alcuni vecchi generali e con alcuni vecchi battaglioni, sproposito: quello del Re di non sapersi risolvere nè a dar franco, nè a negar fermo la costituzione, nè alle concessioni, nè alle repressioni, sproposito: e sproposito quello di voler fuggire, sproposito della Francia di non lasciarlo andare, sproposito della nobiltà di volerlo liberare

colle bajonette straniere; e dal giorno della morte del Re e della proclamazione della repubblica, non più soli spropositi, ma colpe, misfatti, tutte le frenesie della passione e della insania.

Ma che per ciò? Forse che i responsabili erano gli uomini? forse che gli arbitri d'un cataclisma mondiale erano gli accidenti? Gli uomini non erano che strumenti di due forze, la rivoluzione e la reazione: forze cieche, irreconciliabili, organicamente avverse, destinate a combattersi perpetuamente, alternatamente, senza calcolo, senza pietà, senza libertà, come due elementi primitivi e sostanzialmente contrarj, nell'urto e nella trasformazione dei quali sta la civiltà, e in mezzo al conflitto dei quali l'individuo e l'accidente scompajono e non resta che l'idea e l'umanità.

Se Pitt non avesse organizzata la resistenza, l'avrebbero forse fatto Fox o Burke: se Fox o Burke non l'avessero voluto, l'avrebbe voluto la vecchia Inghilterra, se la vecchia Inghilterra non l'avesse voluto, l'avrebbero voluto l'Impero, la Germania, la Russia, e sarebbe stato peggio. Si può oggi discutere a tavolino se Pitt non avrebbe fatto meglio ad esaurire i tentativi di mediazione, prima di condiscendere all'invasione; ma, data l'invasione, che il primato della resistenza sia rimasto nelle mani dell'Inghilterra, fu una fortuna per l'Europa. Fu l'Inghilterra che impedì alla reazione di stravincere, che incanalò la rivoluzione nella legalità e salvò la libertà. Se la rivoluzione non avesse incontrata alcuna resistenza, sarebbe divenuta irruzione, conquista, barbarie. Napoleone

avrebbe finito con Timur-Lan, e la libertà sarebbe stata perduta in un senso. Se non avesse incontrato invece che il dispotismo absburghese e moscovita, o trionfando avrebbe avuto il diritto di inferocire anche più, o schiacciata avrebbe trascinato nella sua rovina per una china opposta ma anche più mortale la libertà. Avendo avuto invece la libertà stessa per freno e per argine fu costretta a retrocedere e rinnalvearsi, salvando come trofeo non contestato, l'eguaglianza, riportando come germe della libertà futura una Carta costituzionale ed un Parlamento. L'Europa moderna, o signori, è figlia dell'uguaglianza francese e della libertà inglese: quando le armi, la scienza, il genio germanico mi dimostreranno che cosa abbiano fatto per quelle due idee madri d'ogni civiltà, io chiamerò la storia germanica, storia europea: fino ad ora non è che la storia d'un grande atleta, non d'una grande idea.

Del resto in sei anni un secolo di storia: una monarchia detronizzata, una dinastia dispersa, un re decapitato, il feudalismo annientato, i conventi soppressi, i fedecommessi e le manomorte abolite, il clero sottomesso, la Chiesa separata dallo Stato, la libertà dei culti garantita, tutta la legislazione rinnovata, il calendario stesso riformato.

Il 4 agosto vinto dal 10 agosto, il 2 settembre superato dal 21 gennajo: le giornate di Vendemmiale vendicate dal 9 Termidoro: la nobiltà cacciata dal terzo stato, il terzo stato cacciato dal popolo, il popolo dalla plebe, la plebe dai sanculotti: Necker surrogato da Mirabeau, Mirabeau da

Lafayette, Lafayette da Danton, Danton da Robespierre, Robespierre da Marat, Marat da Collot d'Herbois: l'Assemblea nazionale scavalcata dalla Costituente, la Costituente dalla Convenzione, la Convenzione dal Comitato di salute pubblica, il Comitato dalle sezioni: i Foglianti ghigliottinati dai Girondini e dai Giacobini, i Giacobini dai Dantonisti e dagli Hebertisti, gli Hebertisti dai Settembristi: la Costituzione detronizzata dalla Repubblica, la Repubblica dalla Comune, la Comune dal Terrore, che mette, secondo la tetra espressione di Vadier, « un milione di teste fra la Francia e i suoi governanti, » ed apre per altra via la porta alle reazioni, ai colpi di Stato ed al despotismo.

E per colmo alla misura, epico intreccio della tragedia politica, la guerra civile nel cuore, la guerra straniera a tutte le estremità. Il federalismo a Marsiglia ed a Lione, Charette in Vandea, Chouan in Brettagna, gli Inglesi al Nord, i Prussiani all'Est, gli Austriaci ed i Piemontesi al Sud, gli Spagnuoli tra poco all'Ovest; tutti i re, i nobili, i contadini, i preti, i servi, i gaudenti, i parassiti d'Europa, tutti i fedeli della sventura, tutti i devoti della tradizione, tutti gl'incatenati dell'antico regime, concordi in un volere, stretti in un patto, di soffiare con tutti i milioni delle loro bocche su quell'incendio e di spegnerlo.

Ma come una foresta di resine, anche accesa in un sol punto, infiamma tutta quanta se vi giuoca dentro il vento, così la Francia, a quella lega di tutte le tirannidi accanite a soffocarla, divampava

da un capo all' altro, e da formidabile era diventata invincibile. A metà del 92 non danari, non soldati, non armi, non eserciti, non scarpe, non vesti: al cominciar del 93 un milione e duecento mila volontarj, un miliardo d' assegnati: Hoche, Marceau, Westerman i sotto tenenti di jeri improvvisati generali, e i generali improvvisati vincitori: le campane convertite in cannoni: le picche degl' invalidi convertite in armi: i conventi in polverificii e in arsenali: inventate le ambulanze volanti: trovato il segreto di raffinare con processo rapidissimo i cuoj e improvvisati milioni di scarpe: gli aereonauti applicati alla telegrafia da campo: tutti gli scienziati convertiti in uomini di guerra: Monge al Politecnico, Cabanis agli ospedali, Berthollet alle munizioni, Carnot al governo: Carnot mente, anima, braccio della difesa, ministro e generale a un tempo, creatore dal nulla, organizzatore della vittoria.

E la vittoria non fu mai così fedele ai volenti. Gl' Inglesi respinti, Brunswick respinto, Colloredo respinto, i vecchi reggimenti di Cesare e di Federico II battuti da parigini sbracati, da volontarj sbarbatelli armati di picche: la Vandea soffocata, i *Sciuani* dispersi, la Francia liberata, capace verso il 95 di tentar l' offensiva e di essere essa medesima l' assalitrice.

E tutto era naturalmente proporzionato al quadro e agli avvenimenti: l'errore alla giustificazione, il fatto alla parola, la virtù al misfatto, la donna all'uomo. Mirabeau è corrotto; lo scopo politico lo purifica: Lafayette è debole; la pietà

cavalleresca lo nobilita: Barnave è tentennante; la fedeltà a una donna, combattuta dalla fedeltà alla patria, lo spiega: Robespierre è implacabile; l'incorruttibilità lo giustifica: Danton è volgare; l'audacia lo innalza: Saint Just è feroce; l'allucinazione giovanile lo scusa: Desmoulins ha stesa la prima lista di proscritti; ma il sogno del *Comitato di Clemenza* lo assolve: i Girondini errarono nell'utopia del federalismo; ma l'amore della libertà, l'animo colto e gentile, il martirio glorioso li eleva sopra i giudizj passionati del loro tempo e li consacra all'immortalità della storia. Così Marceau, che salva a rischio della sua vita le donne di Vandea, fa riscontro a Carrier che le annega; e Carrier l'annegatore si difende con Charrette il fucilatore: così Hebert che oltraggia in Maria Antonietta la santità della madre, è compensato da quell'ignoto popolano che alla presa delle Tuileries esclama: « Rispetto alle donne: non disonoriamo la nazione; » così la legge dei sospetti ha la sua scusa nei nobili che dal confine scaraventavano sulla patria la guerra straniera: così il Comitato di salute pubblica ha la sua giustificazione nel supremo diritto d'ogni dittatura; la salute della patria. Solo Marat, Collot d'Herbois, Fouquier-Thinville sono mostri fuori della legge e della natura, senz'altra spiegazione che l'odio immane della plebe che li ha partoriti: senz'altra grandezza che la grandezza infernale delle Eumenidi di cui erano la personificazione.

Ciò che forma il fascino miracoloso della rivoluzione, fascino di terrore per gli uni, fascino

d'amore per gli altri, è che in quella convulsione non vi era nulla di mediocre, di piccolo, di incalcolabile. Tutto era grandioso, terribile, epico. Gli uomini di spada valevano quelli della tribuna, gli uomini della legge quelli della mannaja, gli uomini che uccidevano quelli che morivano. Se anche non si sapeva più vivere, si sapeva morire. Quella lotta d'ogni giorno per la vita e per la morte, e insieme quella vita così breve e così precaria, quella morte così prossima e così probabile, aveva dato agli animi anche più delicati e femminei una tal tempra di fortezza, che centuplicava la forza dei caratteri e li rendeva capaci di ogni virtù. Dal piede stesso della ghigliottina partivano accenti di pietà ed esempi di fortezza che rimbalzati di bocca in bocca, ingranditi dall'affetto e dalla fantasia, diventavano oracolo e leggenda. Si voleva sapere come erano morti i grandi filosofi, i grandi poeti, gli eroi, i tribuni, le donne più celebrate dell'epoca, e dalla morte si giudicava la vita. I Girondini avevano cantato la Marsigliese: Vergniaud poteva avvelenarsi e volle morire co' suoi amici: Orleans fu freddo: Danton stoico: Robespierre cinico: Hebert vile: Desmoulins pianse, ma di commozione pensando alla sua Lucilla: la cortigiana Dubarry aveva pregato il carnefice, degno fine della favorita d'un tiranno: la principessa Elisabetta aveva pregato per il suo carnefice, degno fine d'una santa. Baylli aveva risposto scherzando, ad uno spettatore che gli domandava se tremava: « sì, ma di freddo! » Berthollet e Lavoisier scienziati avevano chiesto solo

ventiquattr' ore per finire una scoperta. Andrea Chenier aveva sclamato, toccandosi la fronte: « Pure qui dentro c'era qualcosa! » Le Vergini di Verdun avevano commosso alle lagrime fino il boja. La bella Lamballe aveva ricusato di maledire la memoria della sua amica Maria Antonietta. La Corday aveva detto: « Ho liberato il mio paese da una bestia feroce; muojo contenta! » La Roland aveva pronunciato quelle parole che sono insieme il commento e la condanna del Terrore: « Oh! libertà, quanti delitti non si commettono in tuo nome! » Poichè la gara della vita era così breve, ognuno voleva serbarsi di vincere almeno nella gara della morte: sublime battaglia di spiriti che non sentivano più il peso dei corpi e vi avevano anticipatamente rinunciato!

Da quella fornace d'uomini e di idee fuggivano fiamme che correvano tutta Europa, anche senza bisogno di impulso; ma la repubblica, coll'occhio a tutto, stendeva su tutti i paesi una rete d'emissarj. L'Italia ne era coperta. Oltre gl' inviati ufficiali Semonville a Venezia, La Touche a Napoli, Basville mandato « sul Tebro a suscitar le ree scintille, » agenti clandestini battevano le città, cercavano la gioventù ardente, si mettevano in corrispondenza coi patriotti più zelanti, e stretti in un fascio quanti, o per convincimento, per passione, o per imitazione, mostravano d' aderire alle nuove idee, li spingevano a congiurare contro gli antichi governi ed a vendicarsi in libertà. Così dopo trecent'anni di morte politica tornavano a ordirsi in Italia le prime congiure per la libertà:

così tornava a correre il primo sangue per essa. Nel 1794 di congiure era piena l'Italia, presto scoperte, presto finite come tutte le congiure. Congiuravano a Bologna Zamboni, Rolandis, Forni, e, invano difesi da Antonio Aldini, la mannaja papale troncava il sogno precoce. Congiuravano a Napoli col La Touche migliaja di giovani, taluni de' quali destinati ad altre lotte e ad altra morte, e la Giunta di Stato, ispirata dall'odio di Carolina d'Austria, con forme spedite che non avevano nulla ad invidiare a quelle dei tribunali rivoluzionarj di Parigi, presi tra que' giovani i più giovanetti, De Deo, Vitale, Galiani, rizzava per loro i patiboli, e inorridiva non spaventava la città. Congiurava persino, scambiando una sommossa plebea per pane con una impazienza di libertà, il vostro De Blasi qui in Palermo, ed egli pure aveva della generosa illusione mercede la scure. Infine congiuravasi a Milano ed a Venezia; ma là più legalmente, qua più sicuramente: a Milano perchè Leopoldo II aveva lasciato facoltà al popolo di esporre i suoi bisogni; a Venezia perchè ormai la decrepita oligarchia s'era addormentata nel sonno finale dell'agonia e non aveva più la forza nè di parlare, nè di agire, nè di prevenire le congiure, nè di punirle, nè di prevederle!

Ma le congiure non sono mai il segno certo dello spirito pubblico. I partigiani della libertà non erano nè pochi, nè tiepidi; ma anche dove spesseggiavano, mancavano di quella chiarezza di pensieri e di quella saldezza di propositi che forma la forza de' partiti politici, trascina le masse e de-

cide della vittoria. Sempre infervorati del classico repubblicanismo greco-latino, vaghi d'un' Italia non bene definita, portati assai più dall'onda delle idee forastiere, che dalla spinta d'un' idea nazionale, bramosi d'una grande meta, ma inconsapevoli dell'ultimo fine del moto che suscitavano, più entusiasti che riflessivi, più appassionati che convinti, divisi dalle opinioni, dai dialetti, dalle barriere artificiali e naturali, dal vecchio amor di campanile, i patrioti italiani erano nella condizione in cui si trovano i partiti non maturi, condotti dalle circostanze a compiere una rivoluzione a cui non sono preparati.

Quanto ai nobili poi, essi erano quali li lasciò l'ottantanove: sempre ostinati a credersi inviolabili e invulnerabili, puerilmente cullati dall'errore che tutta quella sfuriata francese non fosse che un accesso passeggiero, che, o prima o poi, gli invincibili eserciti di Brunswick e di Beaulieu dovevano mettere alla ragione; mentre la plebe delle città, e più ancora quella delle campagne, ignorante, testarda, cieca, condotta per mano dai padroni, dai preti, dai frati, malcontenta del presente, ma ignara del modo con cui uscirne, malata del male di tutti i servi incalliti nella servitù: la paura della libertà; facilmente indotta nell' inganno, che la rivoluzione non fosse che l'opera dell'inferno, e i Francesi i ministri di Satana in persona, continuava sempre a bagnare i solchi del suo servo sudore, a curvarsi nelle opere delle imbelli officine, a rappresentare l'eterna parte « del vulgo disperso che nome non ha, » senza

sospettar nemmeno che da quel nembo che guardava con attonita indifferenza, fosse per venire il sole della sua liberazione.

E intanto che pensava, che faceva in mezzo al turbine Giuseppe Parini? Pensate chi egli era; pensate a quell'armonica concordanza di pensieri e d'opere, a quella mirabile unità di vita di cui tante volte vi ho parlato e avrete la risposta. Tale l'uomo, tale il poeta: tale il poeta e l'uomo, tale il cittadino.

Parini era un uomo nuovo, il più adulto forse e il più maturo della novella generazione. Egli la rivoluzione l'aveva preparata nella Satira, l'aveva scritta, può dirsi, in tutte le pagine della sua vita sdegnosa e indipendente, la portava in tutte le gocciole del suo sangue plebeo. Però che egli ne avesse salutato l'annunzio con gioja, che l'avesse seguita con ansiosa trepidanza in tutte le sue fasi, che ne avesse tratti lieti auspicj per l'Italia e per la libertà, nessuno può dubitarne.

Ma in Parini accanto al rivoluzionario c'era un altro uomo: c'era l'uomo giusto. Quella medesima equità di carattere che gli vietava di eccedere in politica, quella stessa felicità di natura che quasi lo sforzava a vestire di forme miti e cortesi i più forti pensieri della satira, lo doveva condurre del pari a non cercare il trionfo del diritto e della libertà che per le vie dell'amore e della moderazione. Mente arguta, orecchio pacato e cor gentile era il voto del poeta, e poteva essere, tradotto, il programma del politico. L'uomo che si vantava poco prima per bocca della sua Musa d'essere

de' buoni amico e nemico solo del volgo maligno, non poteva accettare in fascio il bene ed il male d'una rivoluzione, in cui il male ed il bene erano travolti e confusi in una caligine di sangue. Colui che jeri ancora dava all' Achille ideale del suo pensiero un Chirone umanitario, il quale, dopo avergli fatte gagliarde le membra e istrutta la mente, gli diceva:

Dalla lor meta han lode,
  Figlio, gli affetti umani,
  Tu, per la Grecia, prode
  Insanguina le mani,
  Qua volgi, qua l'ardire
  Delle magnanim' ire.

Ma quel più dolce senso
  Onde ad amar ti pieghi
  Fra lo stuol d'armi denso
  Venga, e pietà non nieghi
  Al debole che cade
  E a te grida pietade;

non poteva a un tratto scendere a patti colla forza brutale e sanguinaria, solo perchè era coperta dalla maschera della libertà, nè rinnegare quel connubio ideale dell' amore e dell' eroismo che era il suo culto, per stendere la mano agli Achilli selvaggi della rivoluzione, più furibondi del Pelide, sol perchè avevano drappeggiata la loro ferocia nel manto degli apostoli e de' tribuni.

Si legge che Parini era in religione giansenista. Può essere! Il Giansenismo è un' idea media risultante dalle due idee estreme del Concilio di Trento e della Riforma, ed è assai probabile che la mente temperata e conciliatrice del Parini abbia

aderito a quelle teorie che gli ardenti apostoli di Porto Reale avevano ravvivate. Ma se la mente si appaga volentieri, nel vedere l'autore del *Giorno* stretto in lega con l'autore delle *Provinciali* nella lotta contro il *Gesuitismo* e il *Molinismo*, non si adagia così presto all'idea di vedere lo stesso Parini mescolato a tutte le dottrine appassionate, intorno alla bolla *Unigenitus*, che erano prossime da una parte e dall'altra a degenerare in ebbro fanatismo ed in superstiziosa intolleranza. Parini era giansenista, perchè questa parola indicava una eguale distanza da Roma come da Ginevra e da Wittemberga, e significava la libertà della Chiesa nazionale e l'indipendenza del clero minore della Corte papale, ma doveva essere un giansenista *sui generis*, sorretto da criterii suoi, tanto indipendenti da Giansenio quanto da Molina e da Calvino, e in ogni caso sempre più soggetto alla sua coscienza che a qualsiasi altra autorità.

Così era in politica; perocchè d'ogni legame, i più forti sono quelli della politica e della religione. Egli era moderato: non di quella moderazione sistematica e dottrinale che sacrifica tutto a una formula e che è spesso la più faziosa e intollerante di tutte le partigianerie, ma di quella moderazione libera e spregiudicata che cerca il vero ed il giusto, lo serve e lo onora dovunque lo trova, lo vorrebbe tradotto nelle leggi e ne' costumi, non ha accettazione di nomi, di sistemi, ed è sempre pronta a sacrificare alla suprema religione della coscienza, la vana aura popolare, il plauso delle fazioni, e, se fa mestieri, le amicizie più antiche,

gli affetti più cari e infine sè stesso. Prima suprema libertà dell'uomo, la libertà della coscienza; la sola libertà di cui furono gelosi in tutti i tempi i magni spiriti dell'Umanità; la libertà che cercava Dante, il più libero e il meno partigiano, il più italiano degl'Italiani come dice Balbo, esule per non essere nè Guelfo nè Ghibellino, ed essersi fatto parte da sè stesso:

> Libertà vo cercando ch'è sì cara,
> Come sa chi per lei vita rifiuta.

Però quando mi si chiede, che parte poteva aver presa il Parini in mezzo alla Rivoluzione, son costretto a rispondere: « nessuna. » Ciò formò la sua debolezza in faccia a' contemporanei, ciò forma la sua grandezza in faccia alla posterità. Se fosse nato in Francia, che cosa sarebbe stato? Girondino? Non ne aveva l'utopie: poi non avrebbe votata la morte di Luigi XVI, nè proclamata la federazione. Giacobino? Non ne aveva il dogmatismo, molto meno ne avrebbe avuto la ferocia. Colla *Montagna?* Non ne aveva il fanatismo. Colla *Pianura?* Non ne aveva la versatilità. Colla Monarchia? Non ne aveva l'anima. Probabilmente sarebbe stato un audace Chenier, un idolatra della libertà onesta, pura, innocente, quasi ideale, ignaro de' partiti e ignorato da tutti, come Chenier arrestato per caso e condannato per errore; o, dirò meglio, condannato come Chenier a morir di quel crimine enorme, imperdonabile in un'epoca di guerra civile: « il non aver partito. »

Ora, quale potesse essere il giudizio d'un uomo

simile in faccia alla Rivoluzione, è chiaro. Fino a che era stata nella via della giustizia, della moderazione, della legalità, esultò e le consacrò tutti i pensieri e tutte le speranze dell'anima sua; quando la vide sviarsi, scivolar nel sangue, tuffarsi, uscirne lorda e grondante, allora la sua mente si smarrì, la sua coscienza vacillò, l'immagine della libertà gli si oscurò, gli apparve coperta d'atra caligine e non la riconobbe più. E tremò di essersi ingannato: tremò d'aver sperato invano! Aveva sognato l'intatta Amazzone, armata in difesa del diritto e dell'eterna giustizia, e si trovava in faccia alla scapigliata Baccante, grondante di belletta e di sangue; aveva aspettata la vergine Camilla, e si vedeva davanti Augusta Teroigne la *tricoteuse!* Perchè? d'onde questo cambiamento di parti, d'onde questo inganno? Erano due le rivoluzioni che avea vedute, oppure non erano che due età della medesima persona, due forme della medesima idea? L'Amazzone era dessa una persona tutta diversa dalla Baccante, o la Baccante non era che l'Amazzone stessa briaca e degradata? La realtà viva era Camilla o la *Teroigne?* La figlia della Rivoluzione era la immacolata Libertà o la impura Licenza? Quali problemi amari, quali enigmi dolorosi! Se le rivoluzioni erano due, se l'Amazzone era diversa dalla Baccante, se Camilla non aveva nulla di comune colla calzettaja, il problema poteva essere risolto: si accoglieva l'una, si ripudiava l'altra, si proclamava alto che la libertà è candore, la repubblica virtù, la giustizia amore, che la redenzione non può uscir dalla fo-

gna, nè la morte dalla vita; si metteva tra sè e i partiti la barriera della propria coscienza, e si tornava in pace almeno con sè stessi.

Ma se il terrore era un parto della giustizia, se ogni amazzone nasconde in sè la baccante, se ogni Camilla trascinata per le piazze finisce in una Teroigne, se in una parola ogni rivoluzione ha questa doppia faccia, Libertà e Licenza, allora chi si salva, chi risponde al quesito tormentoso della coscienza, chi scioglie l'enigma oscuro della redenzione di un popolo?

L'Italia doveva essere liberata, ma da chi? Dai Settembristi? Il popolo doveva essere redento, ma con che? Colla ghigliottina? Il mondo doveva essere rifatto, ma su che fondamenta? Sul milione di teste di Marat? La mente del filosofo molinava, il cuore del patriota sanguinava, ma la coscienza dell'uomo ripigliava il sopravvento nella battaglia e rispondeva: no, non è possibile che la verità sia a tal segno confusa all'errore e l'estrema giustizia siffattamente immedesimata coll'estrema ingiustizia, che non sia possibile discernerle e separarle. No, tra la reazione di La-Roche Jacquelin e la rivoluzione di Marat ci ha da essere una via di mezzo; tra la Vandea e la Piazza della ghigliottina si deve trovare una scappatoia! E quella via sarà ardua, ma non è oscura: la scappatoia sarà pericolosa, ma non è angusta. È la via di Pericle, di Scipione, di Cicerone, di Focione, di Lorenzo il Magnifico, di Doria, di Foscari, di Contarini, del Sadoleto, del Polo, di Milton, di Guglielmo d'Orange, di Coligny, di Enrico IV, di Washin-

gton, di Pitt, di Mirabeau; è la grande scappatoia per cui s'è salvata la libertà politica e la libertà religiosa, per cui s'è salvata sopratutto quella insegna che a tutte sovrasta, l'umanità. E bisogna camminare per quella e andare avanti e insistere e non fuggire mai, finchè resti un bricciolo di forza e una possibilità di battaglia.

Prima ancora che l'uomo e il cittadino avessero dimostrato coll'opera questi sentimenti, il poeta li aveva già dichiarati nelle rime. Dalla stessa via per cui entravano i giornali, i libri, gli emissarii e le idee, continuavano sempre ad entrare le mode. La Francia era la vettovagliatrice universale. Cinque anni prima essa mandava i Voltaire, i Prevost, i Diderot, i parrucchieri, i mimi, i guardinfanti; ora, cambiata merce, mandava il *Père-Duchesne*, il *Cordelier*, l'*Amis du Peuple*, il *Moniteur*, i busti di Marat, i discorsi di Robespierre, gli agenti di Tallien e le mode alla *Victime*.

La rivoluzione politica aveva pure prodotto una rivoluzione nella moda, ma non era riuscita ad ucciderla. Anche la ghigliottina fu impotente contro la volubile Dea! La rivoluzione e il terrore avevano mutate da capo a piedi le fogge del vestire, ma lo spirito della moda resistette anche alle giornate di settembre! Alla parrucca incipriata era succeduta la testa rasa alla *Brutus*; al giubbino ricamato di seta o di velluto, il giubbone di panno *bleu* o marrone; alle architetture alla Pompadour, la cuffietta alla Lebrun; ai pizzi e ai veli trasparenti, l'austero fazzoletto della Corday; agli strascichi, agli sgonfi, ai mille colori, le

gonnelle semplici, liscie, tinte più spesso dell'unico colore di moda, la morte. Ma il gusto dell'eleganza e il piacere dell'ornamento sfidavano anche la collera del catonismo sanculotto, e Saint-Just, come un tempo Catilina, era sospetto perchè si profumava, e Robespierre perchè metteva delle camicie fine, e la moda s'era rifugiata negli ornamenti politici delle coccarde e delle sciarpe tricolori, ma non aveva abdicato al suo regno.

Il colpo di Stato del nove Termidoro, tagliando alla sua volta la testa al Terrore, rianimando nei cuori la speranza e l'amore della vita, riaprì i saloni e i teatri, e restituì alla moda fogge meno severe e colori più vivaci. Però lo stesso spirito che reagì contro il terrore, reagì contro la sua moda e inventò la foggia alla *Victime*, quasi satira e trastullo del pericolo passato, specie di sfida alla macchina terribile ancora fumante delle vittime umane. Il vestire alla Ghigliottina fu l'estremo opposto del vestire alla *Regence*. La *Regence*, pesante, inviluppata, tutta gonne, tutta sbruffi, tutta falbalà; la *Victime*, leggierissima, sottilissima, trasparentissima, informata alla persona, svelta di taglio, scollata di petto, con una certa apertura dalla coscia alla clavicola d'un effetto non descrivibile: quella fatta per confondere le forme, questa per disegnarle; quella destinata a parlare alla fantasia, questa destinata a parlare addirittura a' sensi; quella complicata e involta in tutti gli artificj e sostentacoli d'una civiltà frollata e decrepita, questa portata così vicino alla giovine semplicità dello stato di natura, che quasi si confondeva con essa.

Parini vide nel 1795, anno V della Repubblica, entrare in Italia quella nova foggia e ne fu inquieto. Una veste è quasi sempre un'idea: in tempi di rivoluzione un colore, un nastro, una nappa è un'insegna: la sostituzione del berretto frigio alla corona regale è tutta la rivoluzione! Le foggie bizzarre degli *Incroyables* o dei *Muscadins* allo scoppiare di Termidoro dicono tutte le folli speranze della reazione. Ora anche quella veste indecente e quasi impudica, decorata da un nome infame, poteva essere per l'Italia la prima pagina d'un libro pericoloso, la prima assisa d'una politica falsa e di una morale viziata, che importava assolutamente svelare e respingere.

Parini aveva fino allora parlato chiaro alla vecchia generazione: o perchè non farebbe altrettanto colla nuova? L'amore alla libertà e il pericolo che essa correva, rendevano anche più imperiosi i suoi doveri di poeta civile, ed egli doveva alla sua musa questa doppia gloria di dire la verità anche alla rivoluzione, dopo d'averla detta alla reazione. Però, afferrata la penna austera del *Giorno* e della *Caduta*, voltosi non ad una donna, ma alla donna, alla donna nuova del Rinascimento, scrisse l'ode *del vestire alla Ghigliottina* che io non saprei meglio commentarvi che leggendovela:

Perchè al bel petto e all'omero,
Con sùbita vicenda,
Perchè, mia Silvia ingenua,
Togli l'antica benda
Che intorno al petto e all'omero,
Anzi alla gola e al mento,

Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?

Forse spirar di zefiro
Sentì la tiepid'ôra,
Ma nel giocondo Ariete
Non venne il Sole ancora.

Ecco, di neve insolita
Bianco l'ispido Verno
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.

M'inganno? O il docil animo
Già de' femminei riti
Cede al potente imperio,
E l'altre belle imiti?

Qual nome o il caso o il genio
Al novo culto impose,
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?

Che fia? Tu arrossi? E dubbia
Col guardo al suol dimesso
Non so qual detto mormori
Mal dalle labbra espresso?

Parla. Ma intesi. Oh barbaro,
Oh nato dalle dure
Selci, chiunque togliere
Da scellerata scure

Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato,
E diè funesti auguri
Al femminile ornato;

E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse,
E di crudele immagine
La tua bellezza tinse!

Lascia, mia Silva ingenua,
Lascia cotanto orrore
All'altre belle stupide
E di mente e di cuore.

Ahi! da lontana origine
Che occultamente nôce,
Anco la molle giovane
Può divenir feroce.

Sai delle donne esimie
  Onde sì chiara ottenne
  Gloria l'antico Tevere,
  Silvia, sai tu che avvenne
Poichè la spola e il frigio
  Ago e gli studi cari
  Mal si recaro a tedio,
  E i pudibondi lari?
E con baldanza improvvida,
  Contro agli esempi primi,
  Ad ammirar convennero
  I saltatori e i mimi?
Pria tolleraron facili
  I nomi di Tereo
  E della maga colchica
  E del nefario Atreo.
Ambito poi spettacolo
  Ai loro immoti cigli
  Fur nelle orrende tavole
  I trucidati figli.
Quindi perversa l'indole
  E fatto il cuor più fiero,
  Dal duol, già sazie,
  Corser sfrenate al vero.
E là dove di Libia
  Le belve in guerra oscena
  Empiean d'urla e di fremito
  E di sangue l'arena.
Potè all'alte patrizie,
  Come alla plebe oscura,
  Giocoso dar solletico
  La soffrente natura,
Che più? Baccanti e cupide
  D'abbominando aspetto
  Sol dall'uman pericolo
  Acuto ebber diletto;
E dai gradi e dai circoli,
  Co' moti e con le voci
  Di già maschili, applausero
  Ai duellanti atroci:
Creando a sè delizia
  E delle membra sparte

E degli estremi aneliti
E del morir con arte.

Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci, ed odi
Come tutte passarono
Licenziose i modi.

Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.

Così, poi che dagli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse;

Indi ai veleni taciti
Si preparò la mano:
Indi le madri ardirono
Di concepire invano.

Tal, da lene principio,
In fatali rovine
Cadde il valor, la gloria
Delle donne latine.

Fuggi, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme,
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.

Non obliar le origini
Della licenza antica.
Pensaci, e serba il titolo
D'umana e di pudica.

In quest'ode c'è tutto il mondo morale e politico del Poeta. Egli trae occasione da una veste per dire con brevità incisiva tutto quello che pensa della ghigliottina, della rivoluzione francese, del terrore, della politica dominante allora, e di quella che avrebbe voluto che dominasse. In quest' ode avete anticipatamente davanti la politica che Parini farà quando sarà al governo, politica di mi-

tezza, di giustizia e d'onestà. E come al solito Parini rimonta alle origini; egli cerca le radici della politica nella morale, il fondamento del cittadino nell'uomo. Avvezzo a osservare le azioni de' popoli come degli uomini dall'alta vetta della poesia e della filosofia, a studiare le cause della grandezza o della decadenza de' popoli e delle repubbliche, non già nella fortuità degli accidenti, nella sorte delle battaglie, negli armeggi de' diplomatici, nel beneplacito de' principi, ma nel volume profondo dello spirito e delle idee, egli tratteggia con rapidità michelangiolesca il quadro ideale della grandezza e della decadenza di Roma: raggruppa in pochi versi Tacito, Giovenale, Vico, Gibbon, Montesquieu e dice alla Francia, all'Italia, a tutte le nazioni: « specchiatevi; se sarete giusti, onesti, miti, costumati, verecondi, laboriosi, fonderete la libertà sul granito e la salverete; se sarete violenti, feroci, sanguinari, impudichi, molli, la fonderete sull'arena e la perderete. Se avrete la donna casalinga e pudica, avrete la famiglia sana, la repubblica forte, se no, no. Cominciate dal salvare le vostre donne dalla corruzione, o repubblicani, se volete salvare la repubblica: cominciate ad avere le Cornelie e le Porzie, se volete avere i Gracchi e i Bruti! E tu donna italiana se ami te stessa, i tuoi figli, la patria, lascia una veste ordita da mani forestiere che è segno di servitù e può essere scola d'impudicizia e di mal costume:

Fuggi, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.

Non obliar le origini
Della licenza antica.
Pensaci: e serba il titolo
D'umana e di pudica.

Così sentiva della repubblica, così amava la libertà, così giudicava della rivoluzione Giuseppe Parini. Alla vigilia dell'entrata delle armi francesi in Italia, ne' medesimi giorni, in cui l'ebbrezza della speranza agli uni, la febbre del terrore agli altri aveva quasi tolto il senno, e pareva ormai che la società italiana non avesse altra scelta che due partiti estremi: il fanatismo della libertà o il fanatismo della servitù, un abate, un poeta, un professoruccio sapeva tener ferma la propria testa, osservare con calma, giudicare con equità uomini e idee, dividere la libertà dalla sua maschera, separare la giustizia della rivoluzione dalle sue vendette, trovare in mezzo a' due abissi, nei quali pareva che i suoi coetanei si fossero precipitati a capo fitto, la via piana e sicura che conduce a salvamento, affermare in una parola sè stesso e la propria indipendenza, tanto in mezzo alla rivoluzione, quanto contro la reazione e ravvivare la tradizione del vecchio buon senso italiano, che è forse l'unica nostra vera forza, che ci ha salvati da tante tempeste e ci salverà ancora.

Intanto il nembo, trattenuto fino allora alle gole delle Alpi dal doppio sforzo del Piemonte e dell'Austria, s'era aperto un valico e stava per piombare in Italia. Fino al 1796 la repubblica non aveva fatto che difendersi sul proprio suolo: ora ha deciso di prender l'offensiva e di assalire il

nemico sul suo stesso territorio. Concetto audace, ma non temerario, concetto di tutti i grandi capitani! D'altronde se i re avevano gli eserciti, la repubblica aveva il suo nome e nessuno poteva dire quale effetto avrebbe potuto produrre sopra i popoli già agitati dal soffio delle nuove idee, quella bandiera già coronata dall'eroismo e dalla gloria e che portava nelle sue pieghe tante promesse e tante speranze!

Un giorno, era il 26 marzo 1796, arrivò a prendere il comando dell'esercito francese di Nizza un giovine sui venticinque anni, piccolo, sottile, pallido, austero, ignoto, e che non aveva altro titolo a suo favore che qualche cannonata tirata sul popolo il 5 Vendemmiatore e la fama di valente ufficiale d'artiglieria acquistata all'assedio di Tolone. Alla vista di quel generale sbarbatello, quei veterani baffuti ebbero voglia di ridere, e quei generali induriti nelle battaglie provarono una tal quale velleità di mormorare. Massena anzi manifestò schiettamente la sua diffidenza: ma un certo sguardo che fulminava e un non so quale accento secco e breve che pareva da cinquant'anni esercitato al comando, li tenne tutti in rispetto e li consigliò d'aspettare il loro capitano all'opera. E la prima opera fu un proclama: un proclama scritto in uno stile di cui non s'era mai sentito l'uguale, che poteva contenere, secondo che i fatti lo seguissero o lo smentissero, tanto il giuramento d'Annibale, quanto la sparata di Don Chisciotte, e che diceva press'a poco così: « Soldati, voi siete mal nutriti e quasi ignudi: il governo vi deve molto,

ma non può nulla per voi. La vostra pazienza e il vostro coraggio vi onorano, ma non vi fruttano nè beni nè gloria. Io, io sto per condurvi nelle più fertili pianure del mondo: ivi grandi città, laute provincie, la ricchezza, l'onore, la gloria. Soldati d'Italia, vi verrebbe meno il coraggio?»

Pensando che Bonaparte aveva male armati e peggio vestiti trentamila uomini, che gli Austro-Piemontesi ne contavano per lo meno sessantamila, equipaggiati e agguerriti in tutto punto, un simile linguaggio poteva parere per lo meno temerario. Beaulieu e Colli diedero un'occhiata alle loro forti posizioni a cavallo di tutti gli sbocchi dell'Apennino e stettero aspettando sorridendo quell'imberbe Rodomonte.

A un tratto quei trentamila uomini, nel giorno meno previsto, per la strada meno supposta, si mettono in moto. Logicamente, naturalmente dovevano venire per la strada piana della Riviera ligure e sbucano invece per la gola de' monti; sono aspettati un giorno e arrivano la vigilia; marciano senza scarpe, combattono senza munizioni, fanno la guerra contro tutte le regole dell'arte; sono uno contro due e prendono l'offensiva; battono prima Beaulieu a Montenotte, poi Provera a Millesimo, poi Colli a Dego; dividono in due l'esercito Austro-Piemontese; si cacciano in quindici giorni nel cuore del Piemonte; mettono fuori di combattimento col trattato di Cherasco il Re di Sardegna; lasciano Beaulieu ad aspettarli a Valenza e ad Alessandria; scendono la destra del Po e lo passano a Piacenza; intanto che l'eser-

cito austriaco li va a cercare di fronte, gli sono sul fianco e sul dorso; lo scontrano finalmente al ponte di Lodi, gli passano sul corpo, lo pestano, lo disperdono, e, sgombrate tutte le vie, il 15 maggio, trentesimo giorno da che erano partiti da Nizza, entrano in Milano.

Immaginatevi il delirio di quella città. Addormentarsi la sera nel despotismo, svegliarsi al mattino nella libertà: passare all'improvviso da tanta tenebra a tanta luce: quelle parole d'uguaglianza, di libertà e di popolo, che sino alla vigilia bisognava susurrare sommessamente, poterle gridare, leggere su tutti gli angoli, ascoltare da tutte le bocche, sentirle echeggiare per l'aria. Quella bandiera repubblicana, terrore dei vecchi Re d'Europa, poterla salutare: quei volontari veterani in un anno, laceri, scalzi, barbuti che avevano fatto dar le spalle agli eserciti più agguerriti del mondo, alla famosa fanteria tedesca, alla invincibile cavalleria ungherese, poterli abbracciare: que' generali improvvisati che avevano battuto a Valmy Brunswick, ed ora avevano battuto Beaulieu sulla Bormida e sull'Adda, poterli ammirare; e infine quel mago, quel fulmine, quel mostro, quel giovinetto fatale, più precoce di Cesare e d'Alessandro, che sa vincere quelle battaglie e dir quelle parole, che ha la strategia d'Annibale e lo stile di Livio, eroe, apostolo e poeta insieme, i tre culmini della grandezza umana, poterlo avere fra le proprie mura, vederlo, rimirarlo, contemplare quella testa romana, ascoltare quell'accento imperiale, guardare quell'occhio ed esserne guar-

dati, e tornando a casa mormorare a sè stessi: « vedrò quell' occhiata tutta la vita; » e finalmente potersi dire, quest'uomo della vittoria, del miracolo, della risurrezione è nostro, è nato sul nostro suolo, è un italiano come noi, e darà alla sua patria il suo genio, la sua spada, il suo amore; oh quale tumulto d'affetti, qual cumulo di emozioni, quale frenesia, quale illusione, qual regno, ahi troppo breve! d'un popolo sorpreso nell'entusiasmo della giovinezza e della fede!

« Io procedevo, diceva più tardi da Sant'Elena Bonaparte, e l'aria sonava d' applausi; tutto pendeva da me: dotti, ignoranti, ricchi, poveri, magistrati, clero, tutti ai miei piedi. Il nome mio era caro agl' Italiani; le belle Italiane facevano pompa intorno a me de' loro vezzi, ma io era insensibile: io non pensava che alla posterità e alla storia. » Ed è la storia, Côrso fatale, che ti chiede perchè hai così crudelmente deluso la tua patria e la tua gloria!

Intanto *atterrata l' antica municipalità, figlia dell'arciducale tirannide*, fu stabilita sotto il patronato francese una nuova amministrazione comunale di trentun membri: municipio e governo insieme, miscela consueta degli esordj d' ogni rivoluzione, e nel seno di quella prima magistratura repubblicana d'Italia, assieme a Pietro Verri, a Porro, a Visconti, fu posto per decreto di voce pubblica Giuseppe Parini. E Parini magistrato e cittadino sarà il tema della prossima lezione.

LEZIONE XIII.

Parini al governo — Entra nel III Comitato — Ma ci sta a disagio — Le prime promesse del Bonaparte lo confortarono — Ma si disilluse presto — Spogliazioni e soverchierie francesi — Violenze giacobine nostrali — Parini non ci resiste — Fiera risposta al prodittatore francese — Come intendeva la libertà — E la uguaglianza — « Dove non può star Cristo, non può star la libertà » — Parini comincia a divenir sospetto ai giacobini — Esce dal municipio — Perchè? — Bonaparte riprende la conquista d'Italia — Suo piano: Egli sul Po: Moreau sul Reno: darsi la mano sul Danubio: obbiettivo Vienna — Sconfigge una ad una a Lonato, a Rivoli, a Castiglione le tre colonne che l'assalgono dal Tirolo — Svela ai futuri capitani d'Italia lo scacchiere tra l'Adige e il Mincio — Farnetico d'Italia — Bonaparte inneggiato come liberatore — Proclamato arbitro nella Festa della Federazione italiana — Nuova campagna sulla Piave, sul Tagliamento, sull'Isonzo — Corsa fino a Klagenfurth — Leoben — Campoformio — Come lo sentì Parini — Testimonianza del Foscolo.

La Municipalità milanese era divisa in tanti Comitati, e Parini fu messo nel III, al quale furono commessi il censo, le finanze, gli archivj, gl'impieghi, le cause ecclesiastiche, i luoghi pii, la religione, l'istruzione pubblica, i teatri, il com-

mercio; *olla podrida*, che potrebbe darvi un sentore del senso pratico e della valentìa amministrativa di quei primi consoli lombardi. Però quando mi figuro il Parini in mezzo a quel vespajo di faccende tanto cozzanti e disparate, mi viene in mente il parricida romano condannato ad esser chiuso in un sacco assieme ad una scimmia, un gallo, un serpente, un gatto e un sorcio, e non so quante altre bestie naturalmente nemiche e che quanto più s' abbaruffavano, tanto più rendevano tormentosa de' loro morsi e de' loro graffi l'agonia del misero paziente. E non crediate che esageri; Parini non era nato a negozi pubblici. Lo disse bene anche il Giusti e preferisco usare le sue stesse parole:

« Prete, poeta, invecchiato tra pochi amici e nelle quete abitudini de' suoi studi, immagina se ebbe a trovarsi lì come un pesce fuor d'acqua. In tempi di fortune civili e sociali (come dicono), alla testa delle faccende pubbliche vogliono essere uomini venuti su per le fortune medesime, o se non altro diretti alle cose di governo, tali da prefiggersi uno scopo e a quello di tendere velocemente, con fiera pertinacia, poco o nulla curando dei mezzi che occorrono a conseguirlo. Allora le teorie piuttosto che recarle agli uffici bell'e fatte, bisogna farsele volta per volta a seconda dei casi che sorgono, si moltiplicano, s'intralciano e vanno precipitando con irresistibile continuità. Il Parini invece portava a quella carica un animo retto, casto, bramoso del bene, avverso alla vie oblique o violente, o alle esorbitanze di quel modo di go-

verno, nel quale alle licenze, ai tumulti, alle furie della democrazia, camminavano di pari passo la durezza, la tracotanza, la soverchieria e la ragione militare. »

Nel Comitato aveva collega Pietro Verri, ma questi, cultore appassionato delle dottrine economiche e amministrative, rotto agli affari, già consigliere di Stato di Giuseppe II, portato dall' indole alle arene battagliere della politica, si trovava tanto a comodo suo nel sacco, quanto l'abate Parini vi si sentiva oppresso o disagiato. Però fu quella un' occasione di ravvicinare i due vecchi amici che s' erano per poco scostati. Alcune diatribe del *Caffè* e un certo giacobinismo un po' acceso del conte, che non s'era mai potuto accordare colla moderazione dell' abate, avevano da qualche tempo insinuato nell'animo loro non saprei quale acidezza: ora il grande e fausto avvenimento che li portava insieme a sedere sui primi scanni e li obbligava ad una consuetudine quotidiana d' affetti e di pensieri, tolse di mezzo anche quella leggera ruggine, e, quantunque con idee diverse, pur con animo uguale cooperarono, finchè furono insieme, all'intento comune.

Ma Parini ci doveva star poco. Tutto ciò che vedeva intorno a lui non era fatto per incoraggiarlo a continuare in un ufficio a cui si sentiva disadatto per l' ingegno, che lo esponeva ogni giorno al cimento di coprire del suo nome idee non sue, di partecipare alla responsabilità d'azioni che non approvava, di piegare quasi sessuagenario la coscienza alla tirannia di piazza e di sciabola,

nella sua mente anche più dura e umiliante di quella di corte e di salotto, che aveva combattuta per tutta la vita.

Le prime parole che quel così lungo promettitore e così corto mantenitore di Bonaparte aveva fatte intendere a Milano erano state queste:

« Cittadini Milanesi! — Nell'atto che prendo « possesso in nome della Repubblica francese della « città di Milano con sua provincia, vengo in « suo nome ed assicurarvi degl' immutabili suoi « sentimenti. Questi sono: che ogni individuo della « Società contribuisca al bene generale; che tutti « esercitino i loro diritti sotto la scorta della « virtù, che ogni essere riconoscendo un Dio pra- « tichi quel culto che gl' inspirerà la propria co- « scienza; e che questo, qualunque sia, venga « rispettato come il primo diritto dell'uomo. La « Repubblica farà ogni sforzo per rendervi felici; « a voi tocca di contribuire a togliere gli ostacoli. « Che il solo merito segni una linea di confine « fra uomo e uomo: in tutto il resto una fraterna « eguaglianza formi un sol corpo; e siccome tale « uguaglianza è patto della libertà, conviene di- « fender questa col proprio sangue. Che ciascuno « goda delle sue proprietà e di tutti quei van- « taggi che accorda una repubblica. Pensate che « ogni grand'opera non riesce perfetta, e che la « moderazione e la virtù soltanto possono cor- « reggere i grandi errori. »

Aggiungete a questi detti di saviezza e di moderazione il commento vivo dell'uomo che li diceva, della forza che li appoggiava, del desiderio

che li ingrandiva, dell'ebbrezza d'una luna di miele che toglieva di scrutarli e di ponderarli, e capirete l'effetto che dovevano produrre. Tutti si sentivano rassicurati, tutti, vo' dire gli amici della libertà: chè, quanto a' suoi nemici, ne ricevevano un colpo tanto più forte, quanto più calma e fredda era la mano che lo vibrava. Rispettata la fede avita, ma sancita la libertà di coscienza; garantite le proprietà, ma rimunerato il merito; promesse l'uguaglianza e la libertà, ma additate come vie di conseguirle e conservarle la moderazione e la virtù; ma che altro potevasi chiedere al generale d'una repubblica, al trionfatore dei re; che altro potevasi desiderare all'Italia intera? Se quel manifesto si adempiva alla lettera, se l'animo del consigliere era pari all'animo de' consigliati, se la lealtà del liberatore rispondeva al senno de' liberati, certo la libertà era fondata, non in Francia e in Italia solo, ma nell'intero mondo civile fin d'allora, e la rivoluzione del secolo XIX, di cui oggi ancora è incerta la catastrofe, si sarebbe aperta e conchiusa ne' suoi stessi esordi. Però nulla di più naturale che Parini fosse sedotto da quelle promesse e che egli consentisse d'essere parte di un governo principiato da così onesti auspicii, che faceva dimenticare col beneficio della liberazione il peccato d'origine della estraneità, e pareva finalmente voler render vivo quell'ideale di libertà e di giustizia nel cui sogno egli era invecchiato.

Ma ahimè? il disinganno non doveva tardare a seguire l'illusione. Qui io non mi farò ripetitore delle querimonie irragionevoli e delle pretese esa-

gerate del Botta, che, tra parentesi, in tutta la sua storia non si riesce a capir cosa voglia, e che alla sôma di colpe del Bonaparte, quasichè vi fosse bisogno aggiungerne di immaginarie, addossa anche quella d'aver taglieggiata la Lombardia di venti milioni e d'aver rivestito e ristorato il suo esercito col danaro e i tributi del paese occupato. Il precetto che la guerra alimenta la guerra è antico: lo praticò Annibale in Italia, Scipione in Africa, Cesare nelle Gallie, Goffredo in Palestina, il Piccinino in Toscana, il Carmagnola in Lombardia, Carlo VIII a Firenze, Wallenstein in Posnania, Turenna nel Delfinato, Carlo XII in Finlandia, Montecuccoli in Isvezia, il Principe Eugenio in Moldavia, Catinat in Piemonte, Federico in Slesia, Bismarck in Alsazia, e non v'era nè a dolersi nè a stupirsi. Di liberatori gratuiti non credo che la storia ne registri; o, se ve ne furono, la loro gratuità finì coll'essere più onerosa di qualsiasi balzello: esempio Nizza e Savoja.

D'altro canto, comunque i Lombardi considerassero i Francesi, dovevano loro i mezzi di vivere e di continuare la guerra; se conquistatori, per la legge inseparabile delle conquiste; se liberatori, per compensare e assicurare la liberazione. I popoli che schiamazzano di libertà e ne temono i sacrifici, o peggio ancora la mendicano gratuita, ne sono quasi sempre immeritevoli, e finiscono inevitabilmente collo sciuparla e col perderla. Ma altro è imposizione necessaria, altro spogliazione superflua ed iniqua. Bonaparte aveva levati i 20 milioni, e fece bene: era il diritto della guerra.

Bonaparte toglie una grossa porzione ai patrimoni delle chiese e dei conventi; pazienza! Era un principio già riconosciuto e protetto da' Principi più conservatori e cattolici, scritto persino nei Concordati, che lo Stato avesse diritto sui patrimoni delle manomorte ecclesiastiche; e se non erano legali e scrupolose le forme, la massima era legittima, e una legge avrebbe potuto sanare più tardi le irregolarità e risarcire gli abusi. Ma i Francesi non s'erano fermati lì. V'era a Milano un Monte di Pietà, banco antico e creduto della povertà vergognosa, salvadanajo de' risparmi del popolo: manomesso e persino i pagamenti del Monte sospesi. V' erano nelle chiese arredi ed ornamenti sacri di valore: spogliate! V'erano per la città capi d'arte, tesoro geloso: derubati e mandati a Parigi. E questo forse bastava a svelare quali sarebbero stati que' liberatori, quando avessero potuto più sicuramente gettar l' avanzo di visiera entro cui si nascondevano.

Ma quel che più accorava era il modo con cui della liberta si mostravano degni i liberali. Gli onesti intelligenti e amanti della libertà equa e ordinata, « i buoni utopisti, » come li chiama il Botta, eran troppo pochi e troppo deboli per far gruppo all'onda torbida che il subito sobbollimento aveva scatenata. « Gente desiosa che il mar si turbi e siano irati i venti, » pronta a pescare nello stagno intorbidato, ve ne fu in tutti i tempi e in tutti i luoghi, e Milano non ne pativa penuria. Anche a Milano come a Parigi, come in ogni società sconvolta dalle viscere e a cui siano caduti

all'improvviso i puntelli dell'antica autorità, l'audacia tumida e violenta dei pochi finiva a scavalcare l'onestà timida e riguardosa dei più, e fatta valanga di tutta la feccia delle passioni turpi e plebee, era riuscita a imporsi e dominare. Giornalastri impuri, scimmie dei *Père-Duchesne* e degli *Ami du Peuple*, quali l'*Estensor Cisalpino*, il *Foglio dei Fogli*, il *Giornale senza nome*, il *Termometro politico*, attentavano alle persone, menavano a vituperio le riputazioni, calunniavan a man salva, nulla avendo di sacro nè la famiglia, nè la fede, nè gli affetti più gelosi e pudichi, spargevano le utopie più briache, le dottrine più stolte, le speranze più nefande, e, quel che contrista, sebbene non nuovo, sostenuti dal satellizio d'un pubblico non dissimile a loro, dal consenso tacito e indiretto del silenzio e della paura universale, dall'oro segreto dei governanti, spadroneggiavano.

Ora si pretendeva che i nobili togliessero i loro stemmi, non solo dalle loro case, ma dai loro sepolcri: e a chi non ubbidiva, guerra: ora si denunziava alla vendetta plebea l'Arcivescovo perchè funzionava, dicesi, in vesti troppo pompose: ora si perseguitava il clero per una processione: ora turbavasi la quiete popolare per una sacra cerimonia: ora si chiedeva la tassa proporzionale e progressiva: ora si proclamava il diritto socialista di tutti alla esistenza: ora s'invocava la forca; e una cittadina di San Giorgio si offriva in isposa a chi le recasse la testa del *Tiranno dei Sette colli!* E il governo, o fiacco o stolido, cacciato insieme dalla paura della piazza e dalla

paura della sciabola, a ratificare tutto quello che il generale francese dal Palazzo o la plebe sovrana dalla taverna imponeva: a decretar lo spionaggio, a dissuggellare le lettere, a proibire campane e processioni, a perseguitare persino gli *habit carrés*, moda innocente del passato-regime, a obbligare i padroni a congedare prima i servi, e congedatili a continuar loro i salarii, a costringere i nobili a star chiusi in città e non oltrepassarne le porte, onde l'epigramma in vernacolo meneghino:

Libertà e indipendenza
Fina al dazi de Porta Renza;

finalmente a mostrarsi pronti a rizzare i patiboli ed a legittimare quelli che l'autorità soldatesca impiantava.

Fra queste violenze parte nostrali, parte forestiere, in mezzo a quel terrorismo provinciale che scimieggiava il terrore parigino, senza averne la grandiosità e la forza, nel consorzio di quei Marat di similoro e di quei Robespierre in sessantaquattresimo, di quei Genuzj e di quei Saturnini, per dirla col Monti, drappeggiati da Bruti e da Gracchi, un uomo come Parini non poteva resistere a lungo. Quel che aggravava anche più l'onta di quel governo decorato dalle apparenze della libertà e dai simboli della Repubblica si è, che egli non aveva più una volontà sua. Chi governava a Milano, e tra poco in Italia e in Francia stessa, era la spada del vincitore di Lodi. Il governo paesano pareva che dicesse e che facesse: nel fatto chi

voleva e disvoleva era il francese, Al francese anzi la popolarità delle azioni gradite: al governo nostrale il fastidio o la vergogna delle impopolari o sgradite. Era una commedia ributtante a cui Parini non poteva rassegnarsi e non tardò a darne segno.

Fin da' primi giorni la Municipalità, credendosi investita di tutti i poteri della sovranità popolare, aveva dato fuori un bando con cui aboliva la nobiltà e con essa i titoli, gli stemmi ed ogni giurisdizione feudale. Era un atto rivoluzionario senza fallo, ma che cosa stavasi facendo allora, se non una rivoluzione? e perchè s'era decapitato un Re, sparso il sangue a fiumi, messo a soqquadro il mondo se non per abolire quei privilegi? Ma altra era la mente segreta del Bonaparte. La Lombardia non era a' suoi occhi e molto meno a quelli del Direttorio un paese liberato e ricostituito a sè stesso per la munificenza dell'armi di Francia, ma un trofeo di conquista, uno stromento di politica, un pegno, occorrendo, discambi e trattati futuri. Perciò il mantenerlo tranquillo, intatto, non compromesso e starei per dire non deteriorato da riforme e da costumi odiosi e sgraditi ai nemici della Francia, era un avvedimento che il Bonaparte doveva avere anche se fosse stato d'una tempra più rivoluzionaria di quello che era! Quindi incaricato il generale Despinois governatore di Milano di annullare quel Decreto della Municipalità ed a significarlo in chiari termini a quegli audaci signori del Municipio, che s'erano a un tratto sognati di uscir di pupillo e d'impancarsi

a legislatori. Il proclama con cui il Despinois in nome della Repubblica mamma, come dice il Giusti, cassa il decreto della Repubblichetta figliuola, è un capolavoro di stile, di pensieri e di liberalità repubblicana. I decreti vi son detti *arresti*, e gli *arresti*, per bestemmiare l'italiano del signor Despinois, vi sono chiamati « un'infrazione alle leggi della Repubblica francese, e della obbedienza che la Municipalità deve alle autorità *superiori* e *legittime*. » E minacciata la collera del generale in capo, vi è dichiarato addirittura che se i signori del Municipio si incaponiranno a disubbidire, « vi saranno trattati come ribelli! » Altro che repubblica! Altro che rivoluzione! Altro che luminarie e feste e cantate e alberi della Libertà! Padroni nuovi sopra padroni vecchi: storia stantìa d'Italia. Però al Despinois chi credete voi che resistesse o osasse almeno attestarsi! Nessuno!

Nessuno, tranne quel vecchio di sessantotto anni, quel prete sciancato di Giuseppe Parini. Il Despinois era venuto pure a ripetere a voce la sua intemerata al Municipio e intanto che tutti stavano mogi dinanzi a quel prodittatore del Dittatore lontano, il Parini solo balzato dallo scanno e scrollata la ciarpa tricolore, che prima cingevasi al fianco ed ora si doveva portare a bandoliera, esclamò con quell'accento d'ironia che rammentava troppo bene l'autore della satira: « Perchè dunque non ci tirate più su questa fascia e non ce la torcete al collo? » Furono poche parole e non credo che fosser queste sole; fatto sta che il De-

spinois pochi giorni dopo revocò l'annullamento e invitò la Municipalità a ripubblicare il decreto prima scomunicato.

Ma pel Parini era finita: a quel posto egli non vi poteva stare più. Troppi erano gli attriti; troppa la divergenza d'opinioni e di vedute: troppo l'amaro che gli toccava ingollare, troppo scarso il dolce che ne poteva distillare. Non passava giorno che egli non avesse occasione di manifestare il suo dissenso; non accadeva fatto da cui egli non traesse nuova ragione a persuadersi che l'abisso tra lui e quella repubblica si faceva a ogni passo più grande, e che ormai la sua era una voce vana e stonata in quel tumulto bacchico in cui il grido de'più briachi soffocava la voce de'più saggi, onde non gli restava più che tornare all'asilo queto e sicuro de'suoi studi, che l'aveva ricoverato durante la tirannide, che era costretto a ricercare durante la licenza, che nessun despotismo di reggia o di piazza può conturbare.

Oggi volevano sapere che libertà volesse. « Amo la libertà, rispondeva, ma non la libertà fescennina. » Domani andavano a proporgli un progetto di terrore giacobino: « Colle persecuzioni e colla violenza, replicava, non si vincono gli animi, nè libertà si ottiene colla licenza e coi delitti. Il popolo si conduce col pane e col buon consiglio: non urtarne i pregiudizj si deve, ma vincerlo coll'istruzione e coll'esempio meglio che coi decreti. » Un'altra volta gli arriva all'orecchio che il Proconsole francese rompe i suggelli delle lettere: « Per me, esclama, cesserò da ogni carteggio affinchè

la purità dell'anima mia non sia stuprata da qualche mascalzone. » Una sera in teatro uno de' soliti eroi da palcoscenico gli vuole a forza far gridare: « Viva la libertà! morte all'aristocrazia! » — « Viva la libertà! ribatte solenne e imperioso; Viva la libertà e morte a nessuno! » parole che valgono un programma! Più tardi un tale l'affronta col *tu* alla giacobina di primo acchito, e Parini che aveva fatto la guerra all'aristocrazia insulsa non per disadornarla del giusto rispetto, ma per costringerla coll'opere a meritarlo, ed avere poi il diritto d'essere tenuto a quel prezzo aristocratico egli stesso, misura da capo a piedi il malaccorto cittadino e lo paga così: « L'uguaglianza non consiste nell'abbassar *me* al *vostro* livello, ma nell'alzarvi *voi* al *mio*. Ma per poterlo fare non si vuole ciancie sonanti e urli di piazza, e voi resterete sempre quel miserabile che siete anche intitolandovi cittadino, mentre col darmi questo titolo voi non torrete a me di essere l'abate Parini. »

Così un certo giorno a chi s'era quasi attentato di rimproverarlo perchè avesse fatto l'elemosina a un tedesco. « La fo al turco, la fo all'ebreo, la fo all'arabo, la farei a te se tu fossi in bisogno; » cristiana risposta alle intolleranze di tutte le politiche, di tutte le razze e di tutte le religioni. Pure il sospetto di essere circondato da gente trista, il dubbio che i buoni, in quel rimescolamento d'acque torbide, avessero risentito l'influsso del miasma comune, lo assediava a tal punto che se qualcuno, non veduto da tempo, gli

tornava davanti tosato alla *Brutus* o rincappellato nel berretto frigio di precetto, gli si avvicinava tra amoroso e diffidente e gli diceva: « Sei tu buono come ieri? » Se invece gli capitava nelle sale stesse del Comune un povero contadino col cappello in mano in segno di quel rispetto, che allora era delitto, e cogli occhi per aria e la bocca aperta a contemplare quelle novità repubblicane: « Cittadino, » gli diceva con quel sorrisetto epigrammatico che era l'unica arma che egli sapesse adoperare, « cittadino, qui dentro cappello in testa e mani in tasca, » e pareva quasi volesse soggiungere; chè qua bazzicano certi Catoni che anco la borsa non può dirsi sicura!

E un uomo che non sapeva dissimulare la sua opinione nelle cose più leggiere, immaginatevi con quale vigore e risolutezza la dovesse manifestare nelle più gravi. Ci fu un momento in cui la plebe strepitava: morte e patibolo! e i suoi colleghi della Municipalità, vuoi perchè essi pure credessero che quello fosse il mezzo più certo per salvare la libertà minacciata dalla reazione, che traeva naturalmente dagli errori della rivoluzione il consueto alimento, vuoi per non saper resistere a quella che essi chiamavano la volontà del popolo, che altro non era poi che lo schiamazzare d'una audace bordaglia, parevano disposti a largire anche il beneficio liberale di qualche forca! « Che! esclamò il Parini con accento quasi febbrile, al sangue io, alle stragi? no! Mi son troppo cari i miei cittadini; troppo mi è diletta la patria, no, non sarà mai! » E certo il Chenier italiano avrebbe

patito d'esser morto egli stesso prima che segnare od anche assentire un solo decreto di morte. Finalmente un giorno un tale, probabilmente uno dei soliti inviati della strada che s'eran presi da sè il privilegio d'andare e venire per le sale del Governo, come fosse cosa loro, e che qualche volta si sedevano a tavolino co' magistrati, come dicesi facessero a Parigi col Presidente della Convenzione, entra improvvisamente nella gran sala del Consiglio, va di filato al gran crocifisso che pendeva alla parete da molto tempo e fa per istrapparnelo. — « Perchè volete levare quel Crocifisso? » urla il Parini — « Perchè Cristo, risponde sapientemente quel robespierrino milanese, non ha che fare colla libertà! » — « Ebbene, ribattè il Parini, ove non entra il cittadino Cristo, neppure io ho a che fare; » ed uscì dalla sala forse per non rientrarvi mai più!

Un uomo simile non poteva tollerare, ma non poteva neanche a lungo essere tollerato. Quell'occhio severo, aperto fissamente su tutti gli atti de' suoi colleghi, quella coscienza rigida in seno a un governo naturalmente costretto a piegare a tutti i soffi della popolarità, quel rappresentante del popolo che strapazzava il popolo, quel delegato della repubblica francese che si rivoltava a' suoi generali, quel capo della città che era in discordia con tutti i suoi cittadini, quell'amico della libertà che la intendeva tutta a rovescio degli altri, insomma quell'accusatore, quel censore, quel giudice lì, tra i piedi ad ogni momento doveva finire a corto andare ad essere incomodo e finalmente ad

essere sospetto. In tempo di rivoluzione essere soltanto del propio parere è pericoloso. La linea retta è sospetta in mezzo alle arcane spirali della rivoluzione. Quando il vento infuria, chi non appoggia e non bordeggia, rovescia; nè quando domina un despota, nè quando domina una moltitudine, non è mai prudente l'esser soli. Nerone o prima o poi vi manda il veleno perchè non siete con lui: la Comune vi porta alla ghigliottina perchè non siete con lei!

E già correvano intorno al Parini voci sinistre che non era prudente trascurare: « È un aristocratico: è un prete: è un poeta, » e quelli che dicevano un poeta non erano i meno maligni. Il 17 termidoro, poco dopo la metà di luglio, la Municipalità ridusse i suoi membri da 31 a 24, e il nome di Parini non si vide più ricomparire nei proclami del nuovo Governo! Perchè? Aveva rassegnato l'ufficio? Era stato deposto? Era stato ringraziato? Non si sa! Un giorno, poco dopo dacchè il Parini aveva lasciato il Municipio, un amico l'incontrò e gli disse: — « Dunque siete uscito da quella congrega? » — « Uscito! — rispose egli crollando il capo, — mi hanno fatto uscire! »

Cosa vogliono dire queste parole? Vogliono dire che lo licenziarono con un decreto espresso o che a forza di litigi, di punture, di malignità lo costrinsero ad andarsene? O vogliono fors' anco soggiungere che se l'avessero tormentato meno, se gli avessero lasciato un po' di respiro avrebbe avuto ancora il coraggio di durarla?

Chi conosce il carattere di Parini deve cre-

dere facilmente che un uomo siffatto ci avrebbe messo volontieri una tal quale ostinazione di martire nel portare fino alla vetta la croce di dovere che si era imposta, e una certa fierezza di soldato nel difendere sino all'ultimo quella breccia, dalla quale, se non potevasi operare il bene, potevasi almeno proclamarlo, e impedire qualche male! Ci son degli uomini che hanno, come il Marchese di Posa, la vocazione degli oscuri sacrificj, e Parini doveva essere nel numero. Se non stette più a lungo al posto di combattimento a cui s'era volontariamente lasciato condurre, vuol dire che una mano più forte di lui lo respinse indietro!

Intanto che Parini spariva nell'ombra, Bonaparte inoltrava nella luce: « Lodi, sono parole sue, gli ha rivelato il suo genio e gli ha aperto l'orizzonte delle grandi ambizioni. » Egli non crede oramai che in sè stesso e nella sua stella. Nulla più lo svia, nulla lo trattiene: gli ordini del Direttorio disubbiditi: la vigilanza de' Commissarj burlata: i consigli della moderazione disprezzati: i precetti della vecchia arte di guerra calpestati! Il suo proposito è la conquista d'Italia; ma se nel fine è d'accordo colla Repubblica, ne' mezzi è discorde con Carnot. Questi, organizzatore grande, ma strategico mediocre, vuol lasciare qualche divisione in faccia agli Austriaci, portare il resto contro il Papa e il Re di Napoli, entrare nel cuore della penisola, prenderne una ad una le capitali, correrla tutta quanta: piano della vecchia scuola: errore nel quale si perdette Carlo VIII: errore nel quale si perderanno tutti

quelli che vorranno conquistarla, o che vorranno difenderla a quel modo. No, risponde Bonaparte, la difesa, come la conquista d'Italia, è nella valle del Po: e chi ne occupa le due sponde ed ha per alleata o per base la Francia e per nemico l'Austria, non ha che a formarsi in due colonne, l'una pel Reno, l'altra per l'Adige, e manovrando, combattendo, marciando sopratutto, darsi la mano sull'alto Danubio, prendere per obbiettivo Vienna e imporre la pace dalla metropoli. Concetti oggi invecchiati e ripestati, scimieggiati dalla vanità, traditi dall' impotenza: concetti allora nuovi, originali, inauditi, coloriti con fedeltà matematica, consacrati dal genio e dalla vittoria!

Prevalso, o, per meglio dire, imposto il suo piano, intanto che Moreau si spicca dal Reno, egli muove, l'ottavo giorno dacchè vi era entrato, da Milano, raggiunge il tardigrado Beaulieu al Mincio, lo sfonda a Borghetto, passa il fiume, occupa Peschiera, bello e forte arnese che Venezia neutrale lasciava a chi voleva; esige da lei anche Verona e minacciando l'ottiene: si installa sull'Adige, blocca Mantova e disegna la prima linea delle grandi operazioni che stanno tra poco per incominciare. Intanto un esercito di settanta mila uomini, quasi il doppio del repubblicano, scende dal Tirolo per tre grandi vie alla riscossa. Contiene l'eletta delle milizie imperiali e lo comanda un veterano della guerra dei sette anni, il maresciallo Wurmser. I patrioti tremano, gli aristocratici alzano il capo, il Papa insulta gl' inviati francesi, il Re di Napoli infierisce contro i libe-

rali e strepita in armi: si ripete il vecchio grido di Giulio II e d'Agnadello: « l'Italia sarà la tomba de' Francesi: » si attendono grandi avvenimenti. Bonaparte solo è calmo! Egli ha osservato il suo scacchiere, ha misurata la distanza delle tre colonne assalitrici e riconosciuto che si possono combattere tutte e tre divisamente e troncarle: ha risoluto colla rapidità del baleno il suo piano e colla violenza del fulmine lo eseguisce. Sacrifica senza esitare un ricco materiale da guerra e sblocca Mantova: rannoda Serrurier: richiama Augereau da Legnago, Massena da Rivoli: concentra il suo esercito alla punta meridionale del lago di Garda: si getta prima sulla colonna scendente per la riva destra, alle sue spalle, e l'arresta: si rovescia sulla seconda calata dall'Adige e già arrivata al Mincio, la batte a Lonato, la separa dalla terza, la mette tra il lago e le sue bajonette e la disperde. Vince finalmente la terza comandata da Wurmser in persona sui campi di Castiglione e lo ricaccia sperperato e distrutto sulla via del Tirolo! Sei giorni di campagna, sei combattimenti, due battaglie, migliaja di prigionieri: il migliore esercito austriaco sgominato: Mantova riassediata: l'alta Italia tutta dall' Alpi al Po sotto il suo tallone: la media fino al Garigliano alla sua mercede appena lo voglia: la più rapida, la più bella, la più gloriosa, a detta di Napoleone stesso, delle sue campagne: campagna che avrebbe dovuto rivelare ai futuri Capitani d' Italia tutti i segreti di quell' insidioso tavoliere da giuoco chiuso tra l'Adige e il Mincio, e

che, lo dico vergognando perchè sono italiano, non rivelò loro per due volte che la via di Custoza.

Lodi aveva gettato nel delirio Milano, Castiglione getta nel farnetico l'Italia. Bonaparte la fa correre da' suoi generali fino a Livorno e va egli stesso a fondare la repubblica cispadana a Bologna! Le poche menti fredde e sdegnose, capaci di comporre un sillogismo anche in mezzo a un uragano, vedono bene che quelle non sono vittorie italiane; che quel trionfatore in maschera di liberatore non è che un conquistatore; che il presunto Washington italiano finirà prima o poi nel Carlomagno franco: ma se qualche solitario, qualche filosofo, se un Parini irato e meditabondo può pensare e dire queste cose, chi può darle a credere agli esaltati, chi può accreditarle nella folla, chi può pensare che passino per la mente d'un popolo nato, cresciuto, morto, rinato con quella idea fissa del Sacro Romano Impero, dell'imperatore ghibellino restauratore e unificatore d'Italia? Il Cesare ghibellino è Lui! Il veltro di Dante è Lui! Lui sarà il valoroso che inforcherà gli arcioni d'Italia: lui visiterà Roma che piange e le restituirà l'antica corona.

D'altronde di tutti gli splendori nessuno abbaglia di più del corruscar dell'armi! I popoli di solito onorano morti i poeti, e vivi i guerrieri. Omero è più grande nella posterità: Alessandro nell'antichità. La forza inoltre, quando giunge all'apogeo del suo trionfo, ha nella coscienza popolare qualcosa di provvidenziale e direi quasi di divino. Il fondatore delle città è sempre un guer-

riero ed il guerriero morto diventa Dio! Roma deificò Romolo il fratricida. Il medio evo fece di Carlo Magno e di Barbarossa una leggenda. Napoleone continua ancora a projettare la sua ombra sulla terra e tutta la sua progenie non vive che del suo nome.

Vani dunque i ragionamenti, vana la filosofia, vani i pronostici! Bonaparte era l'Italia, perchè ne aveva nelle vene il sangue: era la libertà, perchè lo mandava una repubblica: ed era la forza, perchè teneva in pugno la vittoria e comandava agli avvenimenti! D'altro canto i più machiavellici dicevano, senza di lui non si può: contro di lui molto meno: pigliamo dunque il dono che la Provvidenza ci manda e contentiamoci. Ed era questa infatti la ragione politica soverchiante, che dominava tutti gli eventi di quel tempo: ragione dura, umiliante, vergognosa a confessarsi, ma pur troppo ragione storica e antica che spiega tutto il nascimento del primo regno d'Italia, e in tanta parte anche le origini del secondo. Se l'Italia avesse la forza di fare da sè, non avrebbe certo nè aspettato, nè tollerato un redentore straniero: l'avrebbe riguardato come un invasore e l'avrebbe respinto come l'Italia della Lega Lombarda, come la Germania d'Arminio e la Germania di Koerner; ma non avendola, e da molto tempo non avendola, doveva subire il soccorso forastiero, con tutti i suoi incerti beneficj, le sue condizioni onerose, i suoi pericoli presenti e futuri.

A che punto fosse grande l'arbitrato che i patrioti italiani attribuivano al Bonaparte, lo si vide

in quella festa della federazione italiana celebrata nel dicembre del 1796 in quella stessa Milano, che già il vincitore aveva destinata a capitale della sua Repubblica e fors'anco dei suoi regni! Tutti i rappresentanti dell' Italia media vi erano congregati, compresi i Veneziani, non ufficialmente, perchè la Repubblica era ancora in piedi, ma per mandato dei patrioti della Laguna; e meno la Toscana, preda carezzata dalla zampa del Leone, ma che non si sentiva ancora lo stomaco di ingojare!

E là tra bandiere, inni, canzoni, banchetti, luminarie, Milanesi, Comaschi, Pavesi, Cremonesi, Bergamaschi, Bresciani, Vicentini, Veronesi, Reggiani, Modenesi, Bolognesi, Ferraresi, Romagnoli, tutti insomma i legati delle due repubbliche transpadana e cispadana; tutte le celebrità letterarie e scientifiche d' Italia: Gioja, Salfi, Valeriani, Galdi, Abamonti, Tambroni, Fantoni, Paradisi, Caprara, il Ranzi, Vincenzo Monti, sempre incerto, sempre scontento, volente e svolente fino all' ultimo, tutti raccolti in un sol pensiero di porre la repubblica in mano di lui! arbitro dei regni e delle repubbliche: tutti concordi á ossequiarlo, a blandirlo, a pregarlo che voglia unire in una sola la repubblica transpadana e cispadana, vecchie non più di sei mesi, e formarne una sola famiglia: « Bonaparte, dicevano, non vi ha più mezzo: convien unire immediatamente in una sola repubblica tutti i popoli liberi dell'Italia. I popoli lo vogliono; tu non puoi, tu non devi più tenere sospesi i loro voti. »

Ma Bonaparte non crede ancor giunto il momento di svelare il suo disegno: altre prove l'attendono: altri nemici lo sfidano. Aveva appena finito di sbaragliare Wurmser alla Brenta e di rinchiuderlo in Mantova, che già un terzo esercito austriaco gli è sulle spalle. E quel che gli rendeva più terribile la prova, l'esercito di Castiglione e di Bassano è consunto dai combattimenti, ed egli stesso è sfinito dalla febbre. « Non mi posso più reggere a cavallo, scriveva al Direttorio, non ho più che il coraggio; ma il coraggio non basta: truppe, o l'Italia è perduta. » E i chiesti soccorsi, scarsi e deboli, vennero, e Bonaparte rianimato, colla gloria per guida, e Vienna per meta, ricomincia la battaglia. Anche quella volta il nemico scende in due colonne. L'una per la Piave e la Brenta, con Alvinzi: la minore per l'Adige, con Davidovich: obbiettivo loro Verona: e anche questa volta tutta la strategia di Bonaparte sta nel tenersi serrato, nel battere prima l'una, poi l'altra delle due colonne, nello spezzare in due il nemico. Ed anche questa volta, mercè il « concitato imperio e il celere ubbidir, » il piano riesce. Passa sul corpo ad Alvinzi ad Arcole, lo schiaccia a Caldiero, torna sui suoi passi, si rovescia su Davidovich, già padrone del pianoro di Rivoli, lo circuisce, lo atterra, riprende l'offensiva, corre con volo prodigioso a ripigliare l'assedio di Mantova, sforza il vecchio Wurmser a capitolare, spinge Joubert per il Tirolo, egli per la Piave, il Tagliamento, il Friuli, convegno Klagenfurth, obbiettivo Vienna: sforza il Tagliamento, prende Palmanova ed Osopo,

supera la Pontebba, sfonda la termopili di Tarvis, caccia colla bajonetta alle reni di fiume in fiume, di gola in gola, l'arciduca Carlo, eroe della costanza contro l'eroe dell'audacia, e l'11 marzo 1797, un mese dopo dacchè era partito di Mantova, arriva a Klagenfurth e dà la mano a Joubert, che dopo altrettali lotte di giganti, superando gli stessi monti e le stesse nevi, aveva emulato Bonaparte in celerità ed in fortuna ed ora teneva il convegno.

Stupore, spavento nella corte di Vienna! I granduchini, le arciduchesse, i tesori imperiali sono mandati a Pest: ogni velleità di resistenza spenta, appena nata, dalle parole assolute dell' arciduca Carlo: « la resistenza è impossibile; » il discendente de' Cesari tedeschi, costretto a inviar al Generalissimo repubblicano oratori per negoziare! « Negoziamo combattendo, » risponde la prima volta Bonaparte, e continua a marciare. A Leoben finalmente i plenipotenziari tornano con poteri più chiari e proposte più ragionevoli, e per prima concessione quella di riconoscere la repubblica francese.

« La Repubblica francese è il sole; cieco chi non lo vede, » risponde Bonaparte, e continua a marciare, implacabile, invincibile, sino a che fattosi chiaro che null' altro avanza per arrestare il volo di quell'aquila che gettargli tutta la preda, sottoscrivono i preliminari di Leoben, preludio di Campoformio.

Ma non si può pronunciare questa parola Campoformio senza vedere il fantasma della vecchia

Repubblica di San Marco scendere nel sepolcro! È una visione dolorosa, ma a cui l'osservatore della storia era avvezzo da molto tempo. Eran quasi trecent'anni che Venezia continuava a calare nella fossa: dal giorno che aveva lasciato morire a Firenze la libertà d'Italia, senza muovere un uomo a soccorrerla. Ora si compiva anche il suo fato. Bonaparte poteva salvarla dalle ugne dell'Austria e pagherà anche lui un giorno questo errore, anche più grande d'una colpa: ma nè Bonaparte nè altri poteva salvare la Repubblica veneta. Questo miracolo non lo potevano compiere che i Veneziani stessi, e si vide che anch'essi ne furono incapaci! Che cosa fecero infatti per liberarsi? Chiesero il soccorso delle armi straniere e il protettorato francese! I Veneziani della repubblica democratica non erano nè più giovani, nè più forti della vecchia repubblica aristocratica, altrimenti non avrebbero nemmeno sognato di dare la prima fortezza marittima del mondo, la fortezza che per dodici secoli non aveva conosciuto piede di soldato vincitore, e che nel 1848 fu vinta dalla fame e dal colera, ma non dalle armi, al Generale forestiero che ieri ancora li accusava di vigliacchi e di imbelli. Nel mercato di Campoformio si conviene distinguere bene due fatti: la perfidia del conquistatore, che dopo aver ottenuto colle promesse della protezione, non però della libertà, le chiavi d'una città, le baratta col nemico, macchia indelebile di Bonaparte: la insensatezza di una città che non aveva saputo essere nè amica, nè nemica, nè ardita, nè rassegnata, nè

fedelmente neutrale, nè risolutamente combattente, che non ascolta altro consiglio che la paura, che non ha altro disegno che quello di prolungare di una notte la propria agonia, e alla quale finalmente non toccava altro che scontare le conseguenze di quella politica di 12 secoli, che il senato di S. Marco aveva formulato: « Veneziani prima, poi italiani. » Ora essa moriva, ma, doloroso a dirsi, eccettuati pochi generosi e sdegnosi, in mezzo alla noncuranza ed al silenzio di tutta Italia. Ella forte, ricca, armata, aveva guardato spirare l'Italia del 1530, senza dare un lamento: l'Italia le rendeva la pariglia! Non una voce da tante città italiane sorte a libertà e repubblica si levava a piangere la fine dell'antica Regina dei mari.

Ma se alcuno poteva soffrire di quella caduta d'una repubblica che aveva pur sempre la maestà della storia e la grandezza del passato, se alcuno imprecava a quel turpe traffico e ne misurava con occhio profetico tutti i mali che ne dovevano derivare, quegli era Giuseppe Parini. È strano ma vero; Parini e Bonaparte non s'erano mai incontrati. Bonaparte che ambiva il titolo di protettore delle lettere e delle arti, che amava circondarsi di dotti, di letterati, di uomini illustri, che appena giunto a Milano, cercò di Oriani, di Scarpa, di Spallanzani, di Gioja, di non so quanti altri, non si curò di cercare il Parini! Era disprezzo? Bonaparte non poteva sprezzare l'ingegno nobilitato dal carattere! Era paura? Bonaparte non poteva temere! Era il dubbio di non riuscire a piegare quella tempra d'acciaio che rimbalzava

contro tutti i despotismi? Piuttosto!... E Parini perchè non l'aveva cercato, perchè non era corso a vederlo come tutti gli altri, perchè non aveva ambito almeno una volta di parlargli e di sentirlo parlare? Il vincitore di Lodi e di Castiglione meritava bene un momento di curiosità dall'autore del *Giorno!* Oh, certo! Parini non poteva che ammirare quel genio, e subire anche lui il fascino segreto di quella gloria, e sentirsi anche lui piccolo in faccia a quella forza; ma appunto per questo lo sfuggiva. Avvicinare un grand'uomo è più pericoloso talvolta che avvicinare una bella donna: si giura fino sulla soglia di resistere al genio dell'uno e alle grazie dell'altra, e si resta presi! D'altra parte Parini, se poteva temere la sua malìa, non poteva amare il suo carattere. Come l'altro grande Milanese, assai più grande di lui, ma tanto simile a lui nella santità della vita e nell'integrità del carattere, che fino a quando l'uomo fatale stette sfolgorante in soglio, si tenne in disparte e si tacque, e sol quando fu morto sciolse alla sua urna il cantico, così Parini si volle tener lontano da quella grandezza affascinante, per non essere costretto a scusarne le colpe o cantarne le glorie; per serbare intatta fino all'ultimo la vergine libertà della sua coscienza e tener fede, nella debolezza e nella vecchiaia, al voto della forza e della giovinezza:

> Nudo accorrà ma libero
> Il Regno della Morte.

Pure alle notizie di Campoformio era improba-

bile che la sua anima restasse indifferente e che non dovesse cercare occasione di sfogare il suo sdegno e il suo cordoglio. Un giovinetto appena ventenne, greco di nascita, veneziano d'amore, italiano per anima, mente di poeta e cuore di soldato, già noto alle lettere per una tragedia di liberi sensi, il solo che all'annunzio di Campoformio fosse sceso in San Marco a urlare «moriamo combattendo,» il solo che avesse l'animo di farlo, chè Campoformio aveva co' pochi altri patrioti veneti gettati sulla via dell'esiglio e che ora s'era ridotto a vivere studiando, ruggendo. parlando in Milano, fattosi per riverenza all'età e all'ingegno, per omogeneità d'affetti e di pensieri, per bisogno d'un maestro e d'un padre, famigliare al Parini, narrò così uno dei tanti colloqui che ebbe con lui sul finire appunto di quel triste 1797, in cui il sacrificio di Venezia era stato consumato. E poichè queste sono come la prima voce di Foscolo giovinetto, e l'ultima di Parini vecchio, raccogliete la mente ed ascoltatele:

« Ier sera... io passeggiava con quel vecchio ve-
« nerando nel sobborgo orientale della città sotto
« un boschetto di tigli: egli si sosteneva da una
« parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone:
« e talora guardava gli storpj suoi piedi, e poi,
« senza dire parola, volgevasi a me, quasi si do-
« lesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse
« della pazienza con la quale io lo accompagnava.
« S'assise sopra uno di que' sedili; ed io con lui:
« il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è
« il personaggio più dignitoso e più eloquente che

« io m'abbia mai conosciuto; e d'altronde un
« profondo, generoso, meditato dolore a chi non
« dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della
« sua patria e fremeva e per le antiche tirannidi
« e per la nuova licenza. Le lettere prostituite;
« tutte le passioni languenti e degenerate in una
« indolente vilissima corruzione; non più la sacra
« ospitalità, non la benevolenza, non più l'amore
« figliale — e poi mi tesseva gli annali recenti,
« e i delitti di tanti uomiciattoli ch'io degnerei
« di nominare se le loro scelleraggini mostrassero
« il vigore d'animo, non dirò di Silla e di Cati-
« lina, ma di quegli animosi masnadieri che af-
« frontano il misfatto quantunque gli vedano presso
« il patibolo — ma ladroncelli, tremanti, sac-
« centi — più onesto insomma è tacerne. A quelle
« parole io m'infiammava di un sovrumano furore,
« e sorgeva gridando: Che non si tenta? morremo?
« ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore. —
« Egli mi guardò attonito: gli occhi miei in quel
« dubbio chiarore scintillavano spaventosi, e il mio
« dimesso e pallido aspetto si rialzò con aria mi-
« naccevole: — io taceva, ma si sentiva ancora
« un fremito rumoreggiare cupamente dentro il
« mio petto. E ripresi: Non avremo salute mai?
« ah se gli uomini si conducessero sempre al fianco
« la morte, non servirebbero sì vilmente — Il
« Parini non apria bocca; ma stringendomi il
« braccio, mi guardava ogni ora più fisso. Poi mi
« trasse, come accennandomi perch'io tornassi a
« sedermi: — E pensi tu, proruppe, che s'io di-
« scernessi un barlume di libertà, mi perderei, ad

« onta della mia inferma vecchiaia, in questi vani
« lamenti? o giovine degno di patria più grata!
« se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale, chè
« non lo volgi ad altre passioni?.... »

Ormai Parini non ha più che venti mesi da vivere. Noi diremo come morì e quale eredità lasciò, nella lezione ventura.

LEZIONE XIV.

Fine del Parini — Amò egli e di quale amore? — Rispetto a' segreti del cuore — Non fu insensibile al « grato della beltà spettacolo » — Il Giusti giudice dell'amor di Parini — Ma non l'indovina — Significato vero dell'ode *Il Pericolo* — *Il Pericolo* è un complimento non una dichiarazione amorosa — L'amore vero di Parini è svelato nel *Messaggio* — Quest'ode può chiamarsi il testamento, quasi l'epigrafe della sua vita — Il 1799 — Ritorno della reazione — I Cosacchi a Milano — E le rappresaglie paesane peggio dell'invasione forestiera — Ambascie del Parini — Perseguitato egli stesso — *Tedeum* forzato — La vita di Parini si fa sempre più appartata e solitaria — Finchè ammala — Buon umore durante la malattia — Vien l'ora de' gravi pensieri — Ultimi istanti — La mattina del 15 agosto 1799 s'addormenta per sempre — La casa del Parini e la casa del Manzoni — Nello stesso quadro di terra vissero e morirono l'avo e il padre del nostro risorgimento — Modesti funerali — Sepoltura, lapide, busto — Smentiscono il brano de' *Sepolcri* — Sue carte disperse, vendute — Bruciate dalla reazione — Ma quel che resta basta a farlo conoscere — Riassunse quell'ultimo quarto di secolo — Cominciò arcade — Proseguì critico — Finì rivoluzionario — Colpì il male nella radice — Ma i malati non se n'offesero, e lo rispettarono — Mirò a riunire l'arte e la vita, il contenuto e la forma — Però la rivolu-

zione tentata da Parini non fu completa — Se ne ridice il perchè — Del mondo greco-romano Parini eredò la forma simbolica — E l'utopia dello stato di natura — Come quest'utopia sia a un tempo il sogno della vecchia società che muore e della bambina che sorgeva — Come si toccano l'Arcadia e Rousseau — E come Parini ne partecipa — Questa goccia di latte vecchio impedisce a Parini di svilupparsi intero — Tratti particolari — La sua figura — *Senectae dicta* — Riassumo il giudizio del De Sanctis — E lo farei mio meno la formola: « in Parini l'uomo valeva più che l'artista » — A questa formula sostituisco: Il poeta d'un'epoca ne vale l'uomo — Ma non fu poeta perfetto perchè non fu uomo perfetto.

Parini è già prossimo al fine della sua vita e noi al termine del nostro soggetto. Io non potrei però condurvi di balzo agli ultimi giorni del Poeta, senza aver risposto in un modo qualsiasi ad un quesito che molti biografi si son posto, che la lettura d'alcune sue poesie e il concorso d'alcune circostanze della sua vita propongono a chiunque parli di lui. Parini amò egli? E quando, e come, e chi? Fu egli, l'amor suo, la platonica fiammella della Venere celeste, o il foco consumatore delle due Veneri insieme congiurate ad ardergli nel medesimo incendio anima e sensi? Dante, conoscitore della materia profondo, lasciò detto « *Amore e cor gentile sono una cosa.* » Poteva il cor gentile di Parini esser morto al suo affetto più vitale? Dante stesso soggiunse: « *Amor ch'a nullo amato amar perdona.* » Chi fu colei che amando il Parini non

gli perdonò d'amarla? In verità, se questi quesiti non fossero mossi da una fatua curiosità, noi non risponderemmo. Nessun velo è più sacro di codesto che copre il santuario del più intimo e geloso degli affetti umani. Nessuna indiscrezione più colpevole di quella che attenta al segreto di due cuori: nessun oltraggio maggiore alla memoria dei grandi uomini che quello di strascinar per le bocche de' crocchi oziosi il nome della donna che hanno amato. Oggi è tornato di moda entrare nelle camere d'un grand' uomo morto, e se è anche mediocre fa lo stesso, di sforzare i suoi scrigni, di cavarne tutte le lettere, tutti i ritagli di fogli che al defunto eran fuggiti di mano e di gettarli in pascolo alla fama curiosa e maligna del volgo. Domestici affetti, domestiche pene, povertà per lunghi anni dissimulata, necessità vergognose studiosamente nascoste, nomi venerati, legami pericolosi, errori di giovinezza, ore d'amarezza, ore di dubbio, patimenti del poeta, debolezze dell'uomo, debiti, donne, amori, amoretti, amorucci, peccati, tutto a' quattro venti, offa del pubblico. Per fortuna che gli editori di epistolarj non erano di moda, se no si saprebbe oggi che cosa faceva Dante alla Gentucca, quante amorose ebbe il Petrarca, quanti debiti fece il Tasso, e quante scappate Raffaello.

Ma qui siamo lontani dal caso. Qui non si tratta di pubblicar lettere, poichè, si disperino pure i razzolatori d'epistolarj, non ce ne sono; non si tratta di narrare scandali: poichè, si rassegnino i rigattieri di panni sudici, non se ne conoscono:

non si tratta nemmeno di pronunciare alcuni nomi nuovi, poichè i nomi stessi che il poeta volle fossero conosciuti, li pronunciò egli stesso e sono parte onorata e nota non già della sua vita privata e nascosta, ma della sua pubblica e letteraria. Degli amori de' quali il Parini volle si parlasse, parlò esso stesso: e quali amori fossero, lasciò scritto nelle sue rime: noi non abbiamo a rifiutare quello che egli medesimo ha confessato, come non abbiamo a chiedere la confessione di quello che egli stesso ci tacque.

Facendo le lodi del suo amico Tanzi, scriveva: « Nella sua gioventù non odiò il bel sesso: non era così ristretta la virtù di lui che gli convenisse affettare un' avversione non naturale, per far credere che egli ne avesse. Egli unì sempre all'amore anche l' amicizia, con tutto il corredo delle virtù che seco porta la vera amicizia. In rimerito di queste sue belle qualità, anche nell' età provetta fu egli sempre ben veduto dalle giovani donne. » E quel che il Parini del suo amico, noi potremmo dire di lui: « *Non fuggì le donne.* » La sua ode all'*Inclita Nice*, quella stessa alla *Ghigliottina*, il *Pericolo*, i due sonetti l' *Amor Verace* e quello intitolato *Di sè stesso*, il *Brindisi*, il *Messaggio*, attestano che « il grato della beltà spettacolo, » per dirla con lui stesso, non lo trovò mai insensibile. « Però — dice il Giusti, e quando s'incontra il Giusti sui propri passi è un sacrilegio scansarlo, — « però io non lo scuserò citando l'esempio del Bembo, del Casa, e di qualche altro prelato erotico, chè se ne contano parecchi nel nostro Parnaso;

nè dirò che i versi si tirano addietro l'amore quasi per necessità, nè rammenterò che a' tempi de' nostri nonni la galanteria era una cosa sine qua non, e che allora degli abati corteggiatori di donne ve n'era uno per uscio; ma in luogo di queste magre difese, ti farò osservare che nel Parini l'amore fu temperato sempre pel rispetto dovuto alla persona amata e a sè stesso, e quando il cuore l'avrebbe spinto a rivedere le donne, che gli avevano suscitato dentro quella fiera tempesta, seppe far senno e fuggire. » E qui il Giusti allude all'Ode il *Pericolo*, e ne ricorda le ultime strofe, persuaso anch'egli come tant'altri che si sia trattato proprio d'un serio pericolo, d'una fiera tempesta, come disse poco fa, e che quello fosse stato l'ultimo suo cimento amoroso, e la donna di cui parla, l'ultima sovrana del suo core.

Non è così e mi pare impossibile che il Giusti, il quale in fatto d'amore la sapeva lunga e comprò l'esperienza, poveretto, tutta a proprie spese, sia caduto anche lui in simile abbaglio. L'ode il *Pericolo* porta quest'intestazione: « *Per Cecilia Tron veneziana che trovandosi in Milano nel 1787 onorò l'autore con tratti di nobile cortesia:* » ma l' Ode il *Messaggio* indirizzata all'*Inclita Nice*, nella quale il poeta svelava, e tutta Milano vedeva la Contessa di Castelbarco, è scritta nel penultimo lustro del secolo, cioè tra il 1794 e il 1795, sette anni dopo il *Pericolo*. Parini dunque, fuggendo all'amabile seduttrice della Laguna, non aveva ancora rinunciato all'amore; molto meno a colei che era stata forse l'unico, certo il più puro, il più costante,

certissimamente l'ultimo dei suoi affetti. Il *Pericolo*, volendolo prendere alla lettera, indica uno di quegli sviamenti, a cui un uomo di fantasia pronta, di temperamento nervoso, di sangue infiammabile, è sempre esposto quando si incontra all'improvviso in una di quelle tentazioni di grazia, di bellezza, di cortesia, alle quali cedevano, dicesi, anche i Santi della Tebaide, scusandosi col Signore che erano il demonio in persona!

Parini invece resistette alla tentazione, e vi resistette non solo perchè gli ripugnava d'essere mostrato « canuto spettacolo in tristi catene » ai garzoni e al popolo « di giovanili pene; » ma assai probabilmente perchè un altro affetto meno infuocato ma più profondo occupava da molti anni il suo cuore, si poneva tra lui ed ogni altra passione, e gli vietava di cadere zimbello d'un capriccio, che non aveva più nemmeno la attenuante della benda sugli occhi, del calore o della giovinezza.

Del resto non bisogna dare a queste dichiarazioni in rime un significato più espressivo di quello che in realtà hanno. Parini stesso lo disse chiaramente nell'*Amor verace:*

I carmi, o Bice, di lusinghe aspersi
Spesso imitano il ver, ma il ver non fanno.
Son arte i carmi ed arte aver non sanno
Gli affetti che dal cor escon diversi.

È probabile che il consorzio d'alcuni giorni con una donna bella, giovane, spiritosa, forestiera per giunta, quindi arricchita del pregio che in una donna è massimo, la novità, e che aveva sulle

milanesi il disopra della musica di quel dialetto che Byron diceva essere la sola lingua dell'amore, gli abbia fatto passeggiare su e giù per il capo dei cattivi pensieri, e, se volete, anche fatto pensare tristamente d'essere invitato a sì dolci battaglie con 58 anni sulle spalle, coi capelli già bianchi e i piedi storpi, ma in fondo che il Parini se ne fosse risentito al segno da essere in presentissimo pericolo d'innamoramento e di aver bisogno di fuggire per le remote campagne onde mettere in salvo il suo decoro e la sua canizie, questo, dovete andar bene adagio prima di crederlo. Il *Pericolo* infatti è un mezzo ben trovato, come dovea trovarlo il Parini, per ringraziare una signora che vi ha fatto passare alcune ore dolci e allegre, che vi ha forse per qualche ora fatto ringiovanire; ma non è l'espressione d'alcun sentimento grave e profondo che vi venga dal fondo del cuore e vi impegni in faccia a voi stesso od a chi vi ascolta. Diciamo anzi la parola giusta: il *Pericolo* è un complimento, ma non è una dichiarazione amorosa. Almeno se la signora Cecilia Tron era una donna di spirito, come pare, non l'avrebbe mai preso per tale. Del complimento infatti ha tutto l'artificio e l'esagerazione. Quella sortita che tutte le più belle lusinghiere di Milano gli stessero d'attorno a tentarlo; ma egli saldo, è evidentemente una sparata di un Don Giovanni da burla che non può che aver fatto sorridere la bella veneziana. Quel pareggiarla a Pallade, a Venere, a Saffo, a Euridice, esaurendo per lei tutto il vocabolario convenzionale amoroso

dell'epoca, può aver lusingato forse il di lei amor proprio, ma non credo che possa aver toccato il di lei cuore. Quella dichiarazione che s' egli nel pericolo versava il quarto giorno, egli, Parini, era perduto, mostra troppo aperto il giuoco della fantasia e l'esagerazione del sentimento, perchè quella signora a cui era diretto e il lettore testimonio potessero prenderlo sul serio, nè il poeta pretenderlo.

Parini quando parla di sentimenti serii e d'affetti veraci, parla in un altro modo: parla il linguaggio più castigato, e più calmo, ma più sincero e più commosso del *Dono*, dell'ode a *Silvia*, del *Brindisi*, del *Messaggio*: di questo sopratutto. È questa tra tutte le altre, l'ode erotica del Parini, più vera per il contenuto, epperò più spontanea e naturale per la forma. L'affetto reverente e pudico che lo lega da tanti anni a Maria di Castelbarco, una delle più nobili e più avvenenti dame milanesi de' suoi giorni, è antico e conosciuto: la malattia al piede, a cui di frequente va soggetto, si sa che non è inventata: che la nobile amica, mandi a chiedere sue notizie, è naturale: ch' egli sembri commosso al ricordo pietoso, che gli paia riveder la cara donna, che gli torni colla bella immagine tutta la schiera delle memorie dei giorni trascorsi con lei, dei pensieri da lei avuti, de' voti formati al suo fianco, e che la ricordanza del tempo felice gli faccia sembrare più dolorosa la vista del presente, più amaro il timore del futuro e soavemente triste il presagio della morte non lontana: tutto ciò non ha nulla di ricercato

e di complimentoso, nulla che non vi parli direttamente al sentimento e non vi arrivi per non so quale leggiero moto di sensi al cuore, poichè tutto ciò può essere accaduto a voi stessi cento volte, e voi non fate forse che ricordarvi e in certa guisa che rimirare nel poeta il vostro aspetto istesso.

Vi aveva promesso di non leggervi più nulla del Parini, ma lasciatemi violar la promessa. L' ode il *Messaggio*, scritta quattr'anni prima della sua morte, piena della severa tristezza della vecchiaja e dei presagi della fine non lontana, mi par quasi il testamento e, vorrei dire perfino, l'epigrafe della sua vita.

IL MESSAGGIO

ALL' INCLITA NICE (*Maria di Castelbarco*)

Quando novella a chiedere
  Manda l'inclita Nice
  Del piè che me costringere
  Suole al letto infelice,
  Sento repente l'intimo
  Petto agitarsi del bel nome al suon.

Rapido il sangue fluttua
  Nelle mie vene: invade
  Acre calor le trepide
  Fibre; m'arrosso: cade
  La voce; ed al rispondere
  Util pensiero invan cerco e sermon.

Ride, cred' io, partendosi
  Il messo. E allor soletto,
  Tutta vegg' io, con l'animo
  Pien di nuovo diletto,
  Tutta di lei la immagine
  Dentro alla calda fantasia venir.

Ed ecco ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco, e mobili
Scender con lucid'orme
Che mal può la dovizia
Dell'ondeggiante al piè veste coprir.

Ecco spiegarsi e l'omero
E le braccia orgogliose,
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose,
E il bruno sottilissimo
Crine che sovra lor volando va:

E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man che nelle floride
Dita lieve declina,
Cara di baci invidia
Che riverenza contener poi sa.

Ben puoi tu, novo illepido
Sceso tra noi costume,
Che vano ami dell'avide
Luci render l'acume,
Altre involar delizie,
Immenso intorno a lor volgendo vel;

Ma non celar la grazia,
Nè il vezzo che circonda
Il volto affatto simile
A quel della gioconda
Ebe, che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel.

Nè il guardo che dissimula
Quanto in altrui prevale;
E vólto poi con subito
Impeto i cori assale,
Qual Parto sagittario,
Che più certi, fuggendo, i colpi ottien.

Nè i labbri or dolce tumidi,
Or dolce in sè ristretti,
A cui gelosi temono
Gli amori pargoletti

Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre il suo bel sen; [1]

I labbri onde sorridere
Gratissimo balena,
Onde l'eletto e nitido
Parlar, che l'alme affrena,
Cade, come di limpide
Acque lungo il pendìo lene rumor;

Seco portando i fulgidi
Sensi, ora lieti, or gravi,
E i geniali studi,
E i costumi soavi,
Onde salir può nobile
Chi ben d'ampia fortuna usa il favor.

Ahi! la vivace imagine
Tanto pareggia il vero,
Che, del piè leso immemore,
L'opra del mio pensiero
Seguir già tento, e l'aria
Con la delusa man cercando vo.

Sciocco vulgo, a che mormori,
A che su per le infeste
Dita ridendo, noveri,
Quante volte il celeste
A visitare Ariete
Dopo il natal mio dì Febo tornò?

A me disse il mio Genio
Allor ch'io nacqui: L'oro
Non fia che te solleciti,
Nè l'inane decoro
De' titoli, nè il perfido
Desio di superare altri in poter.

Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
Della bella spettacolo,
Te renderan beato,

[1] Feci notare in una delle mie *Esercitazioni* che questo pensiero è troppo leccato e persin lezioso: aggiunsi stiracchiato e violento troppo anche l'iperbato, vizio del Parini, vizio di chi ha troppo tumulto di cose nella testa e nel cuore!

Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

Inclita Nice, il secolo
Che di te s'orna e splende,
Arde già gli assi, l'ultimo
Lustro già tocca, e scende
Ad incontrar le tenebre
Onde una volta giovinetto uscì.

E, già vicine ai limiti
Del tempo, i piedi e l'ali
Provan tra lor le vergini
Ore che a noi mortali
Già di guidar sospirano
Del secol che matura il primo dì.

Ei te vedrà nel nascere,
Fresca e leggiadra ancora,
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l'Aurora;
E, di mirarti cupido,
De' tuoi begli anni farà lento il vol.

Ma io, forse già polvere
Che senso altro non serba
Fuorchè di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l'erba,
Attenderò che dicami,
Vale, passando, e ti sia lieve il suol.

Deh, alcun che te nell'aureo
Cocchio trascorrer veggia
Sulla via che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l'aere
Modulato del tuo nome volar.

Colpito allor da brivido
Religioso il core,
Fermerà il passo, e attonito,
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

Correva il 1799. Parini non aveva ancora ces-

sato di soffrire per i delirii della libertà che già doveva tornare a patire per i furori del dispotismo. Fra un anno di tutta la superba conquista napoleonica non restava più che la memoria. Partito il Bonaparte col migliore esercito per l'Egitto, discorde il Direttorio, indisciplinati i generali, appena coscritti i soldati, la Cisalpina ancora informe e sconnessa, senz'armi, senza leggi, senza capi, l'Austria per il misfatto di Campoformio accampata nel fianco d'Italia, il Re di Napoli, dopo una fuga di due anni, alle porte della sua capitale colle furie della Santa Fede; il Papa, il granduca, i duchini, i principini, tutti a spiare, a tramare, a dar armi, danari, ajuti, benedizioni alla reazione: infine una turpe lega più poderosa delle altre, d'Austria, d'Inghilterra e di Russia; e prima ancora del cessare dell'inverno la guerra rotta sul Reno e la penisola invasa. E quel che più spaventa è il nome degli invasori; non bastavano più Boemi e Croati; scendono insieme Russi e Cosacchi: l'invasione Gota ed Unna moltiplicata per l'invasione Vandalica e Visigota! Chi la comanda è Suwaroff: specie d'Attila credente e istrutto che compendiava in sè la triplice forza del fanatismo, della barbarie e della scienza; che sa l'arte di vincere colle enormi masse, col terrore, collo sprezzo dei pericoli e delle fatiche, colle immani ecatombe de' suoi: e a cui riesce di rovesciare, in men di due mesi, Moreau sull'Adda, annientare Joubert, l'eroe del Tirolo, a Novi, impadronirsi di Lombardia e del Piemonte, entrare in trionfo a Milano ed a Torino. Tale fu lo spettacolo che s'offerse a Parini negli

estremi suoi giorni: i Cosacchi e i Tartari per le vie della sua Milano. D'onde erano entrati poco prima gli orifiammi della libertà, veder sfilare le lancie servili del dispotismo; d'onde era apparso il sole dell'avvenire, veder rimontare le tenebre del passato; quasi all'orlo del sepolcro, nel momento di lasciare per sempre la terra, portarsi seco come ricordo del breve viaggio la visione d'un' orda barbarica che rientra nella vostra città, atterra le insegne della libertà appena salutata, restaura i simboli della tirannide, trae seco tutti i furori e tutte le rapine della reazione. Perocchè quello che rendeva ancora più dura l'invasione straniera era la rappresaglia paesana. Tutti quelli che la Repubblica di jeri aveva offesi, oggi alle vendette: naturale rovesciamento, storia vecchia e comune di tutte le ristorazioni. Nobili spogliati, preti perseguitati, frati soppressi, contadini atterriti, mercanti usurai, servitori rodipani toccati nella borsa e nella roba, e peggio di costoro tutta la gheldria vigliacca degli sfruttatori delle calamità pubbliche, per solito tanto più feroce nelle reazioni, quanto più fu sanguinaria nelle rivoluzioni; tutti costoro si erano gettati sulla povera Milano, come altri consimili, a quella medesima ora, si gettavano su Torino, su Bologna, su Roma, su Napoli, vi erigevano tribunali di rappresaglia, vi perseguitavano i patriotti, li taglieggiavano, li derubavano; molti di loro, quali il Paradisi, il Fontana, il Caprara, il Costabili, il Lamberti, il Moscati, deportando nei Bagni Austriaci, empiendo ogni città di rapine, di lagrime e di lutti.

Nè il Parini stesso fu immune da rancori e persecuzioni. Pare anzi ch' ei fosse già vittima designata di un nemico potente, sicchè fu udito esclamare: « Facciano pure, andrò mendicando per ammaestramento de' posteri e infamia di costoro. » E il pover'uomo forzato per obbligo dell' impiego a cantare un *Te Deum* per il ritorno *felice* degli Austriaci, avea sperato veder splendere la giustizia e il retto esempio.

> Tal che Isdrael non torni a nuovo pianto
> A novella rapina e a nuovo scempio

e fortunato ancora che la morte accorreva a gran passi a liberarlo dell'esoso spettacolo.

Da che aveva lasciato il Municipio si era condotto a vivere ritiratissimo. Anche lui pareva dire come Michelangiolo, dopo la restaurazione de'Medici, « non veder non udir m' è gran ventura. » Studiare, correggere il *Giorno*, compier la *Notte;* qualche passeggiata solitaria sui Giardini Pubblici o

> Sulla via che fra gli alberi
> Suburbana verdeggia

in compagnia di Passeroni o di Foscolo, ecco la sua vita. Ma il crollo della libertà, la venuta di que' nuovi stranieri lo resero anche più chiuso e solitario: le sue passeggiate si fecero sempre più rare e appartate, finchè un giorno, verso la fine di luglio, si diffuse la voce che era ammalato.

Da qualche tempo lo affliggeva un idrope, malattia de' vecchi e de' sedentarii: ora il male gli

si era venuto dilatando e minacciava i precordii. Una crisi s'avvicinava. I medici che lo curavano, due vecchi suoi amici, i dottori Strambio e Locatelli, erano ormai ridotti allo stremo di specifici, non sapevano più che armeggiare e spropositavano nel vuoto. Tanto però per non darsi vinti del tutto: « Bisogna dar tuono alla fibra, diceva l'uno. — No, ribatteva l'altro — bisogna scemare tuono alla fibra. » — e quelli per amore del malato, come tanti altri per simulare nel rombo delle frasi arcane il vuoto della scienza, s'accapigliavano. Il Parini, a cui il presagio della prossima liberazione avea ridata la perduta serenità, e quasi il buon umore, uditili un giorno a bisticciarsi a quel modo sul tono da dargli o da toglierli, interruppe sorridendo: « Vedo che in un modo o nell'altro mi vorrete far morire in musica. » Ma l'ora suprema de' gravi pensieri s'avvicinava: un giorno sentendosi scorrere per le reni un fuoco vivo e frizzante, esclamò: « In altri tempi si sarebbe detto che questo fuoco era un folletto, fors'anche il diavolo; ma ora non si crede nè a folletti, nè a diavoli e neanche a Dio! Dio..? » e richiamato da questa parola all'eterno problema del di là misterioso, dal quale, come dice Amleto, nessuno è mai tornato, mormorò come se rispondesse ad una interrogazione di sè stesso: « L'idea della divinità mi consola, nè trovo altra norma sicura alla giustizia di quaggiù che i timori e le speranze di lassù. »

Sono le ultime parole che di lui siano rimaste. La mattina del 15 agosto si alzò dal seggiolone in

cui amava sollevarsi dal cilicio del letto, si affacciò ad una finestra, aspirò l'aria viva, cercò la luce azzurra del suo cielo natìo, gli parve di sentirsi meglio anche da un occhio che l'idrope gli aveva gonfiato, tornò al suo seggiolone, vi si adagiò, vi si compose, e lento, placido, sorridente, come un operajo stanco d'una faticosa giornata, che sa d'andare a trovare il domani d'un riposo che nessuno potrà più interrompere, si addormentò. Era vissuto settant'anni, tre mesi e sei giorni. Era morto al primo piano d'una casettina di elegante architettura, posta all'angolo meridionale della Piazza Belgiojoso; a cento passi nemmeno dalla casa dove più tardi doveva vivere e morire Alessandro Manzoni. Lì, nello spazio di pochi metri, quanta poesia, quanta virtù, quante memorie. Miei cari giovani, se andate a Milano non dimenticatevi di andare a visitare quelle due casette. Io che vi parlo, mi ci sono fermato davanti più volte, e sovente di sera, e per ore intere. E naturalmente fantasticavo, perchè un monumento è un libro che il più delle volte non contiene che una parola sola, ma migliaja di pensieri. Strane coincidenze del destino! Qui in questo quadrato di terra fu detta l'ultima parola della vecchia letteratura, e pronunciata la prima parola della nuova! Qui accosto l'uno all'altro, quasi da potersi vedere dalla finestra, sono vissuti e son morti l'avo e il padre del nostro Risorgimento: i due poeti più schietti, più originali, più liberi della letteratura moderna, così simili di fede, di sentimento, di carattere, di gusto, che si sarebbero detti usciti dal medesimo sangue e con-

tinuatori della medesima progenie. Allora la casa del Parini era buja, mentre nella casa del Manzoni si vedeva ancora tremolare un lumicino fioco e sottile, immagine parlante di quell'altra vita che andava spegnendosi. La vostra generazione, miei giovani, ha questo sommo dolore di trovarle buje entrambe quelle due case, ma per poco che lasciate parlare il cuore e la fantasia le vedrete illuminarsi a un tratto delle tre fiaccole del *bello*, del *buono*, del *vero;* la sola luce che non muoja, la sola per la quale l'Italia ritrovò la via, per tre secoli smarrita, della sua redenzione.

Non eran quelli tempi di pompe funebri; non era il Parini uomo da desiderarle. Per l'una e per l'altra ragione le sue esequie furono tristissime: pochi amici, chè il nembo della reazione avea dispersi per le carceri e per gli esigli i migliori, pochi parenti, più impazienti di mettere la mano sulle carte del defunto, da essi estimate tesoro vendereccio, che superbi d'una parentela di cui non potevano apprezzare il valore, lo accompagnarono al camposanto di Porta Comasina e ancora vi dorme! A voi forse risovvengono a questo punto i versi del Foscolo:

> . . . . A lui non ombre pose
> Tra le sue mura la città, lasciva
> D'evirati cantori allettatrice:
> Non pietra, non parola; e forse l'ossa
> Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
> Che lasciò sul patibolo i delitti.

Versi stupendi: ma in queste parole è più l'affetto e lo sdegno che la verità. Nè ornata nè de-

gna del suo nome fu la sepoltura ch' egli ebbe, ma non per questo può dirsi che le sue ossa andassero confuse senza una pietra che le distinguesse

. . . . dalle infinite
Ossa che in terra e mar semina morte.

No; un amico fedele gli pose un sasso e un' epigrafe e ancora si legge: lo scultore Franchi gli fece poco dopo un busto, e Barnaba Oriani, sommo astronomo, lo comprò a sue spese e lo fece collocare sotto i portici di Brera a ricordanza che il Parini vi aveva per ben vent'anni professata Storia dell'Arte ed Eloquenza. Più tardi, cessato lo strepito dell'armi e svanite le illusioni d'un'Italia, creatura d'amplessi forestieri, col sentimento degli errori comuni, colla memoria degli uomini che li avevano svelati, colla persuasione che solo il pensiero dà alle nazioni l'anima che le rende imperiture, rinacque il desiderio di elevare una statua al Parini e al Beccaria, le due figure più nobili e i due novatori più arditi, i due autori più benemeriti della risurrezione; il pensiero e il cuore di quel rinnovamento. Ora le statue del Parini e del Beccaria si guardano dal sommo dello scalone di Brera e pare che dicano al visitatore che monta quei gradini: « Noi siamo la meta delle due vie a cui si sale alla vera grandezza, la bellezza e la giustizia. »

Quel che restò di Parini l'avete in quel volume che pubblicò il Giusti, e non occorre cerchiate di più! Si dice che abbia lasciato un ricco carteggio

e un racconto del triennio repubblicano, che alla storia di que' giorni ancora tanto oscuri sarebbe stato di inconfutabile testimoniaza. Ma l' esagerata paura dell'Inquisizione Cosacco-Austriaca consigliò i parenti e gli amici a gettare tutto al fuoco. I manoscritti delle sue opere letterarie furono venduti dai parenti stessi per sole duecento lire. E andarono frantumati e dispersi in cento mani, finchè l'avvocato Reina nel 1805 li raccolse, li vagliò, li ordinò, li disordinò, il tutto con somma reverenza di figlio e con arruffato criterio di critico, ed è su quella edizione informe che noi siamo costretti a leggere il Parini ed a giudicarlo. La reazione, spingendo il suo terrore a bruciare le carte più intime del Parini, bruciò la parte forse più viva e più eloquente del suo pensiero; e può dire d'aver ottenuto per indiretta via del suo più fiero nemico la maggior vendetta che potesse desiderare, tramandando alla posterità un Parini mutilato.

Ma anche quel solo che resta di lui è più che bastevole a farlo conoscere, e se la storia erudita può dolersi di qualche lacuna, la critica si tien paga di quello che ha e non chiede di più. La critica cerca lo spirito, e lo spirito vive talvolta tanto in una parola che in un poema, e non c'è forcia di censore o fiamma di rogo che possa amputarlo o consumarlo. Alla vita immortale del Parini nulla più occorre. Riassunse in sè stesso l'arte, la vita, i costumi, la storia del proprio tempo: che cosa si potrebbe pretendere di più? Nato sul ponte di due secoli, partecipe al pensiero ed alla forma d'entrambi, cominciò arcade, proseguì

critico, finì rivoluzionario. Raccolse la poesia pecora tosata, belante tra i greggi d'Arcadia, la ricondusse in mezzo alla vita e alle lotte della civiltà, la rivestì di carne e di nervi, le restituì la tolta virilità, le diede un'anima, una coscienza, uno scopo; la fece umana e civile. Trovò la sua generazione cancrenata ne' suoi visceri più vitali, la donna, la famiglia, l'amore: trovò la gioventù, sua speranza e suo amore, piccina, vuota, squarquoja, frollata in una gora angusta ed oscura di vizi ignobili e meschini che non avevano nemmeno la scusa della voluttuosità greca e della grandiosità romana: conobbe la nobiltà, classe dirigente della società, a capo non già della redenzione, ma della perdizione, più ammorbata e infistolita di tutti, esempio non già d'operosità, d'onore, di gagliarde passioni, d'alte ambizioni, ma spettacolo miserabile d'insipidezza e di vuotaggine, e tanto più nulla e più impotente quanto più era persuasa d'esser privilegiata dalla natura a dominare in perpetuo, senz'altro sforzo che quello di continuare e moltiplicare la propria schiatta; vide insomma il suo secolo arrivato a quell'ultimo orlo della degradazione, oltre il quale c'è l'abisso irremeabile della morte e del nulla; e forte delle voci che dalle viscere stesse del popolo ond'era nato partivano, agitato egli pure dal soffio arcano che già correva la terra malata dello stesso male, e che portava sulle sue ali l'annunzio di un'êra e d'una vita novella, fucinò colle stesse sue mani la punta d'una satira nuova, originale, acuta e cortese nello stesso tempo, esatta come una fo-

tografia, e ideale come un mondo poetico e fantastico, si accampò solo in mezzo al contagio che da ogni parte irrompeva, e colpì così bene le radici del male, che quegli stessi che ricevettero il colpo più fiero, sentendo dalla ferita uscir la salute, non seppero reagire contro quel medico inclemente ma giusto, e lo rispettarono.

Trovò infine l'arte divisa dalla vita, l'ideale poetico diverso dall'ideale umano, la poesia un trastullo, il poeta un servo ed un parassita, la Musa mendicante il tozzo quotidiano da stolti o prepotenti Mecenati, e con una maniera di lirica schietta, naturale, sciolta da ogni menzogna rettorica convenzionale, e meglio ancora coll' istituto fino all'ultimo osservato d'una vita pura, vereconda, fiera, quasi sdegnosa, affermò e dimostrò il contrario e lasciò alla generazione ventura il primo esempio di quell'arte nuova che ha diritto d'essere chiamata del Rinascimento sol perchè cancellò il divorzio, frutto d'ogni decadimento, dell'arte e della vita, del contenuto e della forma, e fece dell'uomo e del poeta una sola e identica persona.

Ma voi l'udiste da me più volte: la rivoluzione che il Parini portò, non poteva essere completa. Ogni precursore conserva una reliquia della tradizione da cui esce, e si aiuta anzi di quella per essere inteso. Il Battista prende le mosse dai Profeti; Cristo comincia dalle ultime parole del deserto! Così Parini, uscito dalla tradizione greco-latina, educato su que' maestri, abituato con lungo esercizio a piegare il proprio pensiero negli stampi di quelle forme credute immortali; anzi portato

inconsapevolmente dall'errore stesso che produsse il nostro decadimento a credere possibile la conciliazione del pensiero pagano col cristiano, ed a cercare in quel mondo di là, dal quale pure ci separa la più profonda rivoluzione che la terra conosca, non solo le forme e gli esempi, la storia e i raffronti, ma lo spirito stesso, come si poteva supporre ch' egli a un tratto riuscisse a rompere la catena che per lui e per tutti i suoi contemporanei, fino a Monti ed a Foscolo, era l'àncora che li teneva come uniti alla sola terra conosciuta, alla patria consacrata del bello e del vero, oltre la quale non c'era che l'oceano caliginoso della ignoranza e della barbarie!

Ora dalla tradizione greco-latina il Parini ereditò due cose: la forma simbolica e mitologica; l'utopia dell' ideale dello stato di natura. Codesta dottrina è tutta pagana, e se mi si dice che la professarono poi gli asceti e gli anacoreti, pagani anch' essi. È questo uno studio che a volerlo compiere ci condurrebbe a cercare tutti gli elementi di che si componeva la civiltà pagana e forse un giorno lo faremo insieme: per ora intanto accettate solo la cosa più visibile ed evidente. Il Paganesimo ha sempre creduto che vi fosse uno stato più perfetto del civile e del sociale, e che quello fosse lo stato primitivo di natura, la sciolta libertà de' campi e delle selve, delle ninfe e de' pastori. Ne' campi si scontrano gli Dei: de' pastori innamorano le Dee: sui monti abitano le Muse: dalle foreste escono le arti, le scienze, la civiltà; l' Olimpo classico è pastorale. Ora Parini, che vede

anch' egli ad ogni istante, solo rifugio della libertà e della felicità, i monti e le rive del suo lago; che nella *Vita rustica* sognava di vivere come Febo pastore, cinto di fiori e suonando la zampogna tra la famiglia rustica dei rozzi pastori e delle rubiconde villane, Parini si mette a contatto per questa idea coi due punti estremi della sua epoca, ma che appunto come tutti gli estremi si toccavano e riuscivano al medesimo fine: all'Arcadia da un lato e al sentimentalismo rivoluzionario di Rousseau e di Saint-Pierre dall'altro. L'Arcadia che vuol tutto conservare, Rousseau che vuol tutto rifare hanno questo punto di riunione: l' età dell' oro. Per opposte vie, con opposti intenti, ma giungono entrambi allo stesso risultato di negare il progresso e fermare la civiltà. L' una consuma in quel sogno le estreme forze della vecchia società e l'altra stanca i primi conati della giovane: l'una risuscita la vita pastorale presumendo salvare con quella la felicità: l' altra risuscita lo stato di natura credendo fondare con quello la libertà: entrambe riescono al nulla. La vecchia società muore appunto del sogno d'Arcadia; la nuova società s'avvede appena cominciato che la via di Rousseau è sbagliata, e si salva rinnegando il suo Maestro. Ora Parini s' è trovato in mezzo a quelle due teorie, come tra le branche d' una tanaglia. Egli si difende dall'una e dall'altra meglio che può; sente il suo buon senso ribellarsi, la sua natura virile portata alle lotte, resistere, il suo uomo nuovo che ha dentro di lui, gridargli: non è vero; ed esce d'Arcadia e canzona Rousseau, ma alfine,

anco ridotto ad uso della sua mente sempre libera ed originale, ne traduce e ripete le idee capitali; e la rivoluzione guerriera e sanguinaria lo sorprende nel suo sogno di un rinnovamento per la via dell' amore, della semplicità, del puro diritto, infliggendo a lui lo stesso doloroso disinganno che avrebbe inflitto a Rousseau se fosse vissuto, mostrandogli i campioni della redenzione uscire dalle città contaminate e corrotte, e i più fieri suoi nemici sbucare dalle selve e dai monti e far valanga di que' volghi rustici e pastorali, più prossimi al decantato stato di natura.

Fu questa goccia di latte vecchio e guasto, inoculatosi nel giovane e sano di Parini, che gl' impedì di precisare le forme, di indicare il fine e correre alle ultime conseguenze della rivoluzione intellettuale e morale di cui pure aveva intraveduto il concetto; e fu questa doppia natura che lo tenne, fedele immagine delle loro contraddizioni, a cavallo di due secoli, lo rese ostinato come poeta a cercare la forma del suo pensiero nei morti simboli del passato, impaurò più tardi l' uomo stesso, col fantasma della rivoluzione da lui suscitata, e agli ultimi giorni della sua vita, invasa dallo straniero la sua Milano, gli fece riapparire il sogno d'una età Saturnia, austriaca e cosacca:

> Pari al cedro, o Signor, pari all'oliva
> Lo scettro salutare onde ne reggi,

delirio della vecchiaja che ritorna al delirio dell'infanzia! e che la morte co' fantasmi, meno mendaci e più solenni d'un'altra pace, venne a troncare.

Molti tratti particolari completano la sua vita, e quasi adornano la sua persona. Ebbe figura slanciata, membra asciutte, lineamenti scolpiti, colore olivigno, occhio nero e penetrante. Tiranneggiato da' nervi, i muscoli gli guizzavano di frequente, come per iscossa elettrica. Irrequieto, subitaneo, irascibile per temperamento, sapeva moderarsi colla ragione e la dignità; decoroso nel gesto, sonoro nella voce, facile, vivo, efficace parlatore, ragionatore sottile, arguto, sentenzioso, incalzante, poneva categorici i quesiti, ma categorica esigeva la risposta. Nei giudizi letterarii delle cose altrui liberissimo; delle proprie severissimo.

È lui che a quel tale che gli era venuto a chiedere il parere su due suoi sonetti da stamparsi, udita la lettura del primo, senza aspettare il secondo, rispose: « Stampate l'altro. » Che se gli capitava qualche giovane troppo fidente di sè, che secondo lui voleva mettersi sull' ardua via delle lettere senza viatico sufficiente, gli diceva subito il vero soggiungendo: « Adulato da me resterebbe un meschino artista; forse per altra via potrà segnalarsi. A che ingannarlo? La mediocrità sta bene nelle fortune: ma nelle facoltà liberali tutto deve essere insigne. » Proprio agli ultimi giorni, l'abate Mascheroni, il noto autore dell'*Invito a Lesbia*, chiese di conoscerlo e entrato nella stanza dove il Parini sedeva infermo sul suo seggiolone, non osava avvicinarsi e andava balbettando: « *Maestro*, *maestro*, » senza poter dire di più. « Caro Mascheroni — fece il Parini tenendogli le mani — abbracciamoci: i suoi sono i più bei versi sciolti

di questo secolo. » Ed era modestia tutta a carico de' suoi che eran davvero i più belli; ma egli di sè pensava così, e non era ipocrisia. « Lodano le cose mie: io nol posso! Settuagenario conosco dove sta il bello e se potessi tornare indietro trent' anni, farei forse opera non indegna del nome italiano. »

Sulla morale aveva criteri saviissimi e sicurissimi, tolti a quell'etica pratica che non divaga e svapora in teorie, ma che cerca le opere e giudica da esse. « Non è malvagio, diceva egli, se non chi è inverecondo verso la vecchiaja, le donne e la sventura. » E un' altra volta, veduto un giovine, che aveva preso in sospetto di tristo, sorreggere per la via un vecchio cappuccino e il gentame che passava di là, anzichè applaudirlo, sbeffeggiarlo, egli, messi prima al dovere con parole severe gli sbeffeggiatori, si gettò nelle braccia del giovane e gli disse: « un momento fa ti reputavo un perverso, ora che ho visto la tua pietà verso un vecchio ti credo capace di molta virtù. » Codice del vero amore cristiano: codice così diverso dal crudele discernimento del mondo, che è sempre pronto a vedere la lisca nell' occhio a suo fratello e non vede il trave che ha nel proprio!

Amava i teatri, gli onesti sollazzi, la libertà de' campi, sopratutto la sua Brianza ed il lago di Como, e dapertutto trovava ville e braccia di amici e d'ammiratori pronti a riceverlo ed ospitarlo. Frequentava spessissimo i circoli della Marchesa Paola Castiglioni, una delle sue molte amiche, la Recamier di Milano, e li allegrava de' suoi

motti e decorava della sua dignità. Fu ammirato da tutti gli uomini più chiari della sua città e d'Italia, anzi del suo sècolo; e da molti fu amato. Col Passeroni era legato in così fedele e antica consuetudine d'affetti, che quando una volta i ladri gli spogliarono la casa corse a cercare rifugio da lui! Poeta stracciato che soccorre poeta povero: sublime fratellanza dell'arte! Baretti, cosa strana, lo lodò, e Frugoni e Bettinelli, reputati i primi versiscioltai dell'epoca, si sentirono vinti da lui. Torti, suo scolare, in que' versi pochi ma valenti che diventarono proverbiali, ne illustrò le lezioni. Foscolo ne fu entusiasta e gli fece un posto sacro nel suo carme; Monti lo celebrò altissimamente nella *Mascheroniana*; Giusti, il secondo satirico d'Italia e in certa guisa il suo figliuolo, ma figliuolo che forse ha superato il padre, ne scrisse la vita. De-Sanctis, il miglior critico vivente d'Italia, ne trasse l'ispirazione d'uno de' suoi saggi più stupendi e conchiuse così il suo giudizio:

« In lui l'uomo valeva più che l'artista.

« In Italia il mondo morale è ancora così imper-« fettamente restaurato, che questo elogio parrà « meschino. Siamo ancora cinquecentisti; ser-« biamo la nostra ammirazione per le forze in-« tellettuali, arte, coltura, scienza, a quel modo « che prima si ammirava la forza fisica. È sem-« pre un culto della forza più o meno purificato. « Il valore morale dell'uomo ci pare quasi un « accidente nella sua storia, e spesso alla mode-« sta bontà e dignità della vita poniamo innanzi « l'audacia e l'ingegno. L'uomo intero ci sfugge.

« Facciamo astrazioni. Scompagniamo dall' uomo
« l'artista e lo scienziato. E l'uomo ci par nulla,
« buono o cattivo che sia. Il culto della vuota
« forza corrisponde al culto della vuota parola.
« E fu questa idolatria che perdette l'Italia. An-
« che oggi è questo il cancro che rode la razza
« latina nel pieno fiore della coltura. La forza è
« mezzo e non fine, e quando l'anima è vuota,
« quando ivi non è nulla di nobile da realizzare,
« quella forza priva di contenuto si corrompe e
« si fiacca, e a lungo andare rovina con l' uomo
« anche l'arte e la scienza. Con questa idolatria
« è chiaro che mal si può comprendere la gran-
« dezza di Giuseppe Parini, e che a molti debba
« parere il mio elogio quasi un' ironia. Pure chi
« pensi che restaurare nella coscienza italiana
« il mondo interiore, patria, libertà, umanità, tutto
« quel mondo morale che sogliamo personificare
« in Dio, era ed è ancora la base della nostra
« rigenerazione, comprenderà Giuseppe Parini. E
« vedrà in lui rinascere l'uomo accanto all' arti-
« sta e l'uomo più perfetto ancora che non è l'ar-
« tista, e sentirà sotto l'ironia dell'artista la soli-
« tudine e la malinconia dell' uomo. Più io la
« guardo, e più mi par bella quest'armonica im-
« magine d'uomo così semplice e sincera nella
« sua grandezza morale, e m' inchino riverente in-
« nanzi a questo primo uomo della nuova Italia
« tanto vantata e appena ancora abbozzata. »

Del qual giudizio io farei mia ogni parola, meno questa: fu miglior uomo che poeta: No: egli fu quel poeta, perchè fu quell'uomo. Io ho sempre

professata la teoria dell' indipendenza dell'arte e non verrò certo a rinnegarla nemmeno pel Parini. Sia pure; l'arte è forma; la forma è sovrana; la forma è indipendente. L' immortalità dell' Iliade, della Divina Commedia, dell'Amleto o del Faust, non sta nella loro materia, sta nella forma: nessuna divergenza, nessuna possibilità di dissidio su questo punto. Ma vi è un contenuto da cui l'arte non può sottrarsi; perchè contiene a sua volta la sostanza e la forma; perchè è sostanza e forma essa medesima, ed è l'anima del poeta. Da ogni contenuto esteriore, oggettivo, storico, naturale, la forma è indipendente, dal contenuto interno soggettivo, psicologico, dall'uomo insomma, non solo non è indipendente; ma procede da lui. È il poeta che crea la propria forma, ed egli la crea a quel modo che lo spirito dentro gli detta e gli va significando. Così va intesa la famosa sentenza di Buffon: « le style c'est l'homme. » Forma e poesia, poesia e uomo, non sono che una medesima cosa. Che il poeta, come contenuto esteriore o storico, prenda una materia piuttosto che l'altra, la guerra di Troja, o la Batracomiomachia, le imprese d'Orlando o quelle di Don Chisciotte, la Gerusalemme liberata o la Secchia Rapita, questo non importa; se quel tema lo persuade, egli vi troverà anche la sua forma e farà della vera e alta poesia.

Ma quello che un poeta non può pretendere, quello che non può fare è di prendere il contenuto interiore d' un altro uomo (cosa assurda persino nell'espressione), i suoi sentimenti, le sue idee, le sue impressioni, le sue ispirazioni, per chiu-

derle nello stampo della propria forma e cavarne della poesia! No; a questo modo si cava della rettorica, dell'accademia, dell'Arcadia, non si cava della poesia. Fino a questo grado di licenza nemmeno l'arte arriva; ella pure nella sua sconfinata libertà è soggetta ad una legge, e questa legge è la sincerità. L'arte può fare e dir tutto a questo patto: che dica e faccia quello che il poeta ha dentro di sè. La forma può uscir perfetta, qualunque sia il suo contenuto storico e naturale, ma a condizione che il contenuto interiore sia sincero, che esprima davvero l'anima del poeta, non quella d'un altro. A questo patto anche un arcade potrebbe essere poeta. Infatti Metastasio e Meli, arcadi di buona fede, sono poeti: il mondo idillico, molle, anacreontico che essi espressero, era il loro; hanno ragione d'essere chiamati poeti di quel mondo. Ma se tutto ciò è vero, il sillogismo è bell'e compiuto. L'arte è forma, la forma indipendente da qualsiasi altro contenuto non lo può essere dal contenuto uomo: uomo e artista sono dunque una medesima cosa e la espressione del De-Sanctis è inesatta.

Parini non fu poeta perfetto, perchè non fu uomo perfetto. Restò qua e là oscuro, contorto, freddo, perchè non riuscì mai a veder chiaro il proprio pensiero e a misurare fino in fondo la portata della sua innovazione; adoprò forme morte e allegoriche, perchè il resto d'uomo vecchio che sopravviveva in lui gliele produceva e forniva continuamente a sua insaputa: si tradì spesso con qualche scappata nei pascoli d'Arcadia, perchè

l'utopia dell'età dell'oro l'attirava sempre e gl'impediva di sentire tutto lo spirito della civiltà nascente che lo avvolgeva, e di uscire dal vecchio bozzolo del 700 uomo rinnovato e compito del XIX e della rivoluzione.

Correggiamo dunque l' espressione del Maestro: in Parini l'artista valeva l'uomo: entrambi onesti, entrambi sinceri, entrambi moderati, entrambi venati dalla leggiera tinta del passato che tolse al pensiero dell'uno e alla forma dell'altro di sfolgorare, ma concesse all'uno ed all'altro di brillare di luce calma, argentea, temperata, nel primo albore del nostro rinascimento.

LEZIONE XV.

I contemporanei di Parini — Cesare Beccaria — Non era letterato — Non ostante il trattato dello *Stile* — Ma era in certo senso poeta — *I delitti e le pene*, opera di sentimento e d'arte — Motto di Dupin giusto — Rapida celebrità e diffusione di quel libretto — La fortuna sua provenne dall'aver toccato un sentimento latente nel suo secolo — E dall'essere stato precursore — In Beccaria inoltre c'è un tipo d'uomo — E poichè ogni studio d'arte finisce allo studio dell'uomo, ci appartiene — Nascita, gioventù, prima scioperatezza, primi studi di Beccaria — È uno de' tipi de' nobili riformatori dell'epoca — Improvvisa ispirazione del libro dei *delitti e delle pene* — I casi di Calas e di Sirven concorrono a dargli opportunità — D'altronde il bisogno d'una riforma nel diritto penale era urgente — Però quel libro fu come scintilla a striscia di polvere — Storia delle sue numerose edizioni e traduzioni: de' giudizi di tutti i maggiori uomini dell'epoca — Storia delle opposizioni — Gaetano Filangieri — Ormeggia nel Diritto Penale Beccaria, poi se ne stacca — Il trionfo maggiore fu l'omaggio resogli dai legislatori — E l'accettazione d'una parte de' suoi principî — Specialmente per la tortura — Anche la pena di morte fu momentaneamente abolita — La dottrina di Beccaria, scientificamente debole — Forte per la coscienza universale — Le pene si mitigano — Il patibolo si nasconde — Qual è il fondamento giuridico giusto del-

l' abolizione? — Ma l' argomento che vincerà sarà sempre il cuore — Il voto di Beccaria non può fallire al suo scopo — Se i giovani, milizia antesignana del progresso, sapranno custodirlo.

Nel libro di Cesare Cantù, l'*Abate Parini e la Lombardia*, al quale io sono debitore di non poche notizie aneddotiche e biografiche intorno a quel paese, a quel tempo e a quell'uomo, c'è un rame disegnato dal Focosi che porta in mezzo come medaglione il Parini stesso, e tutti in giro, come cornice, il Goldoni, l'Alfieri, Gaspare Gozzi, Gaetana Agnesi, il Passeroni, Pietro Verri e Cesare Beccaria. S'intende subito che l'autore ha voluto mettere il Parini fra i maggiori suoi contemporanei, quasi per significare figuratamente che per conoscere bene il Parini, bisognava vederlo in quel contorno.

Ed è certo che, eccettuata forse l'Agnesi, matematica prodigiosa, ma la quale non saprei che immediati rapporti possa avere col Parini, nè perchè sia stata scelta lei a rappresentare la vita scientifica d' un' epoca in cui pur vissero e Oriani e Frisi e Spallanzani e Volta; è certo, dico, che tutti gli altri hanno diritto al loro posto più o meno grande accanto al Parini, e la storia, per quanto volesse essere breve e compendiosa, non potrebbe trascurarli.

Dell'Alfieri e del Goldoni anzi, m'affretto a dirlo subito per non averlo a ripetere più tardi, non solo è debito ma è necessità parlare distesamente studiandoli e analizzandoli colla stessa cura e am-

piezza, con cui fu studiato e analizzato il Parini; e soggiungo fin da ora che se il mettere que' due sommi a far da corona al satirico milanese, deve voler dire che essi gli stiano tanto al di sotto da essere come satelliti intorno al pianeta, io non solo non mi adagio a questo giudizio, ma mi ci ribello addirittura, non tanto per la ragione del loro intrinseco valore, quanto perchè, quale che sia la forma e la misura del loro merito, essi vissero troppo di vita propria e indipendente e diedero al campo letterario da essi coltivato un avviamento e una coltura troppo nuova e originale, per potere essere accumunati e molto meno subordinati a chichessia.

Ed è così visibile la loro indipendenza, ed è tanta la persuasione della loro originalità, e mi è sempre parso, per ragioni troppo lunghe a dirsi ora, così lento il legame col moto letterario lombardo, così lontana la relazione loro, col Parini e la sua satira, che io mi sono proposto di trattarli in un corso speciale e di consacrarvi una parte amplissima delle lezioni dell'anno venturo.

Quanto poi al Verri, al Gozzi, al Passeroni, se avessi per assunto la cronaca anedottica e biografica e mi piacesse nutrir voi e me del latte diluito de' mediocri, quando tanto nutrimento di grandi ci attende, mi converrebbe tornare su i miei passi e allargare le proporzioni di quelle figure; ma poichè sono sempre personaggi secondarj, credo che le macchiette che vi ho disegnate possano bastarvi a darvene un'idea sufficiente e che non abbiate a desiderare di più.

Non così devo dirvi di Cesare Beccaria. Egli è forse il solo di tutti i concittadini contemporanei di Parini, che abbia una vita a sè, una fisonomia propria, un carattere spiccato, e fu sì grande la novità della sua opera, e sì poderosa l'influenza esercitata sulle idee del suo tempo, che la storia non può a meno di assegnargli un posto distinto e la critica di arrestarglisi davanti come innanzi ad una delle più originali personificazioni del secolo XVIII. Non era letterato nel senso volgare della parola, benchè tra le sue carte siansi scoperte le traccie di molti peccati di versi, e tra gli altri una certa satira contro i *Bibliomani* che non pochi frasivendoli invidierebbero; e abbia lasciato un certo trattato sullo *Stile*, il di cui stile io vi consiglierò subito di fuggire, ma tra le cui massime estetiche, potreste trovarne parecchie non indegne della vostra meditazione. Per me, infatti, basterebbe quest'aurea sentenza: « La morale, la politica, le belle arti, che sono la scienza del buono, dell'utile, del bello derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè la scienza dell'uomo, nè è sperabile che gli uomini giammai facciano in quella profondi e rapidi progressi, se non s'internano a rintracciarne i primitivi rapidi passi; » basterebbe, dico, questa sola massima per dargli la preferenza a quanti trattati rettorici, estetici, poetici m'è toccato in sorte di leggere e che mi hanno sempre fatto l'effetto di quei liquori stillati da mille droghe arcane che devono rinnovarvi il sangue e ricostituirvi tutta la vita e non fanno che lasciarvi un orribile mal di testa.

Non era letterato, ma era poeta, e tale poeta che non ostante la sua lingua terribilmente infranciosata, il suo stile bastardo, i suoi formularj matematici, ha fatto palpitare più cuori lui che tutto il Parnaso e l'Elicona del secolo XVIII e forse di molti altri. Il suo libretto, come si usa chiamarlo per indicare che la materia era nulla e lo spirito tutto, il suo libretto *de' Delitti e delle pene*, riducetelo al suo valore, consideratelo bene nelle sue forme e nei suoi effetti, studiatene la storia, è un'opera di sentimento e d'arte. La ragione togata, filosofica, avvocatesca vi mena gran fracasso di soriti, d'entimeni e d'argomentazioni, ma l'avvocato vero che confonde tutti i giudici e vince la lite, è il cuore. Se non fossero stati che un'opera di ragione e di scienza i *Delitti e le pene*, sarebbero stati nulli: il più modesto scolaretto di Romagnosi e di Rossi l'avrebbe confutata. Per opera scientifica gli manca quel corredo di cognizioni storiche, giuridiche, tecniche che si richiedevano per affrontare una controversia così solenne e sostenere una tesi che metteva in forse da un giorno all'altro tutto quanto era stato creduto, professato, sancito in materia di diritto penale nei libri dei giuristi, nelle leggi degli Stati e nella pratica de' fori. Gli stessi più zelanti avversarj della pena di morte, fra i quali vorrei confondermi anch'io, sono costretti a confessarlo umilmente: se la scienza non avesse altro argomento contro il patibolo che quello fornitole da Beccaria, sarebbe sconfitta. Il motto che si addebita a Dupin come un'offesa: « il libro di Beccaria è una buona azione, ma è un cattivo

libro, » è invece una profonda verità e perciò un elogio. In quel libro non c'è che l'uomo, l'umanitario, il filantropo: lo scienziato, il giurista, il penalista scompaiono.

Pure, non ostante la sua mediocrità letteraria e la sua povertà scientifica, quel libretto, appena nato, ingrandisce, si moltiplica per migliaia di volumi, si veste della forma di venti lingue diverse, si fa strada nei gabinetti dei filosofi, nelle corti de' Tribunali, nelle aule de' Parlamenti, nelle reggie de' monarchi, s'impone come un problema, anzi come un assioma ai legislatori ed ai principi, s'impadronisce del cuore dei giovani, diventa l'amico di tutte le anime credenti e pietose, la Bibbia d'una fede, il simbolo d'una idea, costringe a poco a poco la tortura a sparire, i codici penali a modificarsi, i giudici a trasformarsi, i carnefici a vergognarsi, il patibolo a nascondersi; ottiene in un secolo il trionfo che tutti i giuristi e criminalisti messi insieme, da Cujaccio a Mittermajer, non riescirono ad ottenere.

Perchè? Come mai? Per questa semplicissima ragione che in un momento opportuno, nè troppo presto, nè troppo tardi, guidato più forse da un istinto che da un ragionamento, ha saputo mettere la mano sopra un sentimento latente in fondo alla coscienza del suo tempo, destarlo e farle parlare.

La fortuna del libro di Beccaria venne certamente anche da questo, che fu il primo, non dirò a scoprire, ma a formulare quella idea, ed a formularla a quel modo. Se fosse soltanto venuto secondo, per quanto avesse parlato più dottamente

e più eloquentemente, avrebbe avuto la sorte d'un libro mediocre di scienza, dimenticato ben presto nelle biblioteche degli eruditi o sui muricciuoli delle strade. Ma lì sta appunto il suo merito. Nell'esser stato il primo. Beccaria non fu che un precursore, che uno scopritore ricco di tutte le forze, debole di tutti i difetti, di tutte le inesattezze, di tutte le imperfezioni de' precursori e degli scopritori. Ma è questo che lo confonde co' genj, e lo serba immortale. In ogni precursore c'è un vate; in ogni scoperta c'è una divinazione. Per questo egli appartiene alla storia generale del pensiero e dello spirito umano e non subisce nè distinzioni, nè classificazioni. La scienza se lo attribuisce come filosofo: la giurisprudeuza come criminalista; l'umanità come filantropo: l'arte come vate: ed egli è di tutti e di nessuno, non ha nè parte, nè provincia, nè patria, e quasi si può dire di lui come d'Omero, e di tutti i grandi: « E patria ei non conosce altra che il cielo. »

Pure in questa gara di propositi e di cittadinanza, se alcuno può avere diritto a far valere di più le sue pretese, è l'arte. L'arte è una grande madre! Quando ci sia un libro orfano che non sia di nessuno, ma che parla al sentimento e al cuore, l'arte accorre e lo raccoglie. L'arte d'altronde, giusta un principio che abbiamo sin dal primo giorno affermato, e che Beccaria vi ha testè confermato, non va considerata soltanto nella forma in cui si estrinseca, ma in tutte le forme umane, naturali, storiche in cui essa è in rapporto. Il suo contenuto primo e inseparabile è l'uomo: e

come tutte le facoltà dell'uomo si legano e si soccorrono a vicenda, e l'uomo a sua volta si collega e si informa a tutte le manifestazioni del pensiero, della civiltà, della storia, della natura in mezzo a cui vive, così l'arte, espressione suprema e ideale di tutti questi rapporti e di tutte queste forme, legasi a tutte quante. Platone nel dialogo della sua Poesia l'aveva già scritto: « Se togli a considerar compiutamente la poesia e qualunque altra arte, la ragione dell' indagine è sempre la stessa per tutti. » Ora questa ragione una e identica è sempre la scienza dell'uomo, scienza che per Platone era indagine soltanto speculativa, per noi è induzione ed osservazione storica, ma che arriva, o spera almeno arrivare, per via diversa e lontana, al medesimo altissimo fine. Pertanto se anche Beccaria fosse, per tutto quanto vi ho detto, più poeta che filosofo, studiar lui sarebbe ancora uno studiare un elemento necessario dell' arte. Parte del pensiero d'una civiltà, pagina della storia d'un secolo, espressione tipica e originale d'un uomo, Beccaria entra nel dominio dell' arte per tre grandi forme: per il contenuto, per il sentimento e per la divinazione. Egli è dunque anche nostro e possiamo contemplarlo.

Il marchese Cesare Beccaria, cui si dovrebbe aggiungere anche il cognome di Bonesana per un fidecommesso di questa casa che gli aveva ristorato la fortuna paterna, nacque in Milano nel 1738. Fu educato, colla regola de' tempi, ne' Gesuiti di Parma, dove non diede alcuna promessa nè di singolare ingegno, nè di grande vocazione allo studio.

Uscito, si buttò alle frivolezze ed ai sollazzi dei suoi pari e della sua età, ma innamoratosi subito d'una bella signora di sangue misto di spagnuolo e di siciliano, s' incapriccia a sposarla, sostiene per essa aspre lotte col padre, che spicca contro di lui un biglietto d'arresto, superstite privilegio di una patria podestà ancora feudale; mette sottosopra amici, parenti, fin la corte di Vienna, accetta una vita modesta, accetta anche gli stenti e le privazioni della povertà, pure d' averla; a tal prezzo l' ha e par si disponga a chiudere oscuro e tranquillo i suoi giorni in quel domestico idillio, quando il vento delle idee che spirava da ogni parte viene a portarlo subitamente in un altro mondo ed a prefiggergli un altro destino.

Giovine alla moda, portato alle novità, legato a' due Verri ed a Frisi, teste un po' irrequiete e perturbatrici, cullato dall'indole pigra che lo conduceva a preferire quella facilità leggiera e piacevole delle idee francesi, che fu in ogni tempo il segreto della loro rapida forza e della loro pronta debolezza, Cesare Beccaria s' era dato da tempo, ed anche prima d'ammogliarsi, al pascolo de' libri e de' giornali che scendevano d'oltr'alpi, e così per non restare ozioso, senza alcun proposito fermo, nè alcuno scopo deciso, senza faticarsi, nè sconcertarsi, senza vegliar notti, nè sudar giorni, scribacchiava degli articoli di vario tema per il *Caffè* di cui era una delle colonne, almanaccava a tempo perso sullo Stato e sull'Economia politica, scienza alla moda, s'imbottiva di Rousseau, di Hobbes, di Elvezio, di Diderot, d'Hume, di Voltaire,

senza sapere nemmeno lui come avrebbe digerito, nè cosa avrebbe cavato da tutta quella roba, molto meno senza avere il sospetto del lievito che deponevano nel suo sangue.

Beccaria è sotto questo aspetto uno dei tipi più vivi e spiccati dei nobili riformatori del suo tempo: schiera, come dissi, varia, innumerevole, benemerita; e in fondo, come ridissi, a modo loro, i rivoluzionarj più avanzati d' Italia. Volteriani anch' essi, cioè colla fede ed anche la paura di Dio in fondo all'anima, ma al di fuori e sino al punto di morte non curanti e derisori delle pratiche esterne: fedeli, anzi affezionati al principe, confidenti nel governo, a cui chiedevano, da cui esigevano ogni sorta di riforme: persuasi che non tutti i privilegi aviti della nobiltà fosse utile o pietoso esercitarli, ma credendo sempre che a lei fosse stata assegnata una parte più larga dei beni e dei poteri sociali: bramosi di novità, ambiziosi di bandirle e di capitanarle, ma inconsapevoli della semenza che spargevano, impaniato sino agli occhi nel vischio delle idee forestiere, ma pretendendo al vanto di spiriti liberi e originali, d'accordo a riconoscere che tutta la vecchia legislazione, i vecchi costumi, i vecchi abusi erano a correggere, ma decisi ad ogni modo a non andare più in là d'una riforma, e convinti che non si potesse nè ambire nè ottenere di più; tali erano i nobili novatori, non già lombardi o italiani, ma di tutta quell' Europa e quel secolo: tale era una delle loro persone più caratteristiche, Cesare Beccaria.

Un giorno quel marchese, cercando forse intorno

a sè come dare un indirizzo alle sue letture e uno scopo a tutta quella filantropia astratta che beveva dai libri, è come sorpreso da una visione. Aculei, cavalletti, corde, tanaglie, strappi, squartamenti, bollature, forche, roghi, berline; innocenti forzati a confessarsi nei duri tormenti, colpevoli restituiti alla libertà a prezzo della delazione, denuncie segrete, testimoni preparati, magistrati intimiditi, giudici corrotti, quindici secoli di misfatti giudiziarj gli sfilano davanti come in una leggenda fantastica, lo svegliano in sussulto, gli mettono in mano una penna, lo forzano a lasciare la sua pigrizia, a dimenticare la sua casa, a scrivere un libro ed a dare una battaglia Egli pigro, timido, indolente, amante della pace, innamorato della moglie, riformatore per moda, enciclopedista per distrazione, egli marchese senza scienza, senza preparazione, senza autorità, egli *solo* ad affrontare un mondo intero di leggi, di consuetudini, di costumi, di passioni, di pregiudizi, un esercito di tribunali, di giudici, di lettori, di legulei: Ulpiano commentato da Bartolo, Carpzovio spalleggiato da Farinaccio, Wolfio pacificato con Puffendorfio, i Concili collegati co' Parlamenti, la Chiesa affratellata coi Re; egli solo contro il delitto giuridico accumulato e consolidato di due storie e di due civiltà? Che importa! Ha avuto quella visione, ha sentito venire, non sa donde, una voce che gli dice: « è l'ora di parlare » e parlerà. Mescola insieme logica e sentimento, Hobbes e Rousseau, la dottrina del contratto sociale e del danno materiale; crea una società di fanta-

sia, una filosofia di circostanza, mette a contributo tutto quello che alletta e che sa, pur di riuscire a metter fuori quelle due idee fisse, supreme, decisive: guerra alla tortura e guerra al patibolo; e, cosa strana, invece di atterrirla, riesce a sospendere al suo labbro ed a trascinare seco tutta la terra incivilita

Alcuni fatti accaduti in quei giorni, che avevano menato gran rumore perchè era intervenuta la voce mondiale di Voltaire a propagarli, ajutano la fortuna del libro e gli prestano un tal quale sapore d'opportunità, a cui Beccaria non aveva nemmeno pensato, ma che ne moltiplicano a sua insaputa la forza. Un Calas, protestante di Tolosa, era stato incolpato d'aver uccisa sua figlia per impedirle di farsi cattolica. Messo alla corda confessa, fra gli strazj, un delitto di cui era innocente, ed è mandato egli alla ruota, la moglie al rogo. Voltaire chiede con quella parola a cui non si osava ormai resistere che si riveda il processo; riveduto, il Calas è scoperto innocente e il giudice che l'aveva condannato impazzisce e s'uccide. Quasi contemporaneamente la figlia di Paolo Sirven, per fuggire alle persecuzioni de'cattolici che la volevano forzare alla loro fede, si getta in un pozzo e vi affoga. Il giudice accusa i genitori di parricidio e li condanna, contumaci, alla fine di Calas; Voltaire torna alle difese, si rifà anche questa volta il processo, e si scopre un'altra volta l'innocenza.

Ma più che questo ed altri consimili casi, quel che dava al libro di Beccaria una virtù quasi prov-

videnziale fu l'aver egli per il primo saputo avvivare un sentimento che dormiva silenzioso e quasi sepolto nel fondo della coscienza popolare, e che pareva non aspettasse altro che l'evocatore per prorompere. La civiltà era proceduta, la storia s'era trasformata, ma il diritto penale era rimasto tal quale l'aveva tramandato il Paganesimo. Non pareva neanche che lo spirito pietoso del Cristianesimo vi fosse passato sopra. Vendetta prima, vendetta poscia. Roma mandava ai tormenti gli schiavi, le leggi barbariche perseverarono a mettere alla tortura i servi: il feudalismo continuò l'opera; e la plebe dell'89 entrando negli atterrati terrazzi vi trovò, orride ancora di stragi recenti, le stanze dei tormenti e le cave de' condannati. I Santi Padri gridarono in sulle prime clemenza, ma nemmeno essi osarono chiedere giustizia. La Chiesa, degenerando, creò il Sant'Ufficio e gli atti di fede e consacrò essa medesima il diritto della morte e della crudeltà. E nel secolo XVIII continuavano ancora le ruote, gli squartamenti, i tratti di corda, le morti raffinate e ignominiose, come nei più bei tempi della dominazione feudale. Rammentatevi la storia della Colonna Infame: rammentatevi il vostro Sant'Uffizio che bruciava qui ancora cencinquant'anni fa. Tutto aveva camminato; il patibolo era rimasto immobile. Dai sagrifici di Ifigenia ai massacri di Jeheu; dalle stragi del Circo ai roghi di Torquemada: dalle *quistioni* del Parlamento di Parigi alle esecuzioni della Torre di Londra, dal *Directorum Inquisitorum* ai processi del Consiglio dei Dieci non si

era fatto un passo: o se erasi fatto era stato verso la crudeltà. Era ben tempo che le viscere dell'umanità si riscuotessero.

A che parlare di filantropia, di educazione, di ben' essere, di libertà, di tant' altre splendide utopie, se la legge del taglione, « abdustionem pro abdustione, vibicem pro vibice », continuava sempre come a' tempi de' Goti; se l'innocente non era sicuro di dormire nel suo letto; se un delatore nascosto, un testimonio comprato, un giudice capriccioso, uno strappo di corda erano arbitri della vita degli uomini; se l'aver tolta una pernice da una bandita del Signore, vi poteva mandare alla morte come per aver uccisa vostra madre? Era tempo di finirla: era tempo che qualcuno parlasse; che si lasciasse ogni vana riforma e si cominciasse dalla vera, dalla base di tutte quante, dalla giustizia. Cesare Beccaria sentì dentro la propria tutti questi gemiti dell'anima del suo secolo e diede loro una tromba! ecco la sua opera.

Fu come una scintilla a una striscia di polvere. Tutta Europa s'infiammò di quell'idea. Nessun opuscolo d'occasione, nessuna opera d'arte, nessuna vittoria di capitano aveva mai destato un simile clamore. I dotti lo discutono, gli umanitarj lo ammirano, gli scribi delle vecchie leggi sono scandolezzati, i novatori lo applaudono, i giovani se ne entusiasmano. Ministri e legislatori ne mandano a chiedere copie: le censure poliziesche ed ecclesiastiche lo analizzano e lo scandagliano: il popolo indovina quello che non intende. Tutta l'enciclopedia se ne vanta come di sua fatica e lo assume in sua tutela.

Voltaire, Minosse, dal suo trono di Ferney, sentenzia: « questo libretto vale in morale quanti pochi specifici in medicina, e basterà a torre i rimasugli della barbarie nella procedura. » D'Alembert scrive a Paolo Frisi: « benchè piccolo, basterà ad assicurare al suo autore un nome immortale. Che filosofia, che verità, che logica, che precisione e al tempo stesso che sentimento, che umanità! » Morellet, per consiglio di Malesherbes, ne imprende la traduzione che arriva in pochi giorni a sette edizioni; Diderot lo commenta; Buffon, d'Holbach, Hobbes, Raynal ne sono entusiasti; tutti gli scrivono; tutti vogliono a Parigi il suo autore, lo festeggiano, se lo disputano ai crocchi, alle mense, alle feste, a' teatri: lo colmano, lo soffocano di tanti elogi e di tante cortesie ch'egli, sorpreso dalla propria gloria, ne fugge sazio e quasi accasciato.

E coll'entusiasmo della Francia gareggia quello delle altre nazioni, e l'Italia non è seconda.

In Milano il governatore Firmian se ne mostrò così infervorato che fu poi detto, e si è ripetuto anche dal Villemain, a torto, che avesse egli dato la mossa e l'ispirazione al libro. Da Vienna Giuseppe Sperges, relatore sulle cose d'Italia presso il Consiglio Imperiale, gli scriveva, lo incoraggiava a mandargli l'opuscolo per poterlo tradurre e ristampare. Genovesi lo commenta; Bettinelli gli manda lettere di congratulazione; il suo amico Visconti gli scrive da Venezia: « il protettore del genere umano, tale è il nome che, per antonomasia, tutti quelli che mi parlano di te, ti danno. » Fa un

viaggio in Toscana per condurvi la moglie inferma, e dovunque sul suo passaggio omaggi, dimostrazioni, battimani da non finirne. A Napoli, malgrado la sospettosa censura, tanta è la ricerca del libro che per chiudere la porta alle edizioni forastiere che entrano di contrabbando da ogni parte, se ne fa una pubblicamente autorizzata. Il Duca Luigi Eugenio di Wurtemberg gli scrive che « la sua lettura gli ha eccitato nel cuore un dolce fremito di pietà, e che metterà ogni possa per abolire nel suo Stato quelle barbare pene che fanno fremere la natura. » Caterina II di Russia, invasata essa pure dallo spirito del secolo, lo sollecita con promesse d'onori e d'impieghi ad andare a Pietroburgo, e intanto fa tradurre il libretto da' suoi consiglieri per modellare su quello le sue riforme e lo travasa ne' suoi codici. Berna gli decretava una medaglia d'oro. Lord Mansfield, fra i giureconsulti inglesi oracolo, non si permetteva di nominare il Beccaria nel Parlamento inglese senza rendergli omaggio. Traduzioni, commentarj, edizioni si moltiplicavano e fioccavano a diluvio. Nella Francia sola sei traduzioni, oltre quella prima e peggiore del Morellet, una delle quali edita da Roederer membro del Direttorio e mandata con una lettera memorabile a quella figlia del Beccaria, Giulia, che fu poi madre di quell'Alessandro Manzoni, che continuando la tradizione dell'avo materno scriveva, solo per vendicare la memoria di due innocenti, la storia della Colonna Infame. Il Ministro Campomanes la volgeva in spagnuolo; a Monaco si pubblicava la prima versione tedesca

seguita poi da non so quante altre e dietro quella, ristampe italiane, tedesche, russe, inglesi, olandesi, danesi, latine a josa, a furia, appenà prodotte tosto consumate.

Una sfida simile non poteva essere lanciata a tutta una tradizione giudiziaria, senza che qualcuno, o convinto o assoldato, si movesse a raccoglierla. Non si minaccia di rovesciare un edificio senza che coloro che vi son dentro e stanno per perir sotto le rovine, gridino all'arme e ributtino il demolitore. Il Clero particolarmente, così scriveva a Vienna il Firmian, s'adombra di quel libro e vi fu chi tolse a confutarlo con molta acrimonia. Primo portavoce del clero milanese fu un certo Facchinei frate Vallombrosano, che fatta l'apologia della tortura, delle delazioni segrete e del patibolo, allo stremo d'argomenti ricorse alla solita accusa con cui si tenta sempre di perdere, e si riuscì più sovente a ingrandire, i novatori, accusando l'autore d'eresia e di ribellione. Beccaria rispose calmo e moderato e l'opuscolo del frate fu presto obliato: ma la Chiesa non depose per questo i sospetti e l'ira. In Francia stessa Jousse e Muyard de Vouglans lo combatterono e Linguet lo denigrò. In Inghilterra il pittore e poeta scozzese Ramsay ne scriveva a Diderot, sprezzandolo come un'utopia. E non mancò nemmeno la confutazione scientifica e cortese. Si citano come più notabili libri dell'epoca contro la dottrina del filosofo milanese, un Trattato del giureconsulto de Simoni suo amico; una Dissertazione del conte Montanari di Verona sopra la necessità della pena di morte; una Critica

acerba del Lami nelle novelle letterarie; obbiezioni e confutazioni di un Malerba di Catania, d'un Pescatore di Torino, d'un avvocato Roggieri di Milano e infine, più volumimoso e più noioso di tutti, un Commentario del professore Giudici di Milano, nel quale, postosi a rifar l'apologia della giurisprudenza romana, s'era fitto in capo, per dirla co' suoi contraddittori, di opporsi ad un ragionatore coll'autorità de' legisti e confutare un filosofo coi testi d'Ulpiano, di Papiniano e di Paolo.

Ma tutti costoro e molti altri dovevano essere vinti dall'ingegno e dalla fama d'un altro idolatra della filosofia francese e ricalcatore dell'Enciclopedia, nobile, filantropo, innovatore anch'esso: vissuto troppo poco per correggere i criterii della giovinezza collo studio e l'esperienza; morto troppo presto per lasciare ampia testimonianza del suo vero valore « Gaetano Filangieri. » Egli pure, creata a sua posta una società ideale, guidata da leggi tipiche preparate ne' gabinetti, ormeggia nel Diritto penale il Beccaria fin quasi alla fine; ma poi a un tratto, giunto alla pena di morte, se ne scosta; e con questo ragionamento, giusto di fronte al Beccaria, erroneo di fronte al problema: « che l'aggressore della vita altrui ha perduto il diritto alla vita propria, tanto vero che potrebbe essere ucciso dall'aggresso, » investe la società del diritto di difesa dell'aggresso, e pianta su questo contratto parziale tra l'offeso e il potere sociale, suo mandatario, il diritto di morte. Facile, come ognuno vede, la risposta: l'aggresso, cessata la ne-

cessità della difesa ha egli diritto di continuare a perseguire l'aggressore e di ucciderlo anche quando gli è tolta la possibilità di nuocere? Ben altro è il fondamento del diritto di punire della società: esso non deriva da alcun particolare diritto individuale, ma dalla società stessa, dal diritto naturale e originario della sua conservazione fisica e morale, e nel conflitto o nell'accordo di questo diritto con tutti gli altri diritti individuali, stanno i termini, i limiti, le somme difficoltà, la pratica soluzione del problema

Ma che cosa importava mai l'opposizione di pochi o appassionati od atterriti, che cosa il discorso di pochi scienziati, che cosa tutte le testimonianze e le sottigliezze della classica giurisprudenza, contro un grido del sentimento umano, più forte d'ogni autorità e d'ogni ragionamento? Lo stesso contrasto non faceva che estendere la forza e la fama del libro. Libro discusso, libro vittorioso. Ciò che importa al trionfo d'un'idea non è già d'essere accettata subito tal quale come un dogma, ma che entri nelle menti d'una moltitudine, vi susciti un dubbio, vi posi un problema, vi apra un solco e vi getti un seme. Il rampollo nascituro non conterrà tutta l'idea seminata, ma ne conterrà l'essenza vitale, la gemma, come dicono i naturalisti, la quale convertita a sua volta in altra semente, coltivata con altri innesti, sparsa da altri seminatori, produrrà alla fine un albero anche più robusto e vitale di quello che da quel primo unico germe avesse potuto germogliare.

E il frutto dei *Delitti e delle pene* non poteva

essere più pronto. Al di sopra dei battimani della folla, delle estasi dei filosofi, de' cavilli de' giuristi, stava come scure decisiva il fatto. Le leggi di quasi tutti gli Stati civili d'Europa s' affrettavano ad accogliere, tutte o parte, le idee che quel libercolo d'un oscuro e mediocre filosofo aveva divulgate.

La più battuta in breccia dal Beccaria, la più ripudiata dalla coscienza, la meno difendibile dalla ragione, era la tortura, e fu questa a subire il primo taglio della riforma. Fin dal 1772, nove anni appena dacchè il Beccaria aveva pubblicato il suo libro, il governo di Maria Teresa, consiglieri il criminalista Sonnenfels e il Ministro Kaunitz, proponevano al Senato di Milano e al Consiglio di Giustizia di Mantova, specie di Corte suprema di Cassazione di quello Stato, il quesito dell' abolizione della tortura con l' obbligo di rispondere al più presto. Que' magistrati, incappati ne' loro pregiudizi come nelle loro parrucche, combattuti fra i dogmi della scuola e le voci dell'umanità, meditarono, ventilarono, ponzarono; fino a che visto che non maturava mai nulla, l'imperatrice stessa decise tagliare il nodo con un suo editto che dichiarava in massima abolita la tortura; solo applicabile in casi straordinarii, col voto motivato dei giudici e quando ogni altro mezzo di convinzione fosse venuto a mancare. Non era tutta la via, ma un gran passo: la tortura aveva ancora qualche branca, ma aveva perduto la testa. E toccava ancora a Giuseppe II ed a Kaunitz il dare l'esempio coll'abolirla interamente

in Austria e in Lombardia. Era l'11 settembre 1789, anno terribile per tutto il vecchio mondo. La rivoluzione che seppelliva l'antico regime barbarico e feudale, ne seppelliva pure lo strumento più schifoso, la tortura. Nel 1790 il mostro era scomparso dalla faccia della terra.

Non così dell'altro mostro, il patibolo. Esso ha i nervi più duri: esso ha a suo favore un avvocato più potente di tutti gli altri, che sarà forse difficile per molti anni ancora il far tacere, la paura. Il mondo confessa da Beccaria in poi che il patibolo è barbaro; ma ha paura d'abolirlo; condiscende a dire che è ingiusto, ma non osa ammettere che è inutile! Che cosa avverrà del mondo senza quella macchinetta? Otaiti, San Marino, il Canton di Ginevra, la Toscana ne sono privi da molti anni, e non si è ancora sentito dire che una banda di Gasparoni o di Passatori li abbia ingojati, anzi è provato che i delitti vi vanno continuamente scemando e vi giungono quasi a zero. « Sì, va bene; sarà giusto, sarà vero: è iniquo, è assurdo, è crudele; ma abbiamo paura; colla paura non si ragiona: alla paura non si comanda; tremiamo; » questa è la risposta.

Tuttavia sin dal secolo scorso ricevette un terribile colpo. Gli stessi Kaunitz e Giuseppe II, i più arditi novatori di tutta quell'epoca, volevano cancellarla addirittura dal loro Codice, ma interrogata una Giunta in cui fu posto relatore, per volere del Sovrano, il Beccaria stesso, i voti della maggioranza furono per conservarla in molti casi, e quello del Beccaria per la conservazione nei casi

di regicidio e cospirazione contro lo Stato: contraddizione strana soltanto a coloro che non intendono quanto diversa sia sempre la ragione del filosofo e la ragione del legislatore, quanto sia terribile sulle menti più forti quello spettro della salute pubblica, che par quasi non possa essere placato se non dallo spettro ancora più formidabile dell' albero patibolare.

E fu questo spettro sanguinoso che s'abbrancò all' anima della rivoluzione francese, e, toltale la fede nelle leggi di giustizia e d'amore, non le suggerì altro strumento di sicurezza che la laida macchina della ghigliottina.

La pena di morte, come legge organica e permanente, non era nel programma della rivoluzione francese. La dichiarazione dei diritti l'aveva implicitamente abolita. Marat nell' 89 l'aveva combattuta coll'epigrafe

Nolite, quirites, hanc saevitiam pati. »

Robespierre, Petion, Duport, Brissot proposero di abolirla: la Convenzione s'impegnò a sopprimerla appena pubblicata la pace. Ma confittasi in quelle teste l'idea che la società fosse tutto, l' individuo nulla; esagerata fino al delirio della fiera che difende i suoi nati, il « salus publica suprema lex; » persuasi che per rifare la vecchia società ci volesse davvero quel bagno di sangue, comiciarono dagli olivi di pace del campo di Marzo e finirono alle cruente carneficine della piazza di Grève. Però l'abolizione del patibolo è ne' principii dell' 89 e

se la Francia è destinata a riprendere, come spero, il suo cammino glorioso, anche la lugubre macchina della vendetta e del terrore non sarà più come già i mille complicati congegni della tortura, suoi figliuoli, che un lontano rimorso e una triste anticaglia da museo.

Perturbato da questi timori, confidente nell'indole mite del suo popolo, più logico e più coraggioso insieme, Leopoldo II di Toscana aveva invece fatto quello che nessun altro Sovrano o popolo, nemmeno l'America di Washington e l'Inghilterra di Wilberforce, aveano pensato: che solo Caterina II in un momento di parossismo femminile aveva decretato e che i suoi successori si affrettarono ad abrogare; aveva tre anni prima della rivoluzione bandito il patibolo dai suoi Stati e con tanta opportunità, tanta saggezza, tanto consenso d'animi e di costumi, che non vi ritornò mai più. Ed ora quell'oasi felice, dove da cent'anni è disseccato il funebre albero del patibolo, è una cagione a tutti i credenti nell'abolizione della pena di morte, che se un giorno l'Italia dovrà unificare le sue leggi penali, il segnacolo in vessillo della unificazione sarà la tradizione pia e umanitaria della benigna Toscana, non mai quella dell'Austria, dei Borboni, del Papa, resa doppiamente orrida ed esecranda dai patiboli dei martiri della patria e della libertà.

Non è mio proposito, nè credo mio ufficio farvi la storia della pena di morte, molto meno di tutto il diritto penale. Io non ho voluto che accennarvi più con cuore di artista che con dottrina di filo-

sofo, la immediata conseguenza d'un libro che er stato esso medesimo scritto più col cuore che co raziocinio, che era più un'opera d'arte che di scienza Quel libro, come dissi, era mal fatto. Pei dotti no era abbastanza scientifico, pel popolo non era ab bastanza semplice. Partiva dall' ipotesi di Gia Giacomo del contratto sociale: supponeva che gl uomini, sottoscrivendo il primo patto, rinunciasser una parte minima de' loro diritti alla società: ch della somma di queste parti minime di diritt fosse investito il potere sociale: che fra que' di- ritti ci fosse anche quello di punire, porzione mi nima del diritto individuale della legittima difesa Il delitto pertanto non è che un danno arrecato all società: la pena, un risarcimento del danno; risar- cimento proporzionale al danno stesso, limitat dalla utilità, anzi dalla stretta necessità. Su quest criteri sono fondate e interpretate le leggi, format i giudizi, raccolte le prove, regolate le procedure distinto il poter giudiziario da qualunque altro abolita la tortura come crudele, la pena di mort come inutile e non necessaria.

La debolezza di questa dottrina fu manifest allora, ed è evidente oggi: l'ipotesi del patto so- ciale è arbitraria; la cessione delle minime part del diritto individuale al potere sociale trarrebb seco anche la conseguenza della cessione del diritt di difesa qual è allo stato di natura, cioè non limi- tato solo a respingere l'aggressore, ma esteso fin al diritto di impedirgli di nuocere anche colla guerra individuale e la morte. Il concetto della pena, guardata e misurata solo in ragione del danno

materiale, è basso ed utilitario: esclude l'idea del danno morale della giustizia offesa; riduce la pena al taglione, riapre le porte alla pena di morte tutte le volte che essa possa dire: sono commisurata al danno arrecato.

Ma se il sistema di Beccaria è confuso, vacillante, facilmente atterrabile nella sua base filosofica, torna a riacquistare tutta la sua chiarezza e tutto il suo vigore, quando, lasciata la teoria, entra nel campo pratico e parla il linguaggio del buon senso e del cuore. Che bisogno c'è di molti ragionamenti per provare che la tortura è iniqua: basta annunciarlo e la coscienza approva. Che bisogno di dottrina per rendere evidente che la pena di morte, qualunque sia il principio con cui la si voglia legittimare, è inutile, quindi non necessaria: quindi ingiusta! Basti guardarla nei suoi effetti! « Si vuole che sia esemplare! E la pena di morte, son parole sue, diviene uno spettacolo per la maggior parte e un oggetto di compassione mista di sdegno per alcuni: ambidue questi sentimenti occupano più l'animo degli spettatori che non il salutare terrore che la legge pretende. » Inoltre l'impressione d'uno spettacolo di morte è breve e passeggiera; e non è l'intensione della pena che fa il maggior effetto sull'animo, ma l'estensione di essa. « Si pretende, continua l'autore, che sia utile: ma essa non è che scuola di atrocità. Se le passioni o le necessità della guerra hanno insegnato a spargere il sangue umano, le leggi moderatrici della condotta degli uomini non dovrebbero aumentare il fiero esempio, tanto più funesto quanto la morte legale

è data con istudio e con formalità. Si dà a credere che sia la maggiore delle pene. Ma moltissimi riguardano la morte con viso tranquillo e fermo: chi per fanatismo, chi per vanità, che quasi sempre accompagna l'uomo al di là della tomba; chi per un ultimo e disperato tentativo o di non vivere, o di sortir miseria. » — « Che se, continua il Beccaria — lasciando il ragionamento del filosofo e assumendo il tono dell'oratore e dell'artista — « che se mi si opponesse l'esempio di quasi tutti « i secoli e di quasi tutte le nazioni che hanno « data la pena di morte ad alcuni delitti, io ri- « sponderò, che egli si annienta in faccia alla ve- « rità, contro della quale non vi ha prescrizione; « che la storia degli uomini ci dà l'idea d'un « immenso pelago di errori, fra i quali poche e « confuse, e a grandi intervalli distanti, verità so- « prannuotano. Gli umani sacrificj furon comuni « a quasi tutte le nazioni, e chi oserà scusarli? « Che alcune poche società, e per poco tempo so- « lamente, si siano astenute dal dare la morte, ciò « mi è piuttosto favorevole che contrario, perchè « ciò è conforme alla fortuna delle grandi verità, la « durata delle quali non è che un lampo, in pa- « ragone della lunga e tenebrosa notte che involge « gli uomini. Non è ancor giunta l'epoca fortunata, « in cui la verità, come finora l'errore, appartenga « al più gran numero, e da questa legge universale « non ne sono andate esenti finora che le sole ve- « rità che la Sapienza infinita ha voluto divider « dalle altre col rivelarle.

« La voce di un filosofo è troppo debole contro

« i tumulti e le grida di tanti che son guidati
« dalla cieca consuetudine; ma i pochi saggi che
« sono sparsi sulla faccia della terra, mi faranno
« eco nell' intimo de' loro cuori; e se la verità
« potesse fra gl' infiniti ostacoli che l'allontanano
« da un Monarca, malgrado suo, giungere fino al
« suo trono, sappia, che ella vi arriva coi voti
« segreti di tutti gli uomini; sappia, che tacerà
« in faccia a lui la sanguinosa fama dei conqui-
« statori, e che la giusta posterità gli assegna il
« primo luogo fra i pacifici trofei dei Titi, degli
« Antonini e dei Trajani. »

E Beccaria era in quel momento fatidico. La sua causa è ormai vinta nella coscienza universale e fa continui passi verso il suo trionfo. La tortura è dimenticata: i metodi di prova e d'indizio son sempre più raffinati e scrupolosamente applicati: la medicina, la fisiologia, l'antropologia sono ammesse in giudizio tutte le volte che sorge il più lontano sospetto d'alienazione e d'irresponsabilità, e il più delle volte sono esse che decidono la lite. Le taglie, le grazie promesse ai delatori sono abolite: la dottrina delle circostanze attenuanti veglia come la statua della carità alle porte de' tribunali ed apre uno spiraglio d'uscita alla coscienza de' giudici tutte le volte che la responsabilità d'un giudizio di morte li spaventa; molti reati, avanzi della vecchia società annidati fino agli ultimi giorni nelle nostre leggi, come i reati di religione, d'opinione, di stampa, i reati speciali contro la nobiltà, i mille casi di maestà, sono scomparsi interamente da' codici moderni;

i casi di pena capitale vi sono ridotti e vanno continuamente ristringendosi. I principi, meno sicuri sui loro troni, hanno compreso che la migliore ragione di Stato non è più il terrore, ma la clemenza, e tutte le volte che un consigliere od un ministro voglia farsene solidale con loro, esercitano lietamente il diritto di grazia. Le esecuzioni di morte si vanno facendo più rare; il patibolo si rimpicciolisce, si vergogna, si rimpiatta. Prima usciva con gran fracasso e gran corteo, ora sbuca come un ladro: prima traversava le città in pieno giorno, ora scivola per vie segrete nelle ore della notte: prima drizzava quasi in pompa teatrale le sue orribili macchine sulle piazze, ora cerca gli angoli oscuri, i luoghi abbandonati, vi consuma in fretta e in furia, tra poche sgualdrine e altrettanti tagliaborse, il suo misfatto; torna un'altra volta nella sua tana e vi resta per mesi, e talvolta per anni, non richiesto, non invocato da nessuno, obbliato dalla società, la quale, se non vi fosse qualche serqua di filosofi, di legislatori e d'avvocati ad assicurarglielo, non si sarebbe mai accorta d'essere stata da allora in poi nè più sicura nè più malsicura, sol perchè in un'alba qualsiasi, lungo un bastione deserto, si è decollato o si è impiccato un uomo.

E la scienza stessa s'è ormai schierata tutta quanta dalla parte di Beccaria, precisando la di lui dottrina, allegando nuovi fatti, aprendo nuovi aspetti e nuove soluzioni al problema. Non nego che nel campo opposto una schiera di scienziati, altrettanto valenti e sinceri, difenda ancora con possa d'ar-

gomenti, a cui non manca nè novità nè splendore, la tesi contraria. La scienza, qualunque sia la teoria che sostiene, è sacra: non sono che gli uomini leggieri e malfermi ne' loro convincimenti che presumono sbarazzarsi dei loro avversarj, che spesso non hanno letto, fingendo di non vederli o disprezzandoli. Romagnosi, Rossi, Kant, Feuerbach, Hegel, Odillon Barrot, Vera non sono sostenitori della pena di morte nè sprezzabili, nè trascurabili; però sono anche il primo a riconoscere che chiunque voglia risolvere dottrinalmente e giuridicamente l'arduo problema deve cercarli e meditarli, perchè tutto quello che poteva essere detto in nome della difesa sociale e della ragione di Stato, fu detto da loro e difficilmente potrà essere superato. Però non credo venir meno al rispetto dovuto alla scienza, affermando che essi non hanno più con loro la coscienza pubblica e la civiltà del secolo. Il fatto stesso della limitazione che il diritto di morte va subendo in tutti i codici della terra sta contro di loro. Sia che essi combattano per un lontano passato come de Maistre, sia per un ipotetico avvenire come Proudhon, il presente non è più con loro. La scienza abolizionista invece, sostenuta da nomi non meno poderosi, da Pastoret, da Merlin, da Mill, da Mittermayer, da Cattaneo, da Carmignani, da Carrara, da Pisanelli, da Mancini, si sente sempre più forte del consenso del suo secolo e raccoglie ogni giorno lungo il suo cammino nuovi fatti e nuove testimonianze.

Essa ha già trovato, e va continuamente rinvi-

gorendo una dottrina che a parer mio vince tutte le obbiezioni e supera tutte le difficoltà. Questa dottrina non prende le mosse dall'ipotesi cervellotica di società artificiali e di fatti immaginarj, ma parte dal fatto certo, storico, naturale della esistenza della Società e da questo cava tutta la dottrina giuridica e sociale. La società è una persona; come ogni persona ha de' diritti e dei doveri, diritti e doveri in faccia a sè stessa, in faccia alle altre persone che vivono nel suo seno; alle altre società che si svolgono a lei d'intorno. Primo fra questi diritti, sommo fra questi doveri è la sua conservazione morale e materiale: mezzi di questa conservazione il diritto e il dovere di fare il bene, d'impedire e di reprimere il male: diritto e dovere di educare e di migliorare, di correggere e di punire. Ma il diritto e il dovere di punire non si esercita solo colla pena che affligge; non si esercita mai colla pena che uccide. Questa distrugge l'ordine morale e per lunga via anche il materiale, non lo restaura. Tagliare una testa non significa troncare la radice d'un male, significa seminare nel sangue il male stesso perpetuandolo. La società non ha il diritto della morte, come non l'ha nessuna altra persona. La società, togliendo la vita ad un uomo con tutti i riti, le forme, le solennità d'un atto religioso, si attribuisce il potere di quella giustizia suprema, irrevocabile, infallibile, che non appartiene che a Dio, od alla legge misteriosa che regola gli umani destini. Ci sono dei Poteri che si vantano sulla terra vicari di Dio, eredi del diritto divino, in-

fallibili; ma la società non è una sacerdotessa e non ha ricevuto alcuna rivelazione; è bensì ministra della giustizia, ma nella giurisdizione limitata della terra, non in quella illimitata e infinita di un mondo che non gli spetta. Infatti tutte le volte che ella è vittima d'un errore giudiziario, e quante volte non lo è! che cosa fa essa, che cosa può mai fare per riparare il suo errore, per scontare il suo delitto, per risarcire, non dico il danno materiale, ma l'offesa morale recata all'eterna giustizia? La società s'è fatta colpevole dello stesso delitto per cui ella pretese giudicare infallibilmente; ma allora chi la giudica, chi la punisce, chi rizza il patibolo per lei, chi restaura l'ordine morale e giuridico per essa violato nel sacrificio d'un innocente? « Dio perdona: » la religione lo malleva. Un solo pensiero di pentimento basta a sollevare una vita intera di colpe: il prete che conforta al patibolo il condannato, gli promette per quel solo pensiero il paradiso e la vita eterna. E la società più assolnta di Dio, più implacabile delle religioni, più crudele del prete, non ascolta pentimenti, non concede dilazioni, non ammette redenzione e gitta una vita che ella non ha fatto, che non gli appartiene? E dove? Là in quel mondo che non conosce, e che non è suo, che può essere l'eterno nulla e l'eterna vita, e, in entrambe le ipotesi, fuor del suo diritto e del suo potere! Si mettano almeno d'accordo il prete e il giudice, la giustizia divina e la giustizia umana. O è vero quel che il prete e la religione dicono: Dio ai pentiti perdona, e perdoni anche la società

o è vero che la società tiene sulla terra il posto di Dio, e allora ella sia Giudice e Prete insieme, come Aronne o come Calcante e non prometta più nulla per l'eternità.

Infine è ella ben certa la società d'aver fatto tutto quanto il dovere della sua conservazione morale prescrive verso il misero che fa strascinare al patibolo? È proprio tranquilla d'aver fatto abbastanza per la sua educazione, per la sua tutela, per la sua sussistenza, per il suo miglioramento materiale e morale? È proprio sicura di non aver anch' essa una parte anche minima di responsabilità a quel delitto? Di aver fatto tutto qnanto poteva e doveva per prevenirlo, di non avervi almeno indirettamente concorso lasciando mancare la scuola che è luce, il lavoro che è virtù, il pane che è esistenza, l'amore che è redenzione? Quando la società studia con sottile analisi i gradi di libero arbitrio che l'accusato poteva avere nell'atto di compiere il suo reato, ha ella notato sulla scala infinitesimale de' motivi umani quanti gradi di forza possano aver contribuito a spingere o risospingere sulla via del delitto, la fame, l'abbandono, le tenebre? Ed ha allora ben misurato quanta parte di quella fame, di quell' ignoranza, di quelle tenebre, epperò di quel delitto nato dal connubio di queste tre furie, sia imputabile a lei stessa? E per conclusione finale della teoria; quando la società abbia la coscienza ben sicura d' aver adempito a tutti quanti i doveri di educazione, di tutela, di prevenzione, ha ella mai provato a tentare la istituzione d'un carcere che sia al tempo

stesso una scuola ed un tempio, dove la solitudine purifichi, il lavoro ristori, l'amore guidi e rinnovi continuamente? Quando avrà adempito a tutti questi doveri, e sia ben dimostrato che l'abolizione del patibolo e l'uso di pene miti esponga a certo pericolo lei stessa; e la rivolta scoppii nelle sue strade, e la guerra batta al suo confine, allora come ogni altra persona investita del diritto di legittima difesa, ella subirà la legge della natura, respingerà la forza colla forza, la morte colla morte, salvo anch'ella a deporre le armi appena il nemico sia atterrato e il pericolo scomparso: salvo a ubbidire ella stessa come ogni altra persona ad una legge anche più alta della giustizia, la legge della carità.

Quest'è press'a poco la dottrina nella quale gli abolizionisti della pena di morte si sono chiusi come in una rocca, e dalla quale sarà difficile snidarli. Ma questa o un'altra, dotto o indotto che sia il discorso, quello che vincerà in ultimo appello la lite, sarà ancora, e sempre, il linguaggio della coscienza e del cuore: il linguaggio di Cesare Beccaria. Per questo il suo nome è inseparabilmente congiunto all'idea dell'abolizione della pena di morte e non si può pronunciare l'uno senza veder sorgere l'altra. Gli uomini trapassati allo stato di idea, quest'è la somma grandezza. E Beccaria l'ha tutta quanta. Egli ha oggimai la potenza d'uno scongiuro sacro: basta nominarlo perchè il patibolo si rannicchii e si nasconda. Vessillo di rannodamento finchè la sua idea non sia attuata, simbolo di redenzione quando la sua idea

avrà trionfato, egli vivrà nella memoria delle più lontane generazioni.

E custodi perpetui del pensiero di Beccaria siete voi, o giovani. Non lo dico per rettorica; non ne faccio mai. Ogni classe, ogni età ha i suoi uffici. La maturità dubita; la vecchiaja medita; la giovinezza crede. Tocca a voi, giovani, ad amare questa bella e santa idea della morte al patibolo; e se vi pare un'utopia, amatela lo stesso: è la più sublime di tutte, è l'utopia di colui che disse: « chi è senza peccato getti la prima pietra. » E non dubitate; la fredda ragione, la difesa privata e sociale non mancheranno di soldati! Adulti che dubitano, vecchi che tremano, increduli che deridono, non mancheranno mai. Il carro della civiltà è tenuto da milioni di mani vecchie che lo trattengono e da poche migliaia di mani giovani che lo tirano innanzi: se le mani giovani cadono, il contrasto delle due forze d'onde nasce il moto lento e ordinato, è tolto, e il carro retrocede anche più indietro del suo punto di partenza. Siete voi, o giovani, i primi responsabili del progresso. Siete voi la milizia intelligente e combattente della rivoluzione; non già della rivoluzione ignorante e selvaggia della piazza, ma della rivoluzione illuminata delle idee e delle leggi. L'altro jeri quando l'orrido fantasma della ghigliottina funestò la vostra città[1], alcuni di voi vennero da me a dirmi

[1] Il 12 maggio in fatti ci fu in Palermo un'esecuzione capitale di un malfattore mediante ghigliottina. — L'esecuzione fu come al solito alla prim'alba in una piazza deserta; tanto per il maggior esempio. Quello però che non mi so spiegare è perchè a Pa-

che avevano veduta la ghigliottina. — Come, esclamai, aveste quel cuore voi giovani? « Ma l'abbiamo veduta da lontano così di profilo, confusamente abbozzata nell'ombra, proprio come uno spettro, ed anche così lontana, ci ha inspirato tale ribrezzo, tale raccapriccio, che siamo fuggiti di corsa, come se quello spettro si fosse mosso dietro a noi, e ci inseguisse. »

Ah! de' giovani, molti giovani dappertutto, che non osino avvicinarsi alla ghigliottina, che fuggano al solo apparire del suo spettro, che se ne credano inseguiti, e il giorno dell'abolizione del patibolo non può essere lontano.

lermo, ed a Roma, credo, si usi la ghigliottina, e nell'altre parti d'Italia la forca. Quale tra le provincie sorelle sia la favorita non sono tanto dotto in siffatti meccanismi per deciderlo. Desidererei però conoscere il perchè della distinzione. Ci deve essere una ragione grave perchè in tanta febbre d'unificazione non si sia rispettata che la tradizione de' patiboli. La varietà de' carnefici, diamine! ciò adorna una nazione!

Intanto è vero che i miei scolari scapparono da quello spettacolo!

LEZIONE XVI.

Tommaso Natale — Precorse nel pensiero il Beccaria — Ma pubblicò dopo il suo libro — Ed è quasi sconosciuto in Italia e poco noto anche in Sicilia — Perchè? — Si esaminano le risposte: nessuna soddisfacente — Analogie e differenze tra Beccaria e Natale — Non spiegano la celebrità dell'uno e la quasi oscurità dell'altro — Vi deve essere una ragione più forte — Per darla ricorro la storia intellettuale della Sicilia — Come si raffiguri la storia d'Italia — Quella di Sicilia è distinta da quella d' Italia alla superficie — Ma nel fondo è collegata per il filo del pensiero — E della lingua — Sguardo rapido sulle origini de' nuovi volgari italici — Due fatti sopravvengono a svilupparli e costituirli in lingue — La rivoluzione comunale al settentrione — La Monarchia normanna al mezzodì — Come e perchè — Carattere della Monarchia di Ruggiero — La quistione delle origini non è della priorità, fra questo o quel trovero o rimatore toscano, sardo o siciliano — La questione è: in quale regione la nuova lingua poteva trovare elementi più favorevoli al suo sviluppo letterario — E saputo come nacque si saprà come e perchè decadde — Ora la rivoluzione comunale favorì la lingua per la libertà — La rivoluzione monarchica al mezzodì per la protezione. Inoltre la Monarchia normanna era giovata nel secolo XII dalla postura topografica — E da una corte illuminata e da una capitale unica — Cenno

della coltura nell'epoca normanna e sveva — Questa esplicazione di quella — A questa alludono Dante e Petrarca — Ma per la stessa ragione per cui la civiltà era venuta in Sicilia, se ne va allontanando — Il peccato originale della rivoluzione normanna e di tutte le altre avvenute in Sicilia fu d'essere straniere — Nei Comuni fu indigena — Però la civiltà vi fecondò — Perciò vi nacquero Dante e la lingua — Lento decadimento della Sicilia via via che la strada della civiltà s'allontana da essa — Sprazzi gloriosi ma brevi di luce — Suoi uomini grandi nel seicento — Le arti nel seicento si rifugiano a Napoli ed in Sicilia — Salvatore Rosa, Ribera e il Monrealese — Tuttavia la Sicilia è in ritardo dell'Italia di mezzo secolo, come l'Italia dalla Francia — Lo dimostra il fallimento delle riforme tentate dal Vicerè Caracciolo — E ciò spiega perchè anche Natale fallì — La Sicilia era molto più indietro del Vicerè — Ma il mondo di fuori assai più avanti del filosofo — L'uno e l'altro non indovinarono l'ora dell'opportunità — Il testimonio della coltura letteraria siciliana nello scorso secolo è Giovanni Meli.

Vi dissi l'altro jeri che Beccaria era stato il primo ad aver l'idea della riforma del diritto penale. Ciò non era esatto che in un senso: egli fu il primo a pubblicarla, non a concepirla. Questo merito spetta ad un Siciliano; ed è giusto che la storia glielo restituisca: a Tommaso Natale. La sua opera, dico cosa forse per molti nuova, diretta a guisa di lettera al giureconsulto Gaetano Sarri, intitolata *Riflessioni politiche sulla efficacia e sulla necessità delle pene dalle leggi minacciate*,

non fu stampata che nel 1772; ma egli l'aveva pensata e scritta fin dal 1759, cioè quattro anni prima che il Beccaria divulgasse la sua. Almeno così afferma il vostro concittadino, e non v'è alcuna ragione di mettere in forse la parola d'un gentiluomo e d'un onest'uomo. « Io scrissi, dice il Natale, questa mia lettera, mentre che mi trovavo l'anno 1759 in Napoli e molto prima per conseguenza che si fosse pubblicato il saggio sistema del signor Beccaria intorno ai delitti ed alle pene. M'astenni allora di darla alla luce, quantunque molto i miei amici me ne avessero stimolato: perchè non mel permisero i gravi affari che molto mi tenevano sollecito; e me ne son poscia ancora astenuto, riflettendo che io trattava quasi la stessa materia d'un così degno autore e che io m'era imbattuto in certi principj ed in certi sentimenti di esso, onde non mi si potesse dare la taccia d'un inutile copista, comechè molto prima di lui avessi su di ciò pensato. » Ora io vorrei mettere pegno, che se si radunassero insieme tutti i Siciliani di mezzana coltura e non dico poi italiani, e si chiamassero a rispondere: chi fu quel Tommaso Natale di cui una delle vostre borgate porta il nome, che cosa fece, che cosa scrisse, qual è il principale suo merito, la maggior parte di essi direbbero di non averlo mai sentito nemmeno a nominare; pochi ricorderebbero il nome, ma confesserebbero di non avere mai lette le sue opere; pochissimi lo rammenterebbero più come letterato e come filosofo, che come criminalista e riformatore: nessuno forse sospetterebbe che Palermo l'anno

1733 dava alla luce un emulo, quasi si potrebbe dire, un precursore di Beccaria.

E ognuno avrebbe più da dolersene che da vergognarsene. Io stesso, quando venni in Sicilia, ne aveva appena letto il nome nello Scinà, ma l'aveva confuso e obliato. Gli storici maggiori delle lettere e delle scienze non lo rammentano nemmeno. Il Cantù nel suo *Saggio* sul Beccaria lo cita di volata, ma a sproposito, sbagliando perfino il titolo del libro; gli storici del Diritto ne tacciono, meno Brissot de Varville che lo ricorda di passata. Le Biografie Universali non ne hanno neppure un cenno; nelle vostre biblioteche è quasi sconosciuto; nella vostra *Nazionale* manca perfino l'edizione distinta, prima ed unica, fatta a Lucca: e soltanto dopo una serie di ricerche, che appena si farebbero per un incunabulo, si riesce a scoprirlo come rimpiattato nella *Raccolta degli opuscoli siciliani.*

E quando l'avete finalmente dissotterrato, vi trovate davanti ad uno scheletro: non una notizia, non un commento, non una critica. Per saperne qualcosa di più, per capirlo ed apprezzarlo, conviene ricorrere a' vostri eruditi, al Bozzo che ne scrisse la Biografia, al Di Giovanni che ne fece un amplissimo esame nella sua *Storia della filosofia in Sicilia*, al La Lumia che ne dà un cenno scolpito nel suo *Saggio storico del vicerè Caracciolo.* Se non che quando avete letto il libro e i suoi illustratori, una folla di quesiti vi si affacciano alla mente e non sapete da quale cominciare per rispondere. Perchè a Beccaria traduzioni, edizioni innumerevoli, la fama, la gloria, e a Tom-

maso Natale, marchese come lui, filosofo come lui, economista, novatore come lui, che se pubblicò qualche anno dopo, scrisse qualche anno prima dello stesso tema, movendo da criteri alquanto diversi, ma mirando allo stesso scopo e arrivando alle stesse conclusioni, l'oscurità, l'oblio, la polvere? Perchè venne secondo, si risponde. Sta bene. Ma perchè venne secondo? Perchè, avendo quelle stesse idee quattro anni prima di Beccaria, le tenne lì chiuse ed inerti altri nove anni, e si lasciò sfuggire quell'occasione così cercata, così rara, d'essere il primo? Perchè gli affari glielo impedirono. Magra scusa e che menata per buona farebbe la condanna del libro e del suo autore. Ma come? Il marchese Natale è visitato da una idea così nobile, così nuova, così santa come quella dell'abolizione del patibolo, e la manda indietro come una cosa vana e quasi superflua, come un'idea che si raccatta ogni giorno per via, perchè non so quali faccende di casa lo chiamano altrove? Se il marchese Natale fosse stato così acceso, così invasato del suo soggetto, come il Beccaria lo fu, non solo si sarebbe dimenticato d'affari e di bisogni, ma anche d'affetti; e tutta la sua vita avrebbe concentrata in quell'idea fissa, dominante, e non avrebbe avuto pace, sinchè non l'avesse veduta uscire alla luce. Perchè era timido, dice il Bozzo! Sia pure, ma anche Beccaria lo era; di più, e lo confessa più volte, era pigro e indolente. Ora perchè uno trovò la forza di vincere la sua timidezza e la sua accidia per giunta, e l'altro non trovò neanche la forza, dopo aver scritto, di vincere la timidezza?

Perchè l'uno trovò tanti amici che gli dicevano: pubblica il tuo libro; e l'altro non trovò nessuno? Perchè l'uno sentiva d'intorno a sè il consenso della coscienza pubblica, e l'altro non lo sentiva. Perchè l'uno indovinò l'opportunità del momento, l'altro la perdette? Perchè, si risponde ancora, la forma della lettera di Natale era più modesta della forma dell'opuscolo di Beccaria. Vada pure; ma perchè le diede quella forma? Un autore che abbia tra le mani un argomento che crede importante, si studia a darle la forma più visibile e solenne che mai gli riesca. Se non gliela dà, è segno che l'autore non sente tutta l'importanza del suo tema: che non crede ancor maturato il momento di trattarlo a fondo, di sfidare apertamente il giudizio del pubblico. Per lo stile forse? Eh pur troppo l'uno val l'altro! Per la dottrina? Posto che le riflessioni del Natale comparvero nove anni più tardi, la differenza della dottrina, se fosse stata decisiva, avrebbe dovuto accendere la controversia, e ajutare, anzichè nuocere, alla celebrità del libro. Ma la differenza non era rispetto a quel soggetto che secondaria e quasi insensibile. Natale era Leibniziano e ontologico, Beccaria era Elveziano e sensista: ma ciò non aveva alcuna diretta influenza sulla dottrina penale che l'uno o l'altro sosteneva. Confessiamo che alcune differenze vi sono, ma in un soggetto così controverso sono accessorj che si perdono. Il Natale come il Beccaria chiede la riforma della procedura, un sistema razionale di prove, l'indipendenza de' magistrati, la sincerità de' giudizj, la regolarità delle forme, l'a-

bolizione della tortura come mezzo di prova, e della pena di morte: ed è quanto basta per pareggiarli e metterli d'accordo. In un solo punto il Natale se ne scosta d'un tratto un po' lungo.[1] Divisa la società in ceti di nobili, cittadini e plebei, attribuisce a' nobili il privilegio d'essere più sensibili alle punizioni, e invoca per essi un grado di pene minore di quello inflitto a' cittadini e plebei.

Ora qui la divergenza e un po' grande, e ingrossa la schiera di quei quesiti che abbiam passati in rassegna. Da che deriva infatti che mentre il Beccaria move dai criterj dell'uguaglianza naturale, il

[1] Io non pongo tra le gravi divergenze la eccezione a favore della pena di morte da lui ammessa ne' casi di regicidio od altri casi gravi: 1° perchè, come vedemmo, anche il Beccaria stesso nella Commissione di Giuseppe II l'ammise; 2° perchè nemmeno la scienza moderna nega le eccezioni della necessità di Stato e della salute pubblica. Circa alla tortura poi, la ammetterebbe come mezzo di tormento, ma non come mezzo di prova. Ecco le sue parole: « Moltissimi Autori hanno scritto contro una tal pratica, « ed io non la condannerei assolutamente, quando in certi casi par- « ticolari fusse usata come gastigo; ma il valersene come un « mezzo d'appurare un delitto, è quello che io condanno sulle « brevi seguenti riflessioni: I. lo sforzare chiunque a confessarsi « reo di sua propria bocca è contro tutte le leggi della umanità, « e della natura; II. una confessione per un tal mezzo estorta si « dee presumere nulla, perchè forzata dalla violenza de' tormenti. « E se alcuno mi opponesse la difficoltà di appurare i delitti in- « trigati senza un tal mezzo, io risponderei, che quantunque « in Inghilterra ed in altri paesi non se ne conosca la pratica, « pur nondimeno non manca il metodo di ottenerlo, e senza in- « convenienti; oltrechè egli si vede bene spesso succedere, che « gran parte di persone di robustissimo temperamento e di spirito « non vacillante sogliono soffrire in pace così fatto atroce tormento, « che altri più debole non può. Onde chi è veramente reo si vede « divenire innocente, e reo chi in tutti i conti è innocente; lo che « evidentemente dimostra, che il tormento della tortura non sia « di sua natura necessario »

Natale proclama e riafferma la disuguaglianza delle classi e i privilegi della nobiltà? Perchè questo avanzo di diritto feudale in mezzo ad una filosofia rivoluzionaria? Perchè il marchese siciliano si ricorda ancora d'essere nobile e il marchese lombardo non se ne ricorda già più? Hanno letto entrambi gli stessi libri: Natale cita Elvezio, Rousseau, d'Alembert tanto quanto Beccaria, ma perchè l'uno li confuta e l'altro se li assimila; e perchè infine l'uno è inteso, applaudito, celebrato tra i contemporanei e tra i posteri, e l'altro passa vivo e morto tra l'ingrato obblio de' suoi stessi concittadini ed è quasi divenuto un pallido ricordo di biblioteche ed una nascosta reliquia d'eruditi?

Perchè? Signori, la risposta a questi perchè è più ardua, più complessa, più lunga di quello che voi possiate immaginare. Se la sorte toccata al libro di Tommaso Natale fosse un caso isolato, il rispondere sarebbe semplice: ma il caso di Natale rappresenta alla mia mente il destino d'una intera letteratura. Io ho preso tra molti il nome di Tommaso Natale perchè il suo esempio è quello che mi ha colpito di più, e perchè m'è parso che anche su voi dovesse produrre la stessa impressione; ma avrei potuto prendere il Miceli, il De Gregorio, il Caruso, o qualunque altro vostro illustre Siciliano del secolo XVIII ed anche di due o tre secoli precedenti: il problema sarebbe stato il medesimo. E il problema che il Natale non fa che semplificare, è questo. Perchè un letterato, un filosofo siciliano del secolo XVIII pari di mente, di coltura, di tempera, fors'anco superiore di dot-

trina d'un altro letterato e filosofo italiano qualsiasi, che divina la stessa idea, assume il medesimo soggetto e vuole il medesimo fine, vive quasi confuso, trapassa quasi dimenticato, fallisce; mentre l'altro filosofo, italiano, coetaneo, con gli stessi meriti, le stesse doti, la stessa debolezza mette sossopra l'Europa, fa in pochi giorni una legione di seguaci, forma una scuola, arriva all' apogeo della gloria, trionfa? E posto così il problema, voi sentite subito che esso si allarga a vista d'occhio, travarca ogni confine di nomi e di circostanze, si trasforma da particolare in generale, e si traduce in questo problema anche più grande e veramente meritevole della nostra considerazione: perchè la letteratura e l'arte siciliana nel secolo XVIII non esercitarono sulla restante letteratura italiana l'influenza esercitata nel secolo XII, e nonostante la coltura, la dottrina, l' infaticabilità restarono più siciliane che italiane?

Questo problema è così grosso e così ardito, e per me non siciliano così singolarmente delicato e cimentoso, che vi confesso il vero, tremo nell'affrontarlo. Sento che per rispondervi adeguatamente mi è forza ricorrere a volo tutta la storia della vostra coltura, alzando qua e là molti veli discreti, deducendo qua e là molte conseguenze inaspettate, rompendo qua e là le inveterate illusioni e tradizionali credenze che forse vi renderanno ostiche le mie parole e vi faranno giudicare severamente la baldanza di questo forestiere (se mai un Italiano può essere forestiere in Italia), che appena giunto, può dirsi, osa impancarsi sullo

scanno del giudice e trinciare su tutto il passato d' un popolo e d'una civiltà. Ma non dubitate, io colla vostra storia siciliana ho una famigliarità, la famigliarità dell' amore: de' vostri libri ne ho letto forse pochi, ma su que' pochi ho pensato assai: posso avere, su questo o quel punto della vostra storia, de' giudizj, che alcuni di voi diranno severi, fors'anco errati, ma che, son certo, a nessuno di voi sembreranno meschini o passionati. Ho la coscienza di non esser mosso che dall'amore della verità; ho la certezza di aver sgombra la vista da ogni nebbia di pregiudizj locali, dottrinali e sistematici. In Sicilia non vedo che l'Italia, come la vidi soldato nel 1860: so che la Sicilia ebbe de' periodi lunghi, luminosi di grandezza e me ne glorio; so che ne ebbe di lunghi e tetri di miseria, e me ne dolgo: ma gloria e cordoglio sono entrambi per una grandezza e per una miseria maggiore della vostra, per la grandezza, e la miseria di colei che è madre vostra e mia e di tutti, l'Italia.

D'altronde chi non ne ha? Qual popolo fu grande sempre, quale sempre misero? In Italia stessa, quale regione, quale repubblica, quale principato non ebbe le sue altalene, i suoi saliscendi, i suoi primati, i suoi abbattimenti? E perchè si fu potenti una, due, tre volte, si pretenderà d'esserlo sempre, e si pretenderà che la grandezza del passato debba bastare da sè sola a far le spese del presente e dell'avvenire? Stolti i popoli che a simiglianza dell' idalgo spagnuolo si consolano del mantello stracciato d'oggi col ricordo della por-

pora degli avi. Essi non tornano ricchi mai, e finiscono pieni di boria e di vento a mendicare, come l'idalgo stesso sui crocivii e sulle porte, beffardo spettacolo del passeggiero modesto e laborioso. La grandezza d' un altro tempo deve essere una scuola, uno stimolo, un obbligo continuo, non una pompa e una vanità; un capitale da mettere a frutto, non un tesoro da nascondere in un'arca per adorarlo.

Gloriamoci anche del nostro passato, gloriamoci anche de' suoi errori, perchè nessuno di noi può dire che, messo nelle stesse circostanze, non vi ricadrebbe; ma gloriamocene per quello che esso insegna, per farlo risorgere, per esserne degni.

Al lume di questi pensieri, ecco la risposta che io mi sento di dare al quesito proposto. La storia d' Italia, o signori, offre due aspetti ben diversi, non solo distinti, ma interamente opposti: la storia politica, civile, militare, esterna in una parola, è tutto quanto di più disforme, di più anomalo, di più bizzarro si possa immaginare: la storia intellettuale, letteraria, scientifica, interna, è tutto quanto di più ordinato, di più uniforme sia dato concepire.

Immaginatevi una filza d'anelli passati in un sottilissimo filo: ogni anello è libero, slegato, indipendente dall'altro; ma tutti sono tenuti insieme dal filo. Tale la storia nostra. I fatti civili, politici, militari, esterni sono gli anelli; il pensiero, la lingua, la letteratura, le arti sono il filo.

Alla superficie regno contro regno, regione contro regione, provincia contro provincia, terra con-

tro terra, castello contro castello; Goti contro Latini, Greci contro Goti, Longobardi contro Franchi, Saraceni contro Cristiani, vescovi contro nobili, papi contro vescovi, imperatori contro papi, papi contro antipapi, Guelfi contro Ghibellini, Svevi contro Angioini, repubbliche contro repubbliche, Genova contro Pisa, Pisa contro Sardegna, Venezia contro Genova, Firenze contro Milano, nobiltà antica contro nuova, grandi baroni contro piccoli, Visconti contro Scaligeri, Estensi contro Bentivoglio, Della Rovere contro Medici, Orsini contro Colonna, Polizzi contro Alagona, Luna contro Perollo, Latini contro Catalani, condottieri contro condottieri, Braccieschi contro Sforzeschi, Gonzaga contro Montefeltro: in una parola i vecchi dominatori di jeri contro i dominatori d'oggi, quelli di oggi contro quelli di domani: tutti insieme contro i vinti del primo giorno: la discordia più profonda, la guerra più accanita, la gara di potenza e di splendore più spettacolosa e drammatica che la storia conosca; e al di sotto, legame infrangibile, rivo tacito ed insensibile sotto una foresta incendiata, un pensiero, un affetto, una lingua, che resistono a tutti gli assalti, sfidano tutte le tempeste, tengono serrati i vinti, dividono a poco a poco e vincono i vincitori, impediscono all'Italia di morir tutta quanta, la compensano della vita politica colla vita intellettuale, le preparano il rinascimento.

Ma perchè un pensiero, un affetto, una lingua abbiano un valore ed un senso, occorre chi la pensi, chi la senta, chi la parli: occorre un popolo

E il popolo c'era. Ponete mente alle origini, ai nomi, alle vicende de' principali attori della storia della superficie; e scorgerete subito che essi non sono altro che gl' invasori stranieri e i discendenti degli eredi o i fidecommissarj degli invasori travestiti appena dal tempo e dagli eventi. Intesi a dividersi e strapparsi di mano la spoglia di Roma, sono essi i primi autori della discordia, i continuatori del frazionamento, i naturali nemici dell'unità. Se invece esaminate collo stesso criterio la storia dei vinti, voi non vedete che un popolo ed un nome solo; lo stesso del primo giorno, quando scesero i Goti di Odoacre. Da un lato coi vinti tutti i *Latini*, o, come chiameranno sè stessi più tardi, revocando una stirpe anche più antica di Roma, tutti gli *Italiani;* dall'altra, coi vincitori tutti i *Barbari:* reciproco titolo di sprezzo che durerà sino agli ultimi giorni e che ancora non è estinto. Il popolo dei vinti però grandemente maggiore di numero dei vincitori, ma all'ora dell' invasione imbelle, decrepito, disfatto dalla putredine onde moriva l'Impero di cui era parte; più tardi ringiovanito, ma discorde, diviso, impotente; ora rassegnato, ora combattente, qui soccombente un secolo prima, là risorto un secolo dopo, a seconda del peso e della forza dell' oppressore, dell'opportunità dei casi, della sua propria virtù, ha però in sè stesso la forza d'una fede, la vitalità d'uno spirito che nulla potrà più spegnere: la fede nel nome immortale di Roma, a cui anche il popolo de' vincitori si inchina; la vitalità non estinta d'una lingua, che, in luogo della

patria terrena, le crea una patria spirituale, inaccessibile alle invasioni, la patria eterna della letteratura e dell'arte.

Non m'attento nemmeno avanzare un piede nell'imboscato spineto della quistione dell'origine de' volgari italici; tampoco nell'altro non meno aggrovigliato della formazione delle lingue neolatine, intorno alle quali a me manca dottrina per disputare, e ai dotti documenti per decidere. Prendo il fatto quale si presenta al momento della dissoluzione di Roma e dell'invasione barbarica.

È posto oramai fuori di dubbio che in Italia allora si continuava ad adoperare, come già in Roma, due lingue: una scritta, aulica, cortigianesca, ad uso delle lettere, delle scienze, delle leggi, della Chiesa, del Governo; l'altra volgare, rustica, come dicevasi, ad uso della vita comune e domestica. Quanta parte de' primitivi volgari italici, osco, umbro, volsco, sabino, etrusco, fosse commista all'antico volgare latino; quante di queste particelle osche, umbre, volsche, sabine, etrusche, latine, fossero sopravvissute nel nuovo volgare, detto tra poco neolatino, qui è la questione, qui è la difficoltà, qui l'oscurità, forse impenetrabile, finchè una luce prodigiosa di nuove testimonianze non venga a stenebrarla. Certo la lingua parlata alla discesa de' barbari componevasi di tutti quegli elementi, e di quegli stessi elementi si compose in appresso il fondo di quel volgare italico che diventò poi lingua italiana. Però anche qui nuovo e non men vasto campo di

esplorazioni e di dubbi! Come si formarono le nuove lingue, e non l'italiana sola, ma tutte le altre congiunte come le razze, nel nome di neo-latine; in quanta parte vi penetrarono i parlari degli invasori; come le modificò il tempo e la commistione di tanti popoli diversi: nuovi misteri, nuovi problemi. Se non che qui pure, due cose certe: la nuova lingua ritiene quanto più può la sostanza dell'antico parlare locale, e respinge fin che può l'invasione dell'idioma forestiero: non accetta che le parole necessarie, le trasforma: agisce a sua volta sul linguaggio de' dominatori, tanto colla lingua scritta, quanto col volgare parlato, finchè lo assorbe e lo cancella del tutto. Inoltre la lingua latina scritta essendosi andata sempre più scostandosi dal primo e più puro tipo aulico romano, e basterebbe già solo il latino della Bibbia a dimostrarlo fin dal secolo primo, e se fosse lecito dire volgarizzandosi e italianizzandosi, così due effetti al cominciare del Mille ne erano già derivati: che tra il volgare parlato e il latino allora comunemente scritto la distanza andava sempre più restringendosi e la simiglianza facendosi sempre più rilevata; e che i dominatori, i quali nelle Leggi, ne' Diplomi, ne' Capitolari loro usavano quel latino così trasformato, andavano sempre più prendendo del linguaggio dei vinti e quindi per quella segreta via della parola accostandosi sempre più a' loro affetti ed a' loro sentimenti.

Ma verso la metà del secolo XII accadono due fatti che esercitano un' influenza decisiva sul pro-

gresso della nuova lingua e sul nascimento della letteratura e dell'arte: la rivoluzione comunale al settentrione e al centro d'Italia; la fondazione della monarchia normanna al mezzogiorno. A parer mio, questi due grandi avvenimenti sono anche i due punti cardinali di tutta la storia d'Italia futura. Da essi cominciò la prima riscossa dell'elemento latino contro il barbarico: da essi la prima rivincita de' vinti sui vincitori. Le forme di questa rivoluzione sono diverse: il risultato primo è lo stesso. In Toscana, in Lombardia, dovunque l'invasione barbarica s'era sparpagliata nella forma feudale delle castella e non era riuscita a prendere la compagine serrata e ferrea d'una monarchia, la lotta è meno ardua; la terra si sottrae più facilmente al maniere; la città, il popolo poco belligero, ma numeroso degli artigiani e dei mercanti resiste vittoriosamente allo stuolo agguerrito ma sottile de' cavalieri catafratti; ma nelle Calabrie dove l'impero greco, in Sicilia dove la dominazione saracena erano giunti al massimo grado allora attingibile di potenza e di civiltà, la riscossa non poteva riuscire al suo fine, o riuscita doveva per poco durare senza il favore di circostanze e di esterni soccorsi. E il soccorso venne. L'invasione normanna con tutte le forme della conquista è una guerra di liberazione. Ed è ormai provato che quel soccorso era più italiano che forastiero; che i Normanni non erano che i capi co' pochi lor servi e scudieri; che il grosso di quei Mille guidati da quel guerriero, non meno leggendario di Garibaldi, era composto di Lom-

bardi, di Toscani, di Pugliesi: tutta gente torbida e venturiera sinchè si vuole, ma che aveva nelle vene una stilla di quel medesimo sangue latino che ardeva nel cuore del popolo che andava a liberare, e che al loro sbarco insorgeva contro gli antichi oppressori per aiutarne lo sterminio.

Quale monarchia fondasse Ruggero, vi è noto ed è solo strano che i nostri maggiori storici, dico il Balbo, il Cantù, il Sismondi, non ne abbiano inteso il significato ed estimata bastevolmente l'importanza.

Mentre ancora i Comuni italiani battagliavano incerti della vittoria, e vinto un nemico vedevano nel liberatore sorgerne un altro, e l'Italia intera dibattevasi nel travaglio d'una crisi da cui poteva uscire tanto la libertà quanto una nuova tirannide, all'estrema sua parte sorgeva un regno forte, guerriero, civile, feudale sì, ma temperato da leggi e da magistrati, protettore del Cattolicismo, ma, fatto unico, bastevole a far la meraviglia di quel regno tollerante verso tutte le religioni (ed erano non meno di quattro, viventi tutte in pace e sicurezza l'una accanto all'altra,) amico della Chiesa, ma non delle sue esorbitanze, e fondatore d'un così esteso diritto della podestà laicale che alla sua conquista non bastarono in altri Stati secoli di lotte, instauratore di quel primo tipo di regime rappresentativo che un altro Normanno piantava in Inghilterra, di cui la Sicilia fu sempre come l'Inghilterra giustamente gelosa, di cui avrebbe potuto far dono all'Italia, se come il popolo britannico avesse saputo ristorarla a tempo di nuovo

sangue e assicurarla con quello scudo senza di cui nessuna libertà dura: l'indipendenza. « Il nascente reame (dice con sintesi felice Isidoro La Lumia), il nascente reame raccoglieva sotto la temuta sua ombra numerose famiglie di popolazioni italiane. Collocato nel punto ove la civiltà, le comunicazioni, i commerci dell' Europa e dell' Asia s' incontravano insieme, formava un gran nucleo di forza, di vita, di prosperità nazionale. L'italiano primato, più che altrove, era allora in Sicilia e in Palermo. Ruggiero, sul suo trono dell' isola, si chiamò re d' Italia; e dopo i Berengarii quel titolo ricompariva con lui più glorioso e più splendido. »

Si litiga ancora per decidere se la prima poesia italiana sia stata la cantilena di Ciullo d' Alcamo o la canzone del toscano Folcacchiero; ma a me il litigio non sembra che un trastullo laborioso di mera erudizione. La quistione non sta nel sapere quale di quei due o di altri poeti sia stato il primo a rimare il nuovo volgare, ma quali circostanze si richiedevano perchè quella lingua potesse arrivare ad una maturanza poetica e letteraria, e in qual parte d'Italia meglio quelle circostanze si verificarono Che intorno alla metà del XII secolo il volgare parlato fosse anche scritto, e che questo nuovo volgare scritto andasse sempre più restringendo l' uso della lingua latina, non è più mestieri dibattere. Se non avessimo epigrafi, iscrizioni, brani di lettere, frammenti di atti notarili e giudiziarj scritti in un volgare che non ha nulla da perdere a petto del gergo forense e avvocatesco moderno, ci sarebbe la vo-

stra Carta, memoria del 1080, voltata nel volgare nel 1133, la quale, dice giustamente il suo dotto editore Di Giovanni, è in un italiano assai più pulito delle stesse iscrizioni d'allora, e della Carta dell'Ughelli del 1122, che tutti potete vedere nella storia della letteratura del Cantù. Però se scrivevasi in prosa, nulla di più naturale che dappertutto pure si rimasse, e che cantatori e troveri in quello risvegliarsi della vita popolare sorgessero in ogni parte d'Italia. È tanto vero che ogni parte d'Italia rivendica un suo poeta particolare e contende all'altro la priorità. Così la Liguria vuol Lanfranco di Bolasco; la Sardegna Bruno de Thoro, e Pisa Lucio Drusi, e Palermo il suo Ruggerone, e Siena stessa è divisa fra il suo Aldobrando e il suo Folcacchiero, e così via. La differenza di venti o trent'anni, così difficile ad accertarsi, non conta nulla alla storia; la lite di priorità, ridotta a tali termini, non ha alcun valore. L'ha invece quando si tratta di sapere in quale delle due regioni, la toscana o la siciliana, la nuova lingua poteva trovare tale favore d'elementi da prendere uno sviluppo poetico e letterario. Perchè saputo come, dove e perchè nacque, sapremo anche per quali altre ragioni ella mutò strada, decadde dove era nata prima, rifiorì dove venne dopo; sapremo la verità storica, che è verità non d'accidenti, ma di fatti complessi, ordinati, e sopra tutto di idee.

Ora quale di quelle due rivoluzioni doveva affrettare di più lo sviluppo della lingua e della letteratura nazionale? La rivoluzione comunale e popolare, o la monarchica feudale? A considerar

bene, più la comunale. Era più libera, più varia, più estesa: il popolo vi aveva preso una parte più attiva e più gloriosa; i dominatori, naturalmente forestieri, erano minori di numero e sempre più assorbiti e confusi all'elemento indigeno: tutto si predisponeva, perchè in un giorno non lontano i Comuni divenissero il vivajo più fecondo della nuova civiltà. Ma i Comuni fino alla metà del secolo XII avevano contro di loro questo massimo difetto: erano forze ancora divise e sparpagliate, in molti punti anzi nascenti appena e combattute ancora: erano le verghe, non il fascio: mancavano d'un centro, d'una capitale che li raccogliesse e ordinasse, e quel che potevano guadagnare in estensione, lo perdevano in intensità.

La rivoluzione monarchica siciliana aveva invece questo vantaggio: era più circoscritta, ma perciò appunto più concentrata; si poteva dubitare che fosse più durevole e feconda per l'avvenire, ma certo nessuno le negava allora il di sopra della prontezza e della gagliardia; aveva infine quel che allo sviluppo d'ogni civiltà è necessario: un centro vasto, forte, sicuro, e il centro era Palermo stesso e la corte de' re normanni. Posta sulla via de' traffici, de' viaggi, de' pellegrinaggi, delle Crociate, del flusso e riflusso economico, politico e religioso d'Oriente e d'Occidente, la Sicilia doveva essere, per solo naturale favore della sua giacitura topografica, visitata da un via vai incessante di forestieri d'ogni lingua e d'ogni contrada, più naturalmente da Italiani per la vicinanza, e da Francesi normanni per la parentela coi

signori dell'isola. Ma se a questo s'aggiunge l'ospitalità, la tutela, l'allettamento che i Normanni per accorgimento politico e per animo liberale accordavano a' visitatori; l'educazione letteraria che tutti dal più al meno, specialmente Guglielmo il Buono, avevano ricevuto; le attrattive d'una corte ricca, splendida, famosa, e infine una pace relativamente a' tempi lunga e fedele, si comprende di leggieri come nel cozzo e nella gara di tutte quelle lingue e di tutte quelle civiltà, greca, araba, francese, provenzale, latina, la corte normanna divenisse, quasi contemporaneamente all'Università di Parigi, un' Accademia illustre di studj, di ricerche, di dispute, e Palermo il focolare più vivace e più operoso della coltura nazionale. « Guglielmo, così un dei primi commentatori di Dante, Guglielmo fue un *homo juste et ragionevole.* Costui era liberalissimo. Non era cavaliere nè di alta *conditione homo* che fosse in sua corte o che passasse per quella contrada che da lui non fosse provveduto ed era lo dono proporzionato a sua vertude. In essa corte si trovava d'ogni perfezione gente. Quivi erano li buoni dicitori in rime, e quivi erano gli excellentissimi cantatori, e quivi erano persone d'ogni sollazzo che si può pensare vertudioso et honesto. » Ivi col protonotaro Ajello l'arte di Stato, con Ugone Falcando la storia, con Glica gli studj ecclesiastici, con Guglielmo di Blois la varia coltura latina, con Ibn Safer la coltura araba: quivi industrie ed arti d'ogni maniera; prima fra tutte quelle de' drappi di seta che ora è tornata alla Francia d'ond' era venuta, a cui la Sicilia non avrebbe dovuto lasciarla fuggire.

E come testimonianza anche più certa, come misura infallibile di civiltà, come strumento di diffusione e di perfezionamento, cantatori, troveri, dicitori, rapsodi, maggiori d'età e di merito a Ciullo d'Alcamo; e Rinaldo e Jacopo d'Aquino, e Folco di Calabria, e forse il pisano Lucio Drusi, forse il senese Aldobrando, ingombrano le sale del regio Palazzo, corrono i castelli e le terre siciliane, vi cantano gli amori e le donne, le armi e la sapienza, il Saladino e l'Imperatore, Artù e le Crociate, determinano colle rime la prosodia, e fissano le eleganze di quel nuovo volgare destinato dal tempo a diventare cortigiano ed illustre egli pure, ed a lasciare il posto ad un altro nuovo volgare rustico e popolare. Finalmente, maggiore d'ogni documento, libro marmoreo che sfida il tarlo de' secoli, testimonio del connubio di due civiltà, amplesso d'amore dell'arte neogreca che muore coll'arte neo latina che sorge, non il più antico, ma, a parer mio, il più perfetto, il più grandioso monumento del nostro primo rinascimento, glorioso non solo per il modo ma anche per la rapidità con cui fu condotto: il Duomo di Monreale.

L'epoca sveva non è che processo e svolgimento della stessa coltura, men feconda di quanto avrebbe potuto, perchè la guerra, le discordie, lo stesso verme della dominazione straniera che dovrà un giorno consumarla, la ritardarono, ma pure logica e continuata. Quale delle due corti di Federico II e Guglielmo il Buono sia stata più ospitale e frequentata, non è qui nemmeno il caso di disputare. In quella di Federico abbondava forse

più l'elemento tedesco; come in quella di Guglielmo il francese: quindi la prima anche più feudale della seconda: questa religiosissima, quella un po' incredula; questa guelfa, quella ghibellina; l'una più festevole, l'altra più austera; l'una insomma di tanto più mondana, di quant'era più colta. Entrambe però asilo aperto e sicuro di dotti e studiosi, semenzajo sempre alimentato di idee e di dottrine. Però Federico può essere accusato d'aver rubata alla Sicilia l'indipendenza, d'averla funestata di stragi e di sangue, ma non certo essere incolpato d'averle lasciato rapire il primato della civiltà italiana. « Tutta la gente che aveva bontade, dice il Novellino, veniva a lui da tutte le parti. » Anzi ne' cinquant' anni di regno svevo la lingua assume forme sempre più corrette e grammaticali: la Cantilena di Ciullo si dirozza e si purifica; Federico e i suoi figli danno scuola ed esempio. Gli è anzi a quest' epoca che Dante e Petrarca alludono, quando parlano della priorità siciliana; ed è questa l'epoca rimasta più celebre nelle tradizioni e nelle memorie della restante Italia. Ma l'una e l'altra non sono che due forme, due età dello stesso incivilimento: più rozza, più mista, più nativa la normanna; più colta, più scelta, più matura la sveva: entrambe meritevoli del nome, che già tutta l'Italia loro attribuiva di siciliana: « non tanto perchè, dice Dante, tutto fosse opera di Siciliani, ma perchè in quel tempo tutto quello che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì gran re Federico e Manfredi (noi diremmo anche Guglielmo) primamente usciva. »

E qui, o signori, sta in certa guisa la chiave della vostra storia. Nessuna civiltà si forma d'un solo elemento, nessun ramo della coltura vive disgiunto dall' altro, vi dissi nella mia prolusione: ed è giunta l' ora di rendervi anche più chiaro il mio assunto. Guardatelo in voi stessi. La Sicilia mescola le correnti della sua civiltà nativa a quella massima corrente mondiale che passa per la sua isola, come per il suo asse naturale: quattro o cinque lingue e colture si fondono e si temperano insieme, non tanto però da soffocare l' elemento indigeno; questo anzi sovrasta ad ogni elemento estraneo, ed acquista una rappresentanza nelle leggi ed una supremazia nella lingua e nell' arte; ed ecco che ella risorge, ingrandisce, afferra lo scettro dell' incivilimento italiano, è portata quasi senza saperlo a capo del rinascimento, e vi resta onorata e riverita per oltre un secolo Il giorno, che, per sfortuna anche maggiore d' eventi e di circostanze, le correnti della civiltà cambiano strada; che l'elemento popolare torna ad essere soverchiato dall' elemento straniero; che la discordia della superficie prevale allo spirito unitario del sottosuolo; che gli indigeni vincitori tornano vinti, lo scettro si spezza, la corona cade, la Sicilia, come Venezia cinquant' anni dopo la scoperta del Capo, e Milano appena diventata spagnuola, e Firenze appena diventata vassalla, la Sicilia, dico, da regina ch' era diventata suddita, da prima seconda; e la sentenza di Petrarca: « I Siciliani che fur già primi ed ivi eran da sezzo » si verifica alla lettera.

Il De Sanctis dice che « la coltura siciliana

aveva un peccato originale, era straniera », e per quel che riguarda il contenuto aveva ragione. La *Tavola Rotonda*, i *Reali di Francia*, le novelle e le tradizioni orientali, i romanzi d'amore e di cavalleria non erano di fondo latino, ma arabo o germanico. Per questo si spiega perchè essi non diventarono mai popolari in Italia, perchè Dante li rifiutò, e Ariosto li derise! Ma il De Sanctis doveva andare anche più in fondo e dire addirittura che tutta la rivoluzione siciliana aveva quel peccato originale. I Normanni, quantunque liberatori e prestamente attaccati al suolo liberato e immemori della loro patria nordica, pure erano sempre stranieri, e portavano seco inconsapevolmente la chiave che dovea aprire la porta a tutte le invasioni straniere future. Basta che una donna della loro razza passi ad un Tedesco, perchè il diritto ghibellino sulla Sicilia sia affermato: basterà tra non molto che un'altra donna sposi un Aragonese, perchè l'entrata a tutte le pretese spagnuole e per rinfianco imperiali, sia spalancata. La conquista normanna genera la sveva, la sveva l'angioina, l'angioina l'aragonese, l'aragonese la castigliana, la spagnuola l'austriaca, l'austriaca la borbonica; e il popolo siciliano avrà un bell'illudersi che ciascuno de' nuovi signori ha giurato fede alle antiche costituzioni dell'isola: i giuramenti saranno presto dati e presto violati; e la sola che deciderà ancora la sorte, sarà la forza. La Sicilia è ormai nelle branche del diritto feudale: diritto di nascite, di morti, di matrimonj, che trasmette la patria come un fidecommesso, un popolo come

un feudo, di padre in figlio, di fratello in sorella, di conquistatore in conquistatore: mostro terribile, nato dall' invasione barbarica, che reciso in una testa, risorge in un'altra; che dà spesso la forza e lo splendore, non dà mai la pace e la libertà; dal quale ci volle la più sanguinosa delle rivoluzioni per liberarsi; dal quale la Sicilia si liberò ultima perchè prima era caduta nelle sue spire; perchè ultima partecipò alla rivoluzione che finalmente l'atterrò.

Tale non era la sorte de' Comuni. Essi pure soccombevano di quando in quando alla violenza; ma stretti in lega, o si riscattavano tosto, o serbavano il diritto di riscattarsi, perchè non avevano mai riconosciuto, come la Sicilia, quel nemico anche più pericoloso d'ogni invasore: il diritto feudale. Ed era là nel mezzo d'Italia, nel gruppo più serrato di que' Comuni discordi spesso combattenti tra loro, ma nella loro cerchia liberi e indipendenti, che da oltre sessant' anni non avevano veduto faccia di dominatore straniero, e che potevano vantarsi come Firenze, il massimo fra di loro, d'aver lasciato alle porte un imperatore tedesco e rimandato più come un ospite sconosciuto ed importuno, che combattuto come nemico; è là, dico, e durante quel mezzo secolo d'indipendenza intera, di padronanza fin troppo assoluta del popolo degli antichi servi, che verrà a prendere forma, a svolgersi compiutamente, a durar più lungamente, aggiungendo il sommo grado della ricchezza e dello splendore, quella lingua e quella letteratura che fu già *ciciliana*, che avrebbe ancor potuto, favo-

rita da miglior destino, chiamarsi così; che fu detta toscana, e sarà tra breve, per la sua rapida diffusione, per necessità della stessa unione politica, detta italiana. Non a caso Dante Alighieri nacque in Toscana. Il poeta nazionale d'Italia non poteva essere il poeta della tradizione feudale e della leggenda normanna. Il poeta della nuova vita italiana non poteva nascere che là nel centro stesso di quella vita, in mezzo all'urto e alla varietà delle credenze e delle tradizioni popolari, sul suolo meno contaminato dal piede barbarico, nella regione che era riuscita a liberarsi prima dalla dominazione straniera e che doveva resistervi più a lungo.

Ma la Sicilia va perdendo a poco a poco terreno. Di quando in quando un canto di poeta, una pagina di cronista, un impeto glorioso di popolo attestano che il pensiero de' vinti vive sempre, che l'odio agli invasori non è morto mai, ma è lampo fugace per tenebra lunga. La Sicilia ha ormai perduto l' arbitrio del suo destino; e come ha ceduto ad altre mani il dominio di sè stessa, cede pure lo scettro della scienza e della letteratura. Non per colpa sua, lo ripeto. Essa fa sforzi inutili di dottrina, di erudizione, d'operosità: invano. Il mare che l'isola, la civiltà che l'abbandona, il peso della dominazione straniera, lo strazio incessante delle violenze feudali e delle guerre baronali, isteriliscono la ricca feracità del suo ingegno nativo. Verso la metà del secolo XV la scoperta dei tesori della classica antichità, creduti sino allora per sempre sepolti; la caduta dell'Impero Orientale; l' esodo dei dottori greci e alessandrini che vengono a cer-

care sulle più vicine spiaggie d'Italia un asilo ed una palestra, risvegliano le memorie dell'antica grandezza, e affrettano nel nome non mai obliato di Roma o di Grecia la caduta del medio evo e la nascita d'una seconda civiltà. In quell'opera, alla quale tutti i dotti, tutte le corti, tutte le Accademie d'Italia partecipano; a cui lavorano papi, principi, re, gli stessi re forestieri; i filologi e gli eruditi siciliani, apportano bensì un largo tributo di materiali e di scienza: ma nessuno di loro riesce ad emergere, nessuno a pareggiare la fama dei Poggio, dei Valla, dei Filelfo, dei Ficino, dei Pico della Mirandola. Fra poco la scoperta d'America e della via del Capo, e più che tutto la Riforma tedesca, sposta l'asse dell'incivilimento europeo; e la misera Sicilia, sempre più danneggiata dalla postura geografica, quanto prima ne era giovata, caduta ormai nel pugno più vigoroso e più ferreo de' suoi dominatori, travolta nei vortici dei destini della monarchia di Carlo V, raddoppia di sforzi, brilla d'ingegno ne' capilavori de' suoi pittori e de' suoi scultori, invola nelle scuole di Roma e di Firenze una scintilla del genio di Michelangiolo e di Raffaello: ma non vive più che del calore riflesso d'una civiltà che più non le appartiene, che ormai fugge come un sole anche dalla restante Italia, ahi! troppo prontamente punita d'aver cercato il verbo della redenzione là in quel mondo troppo idolatrato di Roma, in cui il mondo cristiano poteva trovare un'origine, non mai un adempimento.

Tuttavia al cominciar della decadenza accade un

fatto singolare. L'arte, le lettere moribonde, se non già morte nel settentrione d'Italia, si rifugiano nel mezzogiorno quasi desiderose d'andare a morire nel suolo stesso che aveva loro dato la luce. È sprazzo di luce fuggiasca; è soffio estremo di vita sostenuta a forza di studio e d'artificio; è lavoro più d'immaginazione che di pensiero: ma infine è luce, vita e lavoro. Il posto lasciato vuoto da Torquato, da Michelangelo, dal Correggio, dal Domenichino, è preso dal Marino, da Giovanni da Nola, da Salvator Rosa, da Ribera, da Velasquez e a parer mio dal più puro, dal più castigato, dal più cinquecentista, passatemi la frase, di tutti i pittori secentisti, dal vostro Monrealese. In lui e in Salvator Rosa spira coll'ultimo sforzo della riscossa popolare l'ultimo soffio dell'anima artistica d'Italia. Come il breve ed effimero regno di Tommaso Aniello e di Giuseppe d'Alesi, la risurrezione dell'arte nel cuore della oppressione straniera non era stata che una splendida ma fugace riscossa del genio italiano, che non poteva rassegnarsi a morire.

Oggimai ogni regione d'Italia giace sotto il medesimo tallone, è ravvolta nella stessa rovina. E allora, spenta l'arte che vive di popolo, rifulge la scienza, facella che si nutre da sè sola, a cui basta il culto di pochi solitarj e meditabondi per risplendere! Come l'Italia dal fondo del sepolcro sente ancora un battito di vita potente nel pensiero di Galileo, di Bruno, di Campanella, di Vico; così la Sicilia, ne' nomi meno grandi, ma la di cui fama passa il confine dell'isola nativa, nei

nomi di Maurolico, di Borello, di Fardella, trova ancora un conforto alla suprema jattura, e riattesta che se non aveva potuto accompagnare passo passo la sorella maggiore in tutti i gradi di quel moto scientifico che compendia la potenza intellettuale dell'ultima metà del secolo XVII al principiare del XVIII, tuttavia essa non ne aveva mai perdute le orme, ed in alcuni rami dello scibile, come nelle matematiche e nelle scienze esatte, l'aveva anche pareggiata.

Ma eccoci alla metà del 1700, fra i coetanei di Tommaso Natale. Dopo tante vicende qual era il grado della coltura letteraria in Sicilia intorno a quell'epoca? Ebbi già ad accennarlo nella mia terza e quarta lezione. Università che s' aprono; Accademie che sorgono, due delle quali, quella del *Buon gusto* e degli *Ercini*, al paragone del maggior numero, gravi e laboriose; scuole contro scuole, il secentismo combattuto dall' Arcadia, i Gesuiti rappresentanti della vecchia rettorica vinti dai Teatini rappresentanti della nuova; studj di antiquaria, di erudizione, di filologia prodigiosi; ricerche, scoperte, pubblicazioni storiche, capitanate dal Mongitore e dal Caruso, preziosissime; uno sforzo, una diligenza per tenersi a livello degli avanzamenti scientifici degli altri popoli degni di sorte migliore; povera l'originalità, scarsa la critica; il latino, il greco studiati, con facilità, anche da troppi; l'italiano o trascurato o manierato, pallido e gonfio, mosaico senz' anima, intassellato di eleganze arcadiche e di quisquilie rettoriche: « Pochi i poeti (la frase è del vostro Scinà), infinite le poesie. »

Però, a chi la guardi di passata, sembrerà che questa fosse press'a poco la condizione di tutta l'Italia. Pure non era così: quel *press' a poco* può contenere un mondo di differenze. Fra la coltura delle diverse regioni italiane v'era una scala difficile a graduarsi esattamente; molto più in opera compendiosa, ma i di cui gradi, si può dirlo sin d'ora, andavano ascendendo o discendendo secondo che s'avvicinava o si scostava più o meno dal foco della civiltà. Ora qual fosse la strada che la civiltà percorreva nel secolo XVIII credo averlo abbastanza chiarito. Per ragioni già dette e lunghe a ripetersi, ma che si possono anche riassumere in quella stessa che fece grande la Sicilia nell'epoca normanna e sveva, la ragione dell'incrociamento delle razze e delle idee, quindi della forza giustamente equilibrata che ogni incrociamento produce, la civiltà veniva dall'Inghilterra, passava prima, come sulla terra più vicina, in Francia, e di là per virtù addoppiata d'una lingua facile e chiara si spandeva a tutta l'Europa, non esclusa, fino almeno allo scoppiare della resistenza politica, la Germania. E vi ho anche detto allora che per questa doppia ragione d'età e di luogo, la Francia poteva dirsi lontana dall'Inghilterra cinquant'anni; e d'altri cinquant'anni l'Italia dalla Francia: termini che non bisogna prendere se non in modo approssimativo, più per indicare che quei paesi non erano tanto lontani fra di loro da poter dire che un secolo li separasse, ma non erano tanto vicini da poter credere che avessero a progredire di conserva e colla stessa rapidità. Ora, o signori,

devo anche dirvi che la Sicilia si poteva tener lontana dal settentrione e dal centro d'Italia d'altri cinquant'anni.

In Inghilterra la libertà già assicurata da oltre mezzo secolo: in Francia Voltaire e l'Enciclopedia, che battono in breccia le fondamenta della vecchia società: nell'Italia continentale lo spirito del dubbio e della critica che si fa strada ogni giorno e trova ben presto ripetitori e imitatori: in Sicilia lo stesso spirito o respinto come nemico, o ricevuto da pochi più per combatterlo, che per divulgarlo.

E non era nè merito nè demerito della Sicilia: il grado di latitudine e longitudine, e quattrocento anni fitti ininterrotti di storia non sua, spiegano e giustificano tutto. Ma intanto era così. Ed una delle prove di questo fatto, che parlerà forse più eloquentemente alla vostra mente, è il modo con cui la Sicilia accolse le riforme del vicerè Caracciolo. Vissuto e quasi educato in Francia, amico di Morellet, di d'Alembert, di Diderot, mente colta, larga, spregiudicata, si può dire che egli è lo spirito moderno che viene ad assaggiare la Sicilia. Non si creda però ch'egli aspirasse ad una rivoluzione. Egli voleva soltanto introdurre nelle leggi, ne' codici, nell'amministrazione, nelle costumanze siciliane que' miglioramenti di civiltà e di progresso che Giuseppe II in Austria e Leopoldo II in Toscana, Carlo III, Federico II, Gustavo III, persino Caterina II avevano già introdotto da parecchi anni e senza incontrare alcuna difficoltà o resistenza ne' loro Stati. Non era una rivoluzione,

era una correzione. Erano idee intorno al 1780 per molti invecchiate, che l'Europa agitava, applaudiva e praticava da parecchie diecine d'anni: erano in molta parte le idee che il Tanucci aveva già prima sperimentate a Napoli e nella stessa Sicilia. Pure il Caracciolo non riuscì ad introdurle che a forza; anzi per alcune non riuscì affatto. Voglio ammettere, che egli abbia in questo o quel caso precipitato; che il suo temperamento e il suo spirito volteriano abbiano preso qualche volta il di sopra sulla prudenza del governatore e dell'uomo di Stato: che sia stato più energico che destro; che abbia commessi degli spropositi: ma infine le sue intenzioni erano ottime, i suoi concetti giusti, i suoi provvedimenti liberali e progressivi; e sol che fosse stato un po' più secondato dal consenso della pubblica opinione e da quella sopra tutto che qui, come altrove, era la classe più colta ed illuminata della società, avrebbe potuto anche con maggior calma e minore violenza applicare le sue riforme. Lascio le provvisioni edilizie ed economiche, le strade aperte, le vie cittadine illuminate, la libertà di commercio sancita e protetta, la costumanza di seppellire i morti nelle chiese abolita, il primo Camposanto edificato, le innumerevoli feste e processioni ufficiali limitate; i tumulti repressi, la pace e la sicurezza pubblica con energica mano assicurate, i diritti di vita e di morte delle compagnie privilegiate cancellati, l'amministrazione ordinata, i predatori del pubblico danaro perseguitati; lascio anche l'abolizione del Santo Ufficio, che, ultima in Europa, la Sicilia

aveva il triste privilegio d'ospitare, atto che da sè solo avrebbe dovuto bastare a fare la popolarità d' un governatore ed a tramandarne la memoria alla gratitudine della posterità: ma non voglio parlare che del disegno principale del Caracciolo: la limitazione della feudalità.

Oggi sopprimeva la giornata di lavoro de' contadini, domani regolava il diritto fidecommissario, un altro giorno cassava i titoli abusivi; infine tentava moderare l' onnipotenza baronale in Parlamento, dove la nobiltà rappresentata ne' due bracci, *militare* ed *ecclesiastico*, aveva sempre il disopra sull' unico braccio *demaniale*, rappresentante del popolo. Ora la lotta che il Caracciolo sostenne per ottenere dai due bracci baronali una più equa distribuzione de' tributi, di cui, per voto della maggioranza feudale, le spalle del misero popolo sopportavano sempre il carico maggiore, fosse anche che il conseguirla dovesse trar seco una riforma parlamentare (chè, a dir vero, se i Parlamenti non servono a vegliare sull' equo spartimento de' pubblici carichi, non so più a che servano), era giusta, ragionevole, liberale, fatta nell' interesse delle classi meno agiate, più laboriose e più numerose della società; e la parte sana della nobiltà, se fosse stata più assennata, non doveva osteggiarlo, molto più il popolo intero doveva sostenerlo. Fu il contrario. I nobili si serrarono tutti quanti a difesa degli antichi privilegi, disotterrarono le polverose pergamene, mandarono reclami e deputati a Napoli: il popolo abbandonò colui che lo voleva difendere, e la riforma fallì e restò in tronco.

Pochi anni dopo, chiamato a Napoli a succedere al Tanucci, il Caracciolo partiva fra i rancori e le sorde esecrazioni dei Siciliani, lieti d'essersi liberati da quell'incomodo e turbolento araldo dell'Enciclopedia e della Rivoluzione.

Un altro fatto, che mi riconduce al quesito proposto ed è insieme riprova del mio assunto, è la sorte toccata al libro di Tommaso Natale. Il merito di Natale d'aver pensato in que' tempi l'abolizione del patibolo, è grande e incancellabile; e se v'ha torto, è che sia così poco conosciuto nel resto d'Italia, e ancora così scarsamente apprezzato da' suoi stessi concittadini. Ma il suo libro non poteva riuscire a farsi strada, anzi nemmeno a cominciare la strada del libro di Beccaria, per troppe ragioni. Natale non aveva per sè intero, spontaneo, fervido il consenso d'alcuno: non della nobiltà conservatrice, perchè proponeva d'abolire fori e giurisdizioni e procedure eccezionali, e parlava il linguaggio sovversivo del diritto, dell'umanità, della riforma: non del popolo, perchè proclamava la disuguaglianza delle classi e il privilegio della nobiltà ad essere punita con castighi più miti e delicati de' suoi: non degli Enciclopedisti, perchè li combatteva: non dei Leibniziani signoreggianti in Sicilia col Cento, e de' quali egli era il volgarizzatore, perchè quel tema non li interessava: infine non della Sicilia, perchè non si sentiva preparata a quella riforma, essa che giudicava eccessive quelle del Caracciolo: non dell'Italia, che chiedeva assai di più, che reclamava immediata l'abolizione della tortura ed ogni proce-

dura eccezionale: non della Francia, che considerava quella riforma penale come una delle leve per arrivare al rovesciamento dell'intera società. Il libro di Beccaria aveva per padrino e campione tutta la società moderna, di cui organo massimo era l'Enciclopedia. Il Natale non aveva nessuno. La prima volta che gli venne quell'idea grande, umana, benefica dell'abolizione del patibolo, deve essersi sentito solo! Non un partito a cui raccomandare, non una scuola a cui collegare, non una autorità su cui fondare la sua riforma! Tutti contro di lui! A che pubblicare dunque, a che avventurare un'idea che i più benevoli chiameranno una follia; che forse il grido di ripudio dell'opinione dominante potrebbe compromettere e danneggiare? Si sospenda adunque: si ricacci quell'idea nel cuore: si rinchiuda il manoscritto nello scrigno, e si attendano tempi migliori. Natale, come la sua Sicilia, isolato, lontano dal centro del moto europeo, non sentiva fremere intorno a sè quel mondo nuovo che diceva a Beccaria « prova, » e chi gli apprestava appena, levata l'insegna, milioni di seguaci. Que' cinquant' anni di ritardo a cui si trovava la Sicilia tolsero a Natale di calcolare giusta l'ora dell'opportunità. Egli giudicò il mondo dalla sua isola, come Caracciolo avea giudicato l'isola dal suo mondo; ed entrambi s'ingannarono. La Sicilia era molto più indietro del vicerè; ma il mondo era molto più avanti del filosofo. Ciò spiega la fortuna dell'uno e dell'altro finchè furon vivi: ciò forma l'obbligo perpetuo della posterità verso la loro memoria.

Ma il testimonio letterario, solenne, irrefragabile della Sicilia del secolo XVIII è Giovanni Meli. Poeta vero, poeta schietto, ma poeta d'un pensiero isolato, d'un idioma locale, d'una civiltà spirante, egli non ha la grandezza italiana, ma una grandezza che supera e vince ogni altra: la grandezza umana.

LEZIONE XVII.

Giovanni Meli — Non fu studiato quanto si conviene — Nemmeno da Siciliani — A me non siciliano è interdetto il giudizio della forma — Meli però s'intende o s'indovina — Come ogni provincia d'Italia intende e indovina il dialetto dell'altra — Meli non si trova più nelle traduzioni — Si giustifica il giudizio: Meli arcade di buona fede — Lontane somiglianze cogli esordj del Parini — Conversione da Arcade classico a poeta siciliano — La *Fata Galante* è la *Maccaronea* dell' Olimpo — Mitologia messa alla berlina — Anche l'*Origini di lu munnu* è una satira del mondo classico — Il *Don Chisciotte* invece è la satira della vita fatta dal grossolano buon senso — Filosofia della vecchiaja e dello spossamento — Ritiro di Cinisi — Le poesie pastorali sono le migliori — Perchè anzitutto sono sincere — Di copiata non v'è che la sceneggiatura esterna; la parte interna, il pensiero, il sentimento è originale e spontaneo — Schietta e vera pittura della *Primavera* — L'ode pescatoria *Pidda, Lidda e Tidda* — Tre figure tolte dal vero — Il *Palemone* non ha nulla di convenzionale — Rappresenta l'ambascia della solitudine forzata — C'è in *Palemone* un *Fausto* villereccio — E attesta che anche a Meli non mancava il sentimento della natura umana — Torna in città — E non è contento — Il suo piccolo ideale è la *Cicaledda* — Non ha nè gusti nè opinioni — Canta tutti e tutto — Perchè crede il

mondo una *trizziata* da non prendersi sul serio — Meli ha spontaneo il sentimento della natura — Ma la natura non è il contenuto massimo dell'arte — Il solo sentimento della natura attesta sempre uno stato di malattia e di stanchezza — Meli pertanto è sincero nel suo culto della natura — Ma monocordo — Perciò sazia — Meli era il poeta naturale della Sicilia alla fine del secolo XVIII — Ma in entrambi non vive la vita d'Italia — Può essere poeta delle ore di sconforto e di stanchezza — Perciò è poeta umano, e ne ha la grandezza.

Il Meli non fu studiato quanto e come si conviene. Par quasi incredibile che nessuno fra tanti Siciliani, solleciti della memoria della loro isola natìa, abbia sentito il bisogno di farne uno studio completo, come meriterebbe uno de' primi poeti vernacoli italiani e il solo poeta vero della Sicilia: ma è così. Indarno io ho cercato nelle vostre biblioteche un lavoro su Meli, che fosse biografico, storico, critico, filologico insieme, che lo esaminasse tanto pel contenuto che per la forma; tanto in rapporto a' poeti vernacoli letterarj che lo precedettero e lo accompagnarono, quanto in rapporto alle poesie popolari, ricchezza forse massima della vostra letteratura paesana, notando con quelli e con questi le somiglianze e le differenze, le trasformazioni linguistiche e filologiche; assegnandogli nella vostra storia letteraria il posto che gli compete, traendone in vita tutte le bellezze di concetto e di forma, per renderlo più intelligibile a' forestieri ed a voi stessi. I Siciliani, quando

hanno detto « è il nostro Anacreonte, » quando si sono mellificati al dolce delle sue *apuzze niche* ed estasiati colle veneri della *Fata Galante*, credono aver pagato tutto il debito loro, e non danno e non chiedono di più. Or mi si dice che Lionardo Vigo, più giovane a 75 anni di tanti giovani moderni, dal fondo della sua laboriosa solitudine d'Aci Reale stia dando la ultima mano al lavoro che io accenno; ed egli, signore per nascita e per studj di tutti i più nascosti misteri del vostro dialetto e della vostra letteratura, può far opera degna del tema e di lui. Ma frattanto ci conviene attendere.

Sgraziatamente voi capite che io non posso nemmeno nella più piccola parte sognare d'anticiparla. Per intraprendere un simile lavoro non soltanto mi manca la conoscenza esatta del dialetto, ma il gusto e il senso di esso: quella scienza innata delle innumerevoli gradazioni e sfumature d'una lingua viva che nessuno studio a parer mio comunica, che soltanto la balia insegna. Per necessità lo studio che io potrò farvene sarà imperfetto; la scoperta delle più intime grazie della forma mi è interdetta: quel lavoro d'analisi e di filologia comparata tra il Meli e gli altri poet vernacoli letterarj e popolari, che io stimo tanto interessante non solo alla miglior conoscenza del dialetto, ma alla storia stessa della lingua nazionale, io devo abbandonarlo.

Sono rinchiuso nel campo del concetto. Io posso sentire del poeta, ma non posso giudicare del letterato. Devo contentarmi di quello che la vetu-

stissima parentela del vostro dialetto colla lingua comune e la consonanza raramente interrotta delle due parole rivela ad ogni nato in Italia, e stare al giudizio del mio orecchio, come farei d' una musica. Del resto, o signori, è osservazione stata fatta anche da altri, quello che io dico di me lombardo, giudice di dialetto siciliano, lo potete dire voi siciliani, giudici del vernacolo lombardo. L' Italia ha questo segreto talismano della sua unità. Una provincia non saprebbe parlare, nemmeno leggere bene i dialetti dell'altra, e pure li intendono tutte a vicenda e quasi allo stesso modo. Metto pegno che se io vi leggessi la *Nomina del cappellan* di Carlo Porta, voi la capireste, la indovinereste nella stessa maniera con cui io capisco e indovino il *Don Chisciotte* del vostro Meli. Per alcuni punti occorrerà il dizionario; per altri si tirerà a indovinare; per altri rasenterete il senso senza riuscire a imbroccarlo: ma insomma se si mettessero insieme i quattordici dialetti con tutte le « prime, seconde o sottoseconde variazioni » che Dante nota nel *Volgare Eloquio*, e di giunta tutti quelli ch'egli ha tralasciato, e si invitassero a dir tutti la loro uno per uno, c'è da star sicuri che, o poco o assai, o bene o male, ma tanto da cavarne il senso essenziale e più importante, tutti saprebbero ugualmente spiegarsi e farsi capire: il che non accadrebbe di certo se entrassero a parlare in mezzo a loro, non dirò un Tedesco od un Inglese, ma anche un qualsiasi fratello *Latino*.

D'altro canto, e qui sono col Settembrini, « è vergogna per un Italiano non intendere il più an-

tico, il più soave, il più morbido, il più caro dei nostri dialetti che si parla in Sicilia e che fu la prima fonte della lingua comune d'Italia. » Ma chi sia proprio sforzato a confessare quella vergogna, è inutile che si affanni a cercare un Meli genuino nelle traduzioni. Non ce lo troverà. Meli in generale, come tutti i poeti popolari, non si traduce. Volete essere semplici come lui, riuscite scialbi, volete riadornarlo colla grazia italiana? lo rimbellettate, non lo rabbellite.

L'esempio delle traduzioni fatte sinora ci deve servire di scuola. Non parlo delle latine dell'abate Raimondi: tant'è leggere Virgilio od Orazio. Ma anche dell' italiane qual è quella che vi appaghi? Il Rosini, il Gazzino, il Foscolo, molti de' vostri Siciliani che non nomino perchè vivi, hanno fatto prove mirabili d'ingegno, d'arte, di felici spedienti: inutile. Sono il Rosini, il Gazzino, il Foscolo, sono un poeta qualsiasi dell' interminabile Parnaso: ma non sono più il Meli. Perocchè se togliete al contenuto del Meli la forma stessa con cui è nato e cresciuto nella mente e sulle labbra del Poeta, non resta più nè contenuto nè forma: resta il quadro della natura senza il suo sentimento e il suo linguaggio; resta l'Arcadia. Provatevi a vestire una contadina tarchiata di Lentini o di Monreale, dalle gote abbronzite, dai fianchi ribelli alla cintura, dal piede quadrato e dalla mano incallita, cogli abiti a festa d'una signora: non avete più nè la contadina, nè la signora: avete la caricatura. Traducete, come vuole un traduttore:

Dimmi dimmi, apuzza nica,
Unni vai cussì matinu?
Nun c'è cima chi arrussica
Di lu munti a nui vicinu;

traducetelo così:

Ove drizzi le tue piume,
Picciol'ape, in sul mattino?
Non ancor del sole il lume
Veste il manto a noi vicino;

e avete un Meli lisciato, pettinato, cittadino, che non ha più nulla a che fare col vero Meli paesano e buttato là dal vostro dialetto.

Vi dissi un giorno che Meli era un Arcade di buona fede, e mi corre l'obbligo di giustificare questa sentenza. Ma prima d'ogni cosa chi era Meli? C'è in lui qualcosa de' principj del Parini. Come il Parini esce da quel popolo mezzano, nè miserabile nè ricco, che sente il bisogno di migliorare e di crescere, che sa intendere gli studj se non come gloria, almeno come pane, men duro e servile; come il Parini, ha un primo maestro retore e uggioso; come il Parini, prende la tonaca non per vocazione ma per difesa, e resta quell'essere anfibio, nè prete, nè laico, *preti cchiù d'una metà*, come diceva Meli istesso, che chiamavasi *abate*, che era allora l'unico titolo per non essere pestato dal nobilume colla vile canaglia e passare oltre le sue anticamere; come il Parini, comincia anche lui co' soliti versi anacreontici e bucolici, ed entra per loro mezzo nell'arcadico branco; infine, come il Parini, ha una famiglia povera, forse una madre vecchia da sostentare: soltanto il Parini

si fa pedagogo per bisogno, e il Meli medico di campagna per necessità: due forme diverse della medesima servitù.

Se non che a 19 anni succede in lui, come in Parini a 29, una rivoluzione. Il bucolico classico, l'accademico ereino, l'imitatore del Rolli e del Crescimbeni, s'accorge a un tratto che a cantar in *autu stili*, per dirla con lui, *perdi li spisi*, impone silenzio alle muse *parrati squinci e linci;* dà di piglio al colascione *ruzzu e vili*, e si mette a cantare nel suo vernacolo natìo.

Che cosa era accaduto? Era accaduto che il poeta aveva riconosciuto sè stesso e il suo tempo. Fino allora era stato sulla falsa via, ora si convertiva. La storia delle arti come delle religioni è piena di queste conversioni!

Soltanto esse sono meno miracolose, e assai più preparate e pensate di quello che si crede. Meli, cuor semplice, animo retto, aveva veduto che continuare a cantare tutta la vita un mondo a cui non credeva, in una forma che non sentiva, in una lingua accattata di qua e di là nei libri, ci perdeva, come diceva lui, la spesa, e non avrebbe mai conchiuso nulla di bene nè per sè, nè per gli altri.

D'altronde aveva indovinato che anche i suoi coetanei con tutto lo struggimento arcadico e classico che ostentavano, erano sazj come lui di tutta quella leggenda di Dei, di semidei, di eroi, di simboli che non avevano più alcun senso vivo e reale; e la sola differenza tra essi e lui era che essi continuavano a fingere di pigliarli sul serio, mentre egli si sentiva il coraggio di dire spiatel-

latamente che era finzione bella e buona, giocattoli e menzogne! Che cosa è infatti il poema della *Fata Galante*, che tutti i suoi biografi vanno d'accordo a ritenere le prime rime siciliane che egli abbia pubblicate? È la satira della letteratura classica, è il poema bernesco della Mitologia, è la *maccaronea* dell' Olimpo. Ariosto e Merlin Coccajo misero in canzone Orlando e Orlandino; Meli dà la berta a tutto il Parnaso antico e moderno con tutti i loro Dei, i loro Apolli e le loro Muse. La *Fata* è la Fantasia. Essa prende per mano il poeta; per istrada gli manda all'aria tutta la storia d'Aci e Galatea; lo conduce al Pindo e là gli mostra come in una fiera *ogni poeta chiu famusu* che spaccia da una bottega le sue poesie come una merce; poi la Fata l'abbandona per un momento alla discordia che gli mostra in farsa la guerra dei Titani con Giove; poi viene la Fata a riprenderlo e gli fa vedere *Amore accusato* davanti al tribunale di Giove, e lì caricature di Giove e di Mercurio, di tutto l'Olimpo; infine la Fata, compita la rassegna di tutte le vanità della Poesia e di tutte le giunterie degli Dei, si dà a conoscere per quella che è e gli dice: « Ora hai veduto tutte le bugie di Parnaso. *Conosci a Baccu, a Saturnu ed a Giovi. — Chi su' Dei di to mogghi tutti quanti*; sai che con un po' di mitologia e d'erudizione puoi darla a bere a tutti i lettori; sai infine che a fare il poeta si rischia di coglier più bacche che frutti e di far spesso di magro: regolati! » E finito il sermone sparisce.

Ma qui notate bene il senso di quel primo poema

del Meli. Egli mette in canzonella le favole mitologiche perchè son quelle, come dice la Fata, *che impediscono alla fantasia di volare*, ma non già coll'intenzione di respingerle e di surrogarle con simboli nuovi o con forme originali. No! Egli non arriva sino ad una rivoluzione letteraria così radicale: egli è troppo pacifico, troppo mite, troppo conservatore d'ogni cosa per sognare neppure un tanto sovvertimento. Solamente egli restituisce alle favole il loro vero carattere: le chiama col loro vero nome di favole, di trastulli, di bugie e le accetta come tali. Il Meli non vedeva innanzi a sè che questo bivio: o poetare in italiano e restare col Parnaso classico: o per uscir dal Parnaso tralasciar di poetare in italiano. La terza via: poetare in italiano e mandare sottosopra il Parnaso, nè egli nè alcun altro suo contemporaneo, la vide. Si tenne dunque alla seconda: abbandonò la musa italiana, pigliò la simbolica classica come uno spasso e tirò via. È chiaro infatti che quand'ebbe risoluto di rinunciare al poetare in *istili auto* come egli lo chiama, egli non poteva più adoperare seriamente tutta quella rifrittura mitologica che era il ripieno convenzionale obbligato della poesia classica. Poteva tenerla per sberteggiarla, per scherzarvi sopra, come fa per esempio nella *Nascita d' amore*, dove fa la caricatura di tutti i parti di Venere; poteva servirsene per dare una tinta più marcata d'ironia alla sua satira, ma non poteva più cantare sul serio in vernacolo siciliano i fulmini di Giove, le sapienze di Minerva, la verginità delle nove sorelle e le collere d'Apollo.

Però di mitologia ce n'è di molta in tutta la poesia del Meli, ma c'è come alla berlina. L'efficacia del linguaggio riuscirebbe anche maggiore senza quel-l' ingombro, ma infine il lettore sa bene che il Poeta vuol scherzare, e ad ogni puntata viva del dialetto nativo, esclama come Voltaire: « *Les Dieux s'ent vont.* »

Un'altra prova di questa antipatia del Meli contro il mondo classico è nell'*Origini di lu Munnu*. Io mi sono scervellato per scoprire in qual epoca, anche approssimativa, fu concepito o almeno pubblicato e non mi fu dato raccapezzarlo. I signori ammiratori del Meli dopo cent' anni non si sono ancora occupati di ordinare e accertare la cronologia del loro idolo! È un amor platonico che ce ne vale un altro! Bisogna adunque accontentarsi di congetture. Ora tutto mi pare che porti a credere che quel poema debba essere stato come quello della *Fata Galante* scritto nella sua più giovane età e prima del suo ritiro forzato a Cinisi. Esaminato anzi nel soggetto, si potrebbe quasi dubitare che l' *Origini di lu Munnu* sia anteriore alla *Fata Galante*. Questa infatti nel concetto par quasi uno sviluppo di quello. Nell' *Origini* burla le opinioni degli antichi intorno agli Dei come creatori del Mondo; nella *Fata* ne canzona le credenze come attori della terra. Inoltre quando tornò da Cinisi, le quistioni di cui era occupata la Sicilia non erano filosofiche; o, se filosofiche, non erano più quelle oramai che il Meli canzonava. Per chiusa che fosse la Sicilia, pure di contrabbando e alla spicciolata le nuove idee vi entravano,

e verso il 1787 il Meli ha già un nemico da combattere ben più torbido e pericoloso del panteismo aristotelico o spinoziano. Ma, ripeto, tutte queste non sono che congetture. Questo invece si può tener per certo che, scritto prima o poi, quel poema si collega alle opinioni che il Meli pensava sull'antichità, e nella storia del suo pensiero va collocato tra quelle idee che spinsero il giovane poeta a uscir dal bailamme accademico ed a camminare da sè sulla via dell'originalità e della naturalezza.

Ora in quel poema nel quale il Poeta trova il modo di fare una satira ingegnosissima delle dottrine panteistiche e nel quale, posto che Giove sia il *gran tutto*, i popoli e le contrade della terra non sono più che particelle dell'immenso suo corpo, stirato e allungato in tutti i versi; onde chi esce da una gamba, chi da un braccio, e l'Italia dall'anca, e la Sicilia, naturalmente prediletta, dalla testa; in quel poema, dico, è sempre un pensiero solo che domina: opporre il buon senso alla metafisica, le credenze di tutti alla sapienza dei filosofi, il linguaggio semplice della verità alle astruserie della immaginazione, e sopratutto affermare l'eterna oscurità di que' problemi, la impotenza vanitosa della ragione, la stoltezza dell'uomo di lambiccarsi e consumarsi attorno a misteri che non potrà mai penetrare.

E suo figlio è il *Don Chisciotte*, altro poema del quale è pure ignota la data, ma che, congetturando ancora, potrebbe collocarsi in un'età assai superiore ai due nominati. Qui infatti si sente di più il linguaggio posato dell'esperienza: il buon

senso del poeta, sotto le spoglie di Sancio Panza, vi dà consigli da uomo maturo; il mondo vi è guardato nel suo aspetto pratico e presente: non si prendone più di mira soltanto le utopie filosofiche e le vanità letterarie degli uomini, ma le loro allucinazioni e i loro errori come attori della vita presente e quotidiana. La *Fata Galante* smaga le illusioni de' letterati: le *Origini del mondo* le illusioni filosofiche: *Don Chisciotte*, le illusioni mondane. Il pensiero che esce da questi tre poemi, è unico: quello stesso dell' Ecclesiastico *vanitas vanitatum*. Vana la gloria letteraria, vane le ricerche metafisiche, vane le lotte, i patimenti, i trionfi de' guerrieri, degli apostoli, degli eroi per un bene che è come la Psiche inseguita da Amore, una farfalla che vi vola perpetuamente d' intorno e non potete raggiungere mai. La storia è un mito favoloso: la ragione una curiosa impotente: gli uomini tanti *Don Chisciotti:* tale la vita. Unica verità, il presente, la fede che impera, il sovrano che comanda, il fatto che si vede, il piacere che si tocca, la natura che vi circonda: unico proposito *carpe diem credula quam minime postero;* unico voto il *beatus ille qui procul negotiis*, che il poeta Siciliano traduce dal Venosino e commenta in tutti i metri.

Filosofia della stanchezza, della vecchiaja, dello scoraggiamento: filosofia d' un popolo che era passato per seicent' anni di dolori e di disinganni, che aveva finito coll' aver paura d' ogni novità; che guardava con occhio diffidente ogni straniera promessa, che non amava e non credeva più nulla

fuorchè al suo cielo, al suo mare, al suo aere profumato, agli occhi neri delle sue donne, alla leggenda delle sue Sante miracolose; che si divertiva a festeggiare il Dio de' suoi padri, il solo che lo proteggesse nel presente e gli mallevasse l'avvenire.

Con queste idee Giovanni Meli partì per l'esiglio di Cinisi. Ve lo aveva spinto la necessità di pane: ve lo trattenne la pace ed il riposo che aveva finalmente trovato. Alcuni biografi dipingono il Meli come impaziente di quella solitudine, e desideroso di tornare ai rumori della città.[1] Io non so da quale prova desumano questo loro giudizio. Nelle sue poesie almeno non v'è traccia che lo giustifichi: Meli in città trovò le mura native, il plauso dei concittadini, il pane sicuro della vecchiaja, tant'altre cose che a lui occorrevano per vivere meno infelice, ma se devo giudicare da tutto quello che scrisse egli stesso, rimpianse sempre i giorni placidi e nascosti dell'umile Cinisi. Ivi aveva trovato cogli spettacoli della vergine natura tanto sognata, la materia vera e propria della sua nuova forma. Quello che il Meli aveva scritto fino allora aveva questo difetto capitale: la forma cozzava sempre col suo contenuto. Quella satira, quella storia, quella filosofia, per quanto giocondamente e pianamente trattate, contrastavano sempre colla semplicità e la rozzezza d'un idioma popolare. Se non avesse scritto che la *Fata Galante* e l'*Origine del Mondo*, Meli sarebbe stato

[1] Il chiarissimo abate Gioacchino Di Marzo nel suo *Discorso* premesso alla edizione del 1857, delle *Opere Complete* di Giovanni Meli.

uno di più de' tanti poeti vernacoli di cui la Sicilia si vanta, un Rao od un Veneziano qualsiasi più o meno felice e piacevole; non sarebbe mai stato il poeta originale d'un sentimento del cuore umano e dello spirito d'una generazione.

Arrivato là in quelle montagnole interrotte da vallate, lambite dal mare, solcate da ruscelli mormoranti, sparse di specchi coperti d'ellera e di muschio, profumate dai fiori d'arancio, popolate dai mille rumori arcani della natura che l'eco raccoglie e ripete, egli si trova come nel suo elemento: e come un viaggiatore arrivato ad un letto di sicuro riposo, sente il bisogno di stendervi il suo pensiero irrigidito nella cerchia artificiale della città, e di cullarvisi dentro:

Vapuri taciturni, umbri segreti,
Ritiri tranquilissimi accugghiti,
L'amicu di la paci e la quieti.

Le poesie pastorali passano comunemente per le sue migliori, e lo sono. In esse s'incontra la perfetta rispondenza della materia colla forma, quindi la vera poesia. Il sospetto che vi corbelli e canti una natura di fantasia che non vede, una pace che non sente, una semplicità campestre di cui in cuor suo è annojato, non vi passa nemmeno per la testa. Vedete subito, è vero, che i nomi de' suoi personaggi, l'ordito delle sue scene son vecchi ed imitati; ma non importa. Quei Melibei, que' Dameta, que' Dafni, que' Tirsi, que' pastori a due, a tre, a contender per un' agnella, a novellar tra loro di filosofia o di politica: talvolta

anche a parlare male del governo a simiglianza del Titiro Mantovano:

> La liggi cu iddi è in manu di li rei
> L'aggravi, l'angarii, la mala fidi
> Nemmenu li pirdunanu a li Dei;

rammentano troppo il canto amebeo di Teocrito e l'egloga di Virgilio, son troppo lontani dalle idee e da' costumi anche pastorali della Sicilia del secolo XVIII e da' costumi dei pastori dell' Etna, quali li tramandò la zampogna del bucolico Siracusano, perchè vi possiate neanche per un istante illudere che il Teocrito di Cinisi mirasse a dipingere personaggi e costumi reali. L'imitazione qui è evidente! Virgilio ha copiato Teocrito, Meli ha copiato Virgilio e forse Teocrito insieme. L'idillio in Italia non uscì mai dall' imitazione greco-latina. Soltanto la musica ce ne diede uno schietto ed originale tutto italiano e tutto moderno, e forse il suo linguaggio, essenzialmente vago, immateriale, indefinito, è il solo che gli convenga. Ma il romanticismo non poteva creare una nuova forma d'idillio perchè nulla del secolo da cui nasceva gliela poteva ispirare. L' idillio sognato dalle Ristorazioni e dal Congresso di Vienna fu di troppo breve durata perchè potesse produrre una fede ed un' arte! La letteratura bucolica, non mi sazierò mai di ripeterlo, poetica entro certi limiti, non è, non può essere mai che la forma d'un' arte che finisce e d'una civiltà che muore.

Ma se è patente che Meli copiò i nomi, l'orditura, il scenario, tutta la parte esterna insomma

della sua commedia pastorale dai greci latini; come la copiarono del resto e il Dramma pastorale del seicento e il Sannazzaro e più ancora l' Arcadia, copia di copia; è pure altrettanto manifesto che la parte spirituale, interna, il pensiero insomma e il sentimento sono tutti originali e spontanei del Meli: anzi sono il Meli stesso. E questo, vada di passata, si deve dire dell' Egloga virgiliana. Ivi pure vi è continuamente nel proscenio un personaggio finto e dietro le scene un personaggio vero, un Dio vivo che lo muove, Virgilio stesso. Rammentatevi l'Egloga IV in cui Pollione vaticina la rivoluzione cristiana: quello non è certo un pastorello di Pietole che parla! Nella Bucolica di Meli adunque ci sono due parti ben distinte: la favola del dramma pastorale finta ed accattata: lo spirito che lo anima naturale e naturalmente espresso. Questo spirito è il sentimento della natura. Qui Teocrito, Virgilio, l'Arcadia scompajono e non resta più che Meli: Meli poeta ed uomo insieme. Finchè i personaggi agiscono e parlano, il lettore vede tutte le corde del meccanismo e resta freddo: tutt'al più gusta qua e là come in un melodramma, in cui la scena è falsa e la musica è vera, la melodia della lingua; ma l'occhio non gli porta nulla di vivo nè alla mente, nè al cuore. Quando il poeta invece descrive o fa descrivere dai suoi pastori la natura, allora l'orecchio si aguzza, l'occhio vede, l'udito ascolta, tutti i sensi sono in moto per portare alla immaginazione un quadro vivente che voi stessi avete veduto le mille volte, che la poesia non fa che ricordarvi. Vorreste forse

reale [1]. Palemone non è nè un pastore ricopiato da Teocrito, nè un contadino fotografato di Cinisi, ma è una creazione ideale! Qui il poeta siciliano sembra aver detto come il mantovano: *Sicelidæ Musæ paulo majora canamus*, e levando anche lui la navicella dell'ingegno, ha voluto rappresentare i tormenti della solitudine assoluta e violenta. V'è una solitudine volontaria, confortata di pace, di speranza, d'amore, divisa da un solo cuore, ma da un cuore amante: v'è la solitudine forzata, amara, non consolata nè da affetti, nè da libertà, cinta dal deserto sterminato dell'obblio assoluto e dal chiostro perpetuo. Quella è beatitudine; questa è maledizione; e il poeta stesso, che ha ancora innanzi alla mente la larva fuggitiva della vergine trapassata come lampo ne' sogni della sua giovinezza, ne può confidare a rime non mentite tutta l'angoscia.

Ora è questo sentimento che egli ha voluto esprimere; è questa solitudine che egli ha voluto dipingere in quel pescatore abbandonato, senza casa,

[1] Agostino Gallo nella sua *Biografia* del Meli fa balenare che il soggetto del *Palemone* sia stato ispirato da un gentiluomo di Cinisi caduto in povertà e ridotto a vivere delle reti e dell'amo. Può essere; ma se è, il Meli ha così trasformato il suo protagonista che non serba più nulla della sua primitiva origine. Non è più un gentiluomo povero che rimpiange la passata fortuna che gli sta davanti; ma un povero co' pensieri, i bisogni, la scienza del gentil uomo, il che è molto diverso. L'uno ricorda, ma l'altro delira. Vi è qualcosa di più doloroso anche del ricordarsi del tempo felice nella miseria, ed è il conoscere la felicità e non averla provata e disperare di provarla mai. Nel primo caso il soggetto è interessante, ma comune; nel secondo ha tutto l'insolito e l'eccezionale della tragedia.

La quagghiuzza s'imbarazza
'Mmenzu l'ervi di lu chianu:
Va lu cani e la sbulazza;
Poi cci abbaja di luntanu:

E mentr'idda in aria accrisci
Novi ciammi a lu so arduri,
Già la fulmina e culpisci
Lu crudili cacciaturi.

'Ntra li rami lu cardiddu
Duci duci ciuciulia;
Ch'àvi a latu (miatiddu!)
La cumpagna in allegria.

Per questo voi vi accorgete subito che la parte veramente poetica dell'Egloga è lo scolio lirico. Soltanto nell'ode piscatoria *Pidda, Lidda* e *Tidda*, voi avete tre interlocutrici che non hanno più un nome bucolico, non sono più nè Ninfe, nè Najadi, nè Amadriadi, ma tre *picciotte schette*[1] vispe e rubiconde, in polpe ed in ossa, come ognuno di noi le potrebbe incontrare lungo la marina di Carini, colle loro case, i loro babbi, le loro mamme, i loro zii, i loro dami, i loro pettegolezzi, e il loro ciangolìo amoroso e campagnuolo. Elleno sono perciò figure vere e create, parlanti un sentimento naturale, viventi in un'atmosfera reale, sono attrici d'una scena siciliana del secolo XVIII e non hanno più nulla a che fare coi Greci e coi Latini.

Ed anche il *Palemone*, riguardato come la più vigorosa creazione del Meli, perchè ha la corda patetica, non ha nulla di ricalcato e di convenuto. Esso però se non è tolto da alcun tipo scolastico, non è nemmeno tolto da alcun oggetto limitato e

[1] *Picciotta schetta*, in siciliano, vale ragazza da marito. Anche nel mio bresciano si dice alle ragazze *scietta*. Deve essere traduzione del latino: *ingenua*.

reale[1]. Palemone non è nè un pastore ricopiato da Teocrito, nè un contadino fotografato di Cinisi, ma è una creazione ideale! Qui il poeta siciliano sembra aver detto come il mantovano: *Sicelidæ Musæ paulo majora canamus*, e levando anche lui la navicella dell'ingegno, ha voluto rappresentare i tormenti della solitudine assoluta e violenta. V'è una solitudine volontaria, confortata di pace, di speranza, d'amore, divisa da un solo cuore, ma da un cuore amante: v'è la solitudine forzata, amara, non consolata nè da affetti, nè da libertà, cinta dal deserto sterminato dell'obblio assoluto e dal chiostro perpetuo. Quella è beatitudine; questa è maledizione; e il poeta stesso, che ha ancora innanzi alla mente la larva fuggitiva della vergine trapassata come lampo ne' sogni della sua giovinezza, ne può confidare a rime non mentite tutta l'angoscia.

Ora è questo sentimento che egli ha voluto esprimere; è questa solitudine che egli ha voluto dipingere in quel pescatore abbandonato, senza casa,

[1] Agostino Gallo nella sua *Biografia* del Meli fa balenare che il soggetto del *Palemone* sia stato ispirato da un gentiluomo di Cinisi caduto in povertà e ridotto a vivere delle reti e dell'amo. Può essere; ma se è, il Meli ha così trasformato il suo protagonista che non serba più nulla della sua primitiva origine. Non è più un gentiluomo povero che rimpiange la passata fortuna che gli sta davanti; ma un povero co' pensieri, i bisogni, la scienza del gentil uomo, il che è molto diverso. L'uno ricorda, ma l'altro delira. Vi è qualcosa di più doloroso anche del ricordarsi del tempo felice nella miseria, ed è il conoscere la felicità e non averla provata e disperare di provarla mai. Nel primo caso il soggetto è interessante, ma comune; nel secondo ha tutto l'insolito e l'eccezionale della tragedia.

senza amici, senza amante, e di più erudito al pari d'un antico pastore asiatico nella scienza degli astri, aggravato nella sua miseria dalla tortura del conoscere e del pensare, e che nel firmamento stesso legge anticipata la condanna inappellabile del suo destino. Il lamento di questo Palemone ha qualcosa dell'invettiva di Prometeo allo scoglio. Questa in Eschilo è più fiera, ma il sentimento è lo stesso: un rimprovero agli Dei che dopo averlo confitto ad un perpetuo strazio, gli largirono anche la scienza per misurare tutta intera l'ampiezza della propria sciagura. Se voi analizzate in codesto Palemone, c'è come un Fausto villereccio: un contadino scienziato che ha bisogno di giovinezza e d'amore! La sola differenza tra il Dottore di Goethe e il Pescatore di Meli è questa: che il contadino, oltre che d'affetti, ha bisogno di pane: il che rende anche più umana la sua situazione. E si dica pure che il caso deve essere raro: che dei contadini sapienti, filosofi, innamorati non si incontrano a ogni passo: ma dato che avvenga, immagini ognuno quanto deve essere più tormentoso e più tragico. Tasso da un caso quasi simile cavò l'*Aminta*, ed è l'*Aminta* certamente uno de' più grandi sfoghi dell'anima di Torquato; pure non riuscì all'eccellenza, perchè da un lato la forma plastica e convenzionale gli legò le ali; dall'altro concepì un'Aminta troppo personale, troppo pieno di lui stesso, quindi troppo querulo, troppo debole, troppo sentimentale. Ma ponete il soggetto d'un contadino, d'un pastore, d'un uomo della natura insomma, carico di miseria, assetato d'amore in

mano a Shakespeare, a Byron, a Goethe, e vedrete uscirne un tipo colossale anche più grande d'Amleto, di Fausto e di Manfredo uniti insieme. Meli non cavò da questo argomento che un pensiero filosofico ed una nota lirica; ma l'una e l'altra bastano a testimoniare che v' era nell'animo del vostro concittadino qualcosa più del sentimento della natura inanimata, c' era anche il sentimento più alto e più poetico della natura umana: sentimento che nelle altre sue composizioni tremola annebbiato e confuso traverso i vetri delle forme convenzionali che un' altra atmosfera, un' altra epoca, ed altre circostanze avrebbero potuto interamente sviluppare.

Dopo cinque anni di soggiorno campestre, chiamato, dicono i biografi, a supplire un medico suo amico, il Meli tornò a Palermo. Ivi continua a cantare sulla sua lira paesana tutto quello che gli passa per la mente, colla stessa schiettezza e la stessa buona fede; stampa le sue rime, ottiene una cattedra di chimica all'Università, perchè era naturalista pregiato: trova amici e protettori, ha ben presto il favore della corte e del Re; pensioni, applausi, relativa agiatezza, tutto quanto poteva desiderare. Eppure non è quello il suo ideale. Il suo ideale egli lo simboleggia ancora in quella cicaletta che siede la mattina sopra un ramo, con una foglia per cortina, e quivi passa l' intera giornata a cantare sfaccendata:

Cicaledda tu ti assetti
 Supra un ramu la matina,
 Una pampina ti metti
 A la testa pri curtina,

E ddà pâssi la jurnata
A cantari sfacinnata.

Te felici! Oh quantu è datu
A tia prodiga natura
Dintr'a l'umile to statu:
D'ogni insidia si' sicura,
Nè a la pace tua s'opponi
Lu disiu, l'ambizioni.

Benchì picciula si tantu,
Ti fai granni e quasi immenza
Propagannu cu lu cantu
La tua fragili esistenza,
E o si allarghi o si rannicchi
T'avi ognun 'ntra l'oricchi.

In que' venticinque o trent' anni di vita cittadina, tutto il Meli vien fuori. Ivi si vede che cosa sia un uomo della natura a contatto della società. Poichè non sente e non partecipa a quella vita, perchè avrebbe affetti, gusti, opinioni? Tutt' al più, siccome suprema sua cura è la pace, la pace a ogni costo:

È la Paci la mia amica,
La mia cara vicinedda;

così l'unico suo studio è di evitare gli attriti, le dispute, i sospetti. Amico di tutti i potenti, nemico di tutte le novità sgradite a chi comanda, portato istintivamente ad esser sempre dell' opinione del maggior numero, pronto a cantare sempre quel che piace al pubblico ed a' potenti: compendiando in capitoli, in satire, in epigrammi le idee dominanti della sua classe e del suo tempo, facendo la satira della moda, dei giornali, dei Giacobini; gli elogi de' Re, de' principi, de' ministri,

persino del sanguinario Medici: cantando il trionfo di Nelson e la fine di Napoleone: piangendo sulla tomba di Carolina d'Austria e suoi felici ritorni e le dolorose partenze di Ferdinando III; senz'altro convincimento sincero e indipendente che quello che esprimeva al professore Nascè che questa *trizziata*[1] *eterna* del mondo, non val la pena d'essere presa sul serio; senz'altro desiderio che quello espresso nel *Viaggiu retrogradu!*

Chiddi decantanu
  Stragi e bravura
  Chista la semplici
  Bella natura.
Oh pazzi e cridinu
  Li menti umani
  Felicitarsi
  D'idda luntani[2]!

Ora forse potrebbe dirsi già abbastanza chiarito che cosa io intendessi per arcade di buona fede; ma sento il debito di dichiararlo di più. Facciamo dunque a parlarci chiaro. Il sentimento della natura sincero o artificiale che sia, quando è isolato ed esclusivo, è segno di debolezza, di scoraggiamento e di vecchiaia. Pertanto la natura è certamente uno degli oggetti e de' contenuti dell'arte, la quale non ha esclusioni; ma non è nè il primo, nè il più ricco, nè il più completo nè, in una parola, il *massimo*. Il soggetto primo completo, *massimo*, inesauribile dell'arte è l'uomo;

[1] *Trizziata* ital. *buffonata*.

[2] Ripete a ogni tratto lo stesso pensiero, ma più nella *Filosofia d'Anacreunti*, nell'*Addiu di la Musa*, nelle *Illusioni*, ecc.

e coll'uomo e dietro all'uomo tutto ciò che in lui vive, da lui deriva, attorno a lui si svolge: la natura, la religione, la storia, la famiglia, l'amore e via via. Ora, come avete sentito in questa enumerazione, la natura inanimata è una delle forme in cui si svolge l'azione umana, ma non è neanche la più alta e la più nobile. Per me al di sopra della vita contemplativa sta la vita militante, al di sopra del pastore errante per la campagna romana sta l'ombra di Bruto e di Scipione: al di sopra dello stato primitivo e selvaggio di natura sta la civiltà e la storia. D'altronde la natura fisica e materiale è essenzialmente limitata, e il sentimento che da lei deriva deve esserlo con essa.

Potete restare lunghe ore a contemplare il mare, l'immagine più sensibile, credo, dell'infinito, ma viene un momento in cui quel mare apparirà anche alla più fervida fantasia un ammasso d'acqua che si svolge con perpetua monotonia dalla spiaggia all'orizzonte e dall'orizzonte alla spiaggia e non ha più virtù di tramandarvi alcuna voce poetica. I piaceri della natura, come tutti quelli che parlano più a' sensi ed alla fantasia, che al cuore ed all'intelletto, non possono essere troppo a lungo continuati, se non si vuole che degenerino ben presto in sazietà e fastidio. L'arte inoltre non può seguir la natura in tutte le innumerabili sue varietà e minutezze, senza toglier l'ufficio alla scienza e diventare pesante e fredda. Il Vespro Siciliano in un poema sarebbe sublime: la descrizione della Conca d'Oro in un altro poema sarebbe nojosa. I quadri della natura impongono quest'ob-

bligo all'artista: tratti sicuri, ma larghi e brevi. Se analizza e minia, è perduto. Per questo l'arte del paesaggio sarà sempre vinta da quella della figura: perchè questa è inesauribile, quella è limitatissima: per questo i grandi pittori, i pittori che danno il nome alle scuole, sono figuristi.

Infine il solo sentimento della natura, bello e delicato sin che volete, se è disgiunto da ogni altro, se non ha per compagno altri affetti, altri sentimenti, altre passioni, oltre che rischia il più delle volte di degenerare nella maschera dell'egoismo, è sempre ed in ogni caso il testimonio irrefragabile d'uno stato di malattia, di spossatezza e di decadimento morale. Sono i popoli affranti da lunghe sciagure e satolli di una civiltà esuberante; sono le anime infermiccie, logore dai disinganni, facilmente pieghevoli ai venti della vita che cadono ne' desiderii morbosi delle paci ignominiose, degli ozi sonnolenti, del dolce far niente, della favoleggiata età dell'oro. Egli è perciò che quest'esagerato sentimento, e l'arte che ne è figlia, non li vedete sorgere che nelle epoche di degenerazione! Il grido « ai campi, alle foreste » è sempre stato il grido dei fuggiaschi della vita, degli anacoreti, dei monaci, degli arcadi e degli innamorati; genere speciale d'ammalati che ha bisogno di solitudine per troppe ragioni che non è prudente enumerare, e che per altrettante ragioni è anche il primo a staccarsene e fuggirne via.

Se non che quel grido può essere o mentito o sincero, quel culto della natura può essere tanto

una farisaica ipocrisia dell' immaginazione, quanto un sentimento schietto dell'anima. Nel primo caso è Arcadia della più marcia, e non è più il caso di parlarne. Nel secondo caso è ancora Arcadia, perchè, ripeto, la fuga della vita è sempre, in ogni caso, un sintomo d' infermità e di debolezza, ma può essere ancora poetica ed artistica, poichè tutto ciò che è profondamente sentito nell' anima è suscettibile d' arte e di poesia. Soltanto lo sarà nella forma e ne' limiti, che vi ho descritti: avrà una durata breve, un effetto ristretto; potrà tradursi in opera poetica e artistica, ma di tale arte e poesia che toccherà soltanto le fibre superficiali del vostro cuore, non arriverà mai alla più interna e profonda, non potrà mai essere il costante e quasi prediletto nutrimento dello spirito vostro.

Ora tutto quanto si è detto può essere applicato al Meli. Voi non potete leggerlo nè tutto, nè sempre: e non lo potete per una ragione sola, che è monocordo: non è che natura. Il che vuol dire non è che Arcadia! Sempre monti, valli, ruscelli, prati, fiori, farfalle, sempre mele. Per dolce che sia, converrete che sazia. La vita non è questa: la vita è l'unità nella varietà, la vita è il contrasto, la vita è la passione, la vita è l'uomo! Per questo voi potete rileggere cento volte il soliloquio d'Amleto o il canto d' Ugolino, senza stancarvi mai, non potete leggere che una volta di quando in quando l' *apuzza nica*.

Che Meli fossse poi di buona fede non occorre più dimostrarlo. Egli era così penetrato da quel sentimento, che gli ha sacrificato tutto: la gloria

di poeta italiano, la tradizione del Parnaso classico, ogni opinione d'uomo, ogni libertà di cittadino. Egli ne era così pieno e invasato, che pur di poterlo esprimere, lascia ogni forma, rinunzia alla lingua antica ed illustre per prendere un linguaggio più modesto ed oscuro, ma che è quello ch' egli sente, che sa maneggiar meglio, che gli può rappresentare a piacer suo tutte le sfumature e gradazioni del sentimento che prova.

E tutto attorno a lui l'invitava ad esser poeta così. Quel senso di stanchezza, quello sconforto della vita, quella brama di pace, quella diffidenza della civiltà, spirava da ogni parte intorno a lui, l'avvolgeva come un clima, e non c'erano che i poeti artificiali ed avvezzi a rubacchiare le ispirazioni dai libri degli altri, non dalla vita e dalla storia, che non sapessero sentirlo.

Da molto tempo la Sicilia si trovava in ritardo. Io non ho voluto dirvi, come un vostro storico reputatissimo, il Palmieri, che « la Sicilia fosse indietro della restante Europa di 200 anni; [1] » perchè la sentenza m'era parsa troppo dura, ma ho dovuto malgrado mio confessare che essa aveva perduto da tempo il passo della civiltà. Il moto scientifico e letterario che io stesso vi ho notato, non era nè esteso nè profondo; oltre que' pochi nobili, oltre quelle Accademie, c'era ristagno e marasmo. Il popolo non vi partecipava: anzi quel popolo, ceto medio tra la nobiltà e la plebe, terzo

[1] Palmieri, *Storia Costituzionale della Sicilia*, Cap. V. p. 57, edizione di Palermo del 1848.

stato, come già dicevasi in Francia, di che si doveva formare il nucleo vitale della società moderna, o non esisteva affatto in Sicilia, od era ancora così scarso e debole, che non poteva assicurare alcun fondamento alla riedificazione che pochi solitarj generosi andavano meditando anche tra voi.

E il grado di maturità d'un popolo lo si vede ne' tempi di commozione. Ne' giorni di calma tutto è piano o uguale. Ci vuol la tempesta per provare i navigatori. Ora di quel cataclisma che, cominciato dalle leggere scosse della critica e della filosofia, era diventato in pochi anni uragano e tempesta, che aveva scrollato tutta l' Europa e mandato baleni persino nella fredda Inghilterra e nella metafisica Germania, e di cui tutta l'Italia peninsulare aveva provata la commozione dall' Alpi sino al Vesuvio, la Sicilia non ne aveva sentito il più piccolo fremito. Non se n' era accorta quando il moto fu intellettuale e filosofico, non se n' accorse quando divenne rivoluzionario. Quelli tra i Siciliani che vollero far l' esperimento di naturalizzarlo, o furon burlati o furono abbandonati. Di più quelle idee erano francesi, e la Sicilia non s' era ancora dimenticata le canzoni del Vespro:

No ca la Francia un veni chiù in Sicilia.

Merce francese, merce appestata: promessa forestiera, promessa bugiarda. La Sicilia non ha più fede che in sè stessa. Ella chiude come in tempo di peste tutti i suoi porti, e intanto che il mondo intorno a lei va a soqquadro, ella beve l'aria im-

balsamata de' suoi giardini, si specchia nel suo mare, festeggia Santa Rosalia, diventa, non volendolo, l'ultimo ospizio della vecchia Europa e la base d'operazione della riconquista reazionaria.

Da un mondo simile non poteva uscire nè un poeta rivoluzionario, nè un poeta battagliero, nè un poeta italiano; non poteva uscire che un poeta pacifico, conservatore e siciliano; un poeta che dicesse colla lingua di tutti, col cuore del maggior numero: « le novità sono un pericolo, la civiltà è un'insidia, maledetta l'ambizione, maledetta la discordia, maledetta anche la fortuna [1], se è a prezzo della guerra; viva la pace, viva la solitudine, viva la dolce natura, le vecchie abitudini, le vecchie leggi, le vecchie signorie: « Viva Dio e viva il Re! »

Ma se da un lato il Meli è tutto vostro; se in lui respira tutta l'anima popolare della Sicilia del secolo scorso, e in lui non vive nulla dei pensieri, delle speranze, della storia della restante Italia, egli d'altro lato è qualcosa di più del poeta di un'isola e d'una nazione; è il poeta di un sentimento che è superiore a tutti i confini e a tutte le vicende, che ha una patria perpetua ed universale: il cuore umano.

Quel sentimento non è nè il più alto, nè il più generoso, nè il più gagliardo: quel sentimento è una debolezza, una malattia, un istinto quasi egoista, un bisogno quasi insocievole e incivile, che guai se durasse in perpetuo e avesse la forza

[1] Vedi l'ode *La Fortuna*.

senza amici, senza amante, e di più erudito al pari d'un antico pastore asiatico nella scienza degli astri, aggravato nella sua miseria dalla tortura del conoscere e del pensare, e che nel firmamento stesso legge anticipata la condanna inappellabile del suo destino. Il lamento di questo Palemone ha qualcosa dell' invettiva di Prometeo allo scoglio. Questa in Eschilo è più fiera, ma il sentimento è lo stesso: un rimprovero agli Dei che dopo averlo confitto ad un perpetuo strazio, gli largirono anche la scienza per misurare tutta intera l' ampiezza della propria sciagura. Se voi analizzate in codesto Palemone, c'è come un Fausto villereccio: un contadino scienziato che ha bisogno di giovinezza e d'amore! La sola differenza tra il Dottore di Goethe e il Pescatore di Meli è questa: che il contadino, oltre che d'affetti, ha bisogno di pane: il che rende anche più umana la sua situazione. E si dica pure che il caso deve essere raro: che dei contadini sapienti, filosofi, innamorati non si incontrano a ogni passo: ma dato che avvenga, immagini ognuno quanto deve essere più tormentoso e più tragico. Tasso da un caso quasi simile cavò l'*Aminta*, ed è l'*Aminta* certamente uno de' più grandi sfoghi dell' anima di Torquato; pure non riuscì all' eccellenza, perchè da un lato la forma plastica e convenzionale gli legò le ali; dall' altro concepì un' Aminta troppo personale, troppo pieno di lui stesso, quindi troppo querulo, troppo debole, troppo sentimentale. Ma ponete il soggetto d' un contadino, d'un pastore, d' un uomo della natura insomma, carico di miseria, assetato d' amore in

mano a Shakespeare, a Byron, a Goethe, e vedrete uscirne un tipo colossale anche più grande d'Amleto, di Fausto e di Manfredo uniti insieme. Meli non cavò da questo argomento che un pensiero filosofico ed una nota lirica; ma l'una e l'altra bastano a testimoniare che v' era nell'animo del vostro concittadino qualcosa più del sentimento della natura inanimata, c' era anche il sentimento più alto e più poetico della natura umana: sentimento che nelle altre sue composizioni tremola annebbiato e confuso traverso i vetri delle forme convenzionali che un' altra atmosfera, un' altra epoca, ed altre circostanze avrebbero potuto interamente sviluppare.

Dopo cinque anni di soggiorno campestre, chiamato, dicono i biografi, a supplire un medico suo amico, il Meli tornò a Palermo. Ivi continua a cantare sulla sua lira paesana tutto quello che gli passa per la mente, colla stessa schiettezza e la stessa buona fede; stampa le sue rime, ottiene una cattedra di chimica all'Università, perchè era naturalista pregiato: trova amici e protettori, ha ben presto il favore della corte e del Re; pensioni, applausi, relativa agiatezza, tutto quanto poteva desiderare. Eppure non è quello il suo ideale. Il suo ideale egli lo simboleggia ancora in quella cicaletta che siede la mattina sopra un ramo, con una foglia per cortina, e quivi passa l' intera giornata a cantare sfaccendata:

Cicaledda tu ti assetti
Supra un ramu la matina,
Una pampina ti metti
A la testa pri curtina,

LEZIONE XVIII.

Usciamo dall' Isola e seguiamo i passi della rivoluzione — Seguir lei è seguire Napoleone — Despota di dentro rivoluzionario di fuori — La rivoluzione a Napoli, già avviata dalle riforme Tanucciane — Però Napoli senza il soccorso dell' armi straniere non poteva riuscire — Come non riuscì mai l'Italia — Doppia corrente dello spirito innovatore — Interna suscitata da Telesio, da Bruno, da Campanella, più tardi da Vico — Esterna dagli Alunni dell'Enciclopedia — Lo spirito interno più puro e più fecondo — Per chiarirlo si scorrono le vicende della coltura nel regno di Napoli — Spirito metafisico e filosofico di esso — Anche Napoli è in ritardo della civiltà — Pure non lascia rompere il filo del pensiero — Il quale, nel 500, nel resto d' Italia è artistico — A Napoli è religioso — Napoli centro più operoso della Riforma — Il Valdes — Il seicento a Napoli — Splendido tramonto — E vi albeggia la scienza — Cosa volevano i riformatori indigeni — Rinnovar l' uomo col metodo positivo — Ma l'indole metafisica li strascina — Un sonetto di Bruno — Vico — A Napoli mancò la lingua — Ma non il linguaggio poetico — E questa fu la musica — Napoli centro della nuova arte musicale — E la musica stessa veicolo della rivoluzione — La corrente straniera meno profonda, ma più rapida — Va dritta allo scopo — Filangieri, Melchiorre Delfico, Russo, Coco, Pagano — Stato del re-

gno all'ingresso de'Francesi — La Repubblica Partenopea inetta a governare, impotente a reggersi da sè — Ma eroica — I napoletani traditi dalla fede di tutta l'Europa — Sublime spettacolo de' martiri — Eroi che morivano da santi — Loro estremi detti — Lo spettro di Caracciolo — Ombra perenne sulla bandiera di Trafalgar.

Usciamo dall'isola e torniamo in alto mare; lasciamo dietro a noi il Titiro siciliano a deliziare col suo flauto paesano la brigata dei Menalca e dei Coridoni, assisi intorno a lui all'ombra delle palme e delle carrubbe, e seguiamo i passi di quell'implacabile disturbatrice d'idillii e fiera nemica d'Arcadia: la rivoluzione. Dio a noi non fece siffatti ozi, e se la natura è bella, la storia è grande. E dissi rivoluzione, perchè Bonaparte Generale, come Bonaparte Console, come Napoleone Imperatore non sono che la rivoluzione stessa armata. « Despota di dentro, dice il Gervinus, Napoleone fu rivoluzionario di fuori. » Ma naturalmente, rivoluzionario coll'anima e il disegno d'un conquistatore, egli non voleva rinnovare la terra che per stringerla più grande nel suo pugno. I principi riformatori avevano detto sin d'allora: Tutto per il popolo, nulla col popolo: egli fa sua questa massima e le dà una spada.

La rivoluzione che Napoleone concepisce è quella che Cesare avrebbe compito in Roma senza le Idi di marzo; che compì invece suo nipote Ottaviano; rivoluzione uguagliatrice e democratica che livella

tutti sotto la volontà dell'uno; rivoluzione che aveva in sè, come in generale tutti gli avvenimenti che aprono un'êra, una profonda contraddizione di bene e di male, di verità e d'errore, come il genio di colui che la rappresentava: incatenata perciò all'assidua vicenda del suo arbitro e moderatore, tre volte essa pure nella polvere, tre volte sugli altari, ma lui scomparso, destinata a lasciar sul suolo da essa sverginato tale semenza di idee, che nessuna forza poteva più sbarbicare: combattuta sì sotto quella forma cesarea dai popoli che non potevano accettare quella civiltà dal despotismo, quella libertà senza la nazionalità; ma, infranta quella forma, riabbracciata, proclamata, difesa dai popoli stessi che s'affrettarono a vendicarne la paternità e ad adottarla come la figlia prediletta del loro pensiero e del loro sangue.

Se vi rammentate, noi l'abbiamo lasciata vinta a Torino, a Milano, a Bologna, a Firenze, a Roma, in tutta l'Italia sino al Tronto; ora andiamo a vederla cadere a Napoli. Caduta rapida e inevitabile. Il suo guerriero è lontano, la mente che agita la mole è assente; naturale che la vittoria diserti e il disordine rinasca.

Ed anche a Napoli come altrove, se la rivoluzione aveva trionfato, si doveva all'armi francesi. È fuori di dubbio, che senza Championnet i patriotti napoletani non avrebbero mai avuto la forza di trionfare d'un governo difeso da oltre 50 mila bajonette, spalleggiato dall'Inghilterra, appuntellato da tutti i troni d'Europa, benedetto da tutte le reliquie della vecchia società. Il popolo italiano, e lo dico

col rossore negli occhi, non ebbe mai la forza di far da sè; non l'ebbe nemmeno nel secolo XII, non l'ebbe nel XVI, non l'ebbe nel 48, non l'ebbe nel 59, non l'ebbe nel 66, non la poteva avere nel 1798. L'uomo italiano non è completo. Abbiamo l'uomo di Dante, non l'uomo di Machiavelli; abbiamo l'uomo del Pensiero, non quello della Spada: se vogliamo essere un popolo moderno, conviene che i due uomini si fondano, e ne nasca un terzo: l'uomo di Washington, pensatore, lavoratore e sòldato.

Pure se la rivoluzione a Napoli aveva bisogno di quel soccorso forastiero, perchè in sè stessa non avrebbe trovata tanta vitalità organica da poter nascere e sussistere, è pur giusto il dire che tutto negli spiriti era già predisposto ad accoglierla e col tempo anche fecondarla. Aggiungerò anzi, cosa che a prima giunta stupirebbe, se considerandola non si chiarisse da sè: la rivoluzione a Napoli vi era più matura che in qualunque altra contrada o città d'Italia. Parlo naturalmente delle classi colte e dirigenti, le sole calcolabili allora: le sole calcolabili sempre. E le ragioni abbondano. Anzitutto la riforma principesca d'alto in basso di Carlo III, del Tanucci, di Ferdinando IV, durata per una serie nòn interrotta di ben quarant'anni, portata in tutti i rami delle leggi, in tutti i ceti della società, in tutti gli ordini della vita civile, poteva quasi dirsi una rivoluzione. Non si limitano gl'inveterati privilegi della feudalità e del clero senza ferire in quelle due classi dominanti, uniche superstiti del medio evo, il cuore dell'antica so-

cietà: non si combatte, vincendola, in nome dei diritti dello Stato una battaglia di molti anni contro la Chiesa, non si disciplina e non si purifica la giustizia, non si ristora e non si nobilita un paese con scuole, strade, opere pubbliche, opifizi grandiosi, favori magnanimi alle arti e alle scienze, non si spinge insomma, sia pure malgrado suo, un popolo sulla via della civiltà senza che una classe numerosa da un lato vi cooperi e dall' altro ne fruisca, e col primo gusto e nutrimento del bene non nasca anche la coscienza e il desiderio del meglio.

E notate che Carlo III e il Tanucci non incontrarono in Napoli pur l'ombra degli ostacoli e dei malumori che trovarono essi medesimi in Sicilia, o Leopoldo II in Toscana. È anzi un fatto notato dagli storici che Leopoldo II, quando fu chiamato all'Impero, partì tra la freddezza glaciale e il giubilo mal represso de'suoi sudditi; mentre Carlo III, chiamato alla corona di Spagna, lasciò Napoli tra le benedizioni, la mestizia e il rimpianto di tutto il suo popolo.

La qual cosa serve pure a testificare che sotto alle riforme c' era già nascente, oscuro, confuso sin che si vuole, uno spirito che le sosteneva e le alimentava. D' onde veniva ora quello spirito? Da lontano e da vicino, dal di dentro e dal di fuori, perchè lo spirito era doppio, e per parlar più esattamente, aveva due origini e due forme diverse che non s'erano ancora confuse e amalgamate, che anzi in alcun caso si contrastavano e si elidevano; nella fusione e armonia delle quali,

starà un giorno il trionfo definitivo della rivoluzione stessa.

Lo spirito che veniva dall' interno era il portato del movimento filosofico iniziato da Telesio, da Bruno, da Campanella, chiuso e riassunto più tardi da Vico; lo spirito che veniva dal di fuori era il portato della Enciclopedia che s'era fatto strada sino al mezzogiorno d'Italia, come in ogni altra contrada d'Europa, che principalmente Galiani, Filangieri, Caracciolo, Pagano, Russo, Conforti aveano introdotto e naturalizzato nel loro paese.

Se non che lo spirito indigeno aveva un'origine naturalmente più remota, più salda e più pura dell'altra, e lo chiarirà meglio una rapida corsa storica. La storia di Napoli non solo non ha alcuna somiglianza con quella delle altre provincie d'Italia, ma è pure affatto distinta da quella di Sicilia, quantunque a più riprese siano state esternamente unite nel regno e sotto la medesima dinastia. Anche Napoli, intendo con questa parola tutta quella contrada che dal Tronto va all'estremo sperone di Leuca, tanto divisa essa stessa d'origini, di schiatte, di vicende che non s'è mai saputo bene come nominarla, anche Napoli, dico, è uno degli anelli indipendenti della collana che vi ho data in paragone l'altro giorno; legato anch'esso dal filo sottile del pensiero e della lingua, sciolto e slegato anch'esso ne' suoi fatti materiali e nella sua vita esteriore. Però esso va studiato sotto que' due aspetti; e così va studiata tutta la storia d'Italia!

Ora non parliamo dell'êra lunga e caliginosa

dell'occupazione barbarica, quantunque il solo pensare che di tutte le regioni italiane quella dove s'erano date convegno la razze più diverse e le forme più opposte di dominii e di barbarie, era proprio la napoletana, sia già una gran chiave per ispiegarne tutta la storia futura. Ma cominciamo anche qui dal primo rinascimento de'vinti: dal secolo XI. Ora che cosa vi vediamo? Vi vediamo a colpo d'occhio che nulla di quanto avviene nelle altre provincie d'Italia vi si ripete: o piuttosto vi scorgiamo una miscellanea così anomala e così incondita di fatti contraddittorj e ripugnanti, che par quasi impossibile coordinarli e precisarli.

La rivoluzione che al settentrione e al centro d'Italia era prettamente comunale e popolare; e in Sicilia schiettamente monarchica e feudale, nel mezzogiorno della penisola ritrae un po' di tutti questi caratteri, ma non ne ha alcuno bene determinato e dominante. A Napoli, ad Amalfi, a Gaeta è repubblicana e vi perdura per tutto il secolo, nella Puglia e in Calabria è monarchica, non però ordinata e costituzionale come in Sicilia, ma scomposta, indisciplinata, feudale. Benevento, l'antico ducato longobardo, non si sa capire cosa sia, e Roberto Guiscardo lo conquista per cederlo alla Chiesa. Ma incorporati per mezzo a lunghe guerre feudali, dinastiche, popolari, tutti questi rottami discordi di Stati e di popoli alla giovine monarchia del secondo Ruggiero, essi restano pur sempre appendici di regno lontano, e non partecipano che traverso l'ampio mare al calore

di civiltà che irraggia dalla divisa capitale. E così caduta la corona normanna a Federico questi persevera nella predilezione siciliana de' suoi antecessori; mantiene Palermo reggia e metropoli, non lascia alle provincie d'oltremare che il riflesso delle sue riforme e del suo splendore. Così Napoli, percossa anch'ella dalla sorte d'ogni provincia lontana e avulsa dal centro, non fruisce direttamente nè dei frutti della rivoluzione comunale, nè de' doni della rivoluzione monarchica, e perde quella prima grande occasione di rinascimento intellettuale, o, se par troppo, non vi partecipa che in via indiretta e secondaria.

Due sole reliquie, ma grandi entrambi, sopravvivono di quell'epoca: un' istituzione e un uomo. L' istituzione è l' Università: l'uomo è Tommaso d'Aquino, ancora più grande dell'istituzione stessa[1]. E in quell'uomo come in quella scuola c'è quasi la storia tipica del pensiero di tutto il mezzogiorno d' Italia. La prima manifestazione di quel rinascimento è l'università teologica e scolastica; il più grande prodotto di quell'università è il dottor Angelico della filosofia e della teologia; e filosofico, teologico, metafisico continua ad essere lo sviluppo della civiltà in quella contrada.

Accade invece il contrario cogli Angioini. Sicilia

[1] Non dimentico la *Scuola Medica Salernitana*, ma essa è anteriore anche al X secolo; non fu iniziata, ma fu certamente accresciuta dall'infusione delle dottrine arabe, e nel secolo XII è già legata come ramo all'università. Vedi Signorelli, *Cultura delle due Sicilie*, t. XI, p. 147 e seg.

aveva respinto i Francesi, Napoli vi si acquieta, e si famigliarizza con essi durante il regno di quattro principi. Sono principi stranieri e sono guelfi, ma che importa? Guelfi e stranieri e francesi erano pure i Normanni; di più gli Angioini pongono la capitale a Napoli, combattono più risolutamonte i baroni, danno un' unità ed una disciplina a que' tronconi di regno fino allora divisi: naturale che siano per lo meno tollerati. Infine proteggono le arti, e la corte di Re Roberto diventa quello che la Corte di Guglielmo e di Federico era stata duecent' anni prima a Palermo: l'Ospizio e l' Accademia di tutti i letterati e artisti d' Italia. Ivi Giotto, ivi Boccaccio, ivi Petrarca stesso: allora le opere di Pippo Tesauro e di Maestro Simone scolare di Giotto, di Masuccio II.° insigne scultore; allora il tempio di Santa Chiara, e i ricchi mausolei degli Angioini. Non lo si può dire nè un fuoco intenso, nè uno splendore esteso, perchè oramai la luce intellettuale è concentrata là dove è concentrata la vita popolare, ma infine è calore, è vita, o, quel che più monta, è moto seguace e conforme a quello di tutta la nazione.

Nel secolo XV la scena è capovolta. Durante i Normanni e gli Svevi, Napoli soggetta e Sicilia imperante: durante gli Angioini e gli Aragonesi, Napoli e Sicilia indipendenti, ma opposte e rivali; durante il secondo periodo aragonese, Napoli imperante, Sicilia soggetta: Napoli regno, Sicilia vicereame. Napoli anzi vede fondarsi allora una monarchia forte, indipendente, civile, in ragione dei tempi

una delle più vaste e popolate d'Europa, il pezzo d'Italia meglio unito, meglio difeso, meglio governato; un regno che potrebbe dirsi nazionale: quindi arti e lettere protette, coltura sviluppata, civiltà rapida, che gareggia in attività e fervore, se non di splendidezza con quella della corte Medicea, la massima d'Italia. Son gli anni d'Alfonso V, re generoso se non grande; è l'epoca dell'Accademia Pontaniana, del Galateo, del Panormita, siciliano di nascita, ma non di studi; dei buoni pittori, come lo Zingaro, Colantonio del Fiore e i due Donzelli; dei buoni scultori architetti, come Aniello del Fiore, de' grandi palazzi feudali e principeschi, delle grandi scoperte greco-latine, dell'alba insomma del secondo rinascimento, in cui i Napoletani non possono tenere il primato, perchè con quella loro storia nessuno primeggia, ma a cui partecipano splendidamente.

Se non che tutta quella coltura ha un difetto capitale; il difetto della lingua. Napoli non è ancora giunta al livello della Toscana per una ragione semplicissima: che il suo popolo parla un dialetto vivo, e i suoi letterati scrivono una lingua morta. E dite pure altrettanto d'ogni altra regione d'Italia, chè non fallirete. Manca anche a Napoli una lingua comune viva, scritta e parlata insieme, e senza lingua non letteratura: senza letteratura non civiltà, non primato possibile. L'esempio della Francia sino a Rabelais, della Germania sino a Lutero, dell'Inghilterra sino a Chaucer, della Toscana sino a Dante, vi serva di testimonio.

Nel cinquecento Napoli riguadagna un po' di terreno, ma scrive l'italiano petrarcheggiando e imitando anch'essa come tutti gli altri: arriva col Costanzo, col Rota, con Tansillo, colla Vittoria Colonna alla castigatezza e alla nitidezza, non mai al calore ed alla passione: non uguaglia nemmen da lontano la semplicità vivace de' comici fiorentini, la perspicuità dell' Ariosto, la robustezza del Machiavelli; segue più davvicino il carro, ma non lo tira nè lo guida. D' altronde il pensiero allora s'era fatto artista: il pennello e lo scalpello mandano la poesia in seconda riga. Ariosto è grande; ma tra tanti mecenati soffre quasi di fame e non riesce ad aver l'ombra della protezione, della ricchezza, della onnipotenza, che hanno vivi ancora Leonardo, Michelangiolo, Raffaello, Tiziano, Paolo Veronese, Guido, Correggio. Or in quella plejade di sommi, Napoli non ha neppure un nome da mettere, ed anche nella costellazione de' mediocri, il solo Luca Giordano, ma scorretto, bizzarro, seguace anch'esso!

Anche Napoli adunque è in ritardo: la guerra atroce, lunga tra Francia e Spagna, non tanto per il possesso del reame, quanto per la preponderanza d'Europa, che ha scelto per campo le sue stesse contrade, che dura senza interruzione, senza respiro da oltre trent'anni, la desola, la spopola, la schiaccia. Pure quella ricchezza d'immaginazione, quella esuberanza di vita, quella splendidezza di cielo, conveniva pure che in qualcosa si effondesse e si affermasse. Non dubitate: il filo

non era rotto in nessuna parte d'Italia, qua fioco, là sfolgorante, qua impercettibile, là solare, qua profondo, là superficiale, ma non era angolo d'Italia in cui il pensiero, lume eterno della nostra storia, fosse spento. Nella restante Italia era artistico e letterato, a Napoli si manifestava religioso. La riforma, voi lo sapete, non attecchì in Italia per troppe ragioni. Il popolo non capiva perchè dovesse cambiare i suoi dogmi vecchi con de' dogmi nuovi e per giunta tedeschi: i filosofi non sapevano che farsi d'una riforma che proclamava la libertà dell' esame, ma la stringeva tra i fermagli d'un libro e inaugurava il regno della ragione chiamandola: *la figlia di Satana;* gli artisti non potevano rassegnarsi ad una Chiesa che negava l'arte, vita e religione del genio italiano. In Italia la riforma era schiacciata tra il cattolicismo grossolano e materiale delle masse e l'incredulità filosofica delle classi colte. Eravamo sempre stati indifferenti e tolleranti fin dall'epoca de' Romani: i Tedeschi non potevano cambiarci. Tuttavia è falso che in Italia il moto della riforma religiosa siasi fatto sentire così debolmente da non essere nemmeno calcolabile. Fu ristretto, spezzato, discorde, circoscritto fra gli uomini della chiesa, ma in questi limiti vivace ed ardente. Il partito specialmente della conciliazione rappresentato dal Contarini, dal Morone, dal Polo e dal Sadoleto, ebbe giorni di potenza e mancò poco non vincesse al Concilio di Trento. Forse se avesse trovato un principe ed una spada, sarebbe anche riuscito a fondare una Chiesa. Ora, tra tutte le provincie,

quelle in cui le dispute religiose trovarono ospitalità più pronta e più fervida, furono le napoletane. Il genio metafisico e teologico dei discendenti di Tommaso d'Aquino s'accese subito per questa lotta in cui si scrutavano i più alti misteri dello spirito umano e si dibattevano i supremi interessi della vita presente e della futura. Però nessuna tra le tante famiglie religiose allora nascenti in Italia, fu più operosa, più zelante di quella di Napoli.

Nobili, gentildonne, popolo, persone d'ogni grado vi parteciparono. La più bella donna della Cristianità, per cui il Sultano Bajazet diceva che « avrebbe meritato si facesse una guerra per conquistarla », la Giulia Gonzaga, ne era una delle più ardenti, più ispirate e più pure sacerdotesse. Pietro Martire e l'Ochino vi predicarono de' quaresimali fra immenso concorso di popolo. Infino Pietro Valdes, anima e capo di tutta la congregazione, riuscì a tale potere da meditare persino la fondazione d'una Chiesa. Fu breve e passeggiera riscossa di spiriti elevati, soffocata ben presto fra i capestri e le fiamme del Sant' Ufficio; ma pure riscossa che lasciò anche nel superstizioso popolo napoletano, come ricordo indelebile, un odio così profondo e mortale anche al solo nome d'Inquisizione, che il popolo stesso fece una sommossa per schiacciarla e ne incominciò nello stesso secolo XVIII un'altra per il solo timor panico che ritornasse. Nulla va perduto nella natura, nulla va perduto nella storia.

Ma la tendenza immaginosa e trascendentale

dell' ingegno napoletano doveva manifestarsi in forme anche più solenni e durevoli nel secolo venturo. Era cominciata la fatale discesa del seicento. L'arte, percorsa la metà ascendente del suo arco, giunta al suo apogeo, camminava già sull' altra metà discendente, e veniva a tramontare a Napoli ed in Sicilia. Non era che un tramonto di cui Napoli godeva, ma convien dirlo, era un tramonto degno del meriggio. La Certosa di S. Martino, tolta la grandiosità, vale San Pietro; la Deposizione del Ribera vale la Comunione di S. Girolamo. Tuttavia prima ancora che quell' astro dell' arte fosse sparito, ecco che un altro ne sorgeva non meno splendido, la scienza. L' anno stesso in cui moriva Michelangiolo, nasceva Galileo. Pochi anni dopo, a brevi intervalli l'uno dall' altro, erano nati in Terra d' Otranto Lucilio Vanini, a Napoli Giambattista della Porta, a Nola Giordano Bruno, a Stilo Tommaso Campanella. Anzi questi avevano un precursore, taluni un maestro, in Bernardino Telesio, e più ancora che in lui nell' Accademia cosentina da lui fondata. Telesio inizia il metodo gli altri iniziano la dottrina, tutti insieme non hanno che una bandiera: osservare i fatti, l'uomo, le forze della ragione, credere al sensibile. Tutti non hanno che un nemico: il dogma e Aristotile. Non è da me, nè questo sarebbe il luogo, di spiegarvi anche solo succintamente le loro dottrine. È opera di scienza e non leggiera nemmeno a' filosofi. Il Berti scrisse la vita di Giordano Bruno; lo, Spaventa Bertrando commentò con profondo acume e Bruno e Campanella; il Fiorentino fece altret-

tanto per Telesio: dovreste leggerli. A noi letterati la loro filosofia pare più una poesia che una filosofia. Anzitutto Campanella e Bruno scrissero più in poesia che in prosa, e forse nella prosa c'è più poesia che ne' versi: e tutte le prose hanno forme antiche di dialoghi, di commedie, di satire. Poi tutta la loro dottrina è più una divinazione che una meditazione. Essi si propongono di osservare i fatti, di respingere ogni ipotesi arbitraria, di attingere solo alle fonti della coscienza e della ragione: ma « naturam expellas furca, tamen usque recurret. » Sono meridionali; sono i figli di S. Tommaso; sono del popolo più metafisico d'Italia: la fantasia li tradisce; le poderose ali dell' ingegno li tentano; i vasti campi del cielo li seducono; il bisogno di generalità, di principii, di sintesi alte e assolute li fruga e li spinge: dimenticano il proposito d' analisi, i fatti osservati, i gradi intermedii del ragionamento e della logica, disprezzano la terra, volano volano e non si fermano più. E questo volo della mente nelle sfere dell' infinito ispirò a Giordano Bruno medesimo uno de' più stupendi sonetti che prima o dopo lui siano stati scritti:

Poichè spiegate ho l'ali al bel desio,
Quanto più sotto al piè l'aria mi scorgo,
Più le veloci penne all'aria porgo
E spregio il mondo e verso il ciel mi invio.

Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi: anzi vie più risorgo:
Ch'io cadrò morto a terra ben m'accorgo,
Ma qual vita pareggia il viver mio?

La voce del mio cuor per l'aria sento:
Ove mi porti, temerario? China,
Chè raro è senza duol troppo ardimento.

Non temer, rispond'io, l'alta ruina;
Fendi secur le nubi, e muor contento,
Se il ciel sì illustre morte ne destina.

E non è a dire per questo che in quelle rime, per la più parte bizzarre e mariniane, non vi sia scienza: ve n'è anzi della più alta e profonda. Ma l'effetto sui profani è quello che vi ho detto: quei loro voli, quelle loro sintesi audaci e terribili sembrano più lo slancio impetuoso dell'ispirazione poetica, che il frutto lento della riflessione scientifica. Essi certamente si capivano e sapevano quel che volevano e dove andavano, chè altrimenti non avrebbero segnata la loro fede col sangue: ma i loro contemporanei non li potevano capire. Oggi, dopo quasi duecent'anni e dopo la rivoluzione, si vede chiaro quel che volevano. Volevano trasformare l'intero uomo: *Renovabitur*, diceva Telesio. Volevano prendere tutto quanto era scritto e pensato fino allora, contenuto e forma insieme: tutte le definizioni scolastiche, tutte le categorie aristoteliche, tutti i postulati arbitrarj dell'autorità, tutte le forme più o meno velate del dogma, insomma tutte le divinità pagane, cattoliche, eretiche, artistiche, letterarie, scientifiche, politiche del vecchio mondo; farne un fascio, gettarle al rogo e far sorgere da esse l'unica fiamma della coscienza e della ragione. Nella loro testa brulicava confuso un novantatrè intellettuale; tutta la rivoluzione moderna, più quello che ancora essa sogna e non

ha raggiunto: l'impero assoluto della ragione e della giustizia.

Ed ora si capisce anche che cosa doveva fermentare nella fantasia di quel popolo che produceva di tali poeti. Se quel popolo avesse avuto la scienza della forma, come aveva l'intuizione del pensiero; se Bruno e Campanella avessero avuto la lingua e il metodo di Galileo, come ne avevano l'occhio mentale divino; essi avrebbero forse anticipato d'un secolo il rinascimento di cui furono i profeti.

Ma era forza che allora passassero incompresi da coloro stessi che li condannavano. La Chiesa, la polizia, l'Accademia (alleanza sinistra di tutte le epoche di oppressione) li uccisero e perseguitarono più per un vago terrore di quello che potevano essere, che per chiara coscienza di quelloche fossero. Se fossero maghi, astrologhi, stregoni, eretici o filosofi, nessun de' loro giudici avrebbe saputo dirlo; ma insomma erano persone sospette e pericolose, e ne avevano paura: ciò bastava; la paura della tirannide è la colpa della libertà. Così pare rigorosamente vero e insieme solennemente fiero quello che Bruno diceva prima di salire il rogo: « Voi proferite la mia sentenza con maggior spavento di quello che io non la riceva. »

Ma il genio filosofico della Magna Grecia non aveva ancora detto la sua ultima parola. Conveniva che l'Italia fosse lì per toccare l'ultimo fondo della fossa, perchè una voce da quel sepolcreto sorgesse a gridare: « la storia è un corso e un

ricorso: chi nasce muore; chi muore rinasce: i popoli risorgono. » E questa voce venne ancora dalla culla antica della filosofia, e fu la voce d'un solitario, Giambattista Vico. Bruno, Campanella avevano adombrata l'idea assoluta, prima del suo divenire: Vico svolge l'idea medesima, ma divenuta fatto. Quelli avevano fatto la critica della ragione pura, egli la critica della ragione pratica; quelli la scienza ideale dello spirito, questi « la storia ideale del genere umano, sulla quale corrono le storie delle altre nazioni. » E cos'è la storia? è la mente divina, l'essere universale umanato, divenuto più tardi Hegel. Dunque metafisica, psicologia, natura umana, base della storia. Ma nell'uomo non c'è solo il *cogito* di Cartesio; c'è il volere e il potere: l'uomo della storia, adunque, l'uomo del progresso, della civiltà, è l'uomo intero del *nosse*, *velle*, *posse*. Egli trasporta la sua vita individuale in seno alla vita sociale, le comunica le sue età, i suoi sentimenti, le sue idee, le sue *degnità*, e nasce, cresce, muore, risorge, va dall'età divina all'età eroica, dall'eroica alla filosofica, per tornare da capo, finito il ciclo, ad una nuova età barbarica, la quale però è un decadimento rispetto all'ultima, ma è un progresso rispetto alle altre due, ed è la crisi che prepara una nuova civiltà.

Napoli fu in ogni tempo una patria illustre alla scienza del diritto. Per tacer de' minori, poco prima di Vico, Gian Vincenzo Gravina nei suoi libri *Originum Juris Civilis* ne aveva fatta la storia: ma, quantunque con larga critica, era rimasto nel

ciclo delle istituzioni e delle idee romane. Vico, creata così la città ideale, sente il bisogno di sottoporla ad una giustizia universale e permanente, non puramente ideologica ma pratica, desunta dall'antichissima sapienza romana, e crea la filosofia del diritto. Dopo lui e da lui venne Giannone; famoso per la difesa del diritto dello Stato contro la Chiesa; centro di tutta quella falange anti-vaticana che al cominciar del settecento agitava tutto il foro napoletano; ispiratore di quell'avvocato Conforti, che doveva avere tanta parte nella repubblica Partenopea, e che chiamarono il secondo Giannone.

Infine nello scrivere la Scienza Nuova vede che religione, poesia, filologia, diritto, tradizioni, consuetudini, tutto si collega, si completa e si penetra come il *nosse, velle, posse* nella coscienza dell'uomo; e allora nel discorso *De studiorum nostri temporis ratione*, riafferma l'unità dello spirito, rivela il metodo della scienza nuova, e getta le basi di quella critica storica, letteraria e scientifica, che certi barbassori del vecchio sinedrio, i quali credono d'aver ereditato da non so quale accademico Dio il diritto di vegliar soli al fuoco sacro del pensiero nazionale, respingono e disdegnano come merce straniera, ignorando (e cosa non ignoran?) che progenitore fra noi e maestro a tutti gli stranieri ne fu quel Gian Battista Vico, divinatore vero di tutta la scienza moderna; che avrebbe veduto, forse vivo, gli effetti della sua divinazione, se non gli fosse mancato come a Bruno ed a Campanella, se avesse avuto

quel che ebbero più tardi i suoi figli Hegel, Herder, Comte, Buckle, Spencer, Darwin: la forma.

Ed anche contro lui la mancanza di forma fu condanna d'oblio. Povero Vico! Egli era tanto invasato del suo pensiero, e aveva spinto a tal segno (contro la sua propria teoria) il disprezzo della forma, che aveva trascurato l'italiano e non aveva voluto studiare il francese. E questa non è l'ultima delle cause dell'oblio sordo e crudele de' suoi coetanei, che persino la posterità pensò tardi e imperfettamente a riparare. Era figlio d'un modesto librajo, visse all'ultimo piano d'una casetta tra la moglie ammalata e uno sciame di figliuoli, alternando le faccende di casa colla creazione della storia ideale. Quando morì, nessuno si prese cura di lui, tranne la famiglia. Il figliuolo maggiore lo seppellì nella chiesa de' Gerolomini, nello stesso quadrato dove prima era stata deposta sua madre, e vi messe sopra la lapide che ancora si legge. Ma quella lapide è così modesta e così nascosta, che a stento si vede. Io stesso, l'anno scorso, andai a cercarla, e appena la trovai. È al piede del terz'ultimo pilastro a sinistra di chi entra in chiesa. La lapide dice che Vico fu regio professore d'eloquenza (quel regio a Vico vale un Perù) e regio storiografo, che le sue opere parlano de' suoi meriti, che ora dorme lì abbracciato con Catterina Destito conjuge dilettissima! Tutta questa semplicità e affettuosità domestica intorno a quel nome grande, fa piangere!

Ma nè Vico, nè Bruno, nè Campanella non potevano aver forma, perchè il loro paese non la ispi-

rava. La forma è musica, e si apprende a orecchio! Ora i Napoletani avevano un'altra musica, ma non quella della parola italiana. I Napoletani erano stati gli ultimi a persistere nello scrivere in latino anche in poesia: esempio il Sannazzaro! Essi non avevano ancora formato il senso della nuova lingua. E in fatto nessuno, nè di quello nè d'altri periodi, nessuno è buon prosatore. Giannone scrive male, come Vico; Gravina aveva scritto in latino; Filangieri e Pagano erano infranciosati: il miglior poeta di quell'epoca, dice il Settembrini, perchè io non l'ho ancora letto, è il De Lorenzi, che scrisse de' melodrammi giocosi in dialetto napoletano! E per questo si dà una grande importanza, e meritata, al marchese Puoti, che tra il 1840 e il 1845 scrisse una grammatica italiana, e cominciò a insegnare come si studii l'italiano ai Napoletani.

Eppure a Napoli, con quella poesia di mare e di cielo, con quell'eterno riso di natura, non poteva mancare un linguaggio poetico. E l'ebbe: il più bello e armonioso che mai si possa dare: ebbe la musica. La musica è il linguaggio metafisico per eccellenza. L'idea e il sentimento astratto che nella forma concreta della parola s'appesantisce e si materializza sempre, trova esclusivamente nella musica la sua espressione equivalente. Il sentimento religioso. che altro non è che la aspirazione all'infinito, non riesce ad elevarsi al suo oggetto che sulle ali mistiche della nota musicale. La parola anzi, o qualsiasi esterno segno materiale, la tarpa, e la corrompe. Non v'è da Isaia a Manzoni inno sacro che parli all'anima come una nota d'una

messa di Porpora o d'un oratorio di Beethoven! La contemplazione religiosa vuole l'assorbimento totale dello spirito, il silenzio assoluto della materia; e soltanto la voce della musica sacra consegue quest'intento. La musica sacra a sua volta vuole anche il luogo sacro, l'ambiente puro, l'anima sgombra da ogni ombra terrena. La musica sacra ne' nostri teatri è una bestemmia!

Per effetto contrario la musica, espressione perfetta e quasi connaturata del mistico e del soprasensibile, è meno valida e perfetta della parola, quando deve esprimere un sentimento umano e limitato. Fate il confronto, per esempio, tra il *Faust* di Gounod e il *Faust* di Goëthe, tra il *Macbeth* di Verdi e il *Macbeth* di Shakespeare, il *Guglielmo Tell* di Rossini e il *Guglielmo Tell* di Schiller; e ne converrete. Dove entra in scena tutto l'uomo, la musica non può passarsi dell'ajuto della parola, della scena, del dramma, del moto cadenzato, di qualcosa di sensibile che le dia precisione e concretezza. E nasce così il melodramma, che è, come dire: un'arte a sè che esce dal connubio di altre due, la parola e la musica; che parla quindi a tutti contemporaneamente i due sensi; che quand'è perfetta, come nell'ultimo atto della *Norma*, adombra quel congiungimento del sensibile col soprasensibile, del celestiale col terreno; che è l'ideale supremo, inarrivabile dello spirito umano.

Non facciamo qui quistione se la razza latina abbia, come dicono i Tedeschi, il senso musicale

meno sviluppato della germanica. Teodoro Mommsen ci negò ogni senso artistico: e dopo ciò non resta che rispondere come il filosofo: *camminando*. È certo però che nella musica metafisica e religiosa prevale la razza germanica: popolo di vita più interiore e di religiosità più pura del latino. Però quando leggevo i giorni scorsi che la *Messa* di Verdi per il Manzoni parve un' ispirazione stupenda d' arte musicale, ma non una musica sacra, io me lo sono subito spiegato, e l' ho creduto. Ma quanto a me, preferisco così. Una razza medita l' arte d' un' altra razza: l' ammira, la studia; ma non può e non deve assimilarsela. Se riescisse ad assimilarsela, la razza sparirebbe. La scienza è universale, l' arte è nazionale. Un Goethe italiano farebbe ridere, e *Tannhauser* sarà sempre fischiato. I Tedeschi invece vanno pazzi per le fiabe del Gozzi e dicono che Verdi non sa la musica! Teniamoci ciascuno il nostro: il nostro cielo, il nostro cuore, la nostra fantasia, la nostra patria; e facciamo la pace!

Ora il centro dell' arte musicale doveva essere anche là in quello splendido mezzogiorno, dov' era nato il linguaggio più astratto della filosofia, dove viveva il popolo più immaginoso e insieme più credente d' Italia; sotto quello stesso cielo, dov'era nato S. Tommaso, dov'era penetrato Lutero, dove avevano meditato Bruno, Campanella e Vico, tutte le forme della speculazione filosofica, teologica e religiosa. Nella musica è tutta l' arte napoletana del secolo XVIII, fors' anco potrebbe dirsi de' secoli precedenti. Soltanto Venezia gareggiava in quel tem-

po medesimo con Napoli; ma anche essa, per esser qualche cosa, dovette rubare all'emula Porpora! Tutta l'Europa dal 1700 al 1800 pendette da' suoni e dai canti dei Napoletani. Ivi Gian Battista Pergolese, l'autore dello *Stabat Mater* e della *Serva Padrona*; ivi Cimarosa, l'autore del *Matrimonio secreto;* ivi il Paisiello, famoso per la *Nina pazza per amore* e per un *Te Deum*; ivi il Puccini, il musicator prediletto di Metastasio e di Goldoni; ivi Anton Maria Sacchini, l'autore dell'*Edipo a Colono*, il primo e più eccellente fra tutti nel melodramma serio e sulla cui morte pianse il Parini! E taccio de' cantanti, nidiata inesauribile di canarini e d'usignuoli! Cito solo il Caffarelli da Bari, che pretendeva da Luigi XIV onori da re, e il Farinelli, scolaro di Porpora, Davide della tetra noja di Filippo V di Spagna, e di cui un Inglese, sentendolo cantare, esclamò in pieno teatro: « non c' è che un Dio solo e Farinelli! »

Insomma quando tutte le altre arti morivano, nasceva in tutta Italia la musicale, e Napoli ne era la madre. La storia di quell' arte si completa con quella del melodramma; e noi la faremo l'anno prossimo. Metastasio non doveva nascere lontano da Napoli, e doveva avere per padrino un Napoletano! E in mezzo a quel popolo di pensatori, di spiritualisti, di entusiasti, entrava il fiotto della Enciclopedia. Era come un fiume di lava che veniva a dare un glutine a tutti quei frammenti tuttora inconditi sparsi per il suolo. Gli stessi maestri e cantanti, che dopo aver girandolato per l'Europa andavano sempre a fermarsi a Parigi,

campo inesauribile di allori e di quattrini, ne erano i più operosi veicoli. La musica che faceva il contrabbando della rivoluzione! Profonde vie del Signore! Pure era così. Sacchini era noto per la sua amicizia cogli Enciclopedisti. Puccini fu arrestato a Napoli per sospetto di novatore.

E gli studii prendevano quell' indirizzo. Lo spirito della scienza indigena pareva ormai troppo astratto e lontano dalle sue pratiche conseguenze: ormai Vico stesso era scavalcato, non già dalla scienza, ma dai bisogni e dai fatti. Ci voleva qualcosa di più basso ma di più concreto che dicesse chiaro e presto quel che si voleva, che arrivasse per la più breve alle questioni più urgenti del presente e le agitasse e risolvesse. Tutti gl'intelletti colti di quell'epoca sono enciclopedisti. Non dico del Galiani, economista vissuto a Parigi: ma Filangieri non è che un Montesquieu rifatto: Melchiorre Delfico, Vincenzo Russo, Vincenzo Coco, non saprei quant' altri, non sono che riproduttori e volgarizzatori delle idee francesi. Parole che potrebbero suonare un' accusa per tutti fuori che per noi, se non sapessimo di quanto geloso affetto avessero amato il loro paese, e se non fosse noto che tutta Europa era solcata da quelle idee, non esclusa la avversa Inghilterra, e che l'Italia aveva la forza di resistervi meno delle altre. Di tutti i nominati solo Mario Pagano si ricordò di Vico, e nei suoi *Saggi* tentò fondere e temperare insieme lo spirito metafisico della Scienza nuova collo spirito positivo della Enciclopedia; e riuscì più che a taluno non sembri. Mario Pagano come pensatore è

ancora poco conosciuto ed apprezzato; ed è giusto quello che di lui dice il Coco: « nella carriera *sublime* [1] della storia eterna del genere umano, voi non rinvenite che l'orme di Pagano che vi possano servir di guida per raggiungere i voli di Vico. »

Ecco pertanto lo stato delle cose nel Regno allo scoppiare della rivoluzione: popolazioni rustiche e plebi cittadine abbrutite, al solito preda del potere che più le spaventa o le sfama; stromento delle prossime reazioni. La nobiltà divisa in due: una minorità eletta colle idee nuove, una maggiorità tenace colle vecchie: popolo, nel senso giusto, nullo o embrionale: la gioventù, come sempre, desiosa di novità, ma non preparata dagli studii e dalla serietà a riceverle: classi colte, appassionate e risolute, ma ristrette esse pure, più pronte coll'animo che coll'esperienza: un re cacciatore, femminiero, bestiale: una Corte imbelle, stupida, diffidente, menata da forestieri, inferocita per paura, inetta a prevenire, sanguinaria nel reprimere: ne' costumi, ne' libri, nelle leggi, per l'aria, tutto all'intorno, le tracce delle riforme Tanucciane, lo spirito del dubbio e della critica, la memoria delle antiche e recenti offese, l'ansia dei sospetti polizieschi, lo spettacolo dei patiboli di Galiani, Vitaliani e De Deo, il gemito dei carcerati, il grido dei perseguitati frammisti, eccitati, confortati dai fragori del nembo che s'avanza, dai messaggi di Montenotte, di Lodi, di Milano, d'Arcole, di Rivoli,

[1] Quel *sublime* c'è di troppo.

della Brenta, di Tarvis, di Mantova, di Leoben; dal passo ferrato della rivoluzione che s'avanza, ed è a Bologna, a Faenza, ad Ancona, a Roma, alla cima degli Abruzzi; da tutte le contrarie voci di terrore e di speranza che preludono sempre gli eventi decisivi e ne affrettano collo stesso presagio lo scopo.

Ma se i Francesi di Championnet trovavano proseliti a sufficienza per essere accolti in tripudio, la Repubblica non ne trovava abbastanza per durare senza di loro. Non farò la storia di quella breve Repubblica di sette mesi! Erano i soliti errori, le solite leggerezze, i soliti sterili eroismi delle rivoluzioni non mature e delle vittorie non pagate col prezzo di quei sacrificj, che, addoppiandone il valore, insegnano anche la virtù e l' arte per conservarli. Molti alberi della libertà, molte feste, molti discorsi, molte, moltissime leggi: *plurimae leges;* canti, pennacchi, coccarde; gare di vanità, di uffici, di vendette; la gravità de' pochi vinta dalla caricatura de' più, gli onesti abbindolati dalle birbe: tutta la feccia a galla: poche splendide anime nuotanti e lottanti contro di esse, bastevoli da sè sole a ravvolgere la debolezza e le illusioni di quel fugace rapido sogno nell' ombra sacra della storia e dell'immortalità.

Il governo non aveva saputo crearsi nè una milizia, nè una clientela, nè una polizia, nè organizzare le provincie, nè trovare un uomo di Stato, nè trovare un generale: era naturale che appena fiaccata la mano straniera che lo sorreggeva, cadesse. E forse egli non poteva far nulla di tutto ciò,

perchè il paese non gli forniva elementi da tanto. La rivoluzione a Napoli, come nel resto d'Italia, era ancora al suo stadio mentale e filosofico, e non era ancora divenuta senso pratico e verità effettuale. All'ultim'ora, Pagano, il solo che intendesse qualcosa delle necessità d'un governo, diede saggi consigli, che furono accettati: ma era tardi. Le orde di Ruffo sono alle porte. I patriotti com'eran detti, allora, fanno miracoli di bravura; e in sette giorni di ostinata difesa del castel Sant'Elmo ottengono gli onori della capitolazione, e costringono il generale della Santa Fede a riconoscere la repubblica Partenopea. Quella capitolazione era tutta la speranza e insieme tutto il diritto dei vinti! Erano stati testimonj e garanti de' patti i legati d'Inghilterra, di Russia, di Francia; i pericoli delle vendette civili erano almeno scongiurati, e si poteva riposare sicuri all'ombra della fede delle maggiori potenze d'Europa. Ma tale non era il pensiero nè di Carolina, nè di Acton, nè di Nelson: la capitolazione è lacerata; Ruffo è sconfessato; ogni fede di re, di cavaliere, di onest'uomo è calpestata: i patriotti sono cercati e arrestati in massa, i patiboli sono eretti, e incomincia allora la più nefanda carneficina che la tetra cronaca delle nostre guerre civili conosca. Ma la giustizia della storia ha ormai pesato sul capo ai carnefici; e una voce di più, aggiunta alla maledizione della coscienza umana che da cent'anni grida ai Borboni: « siete la negazione di Dio, » nulla insegnerebbe, e nulla gioverebbe! Contempliamo piuttosto lo spettacolo delle vittime. L' uomo che

muore per la sua fede, è il più grande insegnamento e insieme la più sublime manifestazione dello spirito umano. Per questo il Cristianesimo fece suo Dio d'un uomo che muore per gli altri.

La morte di quegli uomini era un poema. Non un atto di debolezza, non un moto d'odio o di rancore. Erano eroi che morivano da santi. Ciò che rendeva più patetica la tragedia, erano i nomi e la vita di quegli uomini: Cirillo era un medico ingenuo come un bambino, pietoso come una donna; Pagano un filosofo melanconico, tutto meditazione e libri; Caraffa di Ruvo, un cavaliere del medio evo collo spirito di un girondino; Conforti, il più grande avvocato del foro napoletano; Caracciolo, un eroe candido; Scotti, un'anima evangelica; Russo, un pensatore profondo; Manthoné, un cuor di leone dentro un corpo d'atleta; Serra e Riario non avevano vent'anni; Genzano era un giovinetto di sedici; Eleonora Pimentel aveva attorno alla fronte l'aureola della donna, della beltà e della poesia; Luisa Sanfelice era protetta dalla santità suprema della madre, era incinta di tre mesi. In tutti insomma la scure recideva, o il laccio strozzava, assai più che una vita umana: spegneva la poesia, la scienza, la gentilezza, la pietà, la giovinezza, la forza, la maternità, l'amore: tutte le fiammelle vitali dell'anima umana.

Poichè era tolta loro ogni altra forza, non volevano morire muti. Sapevano che i contemporanei non li intendevano, ma che la storia li ascoltava. Erano vissuti da soldati, ma volevano finire da

apostoli. Volevano che la fede per cui morivano, fosse annunciata alla posterità. Però ogni loro parola ha la solennità profetica e la terribilità biblica! Giunti al cospetto de' lor giudici, o al sommo dei loro palchi, confidano in una parola breve, profonda, sintetica, l'epigrafe suprema della loro vita e della loro coscienza, e spirano. Cirillo, allo Speciale che lo interrogava quale fosse la sua professione in tempo del re, rispose: « Medico. » — « E durante la repubblica? » — « Rappresentante del popolo. » — « E in faccia a me? » aggiunge insultando lo Speciale. — « In faccia a te? un eroe! »

Palomba già dentro al laccio, a non so quale ufficiale che gli sussurrava d'essere ancora in tempo a salvarsi, se rivela i complici: « Vile schiavo! » risponde, e muore; Pagano ai giudici che lo invitavano a difendersi: « No, disse, la tirannia mi ha resa odiosa la vita: spero la pace dopo la morte; » e salì il palco con Cirillo. Il fiero Caraffa al carceriere che l'insultava, squassando la sua catena, urla: « Se io non avessi questa ai polsi, parleresti un altro linguaggio. » Carlomagno, già sulla scalea infame, grida alla folla: « Il mio sangue ricada sul vostro e sul capo de' vostri figli. » Grenalais esclama: « Riconosco molti amici, vendicatemi! » Velasco si uccide da sè; Baffi ricusa il veleno come Vergniaud; Genzano perdona a tutti, bacia il boja in faccia, in modo, dice un giornale del tempo, che la plebe briaca ammutolì. La Pimentel nell'incamminarsi all'ultimo viaggio, esclama: « *Hæc forsan meminisse juva-*

bit. » La Sanfelice, uccisa sei mesi dopo, e quando già si credeva salvata dallo stesso bambino che aveva dato alla luce, non disse nulla: l'agonia d'una madre che lascia dietro a sè la sua creatura, non ha parole.

Finalmente l'ammiraglio Caracciolo, prigioniero sulla Capitana di Nelson, vedendo il marinajo che gli apprestava il capestro piangere dirotto: « Sbrigati, disse celiando; è ben curioso che mentre sono io che devo morire, tu abbia a piangere »: e fu senz'altro appiccato all'antenna maggiore e gettato in mare. Tre giorni dopo, mentre il re Ferdinando e Nelson stavano a conversare sulla tolda di quel bastimento, un cadavere umano venne improvvisamente a galla: era Francesco Caracciolo che veniva a ripresentarsi a'suoi carnefici. Nelson e Ferdinando lo riconobbero subito, e torsero gli occhi: ma invano. Quello spettro insegue continuamente la loro memoria, e oscura in perpetuo la gloria dell'uno e la infamia dell'altro. Nelson fu un re del mare, e il mare sopportò da lui molte vittorie: ma non poteva sopportare quel delitto, e glielo vomitò in faccia. La gloria del vincitore di Abukir e di Trafalgar è grande: ma la macchia del sangue di Caracciolo è ancora più grande. Quella macchia, *damned spot*, si distende su tutta l'Inghilterra, e, come quella di Lady Macbeth, non basterà tutta l'acqua de' suoi mari a lavarla. Trecento uccisi dalla forca e dal capestro; non numerate, nè numerabili le migliaja d'assassinati dal furor della plebe e dalla bestialità de' manasdieri; trentaduemila tormentati nelle carceri; quattromila dispersi negli

esigli; sangue, lutti, lagrime, miseria, tutto il 93 della reazione in un mese: ecco il compendio quasi aritmetico della prima restaurazione borbonica. Intanto Giovanni Meli al di là del mare alternava sulla sua zampogna l'idillio dei fiori e delle api agli inni di Nelson e di Ferdinando! Ascoltiamo noi pure, o signori, le voci della natura; ma le voci della natura umana che dal fondo di tanti sepolcri gridano a Dio: giustizia.

FINE

INDICE

LEZIONE III.

L'Accademia.

LEZIONE IV.

Prodromi di rinascimento.

LEZIONE V.

Esordi del Parini.

LEZIONE VI.

La satira.

LEZIONE VII.

Il Mattino.

LEZIONE VIII.

Amore e Imene.

LEZIONE IX.

Il Pranzo.

LEZIONE X.

La Vergine Cuccia.

LEZIONE XI

La lirica della seconda maniera e l'ode: La Caduta.

LEZIONE XII.

L'ode: Del vestire alla Ghigliottina.

LEZIONE XIII.

Parini cittadino.

LEZIONE XIV.

Fine del Parini.

esigli; sangue, lutti, lagrime, miseria, tutto il 93 della reazione in un mese: ecco il compendio quasi aritmetico della prima restaurazione borbonica. Intanto Giovanni Meli al di là del mare alternava sulla sua zampogna l'idillio dei fiori e delle api agli inni di Nelson e di Ferdinando! Ascoltiamo noi pure, o signori, le voci della natura; ma le voci della natura umana che dal fondo di tanti sepolcri gridano a Dio: giustizia.

FINE

INDICE

LEZIONE III.

L'Accademia.

LEZIONE IV.

Prodromi di rinascimento.

LEZIONE V.

Esordi del Parini.

LEZIONE VI.

La satira.

LEZIONE VII.

Il Mattino.

LEZIONE XVIII.

Caratteri della ooltura nel regno di Napoli.

9353

DRUCKER & TEDESCHI

VERONA LIPSIA PADOVA

NOSTRE PUBBLICAZIONI